



ENZO CICONTE

La grande mattanza

STORIA DELLA GUERRA AL BRIGANTAGGIO

i Robinson / Letture

Enzo Ciconte

La grande mattanza
Storia della guerra al brigantaggio



Editori Laterza

© 2018, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: aprile 2018

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858133019

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Indice

Sigle e abbreviazioni

Introduzione

I. Negli Stati d'«ancien régime»

- Il pendolo
- Lotta contro i banditi «ad modum belli»
- Il «decreto delle teste» mozzate
- Un caso esemplare
- Le sevizie, prima e dopo la morte
- Che spettacolo!
- Il banditismo dei nobili
- Un'altra atrocità: il coinvolgimento dei parenti
- I cambiacasacca
- Campane a stormo
- Quale strada scegliere?

II. Sotto il tallone dei francesi

- Il cardinale Ruffo e le masse sanfediste
- Scontri sanguinari tra sanfedisti e giacobini
- Indulti e ripresa del brigantaggio
- Il ritorno dei francesi
- Violenze, saccheggi e stragi
- Repressione o premialità?
- I rimproveri di Napoleone al fratello Giuseppe
- «Les sauvages de l'Europe»
- Massacri e repressione brutale
- Le teste dei briganti esposte come esempio
- Terra bruciata
- La guerra di sterminio di Manhès

III. Il tramonto dei Borbone e del papa re

- Tra repressione, indulti, cambiacasacca
- Antonio Gasbarrone, un mito
- Il «salutare terrore» del borbonico Del Carretto
- Vardarelli, un omicidio di Stato
- Giosafatte Talarico, il brigante pensionato ad Ischia
- Tra occupazioni di terre e brigantaggio
- Il generale Ferdinando Nunziante
- Il declino del brigantaggio borbonico

IV. Il brigantaggio al tempo dei Savoia

I primi tempi, tra promesse, incertezze, tradimenti
Insicurezza e tumulti
A tamburo battente e bandiere spiegate per occupare le terre
Gli anni del terrore
«Ed io rispondevo: ‘fucilate’»
La criminalizzazione del Mezzogiorno
In terre ostili
Stragi, eccidi, incendi
Fucilazioni, «aberrazioni giuridiche»
Fumel e i suoi mezzi «un po’ barbari»
«Abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi»
I viaggi della morte
Un esercito impreparato
La Guardia nazionale: la piccola borghesia in armi
Il colpo di mano della legge Pica
Dopo la legge speciale
Il governo dell’illegalità
Il generale Pallavicini
La Calabria di Pallavicini e Guicciardi
Muraca: da brigante a cacciatore di briganti
A chi tocca il comando della repressione?
I divieti, sempre gli stessi
Le trattative con i briganti
Militari, prefetti e magistrati, poteri in conflitto
Gli ultimi briganti

Epilogo

Ringraziamenti

A mio fratello Nuccio

Sigle e abbreviazioni

AA.GG.	Affari generali
AA.PP.	Affari penali
ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
Archivio Govone	Archivio del generale Govone, Museo di Storia del Risorgimento, Torino
ASCZ	Archivio di Stato di Catanzaro
ASTO, Gabinetto	Archivio di Stato di Torino, Sez. IV, Gabinetto, Affari confidenziali e riservati (Rapporti speciali sul brigantaggio)
ASTO, Segretariato	Archivio di Stato di Torino, Segretariato generale, Divisione gabinetto del ministro, Affari confidenziali e riservati
AUSSME	Archivio Ufficio storico Stato maggiore dell'Esercito, Roma
b.	busta
c.	cartella
ct.	carta
fasc.	fascicolo

Tutte le sottolineature che compaiono nel testo riproducono quelle presenti nei documenti citati.

Introduzione

«Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi: ma ai *rimedi radicali* abbiamo poco pensato»¹. Usa parole severe Pasquale Villari in queste righe scritte nelle *Lettere meridionali*.

È stato proprio necessario far scorrere il sangue a fiumi? Non c'erano alternative alla grande mattanza? Sì, c'erano, ma sono state ignorate. Solo pochi sono stati coloro che le hanno prese seriamente in considerazione. Sono stati sconfitti anche loro, come i briganti.

Chi sono gli uomini che hanno dato la caccia ai briganti? Da dove provengono? Dal Piemonte e da altre regioni del Nord o ci sono anche meridionali che imbracciano il fucile in una lotta fratricida che ha i caratteri d'una guerra civile?

Questi uomini orgogliosi della loro divisa, impettiti e rigidi nei loro regolamenti, con quale cultura hanno affrontato una sfida così complessa? Cosa ha spinto quegli ufficiali, molti dei quali sono i rappresentanti del nuovo Stato nel Parlamento del Regno d'Italia, ad essere così crudeli, violenti, senza alcuna pietà?

Esiste un numero sterminato di libri o articoli che hanno descritto le efferatezze, la crudeltà, gli eccidi, le stragi, gli episodi di gratuita e selvaggia violenza dei briganti. Una vasta letteratura ha descritto le loro malefatte e nefandezze. Gli archivi di Stato sparsi nelle regioni teatro delle gesta dei briganti e quelli privati sparpagliati in altre parti d'Italia sono luoghi dove è custodita la memoria. Tutta la documentazione ufficiale – relazioni, rapporti, lettere private, appunti, cimeli, verbali d'interrogatori, processi, lettere di scrocco, memorie, fotografie e altro ancora – è un vero e proprio monumento eretto per documentare i crimini dei briganti.

Tutto ciò ha convissuto con un'immagine dei banditi e dei briganti del tutto opposta, maturata a partire dai secoli precedenti l'Unità. In pagine e pagine di romanzieri o di storici, sia locali che stranieri, costoro sono descritti come eroi, uomini senza paura in grado di tenere testa ai potenti del tempo, giovani affascinanti con un grande sprezzo del pericolo. Come ha scritto Giuseppe Galasso, «le figure dei briganti e le loro gesta sembrano essere entrate nell'albo

d'oro delle memorie locali, assumendovi il significato di ragioni di fama e di distinzione di quei luoghi»². Tante giovani donne sono innamorate d'un brigante, anche se non l'hanno mai conosciuto di persona, e sognano d'incontrarlo. Farebbero di tutto pur di realizzare questo loro sogno. E sono tante le donne che non si sono limitate a sognarli, ma li hanno seguiti³.

Romanzi, stampe, dipinti, canzoni, ballate hanno tramandato queste immagini che, a volte e con il trascorrere del tempo, hanno fatto scolorire il sangue versato e le inaudite violenze dei malfattori lasciando sullo sfondo nefandezze e crudeltà.

Come si conciliano o si spiegano due letture così opposte e divergenti? È probabile che esse nascano da una narrazione sempre troppo parziale di queste vicende e continuino a sopravvivere perché non s'è fatta chiarezza fino in fondo.

Nei manuali scolastici e nei libri di storia generale l'argomento è appena sfiorato. Solo in casi eccezionali sono stati tramandati e descritti episodi di belluina ferocia; alcune località sono diventate un simbolo: Bronte, Pontelandolfo e Casalduni sono entrate nell'immaginario collettivo degli orrori e degli errori nella lotta dei garibaldini e dell'esercito contro il brigantaggio. Sono questi i soli fatti riprovevoli? Sono solo queste le stragi di quel periodo? No. Ve ne sono molte altre, come si vedrà.

Nelle pagine di questo libro i banditi e i briganti rimarranno sullo sfondo: presenze inquietanti e minacciose. In primo piano ci saranno coloro che hanno guidato ed effettuato la grande repressione. Sono loro i protagonisti assoluti. È di loro che parla questo libro, sia quando guidano la caccia, ordinano fucilazioni, saccheggi, stragi ed incendi, imprigionano e perseguitano parenti e familiari dei briganti, sia quando emanano proclami, firmano indulti, condoni ed amnistie o trattano con loro per indurli a cambiare casacca, tradire gli amici e dar la caccia a quelli rimasti latitanti.

Come si muovono coloro che hanno conquistato l'Italia e iniziano a costruire il nuovo Regno d'Italia? L'esercito, dapprima sardo e divenuto italiano dopo la proclamazione del regno, riprende molte delle politiche repressive adottate dagli Stati d'*ancien régime* che hanno oscillato tra l'adozione d'una repressione brutale e una politica premiale che promette vantaggi, convenienze, favori.

Per comprendere quello che è accaduto dopo la proclamazione del Regno d'Italia occorre fare una incursione nei secoli precedenti.

Innanzitutto, chi sono i banditi? Sono chiamati banditi coloro che hanno commesso un reato e sono finiti in un 'bando', una sorta di elenco affisso in luoghi preposti che enumera i reati addebitati e i nomi dei rei – e perciò *banditi*,

cioè scacciati, allontanati in virtù del bando. Ma non bisogna lasciarsi ingannare: il termine è equivoco e non indica solo ladri, rapinatori, assassini, crassatori, delinquenti ma spesso anche uomini *banditi* per le loro idee politiche o azioni contrarie al potere che si vendica e li scaccia via per evitare che rimanendo nel loro territorio possano arrecare danni o compromettere il potere del signore. Quelle che compaiono in un bando sono persone diversissime tra di loro e occorre oculatezza per non far confusione e per distinguere caso da caso.

Qualcosa di simile accade con il termine ‘brigante’, parola di origine medioevale che indica un fante di ventura. E che con i francesi entra nel lessico comune. *Brigand* è termine onnicomprensivo: in Francia designa avventurieri armati, uomini dalla non precisa posizione sociale, sbandati, ladri, violenti. In Italia è considerato tale anche chi commette un omicidio, un furto, un’aggressione ai viandanti o un reato d’altro tipo oppure chi combatte per restaurare i Borbone scacciati dalle truppe francesi. I francesi non sono nemmeno sfiorati dall’idea che ci possa essere chi non condivide il loro operato, per cui chi si oppone non è un ribelle o un patriota che vuole difendere il proprio paese e il proprio re ma un criminale, cioè un brigante.

Opposizione politica o semplice ripulsa alle novità portate da oltralpe o rifiuto dell’occupazione sono una cosa, il comportamento criminale è tutt’altro. Ma i francesi non hanno nel loro vocabolario un termine diverso da quello di brigante. Lo nota, e lo scrive, anche Stendhal ai primi dell’Ottocento⁴.

Il termine brigante ha avuto subito un successo enorme. Esso trasmigra dai francesi ai Borbone, che lo usano incuranti del fatto che con quel termine siano stati designati in modo spregiativo gli uomini che si sono battuti per farli ritornare sul trono di Napoli. Poi lo adoperano anche gli italiani. Si trovano bella e pronta una parola da utilizzare in modo sbrigativo e spregiativo. La usano contro i loro nemici politici, borbonici e clericali che non accettano il nuovo regno, contro i contadini disperati e senza terra che insorgono spesso per ragioni proprie, contro i criminali veri e propri.

Banditi e briganti possono dunque essere: criminali, assassini, ladri, folle di affamati e di disperati, tagliagole ma anche nobili decaduti oppure espulsi dai circuiti del potere, uomini di origine feudale, artigiani, contadini, giovani che non accettano il giogo attorno al collo, sia quando viene da parte di un nobile del luogo sia quando arriva da un altezzoso venuto da molto lontano che parla una lingua straniera, oltraggia la religione e non rispetta le donne. I briganti sono più organizzati dei banditi, durano di più, hanno maggiori protezioni politiche e quelli che possiedono un’infarinatura politica hanno anche un

disegno, una meta da raggiungere.

Nei territori degli Stati d'*ancien régime* la sicurezza è fortemente compromessa da un fiorente banditismo che è l'espressione del malessere della società del tempo. I banditi se da un lato creano una serie infinita di problemi alle popolazioni, al commercio, alla sicurezza collettiva, dall'altro lato rappresentano un'opportunità per baroni e potenti, che li utilizzano contro i loro nemici, o per le autorità laiche e religiose, che li impiegano per le loro guerre. Insicurezza delle strade, difficoltà nelle comunicazioni, uomini in armi, violenza diffusa aumentano quando c'è aria di mutamenti politici o di regime. Banditismo e potere legale si fronteggiano sullo stesso territorio. C'è scontro dichiarato o, a volte, ci sono dialogo, convivenza, reciproca convenienza a non intralciarsi.

Le diverse forme di banditismo durano a lungo, prolungandosi dal Cinquecento fino al Settecento, quando i briganti prendono il posto dei banditi. E attraversano la penisola da Nord a Sud: troviamo banditi in Piemonte e in Lombardia, in Liguria, in Veneto e nei territori pontifici, fino al Regno di Napoli e al Regno di Sicilia. Il fenomeno, tuttavia, appare particolarmente radicato al Sud, e sarà il Sud continentale il centro di queste pagine perché lì emergeranno le vicende più interessanti.

Con l'arrivo dei francesi sul finire del Settecento ci sono momenti di forte asprezza. La riconquista del Regno di Napoli operata dal cardinale Ruffo è effettuata con la mobilitazione eccezionale di masse d'uomini che vogliono restaurare la monarchia e che convivono con ladri, assassini, banditi e briganti, come prendono a chiamarli i francesi che, ritornati dopo essere stati cacciati dal cardinale, se li ritrovano contro per tutto il decennio 1806-15 perché nel frattempo contadini disperati e senza terra ne hanno ingrossato le fila. In molti comuni ci sono episodi di scontri sanguinosi tra sanfedisti e giacobini.

È uno scontro sociale e di classe, ma è anche un urto ideologico perché chi combatte con tanta foga i giacobini vuole cancellare le novità dirompenti e sconvolgenti portate dalla cultura dell'Illuminismo. Certo, chi ha queste idee è convinto d'avere ragione ed è deciso a battersi per cercare di frenare l'orologio del progresso che va avanti e non s'arresta. E le strade s'insanguinano, le case e le librerie bruciano, gli odi e i rancori s'inflammanno lasciando uno strascico interminabile e duraturo nel tempo.

Un aspetto non va trascurato: sempre, in tutte le epoche, la borghesia locale ha dato man forte all'esercito – sia esso francese, borbonico o italiano. Anche la borghesia meridionale può vantare quest'opera di fiancheggiamento nei confronti dei militari. Essa di norma, con tutti i problemi che vedremo, partecipa attivamente alla cattura e alla fucilazione dei briganti. E senza questo

sostegno attivo della borghesia locale nessuno di questi eserciti avrebbe riportato successi significativi.

Il brigantaggio non termina con il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli. C'è un brigantaggio degli ultimi decenni del regno, meno noto di quello di altri periodi, che costringe i Borbone ad usare le maniere forti nei confronti di coloro che li hanno riportati sul trono. Come affrontarli? Con la repressione o con una politica premiale?

Il primo decennio unitario è caratterizzato da una spietata e dura repressione nei confronti degli insorgenti e dei borbonici, oltre che dei contadini in armi, definiti – come avevano già fatto francesi e borbonici – tutti briganti. Nei loro confronti sono usati metodi spicci, illegali (solo in parte sanati con la legge Pica del 1863), fucilazioni sommarie, torture, impiccagioni, stragi, oltraggio ai cadaveri esposti come trofei e fotografati per mostrare la potenza dell'esercito e la miseria umana delle vittime. Ci sono state proteste nel Parlamento italiano per i metodi seguiti dall'esercito, e anche all'estero non sono mancate le voci critiche, persino quelle ufficiali di alcuni governi. È solo dopo queste proteste che è dato l'ordine di fucilare subito solo i capi e non tutti i briganti catturati con un'arma in mano.

Oltre all'esercito e agli stati d'assedio, c'è anche una politica premiale. Soldi in cambio di tradimento, premi per il brigante che uccide un altro brigante e ancor più se è il capo della banda.

Quando repressione e premi non basteranno a risolvere il problema, si cercherà di coinvolgere i familiari, che vengono arrestati nella speranza che qualcuno di loro possa cooperare alla cattura del congiunto; parenti contro parenti: in questa politica di gratuito e incivile oltraggio viene dispiegata una crudele fantasia.

Volgendo lo sguardo a questi secoli è facile osservare come la lotta, anzi la guerra vera e propria, intrapresa dai poteri costituiti contro banditi e briganti riguardi quasi sempre le classi subalterne, *infime* come vengono definite in alcuni documenti, in particolare i contadini affamati e senza terra, i poveri e i poverissimi, i braccianti senza lavoro, i soggetti più deboli, i disperati, la povera gente, gli schiacciati dalla vita, gli emarginati, i reietti, i nullatenenti pugliesi chiamati *terrazzani*, i *caffoni* meridionali; in una parola gli esclusi, quelli che vivono ai margini della società, ai bordi della storia, oppure le «persone pericolose» individuate dal ministero dell'Interno in una circolare del 26 maggio 1866 e formate «da una stessa classe di persone, cioè da quei disgraziati i quali, o per pravità naturale, o malconsigliati dalla miseria, e trascinati dal vizio, e quasi sempre per difetto di educazione si danno al mal fare [...] E questa è

appunto quella classe di persone» designata come «oziosi, vagabondi, mendicanti, ed altre persone sospette»⁵. E c'è anche chi, come Federico Alvigini, il prefetto della Calabria Ultra Seconda, vuole arrestare tutti i «questuanti abili al lavoro» senza dare alcuna spiegazione delle ragioni che l'hanno spinto ad assumere questa decisione. Gli inabili saranno condotti nel «ricovero di mendicizia esistente», gli «abili al lavoro» saranno «tradotti in carcere»⁶.

È una guerra contro la povertà e la miseria, quasi che essere poveri e senza lavoro sia una colpa grave da espiare o un reato da sanzionare. Guai ad essere poveri! Non c'è scampo per nessuno.

Le pagine che seguono intendono descrivere le modalità della repressione, le ragioni che hanno spinto uomini in divisa a commettere atti riprovevoli, violenti, brutali, molto simili a quelli degli uomini in armi che hanno combattuto, considerati assassini selvaggi, senza umanità. Sono azioni di singoli ufficiali o militari semplici, ma la loro frequenza e ripetitività pone un problema: sono atti individuali di uomini particolarmente feroci o sono la spia di un modo d'intendere la repressione che coinvolge in una medesima e condivisa cultura i vertici militari e anche le autorità politiche di governo, locale e nazionale?

Ci vengono incontro figure tragiche: ufficiali, nobili o benestanti, che hanno una cultura, che spesso comprendono le radici sociali del brigantaggio, che sanno, almeno alcuni di loro, come l'antica questione demaniale sia al fondo di tante ribellioni e rivolte o di scelte di vita drammatiche come quella di darsi alla macchia; e tuttavia sono spietati e crudeli, costretti, come sono, dal loro ruolo e da una particolare cultura che dipinge i meridionali di una coloritura fosca e buia.

Gli episodi sono tanti e sono rivelatori di una cultura e di un modo di intendere la caccia ai briganti. Il generale della Guardia nazionale, il piemontese Pietro Fumel, promette un premio a chi ucciderà un brigante. Confesserà alla moglie in una lettera: «sicuramente» i mezzi adoperati «non sono troppo legali, anzi dirò un po' barbari»⁷. È un'affermazione impegnativa, fatta da un uomo in divisa che avverte una contraddizione che non sa come risolvere se non ricorrendo all'etica del militare che ha una missione da compiere. Non è il solo a vivere la contraddizione tra le leggi da rispettare e le azioni che le violano; eppure, per imporre quelle leggi si usano le armi e i metodi «un po' barbari» verso popolazioni riottose. Il generale Govone, convinto che la Sicilia non sia ancora passata dalla «barbarie alla civiltà»⁸, si regolerà di conseguenza; egli ritiene infatti che in Sicilia «il brigantaggio sia una

vendetta sociale la quale talora si applica con qualche giustizia»⁹. Nessun generale italiano impegnato nella repressione s'è mai spinto oltre nell'analisi del brigantaggio.

La repressione è tanto più dura e spietata perché c'è la convinzione che il Mezzogiorno d'Italia sia un territorio abitato da sanguinari e da selvaggi nei confronti dei quali la violenza è più che giustificata. È la stessa logica che porterà il colonialismo a perpetrare in Africa e altrove atti di inaudita e ingiustificata violenza.

Il colonnello Bernardino Milon, un siciliano di Termini Imerese che diventerà ministro della Guerra nel governo Cairoli, è convinto che per combattere il brigantaggio calabrese occorra «una grande influenza e prestigio sulle masse, che si ottiene col terrore»¹⁰. Il generale Emilio Pallavicini di Priola, un marchese di origini genovesi, ricorda che «i grandi vantaggi ottenuti nel Melfese furono dovuti al terrore sparso nell'animo dei fautori del brigantaggio all'idea che io fossi investito di pieni poteri»¹¹.

‘Terrore’ è la parola usata anche dal procuratore generale del re della Corte di appello delle Puglie, che il 3 dicembre 1864 parla di «salutare terrore che le leggi eccezionali ànno ispirato» e che lui intenderebbe rinnovare nonostante siano forti le obiezioni a questo proposito da parte di chi pensa che «mal conviensi a libero regime mantenere leggi eccezionali»¹². ‘Terrore’ è parola terribile e spietata soprattutto in bocca a militari e a magistrati.

La lotta al brigantaggio si sviluppa lungo linee d'intervento che spesso hanno superato la soglia della legalità. Gli uomini venuti da così lontano con la volontà di abbattere il regime borbonico considerato come il male assoluto, per affermare la loro supremazia hanno fatto ricorso a pratiche che non hanno tenuto conto delle leggi e le hanno violate impunemente. La legalità è stata più volte calpestata da molti generali e dai loro sottoposti; non sono stati soli in queste scelte perché esse hanno avuto il consenso esplicito o tacito da parte di ministri del regno.

Ad esempio, il generale Pallavicini è un militare abituato a varcare il confine tra legalità e illegalità, convinto com'è «dell'impotenza dei mezzi legali»¹³ nel contrasto al brigantaggio. Il ministro della Guerra, sollecitato a dare un giudizio sui suoi metodi, risponde in modo molto netto: «Ammetto che nella repressione al brigantaggio un Generale possa talvolta procedere con misure energiche che oltrepassino gli stretti confini della legalità seguita scrupolosamente nei tempi normali ma è bene usare in ciò molta riservatezza astenendosi da pubblicità»¹⁴.

Per un lungo periodo la lotta al brigantaggio è affidata con ampia delega ai

militari, peraltro impreparati al compito, con una cavalleria efficace solo con la carica in terreno aperto e una fanteria equipaggiata in modo pesante e addestrata ad affrontare un nemico tradizionale, non la mobilità e la guerriglia delle bande brigantesche; militari che agiscono in un territorio ignoto, in un ambiente ostile e in presenza di «una vera insurrezione di popolo che ha resistito per più anni all'energica repressione di 100 mila soldati italiani», come ha scritto il vicentino Giuseppe Ballarini, capitano del Reggimento Lancieri di Montebello inviato nel 1861 in Capitanata, l'odierna provincia di Foggia¹⁵.

Il potere affidato ai militari ha significato supremazia sulle autorità civili, prefetti e magistratura compresa, la quale ha avuto non pochi conflitti con gli ufficiali sul tema cruciale della libertà personale dei detenuti non consegnati all'autorità giudiziaria e trattenuti senza prove. Un conflitto tra apparati dello Stato che si manifesta nei primi anni del nuovo regno e che prelude ad altri, più impegnativi, conflitti.

«Una specie di dittatura militare in tutto il Mezzogiorno continentale»¹⁶, ha scritto Giorgio Candeloro. Per i magistrati c'è il sospetto, o pregiudizio che dir si voglia, che siano legati al passato regime e perciò s'imbocca la strada di una profonda epurazione che non risolve certo la diffidenza dei militari che vogliono avere le mani libere. Allo stesso modo i militari sospetteranno dei prefetti e di tutte le autorità civili, nonostante siano stati nominati dal nuovo regime.

Il primo decennio della destra storica rappresenta un passaggio molto delicato perché si sospendono le garanzie costituzionali per ragioni d'ordine pubblico. Ciò provoca discussioni e solleva fondati dubbi sulla legalità dei provvedimenti ma, ricorda Violante, non con l'intensità che ci si sarebbe aspettati, perché la prima sperimentazione si fa nel Mezzogiorno e questo rende «quasi accettabile – come un male necessario – la soluzione di forza»¹⁷.

La lotta al brigantaggio si svolge nel primo decennio della costruzione del nuovo Stato, mentre da alcuni decenni si va rafforzando un altro fenomeno criminale, quello mafioso. Accade un fatto rilevante in grado di mutare lo scenario della criminalità: fanno la loro apparizione gruppi di uomini che si organizzano e decidono di agire contro le leggi usando la violenza, si fanno proprie leggi, formano associazioni, strutture stabili, organismi in grado di durare nel tempo, inventano linguaggi, modi di pensare, elaborano una visione della vita e dei rapporti con gli altri, persone o istituzioni. È un fenomeno del tutto nuovo che nel tempo prenderà il nome di mafia, camorra, 'ndrangheta.

Lo Stato sceglie di combattere i briganti fino alla loro distruzione, mentre per il fenomeno mafioso sceglie la strada opposta: tolleranza e convivenza, una

scelta i cui effetti si prolungheranno fino ai nostri giorni.

Molti episodi sono sconosciuti o poco noti, in particolare i fatti di quotidiana violenza, che si trovano solo nelle cronache locali e non hanno avuto la forza di valicare quei confini perché sono stati studiati e raccontati come episodi scollegati invece di essere inquadrati in una narrazione più grande e generale, che ha bisogno di essere studiata e raccontata diversamente.

La «piemontesizzazione» avvenuta sin dai primi atti del nuovo regno provoca reazioni anche minute d'estremo interesse, che contribuiscono a fornire un quadro veritiero della realtà. Una la racconta Carlo Melegari, all'epoca comandante di zona di Benevento. Durante lo scontro con i briganti «comparve Caruso il quale mi vibrò questo colpo di lancia qui nel petto, e poi mi domandò di qual paese io fossi, ebbi la buona ispirazione di rispondere che ero veneziano, che se avessi detto che ero piemontese, mi avrebbe certamente ucciso»¹⁸. Si salva rinnegando le sue origini.

I piemontesi sono odiati, non c'è dubbio, e disprezzati. Il maggiore Majneri nel dicembre 1863 è ad Arce, in provincia di Frosinone, e racconta il grido dei briganti durante il combattimento: «via i mangia-polenta, avanti i mangia-maccheroni»¹⁹.

Restituire un quadro più completo e veritiero di quella stagione è fondamentale per capire le radici delle contraddizioni della storia non solo del Mezzogiorno ma dell'Italia intera.

¹ P. Villari, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze 1878, p. 44.

² G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983, p. x. Sull'argomento cfr. R. Nigro, *Giustiziateli sul campo. Letteratura e banditismo da Robin Hood ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 2006.

³ Fra i tanti volumi sull'argomento cfr. V. Romano, *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente, Napoli 2007.

⁴ Stendhal, *I briganti in Italia*, il melangolo, Genova 2004, p. 21.

⁵ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea, b. 8, fasc. 205. Circolare del ministero dell'Interno diretta ai prefetti e sottoprefetti contenente «Norme per l'applicazione del domicilio coatto» in data 26 maggio 1866.

⁶ ASTO, Gabinetto, b. 8, 1868, manifesto a stampa, 15 luglio 1868.

⁷ E. Mola, *Il generale Fumel e il brigantaggio*, in «L'Illustrazione italiana», 22 agosto 1886.

⁸ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino 1954, p. 159.

⁹ Archivio Govone, fasc. 5, b. 3, c. 31, relazione al generale Sirtori presidente della Commissione del

brigantaggio datata Palermo 26 aprile 1863. Sulle attività in Sicilia cfr. U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Casanova, Torino 1902, pp. 135-165, 409-422. Su «l'infame generale Govone» si veda J. Dickie, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il «brigantaggio» (1860-1870)*, in «Passato e presente», X, 26, 1991, p. 62. Sull'attività di Govone è molto utile M. Scardigli, *Lo scrittoio del generale. La romanzesca epopea risorgimentale del generale Govone*, Utet, Torino 2006.

¹⁰ I. Principe, *L'ultima plebe*, Effemme, Chiaravalle Centrale 1977, p. 89.

¹¹ L. Tùccari, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983, ora in Stato maggiore dell'Esercito, *Studi storico-militari 1984*, Roma 1985, p. 228.

¹² ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1862-1925, b. 4, fasc. 91.

¹³ *Relazione sulle Calabrie* del maggiore generale Pallavicini in data 14 novembre 1865, in AUSSME, b. 107, c. 1, ct. 101-102. La relazione, scritta su 25 fogli in una grafia comprensibilissima, è stata pubblicata in M.G. Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)*, Ufficio storico dell'Esercito, Roma 2011.

¹⁴ A. Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Capone, Lecce 1991, p. 104.

¹⁵ G. Ballarini, *I lancieri di Montebello durante il brigantaggio nella Capitanata (1861-1863)*, a cura di Tommaso Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2002, p. 16.

¹⁶ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1976, vol. V, p. 176.

¹⁷ L. Violante, *La crisi della legalità costituzionale nell'Italia prefascista. Gli stati d'assedio e i tribunali militari*, in «Rivista di storia contemporanea», 4, 1976, pp. 98-99.

¹⁸ AUSSME, b. 51, c. 12, p. 7 del dattiloscritto intitolato *Ricordi del maggiore Melegari*. Ora in *Briganti arrendetevi!... Ricordi di un antico bersagliere*, Osanna, Venosa 1996.

¹⁹ AUSSME, b. 46, c. 3, ct. 106.

I.

Negli Stati d'«ancien régime»

Il pendolo

Sono tanti e di natura diversa i banditi d'*ancien régime*. Non si trovano solo al Sud, ma anche al Nord dove sono diffusi su un territorio molto ampio. La parola 'bandito', già lo abbiamo accennato, cela realtà diverse: comprende i fuorusciti, cioè nobili o cittadini eminenti espulsi senza tanti riguardi in seguito alle lotte fra le fazioni municipali che sembrano non spegnersi mai; tra di loro c'è anche una quota di soldati disoccupati che sanno fare un solo mestiere: maneggiare le armi. Il contingente più numeroso è composto da ladroni, banditi di strada, masnadieri, delinquenti comuni colpiti dal bando per crimini gravi, per aver ucciso o rubato o rapinato, e che di conseguenza sono privati dei beni, se ne posseggono, e in ogni caso espulsi per un periodo di tempo limitato o, nei casi più gravi, per sempre. È questa, ad una prima approssimazione, la realtà che si presenta nell'Italia del Cinquecento.

È un banditismo dalle molte facce. Una di queste rivolge l'attacco contro le proprietà baronali, e la violenza è esercitata esclusivamente contro i ricchi. E forse qui trova origine il mito del brigante che combatte il ricco a favore del povero. È un mito, non una realtà diffusa, ma i miti, si sa, non sempre hanno aderenza alla vita d'ogni giorno.

È una realtà molto complessa, quella del banditismo, e bisogna avere l'accortezza di distinguere. C'è una varietà infinita: c'è il banditismo come fenomeno di delinquenza comune, c'è quello che è frutto di ribellismo popolare e infine quello che acquista un'enorme rilevanza e dimensione fra Cinquecento e Seicento, quando incrocia e coinvolge in maniera trasversale diversi ceti sociali, s'incunea nei legami fra signori e banditi, avviluppa realtà urbane e rurali.

Bisogna saper distinguere: il banditismo di fine Cinquecento, la cui radice è legata alla crisi sociale ed economica di vasta portata, è diverso da quello della prima metà del Seicento quando ad emergere sono masnade che si mettono al servizio dei signori locali o degli eserciti privati dei baroni diventando

strumento della reazione feudale. Ancora diverso sarà quello di fine Settecento, quando l'arrivo dei francesi in Italia sconvolgerà gli equilibri politici, creerà nuovi assetti di potere e darà fiato alla nascente borghesia determinando situazioni di aspre conflittualità e diffusa violenza al Nord ma ancora di più al Sud.

I banditi creano allarmi, ma i governanti non sempre sanno cosa fare e se ne interessano solo quando arrivano fin dentro le mura delle città.

La fame occupa per un lungo periodo il primo posto fra le ragioni che spingono al banditismo. Un nugolo d'affamati, poveri, disperati, storpi, sciancati, cenciosi – uomini, donne e tanti bambini – affollano le vie delle città, si arrangiano come possono e quando possono, aggrediscono, rubano, si danno all'accattonaggio, chiedono l'elemosina davanti a chiese e conventi, turbano la quiete, o almeno così dicono i benpensanti e tutti coloro che non hanno voglia di vederseli girare tra i piedi.

Sono in molti, non c'è dubbio; c'è persino il sospetto che non tutti siano davvero così poveri da essere costretti a stendere la mano. Qualcuno forse porge la mano perché è un modo come un altro per tirare a campare. Chi sono i poveri che hanno diritto di chiedere davvero l'elemosina? Non si può stabilirlo a colpo d'occhio guardando superficialmente quelle moltitudini. Ma poi, che importa? Non lavorano, e non fanno niente per guadagnarsi da vivere; tanto basta per metterli al bando, per scacciarli, per allontanarli dalla vista.

Sono tanti e sono dappertutto. Nella Roma papalina sono così numerosi che papa Pio IV nel 1561 decide di proibire l'accattonaggio senza avere riguardi per l'età e il sesso, minacciando, in caso d'inadempienza, severe sanzioni: l'arresto, la frusta, la berlina, e quando tutto ciò non sortirà l'effetto sperato ci sarà il bando perpetuo dalla città oppure la galera.

Sono in tanti anche a Venezia, e infatti il Consiglio dei Dieci decide che è vietato chiedere l'elemosina. È il 1564. Anno terribile che porta a decisioni difficili da prendere, ma che sembrano inevitabili ai governanti per preservare i cittadini dal cadere nel tranello dell'inganno; e così «sono stati proibiti i questuanti che vanno attorno con indulgentie spillando sotto pretesto di religione et ingannando i semplici christiani»¹. Qualche anno prima una decisione altrettanto drastica: i mendicanti forestieri, una volta individuati, devono essere rispediti nelle loro località d'origine. Come se fosse facile! O come se fosse risolutivo impedire a questa massa di chiedere soldi a chi soldi ne ha in quantità. In ogni caso, è certo che ci sono disagio, paura e una sottile inquietudine che scorrono tra le mura della città, ma anche una certa insofferenza da parte dei cittadini infastiditi o disturbati dai questuanti; e infatti

il Consiglio dei Dieci è costretto a intervenire più volte.

Cosa fare per fronteggiare costoro e gli altri che fuori dalle mura urbane uccidono, rubano, creano allarmi, paure, insicurezze, aggrediscono i viandanti, rapinano, rendono insicure o impraticabili le vie al punto da costringere a viaggiare in gruppi e ben armati? Come fare per fronteggiare i *latrones*, come sono chiamati, con un altro termine ancora una volta onnicomprensivo e perciò ambiguo?

Le risposte sono tante, forse troppe e diverse, e di segno opposto. Molti Stati in mancanza di meglio, e non sapendo cosa fare, inaugurano la politica del pendolo. Si parte da una minaccia molto forte e sproporzionata rispetto al fatto contestato e poi si arriva ad una politica premiale. Sempre a Venezia, il Consiglio dei Dieci nel 1549 emana una legge con la quale consente al bandito di poter riacquistare la libertà uccidendo un altro bandito che è nelle sue stesse condizioni oppure, se è persona libera, ha la facoltà di liberare un bandito che magari sia un suo servo o un suo amico. I veneziani non rimangono da soli in questa politica; sono in buona compagnia.

Un pendolo. Da un estremo all'altro: dal rigore eccessivo, a volte brutale e disumano, al premio; e tutto nel giro di pochi anni. Qual è la strada giusta? Non sembrano saperlo i governanti dell'epoca che appaiono incerti, insicuri, senza una bussola. Si muovono a tentoni, attenti solo alle convenienze del momento, alle emergenze sempre in agguato, senza una strategia di lungo respiro. Forse nessuno ha voglia, o interesse, di guardare le cause reali della recrudescenza del fenomeno. Nessuno sembra chiedersi: perché succede tutto ciò?

In questi decenni incerti e aspri si gettano le basi per scelte repressive o premiali che troveranno il modo di sopravvivere nelle diverse contingenze storiche e di tenere un filo di continuità che, pur negli inevitabili mutamenti delle politiche repressive e delle diverse norme giuridiche dei vari regimi, attraverserà i secoli, quasi che il tempo non sia passato o sia stato sospeso.

Lotta contro i banditi «ad modum belli»

Sono tempi difficili per chi non ha niente e non sa come andare avanti. E lo sono anche per chi ha il compito di garantire l'ordine pubblico e la sicurezza. Riportare l'ordine e ristabilire l'autorità statale non sono cose facili a farsi, né si possono ottenere usando le belle maniere. Ci vogliono metodi convincenti, duri, violenti, atroci e, se serve, persino barbari.

Le campagne *contra delinquentes* o *contra fuorusciti* prevedono procedure speciali e l'impiego della forza. La convinzione in questi decenni è che bisogna dare

l'esempio con sentenze esemplari emesse in tempi rapidissimi. Si combatte con durezza, *ad modum belli, de facto, ad horas*. Non c'è da stupirsi. I tempi sono quelli che sono e non si va tanto per il sottile; «la barbarie» è «una 'categoria' flessibile, graduale»². E i casi di barbarie sono innumerevoli, li si incontra ovunque e con impressionante frequenza.

Sentenze rapide, esemplari, che siano da monito ad altri perché non si mettano su quella strada perigliosa sono in realtà dimostrazione di forza da parte di chi ha il potere di emettere ed eseguire quelle sentenze, e di annichilimento per chi si è messo fuori legge. Come sorprendersi, allora, se c'è qualcuno che pensa di giustiziare all'istante, senza processo, pur di colpire chi ha avuto rapporti con i banditi? È terrorismo, e dei peggiori, di cui nessuno si stupisce.

La sorpresa potrebbe esserci per il fatto che chi la pensa così è un eminente uomo di Chiesa, il cardinale Giustiniani, legato pontificio delle Marche, impegnato in una lotta contro Marco Sciarra; ma è una sorpresa che vale per noi contemporanei, perché per quei tempi il comportamento del cardinale è normale e per di più appare giustificato dalle terribili circostanze di un banditismo che non accenna a diminuire e che anzi è diventato di massa e molto insidioso, poiché Sciarra ha relazioni altolocate con principi e regnanti. Il periodo che intercorre tra la cattura del bandito e l'esecuzione della pena tende sempre di più ad accorciarsi. Questo vuole la cultura del tempo attenta all'esemplarità e alla rapidità della pena e per nulla preoccupata, anzi estranea, rispetto alle garanzie dell'imputato e della sua difesa nel processo.

Il «decreto delle teste» mozzate

Banditi e potere legale abitano gli stessi luoghi, agiscono sullo stesso territorio; si fronteggiano: a volte c'è uno scontro, altre volte no. Si conoscono e si riconoscono; non sono estranei gli uni agli altri. Il banditismo di questi secoli è un fenomeno endemico che ogni tanto ha delle violente fiammate. Spesso sono le contingenze economiche a determinarne durata e caratteristiche. Ad esempio in Calabria, dove la coltivazione dei gelsi è estesa, la criminalità precipita tra maggio e agosto, ossia nel periodo di raccolta dei bachi da seta, e comincia a risalire subito dopo, quando, terminata la raccolta, i contadini non hanno più fonti di reddito e molti di loro scelgono la via dei monti. Poi fanno rientro a casa per la riproduzione dei bruchi; sempre che non siano stati uccisi o catturati dalle forze dell'ordine. È un banditismo legato ad una contingenza, e non è tra i più preoccupanti. È pericoloso per chi lo subisce, certo; ma nulla di più.

Il banditismo non ha solo radici economiche o sociali. Ci sono anche altre ragioni che hanno il loro peso, come i conflitti tra diversi soggetti della comunità per ragioni di prestigio e d'onore oppure l'abitudine di farsi giustizia da sé, di scatenare faide sanguinarie, come succede nelle zone di montagna attorno a Reggio Emilia, oppure nella Roma papalina del Cinquecento o nella Repubblica di Genova. È diffusissima l'abitudine di portare armi: spade, pugnali e archibugi sono lo strumentario indispensabile se si vuole sopravvivere a lungo.

In molte aree è facile imbattersi in odi terribili e rancori inestirpabili che si rincorrono per intere generazioni e che alimentano continui delitti tra le principali famiglie. In alcuni casi c'è chi arriva a chiedere alle autorità il permesso di potersi armare per difendersi da altri signori, suoi pari, con i quali è da tempo in lite.

In questi territori vige la regola che, ucciso un bandito e portata la sua testa al podestà, si ha diritto a scegliere tra una taglia proporzionata alla nomea della vittima e la cancellazione del bando a carico di un parente, di un amico o di un servitore. Il conte Paludi nel 1631 fa giungere al podestà di Castelnovo ne' Monti la testa di un bandito di Parma e in cambio reclama la liberazione di un suo *bravo*. Il bravo, una figura criminale che è passata alla storia per la descrizione che ne ha fatto Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*, fa la sua comparsa durante il periodo di dominazione spagnola in Italia, tra il Cinquecento e il Seicento, per poi declinare nell'uso (nessuno dopo quei due secoli parlerà ancora di bravi). Anche nella Repubblica veneta del Seicento ci sono «huomini sicarii, sanguinolenti forestieri, che si conducono a servir particolari per bravi, cavandone il viver et altre molte comodità»³.

I nobili dei territori di montagna attorno a Reggio Emilia, in frequenti litigi tra di loro e con conti aperti con la giustizia, fanno a gara nell'eliminare i banditi di strada per vedersi rimessi i debiti con la legge. Insomma, in questi territori «la testa di un malfattore» assurge all'importante «ruolo di macabro titolo di credito»⁴. E non solo in quei territori!

La taglia sulla testa mozzata fa parte di una politica premiale che ha un effetto rassicurante in quanto porta all'eliminazione di un certo numero di malviventi. Chi siano costoro non si sa, perché non è facile arrivare all'identificazione sicura del bandito. Se si escludono i banditi più famosi, da tutti conosciuti, non c'è nessuna autorità in grado di certificare che quella testa mozzata appartenga al bandito la cui identità è dichiarata da chi lo ha ucciso oppure dal suo padrone, che spesso è un uomo potente la cui parola non può essere messa in discussione tanto facilmente senza incorrere in guai seri.

Ma questa politica premiale ha risvolti poco piacevoli. Intanto perché è indice di un'impotenza delle pubbliche autorità, che non riescono a stroncare il banditismo, e inoltre perché spalanca le porte alla privatizzazione della lotta, che viene affidata a singoli soggetti autorizzati legalmente ad uccidere un'altra persona tagliandole la testa.

Dalla Sicilia al Veneto tutti sono a caccia di teste da scambiare. È una norma odiosa che in Sicilia «suscita un profondo risentimento per la sua discutibile moralità e per l'imbarbarimento prodotto sul piano sociale della sua applicazione», perché in definitiva «il 'decreto delle teste', come popolarmente viene chiamata la legge di fuorbando», ha l'effetto di provocare lo «sgretolamento dei rapporti solidali». Pensata per frantumare le bande, l'operazione vi riesce solo in parte, e anzi rischia di ottenere «un effetto moltiplicatore dal momento che si prevedono «pene non proporzionate alle colpe commesse». Pene elevate, come quella che impone la condanna a morte anche nel caso di «un solo furto ed a prescindere dal valore della refurtiva»⁵.

Nel Veneto del Seicento è pratica corrente quella delle «voci per liberar bandito», che è un modo locale per indicare la testa da consegnare per liberare un proprio congiunto. E così i familiari si danno da fare e comprano «voci» per ottenere lo scambio. Non ha molta importanza a chi appartengano quelle teste: di sicuro a dei poco di buono, oppure a individui di bassa lega verso i quali non c'è nessuna pietà. È una società classista e chi sta in basso nella scala sociale è considerato una nullità, come dicono i Dieci ai rettori di Bergamo intimando loro di arrestare un certo Antonio Benaglio perché «trattandosi di sogeto di conditione vile et consuetudinario nei delitti li soli inditii bastano per ordinarne la retentione»⁶.

C'è un diffuso mercato delle teste. È abituale trovare in vari tribunali ambigui figurì che si aggirano con capienti ceste piene di teste tagliate e messe sotto sale perché si conservino meglio e più a lungo. Chi ha i soldi compra una o più teste e così può ottenere lo scambio. A chi appartengono quelle teste? E chi lo sa? E dopotutto, che importa conoscere il nome se è sufficiente dichiarare che appartiene ad un bandito per ottenere l'indulto? È una legge per ricchi, per chi ha soldi per comprare la testa di un bandito e, nel caso serva, anche per corrompere chi deve assicurare l'indulto.

Nelle bande ci sono tradimenti che aumentano in vista del premio, che è sicuramente allettante: la testa del capo o di un altro bandito importante in cambio della propria salvezza. Non è poco per chi si sente braccato o semplicemente vuole cambiare vita. Nella Roma di Sisto V, che è papa impegnato in una spietata repressione contro i banditi, soprattutto quelli di

origine rurale, questa prassi è intensificata e determina effetti dentro le stesse bande dove i capi sono indotti, per paura di essere traditi, ad essere crudeli e violenti verso i compagni per evitare sorprese.

Alcuni personaggi importanti del tempo, vere e proprie leggende, non sono uccisi in battaglia, ma perché qualcuno li tradisce. Uno è Marco Sciarra. Battistella, il suo più fidato luogotenente, consegna la testa del suo antico capo e ha il suo premio: veste la divisa delle truppe del papa e di lui si perdono le tracce. L'altro è Marco Berardi, figura leggendaria con il nome di re Marcone, che si dà alla macchia in seguito a soprusi e persecuzioni di alcuni potenti, tra i quali uomini legati all'Inquisizione. Si rifugia nell'impenetrabile Sila e si mette a capo di numerosi uomini con in testa il sogno di liberare la Calabria dagli odiati spagnoli. Contro di lui il governo vicereale metterà in piedi una massiccia campagna militare. Trova la morte per mano di alcuni banditi che lo tradiscono.

Per adesso è vincente la logica del fare in modo che i banditi si ammazzino l'un l'altro.

Un caso esemplare

Pier Luigi Rovito ha ricostruito un processo svoltosi a Napoli tra il 1628 e il 1631 che riassume molti di questi aspetti. Il fatto è presto detto: ad un posto di blocco vicino a Lucera è arrestato dai «soldati di Campagna» un giovane di 16 anni, Francesco Poliarco. È solo, vestito con un «abitello negro» come usano gli studenti e chiede informazioni sulla strada. Tanto basta ai soldati per catturarlo e interrogarlo. Con quali metodi conducono l'interrogatorio si capisce subito, perché il giovane, una volta liberato dalle mani dei soldati, è «ridotto ad un grumo di sangue». Che può fare quel ragazzo davanti ai soldati che lo interrogano in quel modo bestiale se non confessare un'inesistente partecipazione ad una banda del luogo? Non è la verità, ma il poveretto non ha alternativa se vuole far terminare il violento pestaggio e sperare di salvarsi. E invece le cose non vanno così. Il giovane ha fatto male i suoi conti. I giudici danno uno sguardo frettoloso alle carte con le dichiarazioni rese, non interrogano l'imputato e lo consegnano al carnefice che fa il suo dovere: il cadavere è squartato, «ridotto in pezzi» ed esposto «in vari luoghi». Tutto fatto a regola d'arte e in tempi rapidissimi. Tra la cattura del giovane e l'esposizione dei pezzi del suo cadavere grondanti sangue sono trascorse appena ventiquattr'ore.

Perché tanta fretta? Perché «un signorotto del luogo», «fuorgiudicato per banditismo», ha bisogno della testa di un bandito che sia reo confesso per avere lo scambio ed ottenere che la giustizia lo liberi dalle accuse. È facile arguire che la testa di un giovane incolpevole serva ad un bandito vero per ottenere

l'indulto. Un fatto come tanti, almeno in apparenza. Un caso di ordinaria ingiustizia e quotidiana prepotenza che sarebbe rimasto sconosciuto e dimenticato. Capita; capita di frequente.

Questa volta non va così perché il giovane appartiene ad una buona famiglia che pretende giustizia per quel figlio ammazzato in modo così atroce e barbaro. E la forza di questa famiglia è tale che a Madrid ottiene da Filippo IV l'apertura di un'inchiesta. È la prima volta che i giudici che hanno condannato a morte un innocente vanno alla sbarra. Un precedente; e si sa come sono i precedenti: hanno la forza di essere seguiti, prima o poi, il che preoccupa i giudici e i maggiorenti che detengono il potere.

Al di là dei sotterfugi degli imputati, alcuni dei quali cercano di falsificare le carte, la vicenda pone questioni di una certa rilevanza. Imbrogliare le carte è una necessità per far risultare la vittima come maggiorenne perché la procedura che attiva il processo *ad modum belli* non può riguardare un minore. C'è un interrogativo di fondo che aleggia sul processo: possono i giudici *impune occidere*? Ve n'è anche un altro, non meno importante, ma di segno opposto: non è invece vero che la necessità di ristabilire l'ordine pubblico gravemente compromesso legittima «tutto, anche le trasgressioni alle 'regulae iuris', con la conseguente impunità dei giudici»? È una bella domanda che è posta dall'avvocato difensore, convinto anche del fatto che i giuristi più autorevoli siano concordi «sulla necessità di salvaguardare i giudici che, per il bene pubblico, talvolta trasgrediscono alle leggi e procedono contro gli imputati senza tener conto delle regole procedurali». Ecco come una certa scienza giuridica cerca di giustificare le trasgressioni e i veri e propri arbitrii e abusi di potere da parte di giudici che invece di far rispettare le leggi le trasgrediscono, seppure in nome del «bene pubblico».

Di parere opposto il difensore della famiglia della vittima, il quale sostiene che i giudici abbiano agito in «maniera dissennata» perché la normativa *ad modum belli* non è riservata a chiunque ma solo ai «delinquenti 'notorii', ossia ai criminali» responsabili di turbare «la pace pubblica e i commerci». Il giovane ucciso non rientra in quella categoria, anzi. È un giovane di buona e onesta famiglia che non ha fatto mai nulla di male. Dunque, i giudici hanno agito «in maniera precipitosa, sconsiderata, incompetente e fraudolenta», e inoltre non hanno concesso neanche l'appello per quella sentenza.

Si scontrano l'anima emergenzialista e l'anima garantista, entrambe ben presenti nel processo e nella discussione dotta dei giuristi del tempo. Da una parte c'è il timore che condannando i giudici si possa arrivare a delegittimare il ceto dei magistrati. I giudici al più possono essere accusati di eccessivo «calore et

zelo». Dall'altra parte c'è la considerazione di chi è convinto che i provvedimenti straordinari «difforni dal diritto naturale» altro non siano che un assassinio: è come «conceder que se muriese un hombre sin aver delitto».

Il processo si conclude con il proscioglimento dei giudici e qualche straccio che vola e colpisce imputati minori, insignificanti per il potere. I riformatori sono sconfitti, anche se per loro con il trascorrere del tempo – tanto tempo! – arriveranno le «vittorie postume», come capita al giudice Carlo Tapia. La sua opinione è che il banditismo abbia «origine dalle vessazioni dei feudatari e dall'inettitudine dei governanti» e che la «sanzione terrorizza il delinquente ma non rimedia al danno che si è prodotto»⁷. Corre l'anno 1631. Ne dovrà passare del tempo prima che qualcuno presti attenzione a queste analisi. Nel frattempo le teste di vittime innocenti cadranno nelle ceste dei tanti boia che sono in circolazione.

Il fatto appena raccontato mostra interminabili errori e una subalternità da parte dei soldati che si sono mossi in quel modo pur di procurarsi una testa qualunque di un bandito, vero o presunto poco importa, per consegnarla ad un potente locale. Emergono anche le responsabilità ancora maggiori dei magistrati che, probabilmente avvertiti dell'urgenza della faccenda, hanno agito con pressapochismo e con superficialità per ingraziarsi il signore del luogo. Senza il loro avallo e il loro comportamento il giovane non sarebbe andato incontro ad una morte così atroce.

L'intera vicenda mostra come la privatizzazione della lotta al banditismo generi guasti irreparabili: un potente signorotto locale ha la forza di indurre sbirri e giudici a violare la legge per consentire a lui di esibire la testa di un giovane. Conosciamo questa storia perché la vittima è figlio di una famiglia importante. Ma quanti altri, prima e dopo di lui, sono stati trucidati senza lasciare traccia in un atto processuale? Quanti sono i banditi giustiziati sommariamente senza processo, «de plano, sine strepitu et figura judicii»?⁸ È detto proprio così: *sine strepitu*: perché nessuno ne sappia niente, senza processo e dunque senza tracce documentali. Sono domande che non hanno risposta. Un numero oscuro: difficilmente quantificabile, enorme probabilmente, perché la giustizia a quel tempo non funziona, soprattutto nei confronti dei poveracci e di chi non ha protezione o potere.

Le sevizie, prima e dopo la morte

Il giovane Francesco caduto nelle mani della giustizia è stato torturato, sottoposto ad un processo lampo, ingannevole e fasullo, condannato innocente e infine squartato. Il suo corpo, come quello d'innomerevoli altri, è senza

diritti, senza dignità, alla mercé dei capricci di chi lo ha catturato, nella piena ed assoluta disponibilità del suo carnefice che ne fa quel che vuole. La repressione si fa spietata, crudele, con tratti d'inaudita barbarie. In tutti gli Stati di questi secoli si fa così, con poche differenze. Anche lo Stato pontificio segue l'andazzo dei tempi; a volte li precorre. Il corpo squartato ed esposto agli angoli delle strade non è un'eccezione, o un fatto che capita ogni tanto, ma una prassi usata più volte. Noi ce ne meravigliamo e la nostra coscienza si ribella. Ma sono ubbie di noi contemporanei. Allora quasi nessuno si poneva problemi del genere.

Nella Sicilia di fine Cinquecento le bande di Giovan Giorgio Lancia, un plebeo a capo di 200 banditi, sono distrutte. Alcuni subiscono «atroci supplizi», sono stati squarciati «da due arbori congiunti insieme per forza di fune, altri a colpi di scopettate, altri squartati ed altri buttati da altissime torri». C'è una varietà di sevizie; non c'è modo di annoiarsi a seguire le gesta dei boia che eseguono i comandi di chi detiene il potere. Può sembrare che dare la morte possa essere una noiosa routine e invece non è così; c'è sempre da imparare sulle tecniche.

A qualcun altro va meglio. Ad esempio al bandito Rizzo di Saponara, che ha «prattica con molti signori del regno» che lo proteggono in mille modi e finché possono. Nel 1578 la sua stella declina, è catturato in Toscana e imbarcato su una nave diretta in Sicilia. Dovrebbe arrivare a Palermo per essere interrogato, ma vi arriva cadavere perché i suoi protettori, temendo che possa parlare sotto tortura, lo fanno avvelenare⁹. Almeno ha avuto una morte rapida, senza altri strazi o scempi sul suo corpo.

Rimaniamo nell'anno 1578 e andiamo a vedere in azione il marchese di Mondéjar, viceré di Napoli, che decide di affrontare i fuorusciti di Calabria. «Ma agire contro la Calabria non è operazione da poco», annota Fernand Braudel. E infatti lo si capisce subito: i banditi sono attivi, e soprattutto sono molto mobili; conoscono i luoghi, si muovono con abilità e sfuggono ai soldati del marchese. Per allettare i cacciatori di teste sono poste varie taglie: trenta ducati per i gregari, duecento per i capi. In tre mesi diciassette teste sono inviate a Napoli e «inchiodate alle porte della città, a maggior soddisfazione della popolazione». Ma si può parlare di successo? Lo fa il marchese, ma esagera. «La Calabria, troppo popolata, disgraziata, produttrice di briganti quanto di seta», continua la sua vita senza grandi scossoni e i banditi rimangono padroni della strada; e del resto non bisogna esagerare «la portata dei provvedimenti che rivelano debolezza più che abilità. Infatti, né la maniera forte, né le astuzie poliziesche, né il denaro, né la volontà appassionata di un Sisto V» impegnato

«nella lotta con un ardore da contadino» riescono «ad avere ragione di un nemico mobile, inafferrabile» che gode di «potenti appoggi»¹⁰. Ci vuole ben altro per distruggere il banditismo di quest'epoca in una Calabria con una «miseria senza nome», dice Gaetano Cingari, e con un'amministrazione pubblica «in mano di delinquenti, seppure, e peggio, di delinquenti resi forti dalle armi della giustizia»¹¹.

E ciò al Sud come al Nord, dove sono praticate anche crudeltà *post mortem*; ad esempio a Varese nell'ultimo scorcio del Cinquecento. Qui impiccavano dei condannati e poi li squartano. Davanti al palazzo di giustizia nel 1591 Giò Batta Gatto di Venegono è appiccato e poi squartato come si conviene a quelli come lui ed i suoi quarti sono subito esposti per più ore alla pubblica vista.

Tagliare le teste è abitudine che dura a lungo: ancora nella Palermo del 1767 le teste dei banditi uccisi sono «portate ne' luoghi della loro patria e appesine li quarti nelle portelle delle strade pubbliche»; così scrive nel suo diario il marchese di Villabianca. La testa del famoso bandito Antonino De Blasi, detto Testalonga, è «posta nelle pareti delle carceri di Pietraperzia»¹².

Nella parte opposta dell'Italia, in Piemonte, la situazione non è molto diversa. Il banditismo è diffuso, crudele, spietato. Altrettanto spietato è l'animo di chi lo combatte. E i risultati di quest'odio sono visibili e molto chiari.

Guai a chi cade prigioniero. Regnante sua maestà, lo attendono la confessione sotto tortura, seguita dalla condanna a morte nelle forme codificate: supplizio della ruota o impiccagione e poi smembramento del cadavere, con 'i quarti' esposti per giorni davanti alle porte cittadine. La Repubblica, più efficiente e più spiccia, preferisce saldare il conto con la lama della ghigliottina o il plotone di esecuzione. La sorte di chi finisce i suoi anni marcendo sulle galere del re o nelle famigerate colonie penali è, se possibile, ancor meno invidiabile¹³.

Neanche a quelle latitudini c'è modo di assistere ad una morte meno cruenta e di trovare il rispetto per il condannato dopo la sua morte. Anche lì lo scempio del cadavere assume le sembianze d'una pena accessoria che paradossalmente diventa quella principale per la gente del popolo che assiste numerosa.

Una morte atroce tocca anche più avanti al famoso bandito Mayno della Spinetta. È il 1806 e il cadavere, sfregiato dalle sciabolate dei gendarmi, è esposto, perché tutti possano vederlo, sulla piazza di Alessandria. Ha appeso un cartello bilingue: «il brigante Giuseppe Mayno della Spinetta ha vissuto [*sic*]». La conclusione è inevitabile: da allora l'uomo definito il 'Robin Hood alessandrino' entra a vele spiegate nella leggenda¹⁴.

Che spettacolo!

Il perdurare di queste modalità repressive atroci ed oltraggiose dei cadaveri – in particolare l'abitudine di squartare i cadaveri, inviare i quarti nel paese natale e

nei luoghi dove il *latro famosus* ha commesso i suoi crimini e porre la testa su un'alta picca – è la rappresentazione scenica della necessità di esibire l'onnipotenza della giustizia, per quanto apparente e transitoria possa essere.

È l'esempio a contare, è la spettacolarità della morte che dispiega, così pensano in molti, il suo effetto educativo. Sono numerose le persone che assistono alle esecuzioni, fatte in modo pubblico perché tutti possano vedere e godere dello spettacolo. Molte che provengono da città vicine e lontane si radunano a Ravenna il 21 ottobre 1786, giorno dell'impiccagione di un bandito. Il pomeriggio il boia lo decapita perché la testa deve essere posta con ferrate e lapidi di marmo ai confini della Legazione di Romagna.

Ancora nella Sicilia dell'Ottocento la popolazione è attratta dalle atrocità pubbliche e «continua a partecipare alle esecuzioni come ad uno spettacolo, nonostante la rinuncia alle sue forme più truculente» che in alcuni casi prevedono «il taglio della mano, il fuoco ai piedi, i tenagliamenti delle carni vive, il sùccaro», che è «tormento con fune con le braccia legate dietro e sospendendo i torturati e dando dei tratti e strappate»¹⁵. La sadica fantasia di chi inventa torture ed atrocità non manca; è attiva e sempre pronta a trovare nuove, più raffinate e perverse procedure di tortura.

La spettacolarizzazione della sentenza di morte con i corpi oltraggiati e umiliati dopo l'ultimo sospiro non è fatto recente e tanto meno è un fatto italiano. È, invece, una tendenza presente in tutti i paesi europei, dove migliaia di persone vanno a vedere mutilazioni, torture e naturalmente impiccagioni. I francesi sono abituati a veder morire sul patibolo criminali torturati, frustati, ustionati, mutilati o fatti a pezzi sulla ruota. E li vogliono veder morire lentamente e tra mille sofferenze. «Lo splendore dei supplizi»¹⁶ giganteggia dappertutto e per un lungo periodo.

C'è un accurato accanimento sul corpo degli autori di delitti atroci, sottoposti ai tormenti di un sistema che contempla anche il ricorso alla tradizionale forca, pena prevista dal diritto comune ma che non sempre e non dappertutto è applicata. Nella Bologna del Settecento la forca è considerata una condanna infamante, e perciò è rifiutata dai nobili e dagli ecclesiastici i quali preferiscono avere, per il loro ultimo istante di vita, il privilegio della decapitazione, che pure a Londra o a Parigi passa per condanna onorevole e sicuramente meno degradante di altre. C'è poi un incrudelimento delle pene che varia a seconda delle realtà.

In Piemonte, sotto la corona sabauda, lo spettacolo è assicurato: «il campionario prevede la 'strappata', il picchettamento, la pena del cavallo di legno o di ferro, la berlina e la gogna, la fustigazione. Persino la marchiatura,

segno indelebile di infamia»¹⁷.

Nello Stato pontificio le esecuzioni pubbliche sono numerose, partecipate e seguite dall'esposizione delle teste decollate nei luoghi più frequentati della città perché servano da esempio, da deterrente al popolino che dà un contingente notevole di quei banditi.

Il celebre boia Giovanni Battista Bugatti, da tutti chiamato mastro Titta, racconta da vero professionista il suo lavoro nella prima metà dell'Ottocento, con parole crude che non interpongono un velo e non lasciano nulla all'immaginazione:

Staccato il cadavere, gli spiccai innanzitutto la testa dal busto e infilzata sulla punta d'una lancia la rizzai sulla sommità del patibolo. Quindi con un'accetta gli spiccai il petto e l'addome, divisi il corpo in quattro parti, con franchezza e precisione, come avrebbe potuto fare il più esperto macellaio, li appesi in mostra intorno al patibolo [...] Avevo allora diciassette anni compiti e l'animo mio non provò emozione alcuna¹⁸.

Sono parole compiaciute, le sue; come di chi voglia dimostrare di saper fare il suo mestiere, di cui è indiscutibilmente innamorato. Non è chiaro se dica il vero quando afferma di non aver provato emozione a diciassette anni, quando ha avuto il primo incarico, oppure se questa mancanza d'emozione sia il frutto dell'abitudine acquisita. Ma che importa? Importa di più la descrizione asettica di un mestiere «infame» come lo definisce Tomaso Garzoni nella sua monumentale opera cinquecentesca *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*¹⁹.

Ma mastro Titta non è il solo nell'elogio del suo mestiere. Ci sono molti altri che lo seguono. C'è anche chi considera «l'impiccagione come un'arte» perché «un uomo che sappia, senza dolore e senza brutalità, liquidare un altro uomo non è forse un artista?»²⁰. E intanto «la testa senza il corpo» viaggia ovunque e raggiunge località sconosciute²¹.

Il banditismo dei nobili

Banditi, plebei e morti di fame sembrano dominare la scena di questi secoli. Ma non ci sono solo costoro a preoccupare. Ci sono – e sono tanti – i banditi organizzati dai nobili o addirittura di nobile origine.

Tra di essi, Alfonso Piccolomini di Acquapendente, duca di Montemarciano e feudatario a Firenze e nello Stato pontificio. È un signore feudale che allo spirare del Cinquecento si pone alla testa di bande di fuorilegge. La lotta è senza quartiere. Il suo feudo è posto sotto sequestro e il suo castello demolito. Lui risponde a modo suo, colpo su colpo. Con 300 uomini irrompe nelle allumiere di Tolfa, fa interrompere la raccolta di allume e intima a chi vi lavora di lasciare la zona perché tra pochi giorni ritornerà per bruciare ogni cosa. È un

avvertimento che tutti comprendono senza bisogno d'ulteriori spiegazioni; la zona diventa un deserto perché la minaccia è presa sul serio e nessuno ha voglia di bruciare nel rogo.

È determinato, Piccolomini. Si è messo in mente di tagliare le entrate del papa, e ci riesce perché il commercio di allume è importante per le casse vaticane. Va dritto al cuore dello Stato e colpisce in modo duro. Arrivati a questo punto, tra le alte gerarchie ecclesiastiche matura il convincimento che sia necessario un accomodamento; Gregorio XIII capisce che è meglio concedere il perdono a quel perfido bandito piuttosto che continuare a spendere soldi senza risultati risolutivi; si raggiunge l'accordo, ma la vita tranquilla non fa per lui. S'è fatto crescere la barba e ha una folta e fluente chioma che aumenta il suo carisma; i suoi uomini lo adorano, e si capisce perché: li retribuisce sempre, al pari di salariati fissi. Dopo il perdono va al servizio del granduca Francesco I a combattere i banditi del territorio di Siena, poi passa agli spagnoli. Fa in tempo ad unirsi ad un'altra leggenda dell'epoca, il già citato Marco Sciarra; i due mettono insieme una banda di cinquecento fuorilegge, una massa imponente.

Alla fine lo catturano a Forlì il 5 gennaio 1591. La cattura è avvenuta in territorio pontificio, ma autorità pontificie ed autorità toscane si contendono il diritto di processarlo. È processato, seppure a porte chiuse. Decisione eccentrica? No, decisione saggia da parte di chi l'ha presa perché c'è chi teme che possa raccontare i suoi rapporti con una parte della nobiltà e delle gerarchie ecclesiastiche. Ed è meglio che ad ascoltarlo non ci siano tante orecchie. L'obiettivo di farlo tacere per sempre è raggiunto in pieno. I suoi protettori possono dormire sonni tranquilli e far tacere l'ansia. A Firenze il suggello finale; è appeso al ferro del Palazzo del Podestà, dove penzola impiccato.

In Sicilia sul finire del Cinquecento la repressione contro un robusto banditismo si trova davanti al muro eretto dai privilegi delle famiglie baronali che assicurano l'impunità per banditi che sono sotto la protezione di tali signori. Non solo li proteggono, ma li arruolano alle loro dipendenze in un rapporto di reciproca convenienza.

Nel Seicento si prosegue con le pratiche del secolo appena tramontato. I nobili sono soliti regolare le loro inimicizie e controversie non sporcandosi le mani, ma servendosi di bande di fuorilegge, arditi uomini d'azione che non avendo motivazioni ideali scelgono di mettersi al servizio dei nobili e dei ricchi, divenendone il braccio armato; una forma di subalternità verso i potenti.

Oltre a Piccolomini c'è un altro personaggio singolare: Giulio Pezzola, bandito che fuoriesce dall'idea che si ha della categoria; è insolitamente

antipopolare, forse perché si trova sempre al servizio dei potenti, in particolare del viceré di Napoli – e quindi della Spagna –, per conto del quale combatte altri fuorilegge, il papa, la feudalità. Ha un palazzo fortificato a Borghetto, l'attuale Borgovellino, che ha un sistema di gallerie sotterranee attraverso le quali raggiunge un luogo che gli consente di controllare il paese. È un bandito longevo: per 40 anni fa parlare di sé. Si muove con una certa abilità e astuzia tra condanne del papa, condoni, perdoni, nuove condanne, indulti e azioni banditesche contro i suoi acerrimi nemici, i Barberini, che sono molto legati alle gerarchie ecclesiastiche. Riesce sempre a farla franca. Combatte il papa e poi supplica il perdono. Controlla in modo impareggiabile la zona di confine tra Stato pontificio e Regno di Napoli. Quando a metà del Seicento scoppiano i moti antifeudali in Abruzzo si trasforma nel rappresentante del viceré contro i ribelli. È odioso il suo comportamento ed è invisibile al popolo; ma così si guadagna il titolo di barone e un viaggio a Madrid alla corte del re, dove rimane per un mese intento alla scrittura di un suo memoriale. Ad un certo punto le cose cambiano anche per lui e si mettono davvero male. Nel corso di una restaurazione feudale finisce in carcere, dove rimane per dieci anni. Muore in età avanzata, a settantacinque anni, con una fune in mano, mentre tenta di evadere dalla prigione.

Anche guardando ad altre realtà del Nord la situazione non è molto diversa. Nella Repubblica veneta del Seicento il Consiglio dei Dieci è costretto a prendere provvedimenti contro patrizi riottosi di Venezia minacciandoli di toglierli dai pubblici incarichi e di privarli della nobiltà. Molti si servono di bravi per le loro attività poco commendevoli.

In Veneto, nei territori dei Colli Euganei la criminalità è articolata e varia ed è in stretto rapporto con i potenti e la nobiltà del tempo:

A vegliare contro gli sconfinamenti dei pecorai e contro ogni sorta di furto campestre sono addetti nelle maggiori proprietà i *saltari*, o *guardacampagne*, nicchia professionale che attira bulli di paese nonché immigrati, spostati e vagabondi: romagnoli, zingari, e anche montanari delle zone medesime di provenienza dei pastori, sono forse i gruppi più rappresentati. In ogni momento armatissimo, impiegato occasionalmente come strumento di angherie, sopraffazioni e vendette per conto del suo padrone, altre volte noleggiato da terzi come sicario [...] il *guardacampagne*, come il *bravo*, è spesso un individuo già *segnato di bando*, che si assicura una sorta di impunità di fatto servendo un patrizio veneto o un altro signore potente: la *Giustizia* ci penserà due volte prima di andare oltraggiosamente a cercarlo *sotto i coperti dell'Eccellentissima casa Contarini*, o Duodo, o Cornaro, o Pisani²².

È una descrizione che richiama realtà meridionali dove si riproducono meccanismi analoghi. Al Nord i patrizi veneti e al Sud i signori, i nobilotti e i baroni siciliani e calabresi hanno a disposizione delle persone che sono delinquenti e armate, che commettono delitti e omicidi ricevendone in cambio

una protezione così forte da ostacolare il corso della giustizia.

La varietà di termini ha una singolarità: alcuni rimarranno nel tempo – si pensi a bandito o a brigante; altri, come bravo, avranno una vita molto più limitata; altri ancora un'effimera esistenza: è il caso del termine *buli*, molto in voga nella Val Sabbia del Settecento, una valle prealpina nella parte orientale della provincia di Brescia²³.

Un'altra atrocità: il coinvolgimento dei parenti

Per lungo tempo è stato molto difficile venire a capo dei problemi della sicurezza. Hanno fatto di tutto, i governanti, ma ogni tentativo s'è mostrato vano. Ad un certo punto gli spagnoli s'inventano il metodo delle guarnigioni. In cosa consiste la novità? Gli spagnoli hanno pensato che, siccome i banditi sono sempre in relazione con il paese d'origine e con i loro parenti, si suggerisce a costoro di consegnare il loro bandito. Ai parenti si prospetta le necessità d'essere loro a farsi parte attiva nella cattura o nella resa.

In caso di rifiuto una compagnia di spagnoli si stanza nelle località dove sono nati i banditi e la scelta cade sulla casa dei parenti e delle persone ricche del distretto. Saranno loro a dover mantenere i soldati spagnoli. È un'occupazione bella e buona, c'è poco da discutere; per di più onerosa e fastidiosa. Pur di liberarsi da un tale inconveniente ogni tanto qualcuno si consegna oppure è allontanato dai confini del regno. Solo a quel punto la compagnia lascia il paese non senza un indennizzo per i misfatti dell'esiliato e per altre, non ben precisate, spese. Tutto sembra rientrare nell'ordine e nella normalità. Così almeno scrivono nel loro rapporto, con il quale dimostrano come questi metodi siano un esempio dell'arte di governo a Napoli. È un ottimismo di facciata, quello degli spagnoli. È tutto fumo negli occhi che serve a chi ha comandato la spedizione a fare bella figura, ad ottenere qualche prebenda o una promozione, ma questo finto successo non è certo in grado di frenare la ripresa del banditismo. Anzi, crea un baratro con le popolazioni, che non condividono questa arbitraria forma di vivere sulle spalle degli altri. Gli spagnoli hanno introdotto l'abuso di non dare una paga ai propri soldati e hanno contratto l'abitudine di farli vivere a spese dei sudditi, che sono obbligati a fornire vitto e alloggio alle forze d'occupazione.

La vicenda rivela l'emergere di una nuova tendenza nel vasto campo dell'armamentario repressivo. Prende piede, un po' dappertutto, un'idea odiosa: aggredire, in vario modo, i parenti dei colpevoli per arrivare a colpire il banditismo. È pratica tremenda, un ricatto nei loro confronti, sottoposti come sono a pressioni d'inaudita violenza, insostenibili e insopportabili. Si entra in

un recinto entro il quale ci si trova ad essere corresponsabili di quello che fanno i propri congiunti. E ciò senza aver fatto alcunché, ma solo perché hanno un grado di parentela con chi è latitante. Famiglie intere sono colpite.

Gli esempi sono davvero tanti e s'inseguono lungo i secoli con una sorprendente varietà di situazioni, che indica come non c'è limite a quello che ci si può inventare per costringere individui tra loro imparentati a tradire, a fare la spia, a consegnare e a farsi carnefici dei propri congiunti.

Sisto V sceglie una via molto decisa: rinchiudere i parenti in prigione. Lo fa senza guardare in faccia nessuno e non ha alcuna remora a mandare in carcere la maggior parte degli uomini di Rocca Priora, le loro mogli e anche i piccoli in fasce. Una deportazione di massa perché in paese sono rimasti davvero in pochi. Che cosa hanno fatto di così terribile per meritarsi una pena così dura? Hanno tenuto rapporti con i loro parenti che sono banditi e ad essi hanno procurato da mangiare e da vestirsi. Siamo al 6 gennaio 1594; ed è solo l'avvio d'una brutta stagione per i parenti, che non saranno lasciati in pace neanche nei secoli a venire.

Più o meno nello stesso periodo, nel 1563, l'autorità vicereale napoletana scarica sulla comunità locale la responsabilità della mancata cattura dei banditi. È colpa di sudditi poco solerti se i banditi scorrazzano liberamente; così ragionano le alte sfere del regno, le quali sono convinte che abbiano una colpa maggiore i parenti dei banditi nei confronti dei quali viene emanato un bando. Esso prevede l'obbligo entro otto giorni di «sfrattare per termine di trenta miglia fuori» dai confini della provincia d'appartenenza. Chi sono questi parenti? Non c'è modo per nessuno di sfuggire perché c'è un elenco molto dettagliato: «padri, figliuoli, fratelli carnali, consobrini, zii carnali, suoceri, generi, e cognati, madre, moglie, sorelle carnali, nipoti, cognate, zie carnali, suocere e nuore». Si cerca di combattere il banditismo sollecitando, incentivando e legittimando una guerra condotta da privati contro altri privati²⁴.

I cambiacasacca

Le politiche repressive di questi decenni sono indirizzate a isolare il capo bandito sia dentro la sua stessa banda, incoraggiando i sottoposti a tradirlo, sia in famiglia, tagliandolo fuori dai rapporti con i parenti più stretti. E poi nella Roma papalina, con il *Bando contra banditi* del 6 maggio 1587, si cerca di

tagliare il bandito fuori da ogni possibilità di aiuto e rifornimento. Pescatori e 'operaj' che vanno in campagna non possono tenere con sé vettovaglie e vestiti ma devono deporli in casali e in luoghi murati; è vietata la vendita di archibugi, piombo e polvere da sparo; nessuno può portare vestiti e scarpe fuori da Roma e dal suo

distretto; si vieta di fare forni in campagna e agli stessi 'operaj' di portare seco più di tre libbre di pane, ad evitare che i banditi si possano così rifornire²⁵.

Il bandito è messo con le spalle al muro. È braccato, inseguito, privato dei collegamenti di cui ha goduto sinora, lasciato solo, abbandonato da parenti e sostenitori nelle campagne. Non ha molte alternative. Rischia di essere ucciso o da un suo vecchio amico o nello scontro con chi gli sta dando la caccia; a meno che non decida di passare dall'altra parte, di uccidere qualcuno della sua banda per ottenere l'indulto, oppure di accordarsi con i suoi nemici e mettersi a sua volta a dare la caccia agli altri banditi.

Per quanti parenti siano stati cacciati o imprigionati, i banditi del Regno di Napoli hanno continuato nelle loro nefandezze e crudeltà. Quando il 6 gennaio 1683 Gaspar de Haro, marchese del Carpio, diventa viceré del Regno di Napoli, la musica contro il banditismo cambia. E lo si avverte subito. I «saggi» dell'epoca sono convinti che lui sia «l'uomo mandato dal Cielo a purgare una volta per sempre il Regno dal flagello de' banditi». Ma anche i saggi a volte sbagliano. Come succede questa volta: il marchese del Carpio otterrà la vittoria sui suoi nemici ma non sarà definitiva, perché i banditi ritorneranno in epoche successive, sempre agguerriti e pericolosi come non mai, protagonisti di epiche imprese e orrendi misfatti.

Per vincere, il marchese alterna crudeltà e premi, massimo rigore e allettanti promesse. Dà la caccia ai parenti; li fa arrestare considerandoli «come altrettanti ostaggi», sequestra i loro beni e proibisce ogni tipo di contatto. Da una parte fa la faccia feroce, dall'altra promette l'indulto a chi sia in grado di rendere «importanti servigj». La politica di del Carpio ottiene risultati soprattutto «intimando» ai parenti «di non isperar una libertà fino a che il rispettivo congiunto» non si arrenda, e in tal caso avrà salva la vita; non solo: potrebbe, volendo, «impiegarsi alla prevenzione dei banditi ostinati, verrebbe ammesso a godere il pieno indulto e la ricompensa accordata dalla Prammatica». Ecco una proposta allettante: banditi che si trasformano in cacciatori d'altri banditi, dei loro antichi compagni d'avventura. Insomma, il cambio di casacca: è un'ipotesi che ha una sua attrattiva perché non solo non vengono puniti, ma sono messi a lavorare. Non è un'idea peregrina, ed è destinata ad avere una grande fortuna e diffusione nei secoli a venire.

Chi consegnerà Titta Colranieri o Santuccio di Froscia, che sono i più pericolosi ed inafferrabili esponenti del banditismo del regno, oltre all'impunità per sé si assicura l'impunità per «altri venti». Sulla testa dei due c'è il «taglione di otto mila ducati per ciascuno». Cifre allettanti, segno che i due sono davvero molto pericolosi. Mentre fa queste promesse, del Carpio si muove con

determinazione «ad modum belli, omni appellatione remota».

Questa politica porta a molte diserzioni, costringe Titta Colranieri a rivedere l'assetto della massa di uomini che ha a disposizione dividendoli in piccole bande, più agevoli da spostare e più facili da controllare per evitare tradimenti. Lui, alla testa di cinquanta uomini tra i più fidati, con il «permesso» del papa, si dà da fare per formare una compagnia e mettersi «al soldo della Veneta Repubblica». Così farà anche Santuccio, e dopo di loro tanti altri banditi si recheranno a Venezia a combattere sotto gli stendardi della Repubblica. Nel 1684 il banditismo abruzzese finisce. Ma per Titta Colranieri e Santuccio l'avventura continua ed ha un esito insperato. I due sono diventati «capitani de' rispettivi corpi, ben pagati» ma, «istruiti sull'esempio di Marco Sciarra», non cadranno nella «tentazione di rivedere la terra natia»²⁶. Vivranno in esilio, ricchi, riveriti e rispettati.

Non sono, questi, casi eccezionali, anzi; capita di incontrarne di frequente perché questa scelta diventa addirittura mezzo di riscatto e di promozione sociale. La ragione è semplice: i capi banditi indultati, che sono diventati tali anche per l'insistenza dei parenti, vanno all'estero a combattere alle dipendenze della Repubblica di Venezia per un tempo molto inferiore alle pene da scontare nel vicereame, ma, una volta terminato il periodo d'ingaggio, tornano riabilitati e liberi nelle terre d'origine.

Un altro caso è quello del pugliese Pietro Mancino che è, come dice un cronista contemporaneo, «d'ingegno più svegliato e di costumi più nobili» di quelli legati al «suo vil nascimento ed al malvagio e vil mestiere» da lui esercitato. Il mestiere è quello d'essersi dato alla campagna dopo aver ucciso due nobili che hanno attentato all'onore delle sue sorelle. È a lui che si rivolgono la Francia e il papa Urbano VIII che hanno delle mire sul Regno di Napoli. Lo troviamo, dopo aver invano tentato di mettersi d'accordo con il viceré di Napoli, alla corte dei Savoia a Torino nell'esercito francese col grado di colonnello.

Sono tanti i cambiacasacca; sono stati costretti dalle necessità a servire sotto bandiere straniera, ma almeno non combattono contro gli antichi amici come faranno tanti altri che incontreremo tra poco.

Campane a stormo

Taglio di teste, squartamenti di cadaveri, prigionie per i parenti e tante altre crudeltà non sono serviti a bloccare una volta per tutte i banditi, che si riprodurranno di continuo, a ondate ricorrenti. I governanti non sanno a che santo votarsi. Cosa fare per acchiapparli? Neanche i premi, gli indulti, la

liberazione del reo o il suo ingaggio come sbirro producono l'effetto voluto. Ma questo non significa che non si possa tentare di trovare ancora qualche rimedio. La fantasia non ha davvero limiti. Qualcuno immagina che la cosa migliore sia suonare le campane a stormo appena si avvisti un bandito. E tanti altri, di altri Stati, seguono l'esempio. Ma serve suonare le campane? Non si sa bene; nel dubbio non costa nulla farlo.

E allora ecco che, nel territorio bolognese, un bando «contra Homicidiali, Latroni, Facinorosi, Banditi», del luglio 1585, impone alle «persone particolari» di «suonar subito la campana all'arma, levar le grida, avvisar li convicini» per affrontare con le armi i criminali «sino all'ultima destruttione». L'esempio è subito seguito nello Stato di Milano, dove una «Grida generale, contra banditi, et assassini» del 23 agosto 1599 comanda in modo imperioso «alle comunità di tenere tanto di giorno, quanto di notte, continue guardie sopra i campanili» e di suonare la campana a martello. Il suono a distesa deve servire affinché gli abitanti «congregati insieme con armi, vadino prontamente a serrare i passi, et a prendere, o ammazzare i detti banditi».

C'è qualcuno che si ferma a riflettere sull'efficacia dell'insieme di queste norme? Forse no, altrimenti avrebbe scoperto che molte «imposizioni» del tempo, «denotando l'impotenza persecutoria degli apparati di giustizia», sono, «per il loro carattere simbolico e scenografico, prive di qualsiasi efficacia pratica». Eppure, non c'è verso di far cambiare strategia. Si insiste ancora su questa politica, tanto è vero che il 7 luglio 1741 lo Stato di Milano approva una «grida generale» decretando l'obbligo per gli abitanti delle comunità di suonare «le campane a martello allorquando si fossero verificati furti o aggressioni»²⁷.

Suonare le campane a stormo, per chi ha ideato queste misure, dovrebbe avere l'effetto di assicurare la popolazione sul fatto che c'è una vigilanza sulle attività dei banditi. Ma succede anche, ad esempio nelle campagne lombarde a fine Settecento, che «dato il segno di qualche campana a martello, gli abitanti del luogo e distretto credono abbiano sufficientemente adempiute le parti del loro dovere». È una «erronea persuasione», che li porta ad una «scandalosa inazione»²⁸.

Il suono delle campane produce altri effetti indesiderati. Spinge anche i comuni vicini a suonarle per dare l'allarme per un pericolo inesistente su quel territorio; la conseguenza è la creazione d'un effetto di allarme generale, un senso d'insicurezza, la sensazione d'essere permanentemente sotto attacco dei banditi senza che nessuno sia in grado di fermarli. E, infine, c'è il dubbio, atroce, che le campane possano aiutare i banditi, che grazie ad esse comprendono d'essere stati scoperti e se la danno a gambe, beffando chi si

affanna a suonarle.

Si chiude il Settecento e termina il suono delle campane? Neanche per sogno. Le sentiremo suonare anche nell'Ottocento. Non hanno effetti concreti, ma meglio le campane a stormo che la completa impotenza: così pensano in tanti.

Quale strada scegliere?

Chi comanda fa di tutto per stanare il delinquente o il fuoruscito ed elabora norme che si rivelano poco efficaci dal momento che il problema, risolto per un periodo più o meno lungo, riappare dopo un po'; e in tal modo si dà l'impressione di non sapere quale strada scegliere.

La cosa sorprendente è che gli Stati d'*ancien régime* di fronte a manifestazioni banditesche, che pure si svolgono in luoghi tra loro molto distanti e che riguardano situazioni differenti, tendono a reagire allo stesso modo, a dotarsi più o meno delle stesse norme di contrasto.

Non sempre è così. Non lo è quando si tratta di far cooperare gli Stati per evitare che i banditi attraversino impunemente le frontiere rifugiandosi nello Stato vicino, dove nessuno ha intenzione di dar loro fastidio. In un'Italia percorsa da molte frontiere non c'è modo, se non in casi eccezionali, di far catturare i banditi che hanno sconfinato.

Quale strada scegliere? Trovare un compromesso tra gli Stati attigui oppure lasciar perdere? In caso di mancato accordo i confini diventano luoghi privilegiati per scampare il pericolo d'essere catturati, e sono sempre frequentati da banditi delle due parti adiacenti. Una pacchia per loro, e una difficoltà in più per chi li deve catturare. La lunga frontiera tra Regno di Napoli e Stato pontificio è aperta, nessuno controlla e ai malviventi del Regno di Napoli basta attraversare la frontiera per vivere in pace. La differenza tra giurisdizioni è un ostacolo che non sempre è possibile superare.

Chi detiene il potere ha il privilegio di punire e perdonare. Ma quale strada scegliere? Il pugno di ferro o la politica premiale? Il pugno di ferro a volte lascia il passo all'indulgenza. E intanto si fa forte l'eco delle proposte di Beccaria, che critica l'uso immorale della taglia come misura incentivante chiedendo se sia utile, oltre che opportuno, mettere a prezzo la testa di un uomo ritenuto reo ed armando il braccio dei cittadini per farne dei carnefici²⁹. Critiche che colpiscono uno dei punti nevralgici della politica premiale.

Ma l'indulgenza s'estende in altre direzioni. Ad esempio quando si spinge il bandito a tradire i suoi amici d'un tempo e a cambiare campo diventandone uno dei persecutori. Sono i nuovi sbirri che, come capita nella Roma papalina, pur avendo avuto l'indulto non perdono l'occasione di ritornare alle vecchie

violenze. Hanno cambiato casacca, ma non la voglia di fare come prima. Clemente VIII inserisce i banditi nell'esercito pontificio.

I banditi sono utili per combattere i propri nemici; e Innocenzo IX nel dicembre 1591 prospetta un arruolamento in massa di tutti i fuorilegge per inviarli in Francia a combattere contro gli Ugonotti o in Ungheria a combattere contro i turchi. Un altro reclutamento in massa nel 1684. Papa Innocenzo XI, annichilito dai progressi degli ottomani in Ungheria e Austria, ha bisogno di uomini e non trova di meglio che rivolgersi ai banditi per organizzare il reclutamento. Altri, dopo la condanna, sono costretti da una prammatica di Carlo V risalente al 1536 a fare i remieri sulle galere dello Stato o dei baroni, che si contendevano quei disgraziati molto preziosi perché lavoravano gratis.

Questo pendolo tra repressione dura e indulgenza non ha effetti tranquillizzanti. È il segno dell'incertezza, ma è anche una sorta di via libera; il messaggio è: puoi continuare a fare il fuorilegge e il tagliagole tanto, prima o poi, ci sarà sempre qualcuno disposto a darti l'indulto.

L'Ottocento è alle porte e molte delle politiche e delle modalità repressive sembrano sopravvivere.

¹ C. Povo, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Jouvence, Roma 1986, p. 39.

² L. Lacchè, «Ordo non servatus». *Anomalie processuali, giustizia militare e «specialia» in antico regime*, in «Studi storici», a. 29, 1988, n. 1, p. 363.

³ F. Meneghetti Casarin, *I vagabondi. La società e lo Stato nella Repubblica veneta alla fine del '700*, Jouvence, Roma 1984, p. 24. Su questo argomento cfr. M. Manzatto, *Il bravo tra storia e letteratura*, in «Acta Histriae», n. 15, 2007.

⁴ Tutti i riferimenti alla situazione nell'Appennino sono in M. Cattini e M.A. Romani, *Tra faida familiare e rivolta politica*, in Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi*, cit., pp. 59 sgg.

⁵ G. Fiume, *Comitive armate, anarchia sociale e potere nella Sicilia degli ultimi Borbone (1819-1849)*, in Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi*, cit., pp. 454-456.

⁶ G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Libreria Pilotto, Feltre 2001, pp. 103-104.

⁷ P.L. Rovito, *Il viceregno spagnolo di Napoli*, Arte tipografica, Napoli 2000, pp. 411-418.

⁸ G. Cherubini, *La tipologia del bandito nel tardo Medioevo*, in Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi*, cit., p. 354.

⁹ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 268, 266.

- ¹⁰ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, vol. II, pp. 789-792.
- ¹¹ G. Cingari, *Per una storia della società calabrese nel XVI secolo*, Brenner, Cosenza 1964, pp. 8, 33.
- ¹² R. La Duca, *Il vicario generale. Il principe Lanza e il bandito Testalonga*, L'Epos, Palermo 2004, pp. 40-41.
- ¹³ A. Mondo, *I briganti del Piemonte*, Newton Compton, Roma 2007, p. 12.
- ¹⁴ Ivi, p. 122.
- ¹⁵ G. Fiume, *Comitive armate*, in Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi*, cit., p. 463.
- ¹⁶ *Lo splendore dei supplizi* è il titolo di un lungo capitolo del libro di M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- ¹⁷ Mondo, *I briganti del Piemonte*, cit., p. 200.
- ¹⁸ M. Moretto, *Mastro Titta il boia del papa re*, Polo Books, Roma 2009, p. 64.
- ¹⁹ Einaudi, Torino 1996, vol. II, p. 1205.
- ²⁰ C. Duff, *Manuale del boia*, Adelphi, Milano 1980, p. 21.
- ²¹ Ho preso in prestito il titolo del libro di J. Kristeva, *La testa senza il corpo*, Donzelli, Roma 1998.
- ²² A. Pettenella, *Storie euganee*, Cierre, Verona 2002, p. 31.
- ²³ U. Vaglia, *I «buli» in Valle Sabbia nel Settecento*, Querinaria, Brescia 1946, pp. 2-5.
- ²⁴ F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina 2003, p. 75.
- ²⁵ L. Lacchè, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Giuffrè, Milano 1988, p. 69.
- ²⁶ N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium oggi città di Teramo e diocesi aprutina*, Angeletti, Teramo 1833, pp. 163-165, 170, 175-178.
- ²⁷ F. Gaudioso, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, in «Mediterranea», a. II, 2005, pp. 426-427.
- ²⁸ G. Solavaggione, *Brigantaggio e contrabbando nella campagna lombarda del Settecento*, in «Nuova rivista storica», vol. LIV, 1970, p. 397.
- ²⁹ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Franco Venturi, Einaudi, Torino 1994.

II.

Sotto il tallone dei francesi

Il cardinale Ruffo e le masse sanfediste

Quando sul finire del Settecento i francesi arrivano in Italia, molte cose cambiano. Le ripercussioni si fanno sentire anche dove non riescono a penetrare, come ad esempio in Calabria. Nei primi tempi molti li accolgono bene: i più favorevoli sono gli esponenti d'una borghesia in ascesa e in rapida crescita; anche i contadini non hanno una preconcetta contrarietà.

Poi le cose evolvono in tutt'altra direzione. I francesi ben presto sono percepiti come truppe d'occupazione e ad aggravare la situazione c'è la loro politica verso la Chiesa; certo non aiuta la trasformazione di chiese e conventi in caserme, magazzini e ospedali o in luoghi a disposizione delle necessità dei francesi. In alcuni comuni, come Ancarano, in provincia di Teramo, o nei comuni marchigiani di Appignano, Maltignano, Castorano, Monte Polo (frazione di Urbino) e Offida, il malcontento provoca sommosse fin dai primi di aprile del 1798. L'occasione delle rivolte è la requisizione degli ori e degli argenti delle chiese. È un sacrilegio, una violazione dei luoghi sacri che sono molto cari nelle comunità locali.

Anche i contadini realizzano che per loro non sta cambiando niente. Sorgono i primi focolai d'insoddisfazione e una diffusa ostilità che si traducono in rivolte nelle regioni del Centro e del Nord: nelle valli bergamasche e bresciane, a Verona, dove esplodono le «pasque veronesi», in Liguria, a Ferrara, a Roma.

Il punto nevralgico è però il Mezzogiorno. È qui che si coagulano – e se ne accorge anche l'Europa – i movimenti popolari controrivoluzionari: le insorgenze, secondo la definizione che assumeranno d'ora in poi. Un mese dopo la fuga del re e della corte borbonica, avvenuta il 22 dicembre 1798, il generale Jean-Étienne Vachier detto Championnet entra a Napoli immaginando una conquista duratura, e certo non si aspetta l'orgogliosa resistenza popolare, e tanto meno può pensare che di lì a poco dalla Calabria sarebbe partita una spedizione per il «riacquisto del Regno».

S'è già mosso l'Abruzzo, dove è in movimento

una strana e terribile genia di armati. Han falci, o scuri, o forcine, o fucili da caccia per armi, han croci e madonne per insegne; là si sparpagliano per i campi, per i boschi, per i monti, qua si raccozzano e formano torme immani per assalire terre, castelli, città [...] rubano, ammazzano, saccheggiano, incendiano, senza regola e senza pietà, gettando dappertutto lo spavento con atti di ferocia bestiale¹.

A guidare la spedizione contro i francesi è il cardinale Fabrizio Ruffo, originario di San Lucido, il quale con l'aiuto determinante della regina convince il re e il resto della corte che è bene tentare l'avventura invece di dare per spacciato il regno. Ed è bene non indugiare troppo. Dalle coste siciliane sbarca a Catona, nei pressi di Villa San Giovanni, l'8 febbraio 1799, diretto a Napoli.

Molti si sono ribellati in varie parti del Mezzogiorno prima che Ruffo arrivasse, e le masse insorte hanno trovato i loro capi, che i francesi definiscono briganti. I transalpini considerano infatti atti di brigantaggio tutte le forme di opposizione politica, le insurrezioni e le insorgenze che si sviluppano in quel periodo. Non distinguono i patrioti o i sanfedisti dai tagliagole, dagli assassini, dai ladri, dai criminali comuni che s'intruppano con gli insorgenti. Sono tutti atti di brigantaggio.

Il cardinale Ruffo sbarca con pochissimi uomini, ma ben presto è circondato da moltitudini di persone. Tra loro c'è di tutto, e ci sono anche fior di delinquenti e di criminali, «la più strana accozzaglia di gente», ha scritto il barone Joseph Alexander von Helfert: «bricconi» attratti «dai più volgari motivi, dal gusto per la vita sfrenata, dal desiderio del bottino, dalla sete di sangue e di vendetta contro personali nemici»². Questi non mancano mai nelle rivoluzioni e nei sommovimenti popolari, in Italia come nei paesi europei. È un pedaggio che bisogna pagare alle turbolenze d'ogni genere. Chi si ribella – anche se mosso dalle migliori intenzioni – deve soggiacere a questa regola che non ha eccezioni: trovarsi tra i piedi dei mestatori, volgari criminali e assassini.

Insieme a loro, alcune squadre baronali e membri di comitive di banditi. Ci sono pure i «servi di pena», cioè galeotti appena liberati dalle prigioni, sbarcati dagli inglesi sulle coste della Calabria e organizzati da Nicola Gualtieri, detto Panedigrano, originario di Conflenti.

C'è di tutto e Ruffo accoglie tutti, senza distinzione, aprendo le braccia anche a criminali e a gaglioffi, ad assassini e a tagliagole che poi benedice ogni domenica, al termine della messa. Con l'arrivo di questi soggetti aumentano saccheggi, violenze e furti nelle case dei giacobini. Si sparge l'insicurezza e con essa la paura. Poi ci sono altri briganti calabresi e altri ancora che si aggregano durante il lungo itinerario verso la capitale del regno³. Il cardinale, ne è convinto Benedetto Croce, «ha piena consapevolezza» di avere tra il suo seguito «elementi briganteschi», ma non riesce a «contenere del tutto la ferocia e la

rapina» di costoro⁴.

E perché poi dovrebbe contenerli se l'obiettivo è quello del riacquisto del regno ad ogni costo? Né Ruffo è solo in questa scelta. Francesco Saverio Nitti ha osservato che «per la prima volta, forse, nel mondo civile, passando sopra ogni legge morale», i Borbone scelgono «come cooperatori i banditi più infami: alcune belve crudelissime» sono insignite del grado di generale o di colonnello, elevate con il titolo di marchese o di duca⁵.

Mentre Ruffo risale la penisola, anche molti comuni del Lazio si ribellano, abbattano e incendiano gli alberi della libertà. Comincia Alatri, poi seguono altre località: Veroli, Frosinone, Ferentino, Fumone, Collepardo, Vico, Guarcino, Torre Cajetani, Trivigliano, Vallecorsa. I francesi rispondono a modo loro: occupano i paesi, incendiano e saccheggiano, soprattutto dove incontrano resistenza. L'episodio più grave avviene a Frosinone, dove si svolge un'aspra battaglia che spinge le truppe a commettere omicidi gratuiti che gli ufficiali non riescono ad evitare. Per due ore saccheggiano in modo selvaggio la città. Il generale Antoine Girardon scrive al suo superiore generale Jacques-Étienne Macdonald: i soldati francesi e un grosso contingente di polacchi «commettent des horreurs qu'une plume se refuse à écrire». Rifugiarsi dietro l'elegante, e pietosa!, scusa d'una penna che si rifiuta di scrivere lascia immaginare quali orrori non abbia voluto rivelare e raccontare di quel massacro perché ne rimanesse memoria. La ferocia dei soldati è giustificata «come una semplice conseguenza dell'accanimento della difesa opposta dai ribelli per le vie della città»⁶. È una scusa, è evidente; che si ripeterà in altre occasioni.

Anche ideologicamente l'armata di Ruffo è un insieme informe dove c'è di tutto: l'attaccamento al re borbone destituito, la rabbia sociale dei contadini contro un ceto di galantuomini che si sta arricchendo a spese dei demani, usurpando le terre pubbliche e togliendo alla povera gente anche l'aria per respirare. E inoltre la fede religiosa, che è sincera e sentita: non a caso l'armata fu detta della Santa Fede, e con questa definizione passerà alla storia.

Il segreto del cardinale risiede nella capacità di tenere unito questo fronte disorganico ma ampio, dentro il quale ci sono anche fior di mestatori e criminali che dopo aver saccheggiato e depredato accaparrandosi un congruo bottino abbandonano Ruffo al suo destino. Se ne tornano a casa ricchi dei soldi ottenuti con i saccheggi.

Il 19 giugno 1799 il cardinale mette la sua firma in calce al trattato di resa. Con quella firma si conclude il dominio dei francesi su Napoli. Ritornano i Borbone e distribuiscono soldi, pensioni, onorificenze, titoli ai briganti. Fra questi ci sono Michele Pezza, noto come Fra Diavolo, Panedigrano, Sciarpa,

Mammone; sono solo alcuni dei tanti premiati. Loro sono contenti, altri no, perché non vogliono che il re ricompensi pendagli da forza, bifolchi che hanno sudato dietro l'aratro per guadagnarsi il pane e che ora sono onorati e glorificati. Non tengono conto, costoro, che senza di loro Ruffo non avrebbe riconsegnato il regno a chi lo aveva abbandonato invece di difenderlo con le armi in pugno.

Scontri sanguinari tra sanfedisti e giacobini

Le guerre, le rivolte, le riconquiste hanno i loro lati oscuri e tenebrosi, le loro nefandezze. La regola è rispettata anche questa volta. Basta seguire alcuni fatti per averne la piena conferma. Ad Avellino nel 1799 giacobini e «santifedi» fanno a gara per vedere chi è più violento. A rimetterci sono moltissime donne, anche le suore e le educande, insidiate e stuprate.

A Teramo un francese è ucciso e dal suo cadavere è «estratto il cuore, arrostito e mangiato con orrore della natura». Un atto di cannibalismo in piena regola. Non è un caso isolato perché si verifica mentre si scatena una vera e propria caccia ai «leggitori di libri». Una massa informe si muove con un obiettivo ben preciso; sanno dove andare: «il loro furore» si manifesta contro le librerie. Le fanno bruciare tutte, maledicendo i libri e chi li legge, e vogliono «uccidere chiunque avesse una piccola tintura di scienze». Tutti quelli che sanno leggere e scrivere si trasformano in nemici. Da un giorno all'altro? Difficile crederlo, perché un odio così deve covare da tempo per esplodere in modo incontrollabile. I nemici devono essere sterminati; questa in ogni paese è la regola di una guerra, tanto più quando non è dichiarata.

A Pescina c'è «l'eccidio» del duca di Santa Candida, Gianfranco Malvini Malvezzi, che sarà vendicato esattamente un anno dopo, nel 1800, dalla repressione borbonica. E le violenze e le atrocità non sono finite perché altre se ne scoprono; ci sono cadaveri «rinvenuti mutilati e monchi a colpi di ferro nelle parti genitali» e tutti sono «senza mani, senza naso e senza orecchi». C'è un che di selvaggio e di primitivo in questi ritrovamenti. Ad Atessa c'è la caccia a «tutt'i ricchi» considerati, senza tanti distinguo, giacobini. C'è «tutto il popolo armato di schioppi, pistoni, pistole, sciabole, ed altre armi bianche. Altri con accette, ronche, falci su pali, picche, aste, bastoni armati in punta di spiedi, coltelli, ed altre armi da ferire». Non mancano certo le donne che, «accanite», incitano tutti gli uomini a «non far restare neppure uno» che sappia «leggere»⁷.

Si colpiscono coloro che sanno leggere e scrivere perché rappresentano i galantuomini, coloro che piano piano stanno sbocconcellando le terre pubbliche che i contadini rivendicano da tempo immemorabile. È una rivolta contro una certa borghesia e i suoi terribili errori. Il declino della nobiltà

napoletana iniziato da tempo ha favorito l'ascesa di una borghesia terriera che esprime molti degli elementi migliori del regno, ma rispetto ai contadini si comporta né più né meno come gli antichi signori, di cui imita i costumi, spesso anche con maggiore rapacità e arroganza, che sono il prodotto del recente arricchimento e della voglia di distinguersi dal contadiname dal quale proviene.

Lo sviluppo dell'economia e della società degli ultimi decenni ha creato un impoverimento delle masse contadine e un rafforzamento economico e politico della borghesia. Perciò nell'animo di un contadino l'immunità goduta da secoli dal feudatario è considerata benedetta dalla volontà di Dio – così gli è stato detto dai preti e dai suoi genitori, dai nonni e dai bisnonni – e dunque è meno odiosa di quella della gente rifatta che sa leggere, scrivere, far di conto ed imbrogliare. Succede in Abruzzo come altrove. Ma in Abruzzo accadono fatti come quelli del 25 febbraio 1799 a Guardiagrele, dove rimangono sul terreno 322 persone le cui case sono saccheggiate e depredate – i mobili migliori sono portati via – dai francesi e dagli abitanti di Orsogna, Lanciano, Castelnuovo.

In questi tumulti, che interessano varie regioni, si fanno notare i contadini della Lucania, che organizzano un imponente movimento per occupare le terre. È il loro modo per distinguere i loro propositi di ribellione sociale e di contrasto armato contro tutti coloro che hanno soldi, che hanno sottratto le terre pubbliche. Vogliono muoversi da soli, senza mettersi al riparo dei vessilli della fede o degli standardi dei Borbone. Il loro è un moto ostile ai baroni, alla borghesia che non li capisce e ai sanfedisti. È un moto unico nel suo genere.

Giustino Fortunato ha ricordato, tra le altre, le occupazioni di terre ad Avigliano e a San Mauro, notando come «in quasi tutti i paesi della Basilicata» il popolo abbia utilizzato «l'occasione del Giacobinismo per far vendetta de' civili, stati prima suoi oppressori», in una «strana guerra sociale, combattuta dalla plebe contro il 'terzo stato', in nome del re e della fede»⁸.

Lo scontro tra francesi e insorgenti è aspro, e le atrocità dei briganti non sono dissimili da quelle di chi li combatte. Giocano a terrorizzarsi: senza esclusione di colpi, perché nessun colpo è vietato. Peraltro, i francesi si danno alla spoliazione di gallerie d'arte, di chiese, d'archivi, di edifici privati e pubblici. Si comportano come predoni che compiono razzie. Non sono casi isolati. Sono tanti, sono frequenti. Molte di queste opere prendono la direzione della Francia.

In Calabria le brutture del brigantaggio sono inenarrabili: «mutilazioni di poveri lavoratori; per i civili la morte lenta accompagnata da inumane sevizie; orribili sacrifici di mamme; gentildonne ammazzate ai piedi del loro

Crocefisso, incenerite poi con tutta la casa»⁹.

Si potrebbe continuare a lungo, ma a che servirebbe? Solo ad aggiungere fatti a fatti, perché la direzione di marcia è chiara e non cambia: c'è uno scontro senza quartiere tra giacobini e sanfedisti, tra francesi ed insorgenti; gli atti di crudeltà appartengono agli uni e agli altri. Siamo solo all'inizio; poi ci sarà una tregua solo perché l'ingresso delle armate di Ruffo a Napoli pone fine all'occupazione francese. Non sarà un abbandono definitivo. Torneranno i francesi a Napoli, e ci resteranno per un lungo decennio. Faranno cose straordinarie e positive, che rimarranno non solo nel ricordo ma anche nella vita concreta del regno, anche quando loro non ci saranno più, perché i Borbone non le cancelleranno. Anche il modo in cui hanno combattuto i briganti lascerà tracce profonde nel ricordo delle popolazioni meridionali e nella trasformazione della legislazione. Ancora una volta la violenza sarà la protagonista.

Indulti e ripresa del brigantaggio

Ruffo ha consegnato il regno ai Borbone. Con la sua spedizione ha avuto successo. I massisti che hanno fatto vincere il cardinale tornano a casa, e per loro c'è la necessità dell'indulto. Sono scappati dalle galere, sono marchiati come briganti, sono diventati scorridori di campagna, hanno cooperato alla vittoria. Ritornano nei loro paesi e riprendono violenze, furti, atrocità.

La condizione dei contadini non muta. Devono pagare le tasse come prima; neanche uno sconto. Per loro nulla è cambiato, oppure è cambiato in peggio perché hanno riposto fiducia nelle promesse del cardinale e lo hanno seguito. Ora, nell'indulto emanato, proprio i contadini che vorrebbero avere una ricompensa per le loro lotte vengono considerati alla stregua di scorridori di campagna.

Riprendono quasi subito reati agrari e occupazioni di terre demaniali. È una questione che sembra non avere mai fine. C'è una preoccupazione in più: che quelle occupazioni di terre preludano ad una messa in discussione dell'intero assetto proprietario.

Non è sorprendente, allora, che in quest'alba dell'Ottocento rifiorisca il brigantaggio. Se ne accorge Giambattista Rodio, uno dei maggiori capi sanfedisti del 1799. È stato promosso colonnello a Teramo, poi è rientrato nella sua Calabria. Sta con i Borbone, non più con i briganti. C'è un secondo indulto che s'aggiunge al primo, rivelatosi insufficiente. Ed è un indulto sbagliato e persino grottesco.

Non piace, quest'indulto, non piace la clemenza verso i giacobini. Le masse

popolari sono deluse e disilluse per non avere ottenuto nulla, e un senso generale di stanchezza è il tratto dominante di questi primi anni dell'Ottocento. Non solo, ma ci sono gli esattori, sempre odiosi, i quali, come in Puglia, pretendono per loro stessi una congrua tangente.

Riprende il brigantaggio in Puglia; e in Calabria c'è il famigerato Natale de Pascale di Maida che ha l'idea di riunire tre o quattrocento suoi compari nel bosco di Lamezia e organizzare una spedizione per saccheggiare il regno. Progetto improbabile? Fantasie? È così, ma non importa quante probabilità di riuscire abbia un tale progetto, importa capire che è una spia d'un malessere, d'un malcontento generale. Il disegno non va in porto: lui viene ucciso e il suo corpo è fatto a pezzi ed esposto nei luoghi dove ha operato con le sue scellerataggini. È morto perché tradito da due compagni della sua banda ai quali è stata promessa l'impunità.

I problemi economici e sociali sono lì a ricordare a tutti che la situazione può degenerare da un momento all'altro. Ma chi ha voglia di ascoltare? E così il brigantaggio riprende tra il 1803 e il 1804 ad Aversa, in Terra di Lavoro, in Abruzzo, nel Salernitano e si propaga sino al confine montuoso e boscoso della Basilicata verso la Puglia. I Borbone sono in difficoltà. Dovrebbero essere riconoscenti verso chi ha cooperato per riconquistare il regno, ma non sanno come fare; o non vogliono.

Di costoro dovrebbe occuparsi Rodio, che si muove con cinquecento cacciatori e quattrocento cavalli; procede con energia, come sa fare lui. Qualcosa cambia effettivamente e a novembre il brigantaggio sembra domato; ma è solo una tregua momentanea, perché le radici del malessere non sono estirpate.

Il ritorno dei francesi

I francesi ritornano; questa volta rimangono un decennio. Il 27 dicembre 1805 Napoleone Bonaparte proclama: «La dynastie de Naples a cessé de régner». È una dichiarazione impegnativa, frutto di una valutazione strategica di carattere militare. Napoleone comprende l'importanza del Mezzogiorno come baluardo di difesa ed offesa del Mediterraneo; cercherà a più riprese, senza mai riuscirci, di conquistare la Sicilia, dove si sono rifugiati i Borbone.

Il 23 gennaio del 1806 re Ferdinando I Borbone abbandona di nuovo Napoli diretto in Sicilia, dove arriva scortato da Panedigrano, il brigante nominato maggiore, e sotto la protezione degli inglesi antagonisti dei francesi. Il 20 marzo i francesi occupano tutta la Calabria senza trovare ostacoli o resistenza.

Il ritorno dei francesi rinfocola una situazione già complessa e difficile. In

alcuni casi esplodono, violenti e improvvisi, odi e rancori familiari. A Celico, una smargiassata del nobile Francesco Via viene pagata a carissimo prezzo. Sangue dappertutto tra le famiglie locali e i francesi che sparano contro tutti senza aver riguardo per nessuno.

La partenza dei Borbone, l'aiuto prestato dagli inglesi e l'arrivo dei francesi hanno come conseguenza la ripresa del brigantaggio. Gli inglesi, nella fase iniziale dell'occupazione della Calabria, aiutano gli insorgenti facendo sbarcare truppe sulle coste calabre. Lo racconta il luogotenente Claude Dundas, che a fine giugno 1806 sbarca nella baia di Sant'Eufemia insieme a quasi 5000 uomini in quella Calabria da lui considerata «nido dei briganti più feroci del mondo»¹⁰.

Il brigantaggio in verità non esplode subito perché da parte dei calabresi c'è «una buona disposizione» che il nuovo governo non sa secondare. Perché dovrebbero reagire a favore dei Borbone quando questi non hanno fatto niente di significativo per loro che, seguendo il cardinale, hanno riconquistato e riconsegnato un regno perduto? Ma l'incomprensione del nuovo governo e la politica adottata spingono «irrimediabilmente il popolo al legittimismo ed alla reazione, perseguiti con tale ferocia e con tanta tenacia da rendere effimero ai dominatori dell'universo il pacifico possesso di una piccola provincia»¹¹.

Prima che le cose si mettano male, Giuseppe Bonaparte visita la Calabria e ne trae un'ottima impressione; le accoglienze, forse inaspettate, sono lusinghiere. I notabili più in vista, i galantuomini, i ricchi proprietari terrieri si affrettano a manifestare tutta la loro simpatia al nuovo regime. Comprendono che sta dalla loro parte e non si lasciano sfuggire l'occasione. Ma appena due mesi dopo la Calabria insorge e respinge i francesi ai confini con la Basilicata, dove nel frattempo in molti comuni esplodono casi d'insorgenza. Come mai cambia così repentinamente la situazione? Cos'è successo di così grave? È una sorpresa, ma solo per chi non conosce la Calabria. È una regione che all'alba dell'Ottocento è considerata quasi selvaggia, conosciuta soltanto per i frequenti terremoti. Gli inglesi la definiscono «the terra incognita of modern Europe». E adesso, con le sue ribellioni, la Calabria sarà davvero conosciuta in tutta Europa.

La situazione precipita per il comportamento dei francesi, che con l'occupazione militare creano gravi disagi. Inoltre – ed è questione altrettanto importante – sin dall'inizio del loro arrivo adottano un «modo duro, barbaro ed insultante» di tassare il popolo: così scrive il Consiglio provinciale della Calabria Citra nel 1809. Ci sono tasse che sono, oltre che odiose, oltraggiose. Nell'aprile del 1807, in Abruzzo, il generale Louis Partoneaux punisce i comuni che non hanno portato alla cattura dei briganti e li colpisce con una tassa singolare: la tassa delle scarpe. Guardiagrele è condannata a fornire trecento paia di scarpe ai

soldati francesi, Palombara e Villamagna si devono far carico di cento paia.

Il 22 marzo 1806 a Soveria Mannelli c'è un atto che crea una forte ostilità e una rapida reazione: un ufficiale francese di passaggio con altri soldati penetra in una casa e cerca di abusare di una donna sposata. Interviene il marito e lo uccide. Ne nasce una rissa furibonda che coinvolge i paesani della donna e i francesi. Quelli di loro che sopravvivono sono sepolti ancora vivi. C'è stato un oltraggio all'onore, ma la risposta è una vendetta bestiale. I francesi non sono da meno. Incendiano Soveria e Conflenti. Il «Monitore» del 18 aprile scriverà che Soveria e Conflenti sono state divorate dalle fiamme.

È l'avvio dell'insurrezione calabrese. E si capisce subito che le cose si mettono al peggio. Il 27 marzo un rapporto inviato a Giuseppe lo informa di una prima sconfitta dei francesi di fronte ad una banda di «migliaia di contadini simili a banditi, galeotti evasi, disertori comandati da un suddiacono». La reazione dei francesi è immediata: un generale «si vendica sui villaggi vicini; invia un aiutante di campo con cinquecento uomini. Si saccheggia, si stupra, si sgozza e chi scappa va ad ingrossare la banda del suddiacono»¹².

Contribuisce ad incancrenire la situazione il fatto che usi, costumi, opinioni, lingua sono molto diversi tra soldati e popolazione. Questi sono problemi che con un po' di pazienza e di buona volontà si possono sbrogliare. Altri invece sono impossibili da risolvere nell'immediato. Ad esempio, quello del rapporto con la religione cattolica. I francesi urtano subito i sentimenti religiosi. Giovan Battista De Micheli, nato a Cosenza e accesissimo capomassa di Fiumefreddo, il 24 luglio 1806 scrive al suo re, a cui è rimasto fedele e sotto le cui insegne combatte, delle carcerazioni e delle fucilazioni di «molti infelici» che sono uccisi «senza ricevere i sacramenti». I francesi «sono giunti ad incendiare paesi interi, e a non risparmiare il sangue dell'infanti, delle donne, dei vecchi sin dentro il sacro Asilo delle Chiese, e non si sono astenuti di spogliare gli altari involandone gli ostensori e le pisside e spargendo le ostie consacrate sul suolo con inumano disprezzo»¹³.

Altre questioni di non facile soluzione riguardano il comportamento dei militari, che non è dei migliori. I soldati prelevano animali e vettovaglie per i trasporti senza restituire niente, prendono cibarie e non le pagano.

I problemi relativi alle requisizioni iniziano subito. Sul finire del 1806, «oltre del pane e della carne non vi è benché menoma cosa che non si esiga imperiosamente da' comuni e da' particolari, tanto in derrate che in mobili, utensili ed altro, in modo che il diritto di proprietà è quasi sconosciuto». E poi s'installano nelle case per un'ospitalità imposta dall'occupazione militare e in Calabria si comportano in modo tale da mettere a rischio «l'onorabilità delle

famiglie». La presenza di stranieri dentro le mura domestiche crea problemi per l'onestà e la fedeltà delle donne, che appaiono in pericolo: così scrive il Consiglio provinciale della Calabria Citra nel 1809.

Il brigantaggio di questo periodo non è un magma informe. A guardar dentro le diverse situazioni si scorgono le differenze. C'è un primo periodo, 1806-08, che registra un «moto popolare avente, dove più dove meno, una netta impronta politica» che raccoglie «partigiani sinceri, fanatici dell'antico governo e molta gente in buona fede». Finisce questo periodo e ne segue un altro, 1809-11, con caratteristiche ben diverse, durante il quale, perdendo in misura notevole il sostegno anglo-borbonico, il brigantaggio è in balia di se stesso e abbandona le finalità politiche. Questo secondo periodo è di banditismo, dominato da fuorilegge.

Ma anche il primo periodo non è così uniforme. E infatti il sostegno politico inglese, che era determinante per le sorti delle insorgenze, svanisce ben presto. Succede dopo la battaglia di Maida vinta dagli inglesi contro i francesi il 4 luglio 1806. I ribelli si sentono galvanizzati e pensano che ora la via per la vittoria sia aperta. Lo pensa anche il fior fiore dei criminali che si sono aggregati agli insorgenti nella speranza di poter approfittare delle circostanze per saccheggiare e rubare. S'illudono, perché la situazione evolve in maniera rapida. Il cambiamento viene da Londra e si ripercuote nelle terre della Calabria. Contrariamente a tutte le aspettative, gli inglesi non approfittano del successo e lasciano andare via le truppe francesi in rotta, inseguite solo dagli insorti calabresi che non hanno la forza di accerchiarle e di costringerle alla resa.

Il comportamento degli inglesi è determinato dal fatto che Charles Fox, dopo la caduta del ministero di William Pitt il giovane, ha preso in mano i destini della politica estera inglese ed è propenso a trovare un accordo con Napoleone. Al generale Stuart e all'ammiraglio Sidney Smith non rimane altra strada che attenersi alle direttive del loro governo, che in questo mutato scenario si accontenterebbe di mantenere il controllo della sola Sicilia, e perciò abbandonano gli insorti al loro destino e si ritirano nell'isola.

I francesi rispondono in vario modo all'attività molto intensa dei numerosi briganti. Provano con l'indulto. Ci sono gli indulti che portano la firma di Massena, ma non hanno fortuna; suscitano più sospetti che adesioni. Lo ammette il segretario dell'intendente della Calabria Citra Vincenzo Palumbo, che scrive in via del tutto confidenziale ad André-François Miot, ministro della Guerra, parlando di «abuso degli indulti»:

quelli pubblicati per ordine del Maresciallo Massena sono così vaghi e concepiti in termini tanto generici che danno luogo a mille inconvenienti; il primo e più essenziale è che ognuno si fa lecito di accordarli, e molti

volendo trar partito da tutto li vendono sfacciatamente.

È ignobile questo mercato degli indulti, che a volte ha risvolti tragici. E infatti ne è risultato da ciò che alcuni individui sotto la buona fede dell'indulto sono stati condannati a morte dalla Commissione Militare, e questo ha gettato tanta diffidenza tra i briganti che oggi fanno grandissima difficoltà a profittarne.

Altri, invece, per «vendette private» sempre fiorenti nei comuni dove si diventa amici dei francesi solo perché la famiglia avversaria è filoborbonica, subiscono delle angherie e «sono stati saccheggiati ed imprigionati da ufficiali delle guardie provinciali»¹⁴. Insomma, non c'è modo di poter vivere tranquillamente la condizione d'indultato.

Fra tutte le opzioni, quelle preferite sono lo stato di guerra, con l'attivazione delle commissioni militari, e l'utilizzazione nella repressione delle guardie civiche e delle colonne mobili. I processi sono sommari e i giudici che non conoscono la lingua condannano in base all'aspetto e all'espressione di chi deve essere giudicato.

C'è un testimone d'eccezione che ci descrive quest'andazzo. È Duret De Tavel, un ufficiale francese che in una lettera a suo padre scrive: «la maggior parte dei giudici comprende poco l'italiano e perciò bisogna tradurre loro i principali capi d'imputazione. L'aspetto spaventoso degli imputati molte volte decide le sentenze. Talvolta accade pure che alcuni di questi figurati da patibolo vengano condannati con leggerezza»¹⁵.

Parole agghiaccianti, scritte con noncuranza; esse schiudono una finestra sul comportamento di questi ufficiali, che devono ricorrere a qualcuno in grado di tradurre i principali capi d'accusa. Ma gli imputati possono rispondere alle accuse? Hanno un avvocato che li difenda? Non è detto; rimane un mistero.

Violenze, saccheggi e stragi

L'insieme di quello che viene definito brigantaggio calabrese non è solo un'insorgenza di natura politica – questa è solo una delle caratteristiche, non certo l'unica – che i Borbone da un lato e gli inglesi dall'altro cercano in tutti i modi di alimentare. Gli inglesi per ragioni di potenza sbarcano sulle coste calabre tutti gli uomini adatti a combattere i francesi; sbarcano di tutto, senza andare tanto per il sottile: borbonici, criminali, assassini, avventurieri, fior di galeotti liberati. I Borbone favoriscono il brigantaggio perché sono intenzionati a riprendersi il regno.

I calabresi sono spinti sulla strada del brigantaggio anche da profonde ragioni sociali. E senza tenere a mente questa componente si comprenderebbe davvero

poco di quegli anni.

Il 4 maggio 1806 insorge Pedace, uno dei più turbolenti 'casali' di Cosenza. Hanno agito di sicuro gli emissari borbonici, che hanno fatto bene il loro mestiere di sobillatori, ma l'estensione del moto trova spiegazione anche nel fatto che esplodono antichi odi sociali e rancori familiari, che ne costituiscono la matrice vera.

Sono tanti i casi come quelli di Pedace: ci sono anche Verbicaro, Cotronei, Savelli e Cerenzia; e non si possono etichettare esclusivamente come ribellioni filoborboniche. Pedace è saccheggiato e dato alle fiamme. E lo stesso succede a Strongoli e a Corigliano e a Doria, un villaggio di quattrocento anime sul Crati nella Piana di Sibari. Poi a Rocca Imperiale. Le forze che difendono la cittadina sono decimate. «On a fait un carnage épouvantable de ces brigants», scrive Francesco Pignatelli, nuovo comandante militare della provincia, nella sua relazione al generale Louis-Alexandre Berthier.

Nello stesso periodo la Basilicata è in fermento e bande d'insorgenti si manifestano in varie località dando del filo da torcere ai francesi: «la province de la Basilicata est en feu», scrive Pignatelli. E anche questa regione ha il suo rosario di morti e di stragi. Il 27 agosto 1806 tocca a Viggiano, dove sono fucilati, per ordine del comandante francese della colonna mobile di Basilicata, cinquantasette abitanti che si vanno ad aggiungere ai quarantaquattro morti in battaglia¹⁶. In quello stesso anno i generali André Massena e Jean-Maximilien Lamarque saccheggiano le città lucane di Lagonegro, Viggiano, Maratea e Lauria per punirle delle rivolte.

Poi tocca a San Pietro in Guarano, «piccola e povera terra» vicino Cosenza. «I prigionieri vengono torturati e gettati vivi su grandi roghi accesi nella piazza». Di nuovo orrore, «ancora un paese incendiato; ancora strage, ancora un anello di questa maledetta spirale»¹⁷.

Caldora è convinto che le violenze dei briganti siano dovute non «alla personalità degli autori bensì alla rude etica di un popolo inviperito e ligio alle leggi della montagna e del taglione» e che saccheggi e devastazioni dei ribelli non siano dissimili da quelli compiuti dai soldati napoleonici, ai quali «nessuno ha inteso mai addebitare le non poche intemperanze commesse anche ad onta delle tassative disposizioni dei generali e degli ufficiali»¹⁸. «Intemperanze» non è termine in grado di rappresentare pienamente la gravità dei fatti commessi dai francesi, e non sempre i generali hanno dato «tassative disposizioni»; anzi in alcune relazioni dei comandanti francesi, al di là dell'esecrazione di prammatica, c'è una sorta di compiacimento per come sono andate le cose.

I contendenti si fronteggiano in modo drammatico e feroce, senza nulla

concedere alla pietà e al rispetto del nemico vinto. Su questo versante i due campi contrapposti si somigliano. Alcune storie sono illuminanti. Benincasa è uno dei briganti che ha seguito il cardinale Ruffo fino a quando, carico di bottino, abbandona i sanfedisti e si rintana nella natia Sambiasse (oggi parte di Lamezia Terme). Entra nuovamente in azione al ritorno dei francesi che, una volta catturati, seviziano in modo orrendo, li fa inchiodare, nudi e mutilati, agli alberi o, tanto per variare, li fa ardere tra le fiamme appiccate ad una masseria o ad una casa. I francesi non sono da meno. Quando è catturato nel 1811 la sua testa è recisa e, messa in una cesta, inviata a Sambiasse ed esposta al pubblico mentre le braccia, staccate dal tronco, sono inchiodate ad una trave piantata in piazza.

Il 21 dicembre 1809 il capo battaglione Dubalen, comandante della provincia di Teramo, annuncia con un foglio a stampa che un grande esempio è stato dato: una decina di mostri – così sono definiti – sono stati catturati e subito condotti alla forca. Le loro membra inchiodate a dei pali guarniranno le pubbliche strade, e le loro teste saranno esposte in una gabbia di ferro all'entrata dei comuni d'origine. Gli «afforcati» sono definiti mostri. Come definire chi li afforca dopo un processo lampo e senza appello o a volte senza neanche processo, e fa scempio dei loro corpi in quel modo orrendo? Ancora una volta i corpi martirizzati sono esposti al pubblico, perché «i morti non parlano, ma i loro corpi sì»¹⁹.

Condannare in modo spettacolare, per dare l'esempio a tutti: questo continua a rimanere in cima ai pensieri dei repressori. La Commissione militare di Cosenza giudica un giovane di 25 anni, Fedele Muraca di Dipignano. È condannato a morte; non basta, c'è la pena aggiuntiva: il corpo deve rimanere sospeso per ventiquattro ore, poi la testa recisa inviata a Dipignano mentre il resto del corpo bruciato e le ceneri disperse al vento. Questa è la morte che tocca ai ribelli che sono definiti con termine spregiativo briganti. «Io grido: come briganti? Dei soldati non sono banditi. Chiamateli, se volete, ribelli. Ma questi ribelli combattono il nuovo governo per fedeltà a quello vecchio». A pronunciare queste parole è Astolphe De Custine, un letterato che si reca in Calabria per un viaggio di piacere; è uno che sa molto bene come la parola 'brigante' incute timore e faccia persino «impallidire il più coraggioso dei calabresi»²⁰.

Ogni tanto qualche brigante abbandona i suoi e si mette al servizio dei nemici. I cambiacasacca ci sono in tutti i tempi. È il caso di Andrea Orlando, che si mette al servizio dei francesi i quali, conosciuto il suo valore, gli affidano il compito di combattere i suoi vecchi amici.

La Commissione militare di Cosenza ha il suo lavoro da fare. Altre sono attive. Nel 1810, regnante Gioacchino Murat, la Commissione militare di Lanciano condanna a morte Luigi Antonelli, un famoso capo brigante. La sua sorte è simile a quella di tanti altri: è ucciso e il suo corpo devastato. La Commissione ordina che il capo reciso sia affisso in Fossaceca, dov'è nato, e che il rimanente del corpo sia diviso in pezzi e spedito ai luoghi dove ha operato.

A Celico, nel periodo che va dal 1806 al 1810, ammonta a duecento – fra briganti e gentiluomini – il numero delle persone uccise nei tumulti popolari, caratterizzati da tremendi ed incontrollabili odi fra le famiglie del luogo.

Man mano che ci si inoltra nel decennio francese si capisce meglio l'asprezza dello scontro tra francesi e briganti calabresi.

Gli antichi giacobini ultramontani si presentano come i naturali alleati della nuova borghesia agraria, quando non addirittura dell'aristocrazia feudale. E, per i gualani e i cafoni, per le miserabili turbe affamate di terra, molti dei nomi che portano i giovani riformatori, apostoli di una redenzione soprattutto civile, sono purtroppo gli stessi degli antichi e attuali padroni. Nomi cui solo credito è odio e rivolta; e che, per giunta, cercano ora di negare persino quel tanto di comune – l'ossequio agli stessi santi, la paura degli stessi demoni – che permetteva anche al più umile, al più diseredato di sentirsi simile, se non uguale al suo signore²¹.

È quest'odio contro chi possiede, contro i proprietari, che finirà con il perdere i cafoni, perché costoro ad un certo punto non distingueranno più tra proprietari giacobini e proprietari che sono rimasti sudditi fedeli del Borbone; si trasformano in una minaccia permanente nei confronti di tutti i proprietari e finiscono con il dare ragione a chi li chiama briganti, dal momento che prendono ad attaccare tutti, a richiedere soldi, a sequestrare, a danneggiare le proprietà, determinando così la formazione di un fronte comune contro di loro.

Anche in Basilicata la situazione presenta tratti simili; qui, ricorda Tommaso Pedio,

i contadini e i ceti popolari delle province meridionali hanno sempre visto i propri nemici nel ricco proprietario, nell'avvocato, nel notaio, nell'usuraio senza scrupoli e nel ricco ed avido massaro. E contro costoro non hanno mai nascosto un astio profondo, spesso esploso in sanguinose manifestazioni. Ora che i loro nemici di sempre accolgono le armate francesi che invadono da conquistatori il paese, questo rancore manifestano con maggiore violenza²².

Le ragioni sociali preesistono all'arrivo dei francesi, ma alcune scelte fatte accentuano quelle differenze invece di diminuirle. La gestione della legge sull'eversione della feudalità, ad esempio, affidata ai comuni governati dagli ex baroni feudali o dai galantuomini proprietari di terre, ha determinato l'immiserimento delle già povere popolazioni rurali e il fallimento nel Mezzogiorno della piccola proprietà contadina. I contadini, ingiustamente spogliati dagli usurpatori e persi gli usi civici esercitati per secoli, non hanno

altra scelta che la fame o il brigantaggio e quindi delitto e galera, o morte.

I contadini, i braccianti e i lavoratori della terra non migliorano le proprie condizioni di vita e rimangono esclusi dalla quotizzazione dei demani a beneficio dei ceti più abbienti, che hanno la possibilità di disporre di denaro da investire nella terra. L'usurpazione delle terre pubbliche, che nel decennio ha una notevole accelerazione, fa il resto. La borghesia vede tutelati nel *Code Napoléon* la proprietà e il possesso delle terre usurpate, i contadini vedono ancora una volta, come oramai accade da tempo immemorabile, frustrate le loro ambizioni di avere un pezzo di terra da coltivare. Non riescono ad approfittare neanche delle grosse proprietà ecclesiastiche che sono disponibili dopo la soppressione degli enti religiosi. Sono messe in vendita e comprate da chi ha soldi, non certo dai contadini poveri, che continueranno a rimanere senza terra.

Ha vinto l'idea che ha teorizzato la borghesia meridionale: la terra va data a chi ha i soldi per poterla far coltivare, non ai braccianti e ai cafoni nullatenenti che non saprebbero come portarla a reddito ricavandone utili significativi. Ha vinto la borghesia, ma la storia dei decenni successivi s'incaricherà di dimostrare che l'assunto, oggi diremmo ideologico o, se si preferisce, di classe, sul quale ha poggiato quell'idea s'è rivelato farlocco perché le terre non sono diventate produttive e non hanno generato ricchezza e lavoro da distribuire agli affamati e ai cafoni meridionali.

È un sommovimento sociale di vaste proporzioni che interesserà gran parte del Mezzogiorno, dove la questione della distribuzione delle terre rimarrà un problema di primaria importanza fin dopo il compimento dell'Unità d'Italia, ma è anche un interessante processo che realizza un assestamento politico. Il caso della Basilicata è emblematico. Qui, più che altrove, queste dinamiche riescono a legare saldamente alla terra gli antichi fautori della monarchia borbonica e anche coloro che nel 1799 hanno militato nella corrente radicale del movimento repubblicano e «riescono a trasformare in conservatori gli antichi rivoluzionari». E «l'aver legato anche costoro alla terra innalzandoli al rango sociale delle antiche famiglie gentilizie ha reso possibile, in Basilicata, la formazione di una devota classe dirigente»²³.

Repressione o premialità?

Anche i francesi non sfuggono al bivio nel quale si sono trovati i governanti d'*ancien régime* che li hanno preceduti nel governo dei diversi regni: repressione dura o premialità? Ci provano con tutte e due.

Iniziano con la clemenza, concedendo nel gennaio 1806 il condono ai «rei di

Stato anteriori all'attuale Dinastia». Ci riprova il generale Jean-Louis-Ebenier Reynier, nel dicembre 1806, con un atto di clemenza che è «un vero e proprio manuale del perdono», articolato in nove punti, che tra l'altro concede la facoltà, a chi lo voglia, di arruolarsi nei Corpi Franchi Calabresi. Dall'indulto sono esclusi i «capi delle masse ed eccitatori di rivolte».

Non tutti sono d'accordo con la clemenza. Non lo è Vincenzo Palumbo, e lo dice senza mezzi termini: «Queste popolazioni non si domano né si regolano con le dolcezze. Il solo rigore le tiene a freno». A che servono le amnistie?, si chiede Gaetano Rodinò, segretario generale dell'Intendenza di Calabria Ultra. Solo «ad assicurare agli insorti impunità e riposo durante la cattiva stagione». È un coro: chi dovrebbe gestire la linea della clemenza la respinge perché la ritiene sbagliata. Al coro s'aggiunge l'intendente di Calabria Citeriore Pierre-Joseph Briot, il quale è convinto che le presentazioni dei briganti dopo gli indulti sono «figlie dell'inverno, e non già del cuore»²⁴.

A conferma di ciò, ci sono i casi di alcuni briganti abruzzesi giudicati nel dicembre 1809, i quali hanno ottenuto l'amnistia ma poi hanno continuato a fare i briganti; c'è Bernardino d'Ascanio, detto Coscione, che s'è presentato per chiedere l'amnistia ottenendo «una carta di sicurezza per otto giorni promettendo di presentare in detto tempo una testa di un capo brigante», ma la promessa non è stata mantenuta e ha continuato a fare il brigante fino al giorno della sua cattura²⁵. Non sono i soli, anzi nelle sentenze abruzzesi di questo periodo pubblicate da Luigi Coppa-Zuccari sono numerosi coloro che hanno ottenuto l'amnistia e poi hanno ripreso la vita d'un tempo.

Tra l'altro, il progetto in nove punti è ambizioso perché cerca di coinvolgere sulla politica di pacificazione generale tutte le autorità locali, i proprietari che sono chiamati a vigilare sulla «condotta dei perdonati» e il clero²⁶. In seguito a questi provvedimenti altri briganti si presentano e rientrano nella vita civile senza dare più noie. Non tutti sono dell'idea che bisogna fare come prima. Ci sono anche coloro che vogliono provare a cambiare vita.

Ancora il 16 aprile 1812 un nuovo indulto comprende tutti coloro che si sono macchiati di reati prima del 14 febbraio 1806, «epoca dell'ingresso delle armi francesi nel regno, e non ancora definitivamente giudicati». I francesi, però, sono ambigui e giocano su più tavoli; la clemenza è solo una faccia, quella presentabile, ma v'è una faccia minacciosa, crudele e oscura; la volontà di perdonare si rivela «strumentale». C'è una lettera chiarificatrice di Gioacchino Murat che, stanco di questa situazione e determinato a venirne a capo, il 6 dicembre 1809 scrive al ministro di Polizia Cristoforo Saliceti invitandolo a convocare alla stessa ora «dans toutes les provinces de mon Royaume» tutti i

briganti amnistiati per sterminarli.

Saliceti muore e si trascina il progetto di Murat, ma qualcosa di simile a quel progetto abortito lo tenta il generale Jacques-Marie Cavaignac, che il 5 gennaio 1810 ordina che «tutti gli indultati si presentino a Cosenza minacciando prigionia ai renitenti». Ubbidiscono in pochi; per gli altri «arresti e sevizie in massa». Chi va a Cosenza è arrestato o afforcato. Sono sleali questi francesi, re e generali. A chi si illude che tutto sia risolto Pietro Colletta, intendente della Calabria Ultra, spiega che la situazione non è ancora pacificata in via definitiva e che il luogo in cui «ha regnato la più perfetta pace, può facilmente l'indomani diventar teatro di nuovi orrori»²⁷.

Come in altre occasioni c'è il pugno duro, visto che la clemenza non ha dato i frutti sperati: il 31 luglio 1806 la Calabria è dichiarata in stato di guerra da Giuseppe Bonaparte. Le truppe di stanza sono a carico dei paesi in rivolta, con tutte le relative spese che certo non sono poche; questa misura fa gravare anche su chi non si è ribellato tutto il peso dei paesani che si rivoltano contro i francesi. I beni dei briganti sono confiscati e i monasteri diffidati dal dare asilo; in caso di trasgressione saranno chiusi, e i religiosi banditi. I comuni che si distinguono nella cattura possono ottenere esenzioni fiscali.

Francesco Gaudio ha calcolato che dal 1806 al 1812 sono stati celebrati dalla Commissione militare di Cosenza 378 processi a carico di 797 imputati, 350 dei quali sono stati condannati a morte, il 43% del totale degli inquisiti; a questi vanno aggiunte le 149 sentenze di morte pronunciate dalla Commissione militare di Catanzaro²⁸.

Non ingannino questi numeri! Nell'elenco non ci sono i briganti uccisi subito dopo la cattura senza che si sia fatto un processo; nessun documento attesta queste esecuzioni. Né sono compresi coloro che sono stati uccisi durante le stragi dei comuni che oppongono resistenza alle truppe francesi. Infine, non ci sono coloro che sono trucidati durante il trasporto in carceri in luoghi lontani. È un calcolo che nessuno ha tentato di fare, perché è molto difficile offrire dati attendibili.

Le sentenze sono tutte per fatti di brigantaggio, che è la sola imputazione presa in esame dai giudici francesi. Tra i condannati a morte ci sono molti religiosi, preti e monaci. La sentenza è eseguita in tempi rapidi, dopo ventiquattr'ore dalla pronuncia – anche perché non è previsto l'appello –, e generalmente prevede la fucilazione, mentre chi ha commesso più omicidi o appartiene ad una banda viene impiccato, il suo corpo è esposto per ventiquattr'ore e poi la testa è spedita alle autorità del paese di nascita con un corriere. E il corpo che fine fa? Non è chiaro se venga sepolto in qualche

cimitero. Si sa solo che, a volte, è dato alle fiamme e le ceneri disperse al vento.

I rimproveri di Napoleone al fratello Giuseppe

La Calabria crea molti problemi ai francesi. Napoleone rimprovera il fratello Giuseppe – «siete troppo buono, soprattutto per il paese in cui vi trovate» – perché non è stato capace di domare i calabresi. Come se fosse facile domarli! È vero che il Regno di Napoli è, come dice Napoleone, «caduto in mano nostra per diritto di conquista», ma c'è chi quel diritto non lo riconosce e lo contesta, armi in pugno.

Da Parigi il 30 luglio 1806 dispensa consigli in una lettera chilometrica e con un tono imperativo: «Non perdonate; fate passare per le armi almeno seicento insorti. Mi hanno ammazzato un numero superiore di soldati». Vuole vendetta, Napoleone. Non tollera che i calabresi abbiano ucciso i suoi soldati. Non lo accetta. Non lo può accettare. La sua cultura glielo vieta. «Fate bruciare le case di trenta notabili e distribuite all'esercito le loro proprietà. Disarmate tutti gli abitanti e fate saccheggiare cinque o sei villaggi fra quelli che si sono comportati peggio».

L'imperatore dei francesi incita al saccheggio e ad agire con atti di terrorismo puro verso persone incolpevoli – «notabili» e «villaggi». Sembra poi ossessionato dai soldi, dalle proprietà. «Dal momento che la Calabria è in rivolta, perché non confiscate la metà delle proprietà del paese per distribuirle all'esercito?». Insiste e minaccia di intervenire personalmente: «Siccome i calabresi hanno assassinato i miei soldati emanerò io stesso un decreto con il quale confischerò a vantaggio del mio esercito la metà dei redditi della provincia, pubblici e privati».

Napoleone è senza freni. Pensa solo alla confisca dei beni per finanziare il suo esercito. Perché quest'insistenza? L'acrimonia verso i calabresi è spiegabile con il fatto che hanno provocato consistenti perdite di uomini all'esercito. Hanno messo in serie difficoltà l'esercito più potente del mondo e stanno ritardando la marcia verso la Sicilia, dove i francesi vorrebbero sbarcare per sottrarla agli inglesi. Per questo vanno puniti in modo esemplare.

Il fatto che Napoleone voglia i soldi dei calabresi si spiega con una promessa fatta ai suoi soldati che non è riuscito ancora a mantenere. Nel proclama del marzo 1796, infatti, ha assicurato ai suoi uomini, pronti a partire per l'Italia: «Soldati, voi siete mal vestiti, mal pasciuti, e il governo che tutto vi deve nulla può per voi. Io vi condurrò nel paradiso terrestre, dove troverete piani ubertosi, grandi città, laute province, dove vi aspettano onore, gloria, ricchezze».

Le parole chiave sono onore, gloria e, soprattutto, ricchezze. I soldati saccheggiano, rubano, fanno bottino di tutto quello che capita sottomano. È

quello che gli è stato promesso: ricchezze. Una sola cosa appare subito evidente a soldati ed ufficiali: la Calabria non è il paradiso terrestre; semmai è un inferno per chi non sappia rispettare e trattare i calabresi con il dovuto garbo.

Napoleone teme di non essere capace, in futuro, di assicurare la paga ai suoi soldati. È determinato: vuole passare per le armi centinaia di calabresi. Come se ciò fosse sufficiente a pacificare quella regione. È uno sfogo, un lungo sfogo contro il fratello, che continua a rimproverare dall'inizio alla fine della lettera che si chiude così: «siete troppo buono»²⁹. In tutto lo scritto non compare mai la parola 'briganti'. Napoleone non ne fa cenno. Per lui i calabresi sono ribelli e come tali vanno trattati. Hanno osato uccidere i soldati francesi, e allora devono essere puniti duramente.

«Les sauvages de l'Europe»

Già! Come hanno osato, questi calabresi, affrontare ed uccidere i francesi? Se lo chiede Paul-Louis Courier, che il 15 aprile 1806 è «in fondo allo stivale, nel più bel paese del mondo». Bel paese, certo, ma lì «il popolo è impertinente; questi cialtroni di contadini vorrebbero contrastare i vincitori dell'intera Europa»³⁰. È incredulo, l'ufficiale francese. Non riesce a farsene una ragione. Nelle sue parole si avvertono tutti i sentimenti offesi: l'onore, l'orgoglio, la dignità, il senso di potenza. I francesi si credono i padroni dell'Europa e si trovano davanti bande di straccioni, senza alcuna cognizione di strategia militare, che li contrastano e che riescono ad uccidere in numero sorprendentemente rilevante i soldati di un esercito vittorioso in tutte le contrade d'Europa. Sono i «vainqueurs de l'Europe», eppure sono costretti a fare i conti con dei montanari, «les sauvages de l'Europe»³¹, come li definirà con grande prosopopea il capitano dell'esercito francese, il visconte Auguste De Rivarol: *sauvages*, selvaggi che non hanno frequentato le accademie militari e che danno punti a questi francesi orgogliosi, presuntuosi e prepotenti.

Molti ufficiali francesi non capiscono i calabresi e non riescono a comprendere perché reagiscono in quel modo così violento, e allora Duret De Tavel pensa di cavarsela con un'invettiva: «i calabresi sono realmente un popolo di assassini». Ecco un classico rovesciamento delle posizioni. Sono considerati assassini i calabresi, non i francesi invasori. È uno dei suoi tanti giudizi sprezzanti, come quello espresso quando si trova a Nicastro (oggi nel comune di Lamezia Terme), luogo che «sarebbe veramente un paradiso se non fosse abitato da diavoli»³². Anche Courier si lascia andare a giudizi gratuiti senza spiegarne le ragioni. Scrive ad una certa signora Pigalle di Lilla che la Calabria «è un paese di gente cattiva che, credo, non ami nessuno, e ce l'abbia soprattutto con i

francesi. Spiegarvi perché sarebbe lungo; basterà dirvi che ci odiano a morte, e si capita molto male a cadere nelle loro mani»³³. Già! Ma perché i calabresi odiano così tanto i francesi? Courier probabilmente lo sa, o lo intuisce, ma non lo dice alla sua dama; per non turbarla, forse.

Anche il generale Reynier si lascia andare ad un giudizio sprezzante parlando della Calabria, che definisce «un paese abitato da gente abominevole». Esprime queste considerazioni dopo aver scritto al suo re cos'è appena successo a Strongoli, «paese insorto», o a Corigliano, entrambi abbandonati da briganti ed abitanti alla furia dei soldati francesi che hanno saccheggiato e poi bruciato le case. Reynier aggiunge che «alcuni soldati, infine, credendo che tutto fosse loro permesso», estendono ancora l'incendio finché non è più «possibile domare». Fuoco e fiamme, cenere e rovine, non altro, al passaggio dei francesi in quei due comuni. L'ufficiale francese non esprime alcun giudizio sul comportamento dei suoi soldati, convinti che «tutto fosse loro permesso». Tace su chi porti la responsabilità se i soldati hanno quella convinzione. Dice che «la guerra dei poveri contro i ricchi è dilagata. I contadini vivono in una dimensione di brigantaggio e di assassinio» e addebita tutte le responsabilità agli inglesi, che «sotto sotto permettono tutto, a condizione che si stia dalla loro parte. Così non c'è orrore o crimine che questi mostri non abbiano commesso»³⁴.

Ancora una volta, c'è il ribaltamento della realtà e della verità: i mostri sono i calabresi che hanno combattuto i francesi. Come si sono permessi questi cafoni insolenti, questi tamarri montanari?

Massacri e repressione brutale

Passano appena otto giorni dalla lettera di Napoleone al fratello e il maresciallo André Massena traduce in azione l'incitamento del suo imperatore. Tra il 7 e l'8 agosto del 1806 si consuma l'orribile strage di Lauria, la cui gravità è descritta dallo stesso Massena a Giuseppe Bonaparte: non c'è stato «altro mezzo per far venir fuori i briganti che appiccare il fuoco». È una «misura estrema» e Massena v'è stato «costretto», così dice lui. Ma la situazione gli sfugge di mano.

I nostri successi hanno avuto un seguito veramente terribile: il fuoco si è esteso a gran parte della città e sono stati perpetrati eccessi che era impossibile evitare nella licenza della vittoria. Tuttavia, anche se ci angustiamo per queste sciagure, non si può non riconoscere che esse hanno costituito un esempio salutare. Oggi posso dire davvero che si è trattato di un colpo decisivo inferto alla ribellione. Da parte nostra i morti e i feriti sono venticinque³⁵.

C'è compiacimento nelle parole di Massena per la brillante operazione e una gran dose di ipocrisia – «ci angustiamo» – per gli «eccessi» dovuti alla «licenza

della vittoria», espressione orribile per dire della carneficina, evidentemente autorizzata, compiuta dai soldati francesi in vista della vittoria.

È uno spaccato di quello che succede quando parlano le armi e tutto il resto tace. C'è compiacimento anche perché le vittime francesi sono appena venticinque tra morti e feriti; un'inezia a fronte della strage degli abitanti di Lauria, che ammontano ad un migliaio. Muoiono non solo uomini perché, ricorda de Montigny-Turpin che è al seguito di Massena, si sono viste donne ed anche ragazzine morte per difendere le proprie case e il proprio onore. C'è, nelle parole di Massena, una mal riposta vanteria e c'è una previsione che si rivelerà fallace, perché non è stato inferto nessun «colpo decisivo» alla «ribellione»; che riprenderà ben presto e andrà ancora avanti per anni.

È orrendo quello che è successo. Eppure nel *Liber Mortuorum* della Chiesa il pavido parroco, forse perché intimorito e terrorizzato dai francesi o forse perché vuole compiacerli, attribuisce ai suoi parrocciani tutte le colpe che hanno scatenato la *iuxta ira* dei francesi. Massena, ad un certo punto, capisce d'essersi spinto troppo in là e cerca di frenare i suoi, che continuano ad agire in modo spietato, incendiando villaggi e persino case isolate. Scrive a tutti i generali del suo corpo d'armata: «vi ho già raccomandato, caro generale, di impedire che si continui, con ogni pretesto, ad incendiare villaggi e case isolate. Voi capite che il servirsi di questo mezzo di distruzione non può assolutamente portare alla repressione del brigantaggio»³⁶. Fanno terra bruciata: e in questo caso non è un modo di dire, ma una tetra realtà. «Con ogni pretesto», scrive Massena; è un inciso che conferma l'arbitrarietà da parte di soldati che non vanno a caccia di briganti, ma di un bottino da portare via. Dopo il passaggio delle truppe di Massena a Lauria non rimangono «que des cendres»: solo ceneri³⁷.

Come si vede, anche in Basilicata la repressione è violenta e sanguinosa. Chi ha la fortuna di sfuggire ai massacri è inseguito e braccato come una belva. La caccia è partita e, per non cadere nelle mani di uomini che hanno ricevuto l'ordine di uccidere chiunque si opponga all'invasore, il ribelle è costretto a darsi alla guerriglia o, come dicono i francesi, al brigantaggio.

Massena non è l'unico a comportarsi così, e la strage di Lauria non è rimasta un episodio isolato. Saccheggi e atrocità avvengono ovunque. Il 23 settembre 1806 i francesi arrivano a Sora. Nel paese s'è appena rifugiato Fra Diavolo, che riesce a ritagliarsi una via di fuga beffando i francesi, i quali si vendicano saccheggiando le case e uccidendo inermi cittadini³⁸. In questi anni a Sonnino c'è, ancora vivo, il ricordo di ventiquattro briganti uccisi a tradimento dai francesi, che abbandonano i loro corpi in una cloaca. Da Chieti il 3 novembre

1807 il generale Merlin propone di far annegare almeno una parte dei briganti, perché non se ne possono fucilare centinaia per volta.

Sanno essere spietati, i francesi. Anni prima in Piemonte, durante le fiammate del 1799, hanno bruciato e raso al suolo quasi tutti i comuni ribelli e punito gli abitanti impedendo loro di salvare i propri beni. Per di più, inaugurano le fucilazioni di massa.

Il 12 novembre 1808, dopo la strage di Cassano raccontata da Paul-Louis Courier³⁹, un'altra ne viene perpetrata a Longobucco. Duret De Tavel descrive «questo villaggio, sospeso a guisa di nido d'aquila», così: «Le alte montagne boschive che circondano quest'orrido luogo vi spandono un colore cupo e selvaggio che ispira un senso di desolazione. Questo borgo è abitato da tremila persone schifose, quasi tutte chiodaioli, fabbri e carbonai». È contro costoro che muovono i francesi. Quando i soldati superano l'ultima resistenza del portone d'ingresso, «si spargono nel paese come un torrente in piena e ha inizio uno spaventoso massacro, reso inevitabile dall'ostinazione degli insorti, che sparano da ogni casa. Questo disgraziato villaggio, saccheggiato, incendiato, subisce tutti gli orrori inseparabili da una conquista violenta». E meno male che «il curato, un gran numero di donne, bambini e vecchi sono fortunatamente riusciti a rifugiarsi in una chiesa, dove si è recata una parte degli ufficiali per salvare quell'asilo dalla brutalità dei soldati», altrimenti la strage avrebbe avuto un esito ancora più orribile e spaventoso⁴⁰. Finiti i combattimenti, sul terreno rimangono più di duecentocinquanta morti.

Ancora una volta un'orribile strage la cui potenza distruttiva è giustificata, e resa addirittura «inevitabile», «dall'ostinazione degli insorti». Cosa dovevano fare costoro? Applaudire gli invasori e acconsentire al bottino indiscriminato? E come è possibile che i francesi pretendano gli applausi di quella povera gente se si presentano come i difensori dei ricchi contro i poveri? Ed è, questo, un giudizio crudo che dà Rambaud: Giuseppe Bonaparte «se trouve être en quelque sorte l'allié des riches contre les pauvres, le roi des propriétaires»⁴¹. Il re dei proprietari: definizione magistrale per descrivere il modo in cui le popolazioni vedono il re dei francesi.

Le teste dei briganti esposte come esempio

Sottomettere la Calabria non è facile perché i francesi, secondo Francesco Barra, si trovano davanti la «violenza, cupa e disperata, di un popolo duro e tenace in preda ad una selvaggia guerra sociale e civile, invasato dall'odio fanatico per lo straniero invasore»⁴².

Può agire diversamente quel popolo? L'odio nei confronti dello straniero più

che «fanatico» o «invasato» è figlio di quei tempi terribili, quando sono frequenti «mostre di terrore e scempi di cadaveri» che vengono alla luce in stragi silenziose; ci sono poi

lapidazioni ordinate da ufficiali francesi, contadini squartati e impalati. Lungo le strade maestre e all'ingresso dei villaggi teste di briganti veri o presunti, esposte ad esempio e vituperio, consuetudine – bisogna riconoscerlo – nota nel Sud fin dai tempi degli spagnoli e che ancora si rinnoverà negli anni roventi del brigantaggio postunitario. Ma mai tante come in quegli anni, ridotte ad un pugno di cuoi rinsecchito e rinchiusi in minuscole gabbie di ferro, le teste dei giustiziati servirono da pietre miliari a segnare il cammino e le tappe di chiunque, abbandonati i teatri e i minuetti della Capitale, volesse ripercorrere i sentieri della sventurata guerra contadina⁴³.

Édouard Gachot scrive di cinquecento gabbie esposte lungo la strada per Napoli dopo il massacro di Parenti⁴⁴. È un numero enorme, da far accapponare la pelle, anche perché Parenti è un comune di piccole dimensioni. Poi ci sono altri morti molto particolari: sono i prigionieri, circa novecento, che nel 1810 sono «per qualche tempo trattenuti nel carcere di Cosenza e poi avviati verso Napoli, colla voce di arrolarli nelle milizie, e mandati in Ispagna». Nessuno arriverà a destinazione. «Per motivo o col pretesto che tentassero di fuggire» sono «tutti per istrada o in vari luoghi trucidati»⁴⁵. È uno sterminio; silenzioso, e nessuno se ne accorge, nessuno ne parla. Quanti sono? E chi lo sa! Come si fa a fare la conta di questi episodi così raccapriccianti? Sono tempi davvero tristi e le teste mozzate sono le testimoni di stragi non contabilizzate dalla storia ufficiale.

Altri episodi simili accadono in Lucania. I briganti amnistiati di Melfi sono trucidati dalla scorta incaricata di tradurli a Matera. Come definire questi episodi? È una carneficina silenziosa che avviene lungo la strada per Napoli, ma essa non trova ingresso in nessun elenco delle condotte incivili e criminali dell'esercito francese. Né ha cittadinanza nei libri di storia o nei manuali scolastici. Chi è rimasto ucciso in queste stragi senza nome non è computato nell'elenco delle vittime di quegli anni. Scomparsi; senza lasciare tracce, senza un luogo dove i parenti abbiano potuto piangere questi disgraziati.

Terra bruciata

I francesi cercano di isolare, in tutti i modi, i briganti. Giuseppe Bonaparte il 27 agosto 1807 decreta che il comune che non ha fatto nulla per sconfiggere i briganti sia «dichiarato responsabile de' danni cagionati nel suo distretto dalle loro incursioni». Due anni dopo ribadisce l'ordine il vescovo di Teramo, Francescantonio Nanni, si affretta ad informare i parroci di una lettera inviata dall'aiutante comandante della provincia di Teramo, con la quale si chiede di

dare notizia durante la messa del decreto appena ricordato e di chiedere ai parroci di farsi informatori dei francesi.

Da Civitanova il generale di divisione Louis-Fursy-Henri Compère intima: «tutte le Comuni devono mettersi in stato di difesa, chiudendo ed assicurando le porte dei loro paesi e case»; pensa a tutto, il generale: «esclusi gli infermi, tutti gli altri Abitanti dei Paesi devono essere armati di fucili e mazze ferrate». Quell'anno il brigantaggio subisce un'impennata in Abruzzo, in Calabria, nel Salernitano, in Basilicata e in Puglia. Secondo fonti francesi, interessate ad esagerare la portata del fenomeno, nel 1809 ci sono stati «dans le royaume de Naples» ben «trente-trois mille actes de brigandage: vols à main armée, incendies, viols, assassinats»⁴⁶.

Anche i francesi fanno propria l'idea di far uccidere dai privati i briganti. Il comandante della prima provincia di Abruzzo Ultra il 27 luglio 1809 promette «venticinque ducati di ricompensa a coloro che prenderanno vivo un brigante; e venti ducati per ogni testa»; una somma maggiore per i capi e il perdono per chi si presenterà⁴⁷.

Persino i francesi, che pure hanno un esercito ben armato, numeroso ed equipaggiato, formato da uomini esperti ed addestrati, non riescono da soli a venire a capo della situazione e allora si rivolgono ai comuni e ai privati. Anche il potere militare si deve inchinare, senza darlo a vedere, alla forza dei briganti e trovare altre strade che non siano quelle dei saccheggi e degli incendi indiscriminati.

Altre strade si rivelano impraticabili e si trasformano in un boomerang. Ad esempio, la cosiddetta legge della ristretta, che prevede la custodia in un solo luogo di tutte le greggi della provincia per impedire che i briganti possano comprare o rubare bestiame. Sembra una misura abile, in realtà non funziona perché le greggi non riescono a nutrirsi adeguatamente e molti animali muoiono.

La guerra di sterminio di Manhès

Il brigantaggio è indebolito dalla repressione ed è in difficoltà perché gli inglesi, paghi del fatto di controllare la Sicilia dove Murat non è riuscito a far sbarcare le sue truppe, non hanno nessuna intenzione di aiutare le bande. Per quanto debole, però, è ancora fonte di fastidi, rende insicure le strade e difficili i commerci, crea problemi alle attività della borghesia che sta crescendo e rafforzandosi. È preoccupato, Murat, per la piega che sta prendendo il brigantaggio, che in Abruzzo, Cilento, Basilicata e Calabria continua a creare problemi. Non ha nulla a che vedere, per forza ed estensione e numero delle

bande, con quello degli anni precedenti, ma è fastidioso, impensierisce i proprietari ed è un attentato continuo alla proprietà che i francesi vogliono in tutti i modi tutelare. Addirittura, in Terra d'Otranto nel 1810 si teme «l'estinzione del commercio interno a causa del diffondersi del brigantaggio», che ha come effetto immediato «una grande svalutazione dell'olio di oliva». Il Consiglio generale della Provincia è preoccupato per una possibile «imminente carestia»⁴⁸.

Murat allora decide di farla finita e conferisce i pieni poteri a Charles-Antoine Manhès con un mandato chiaro: «C'est une guerre d'extermination que je veux faire à ces misérables». È il 17 febbraio 1810. Una guerra di sterminio! Questa è l'idea del re di Napoli. Per questo decide una mossa come quella di inviare laggiù un uomo come Manhès, che conosce bene ed è suo amico: «come vostro sovrano, ve l'ordino, come vostro amico, ve ne prego»⁴⁹. La scelta cade su un militare tutto d'un pezzo: spietato, duro, determinato, con le idee chiare sul da farsi e su come farlo. Ha una convinzione precisa sui briganti: «essi sono belve, e come belve vanno trattati»⁵⁰.

Anche lui accoppia la durezza d'una repressione selvaggia alle promesse, alle lusinghe, agli indulti. Gioca su più piani. Ha già dato prova del suo valore e delle sue capacità in Abruzzo. Da Chieti emana un ordine del giorno del 5 marzo che è una vera e propria dichiarazione di guerra. Promette «l'estermidio di quegli amnistiati» che «hanno osato porsi nuovamente in campagna. Io marcio contro questi miserabili, e vado a rendermi a tal oggetto nel Distretto di Lanciano. La folgore già piomba su questi scellerati, e l'ultima ora del brigantaggio già suona». A questi squilli di tromba seguono le promesse in denaro per le teste dei briganti che «sono poste a prezzo». Anche lui si rivolge ai privati e cerca di mettere gli uni contro gli altri. «Chi ammazzerà o prenderà vivente uno di detti scellerati, avrà in premio ducati mille, e sarà di più amnistiato, se si trovasse in campagna». Il 17 maggio 1810, sempre da Chieti, Manhès proclama: «la primavera è ancora al suo principio e già il brigantaggio è estinto nei tre Abruzzi». Fornisce i dati del suo successo: a Chieti sono stati uccisi 125 briganti mentre altri 166 sono rinchiusi in prigione⁵¹.

Sin dall'inizio la sua strategia è chiara ed abile. È un militare arguto e capisce che non è il caso di fronteggiare i briganti in campo aperto; sceglie perciò la via del logoramento e dell'isolamento mostrando un'energia e una determinazione senza pari, o meglio, pari all'odio che i suoi nemici nutrono nei suoi confronti: terrorizza le popolazioni, non lascia scampo, mette all'angolo i briganti e non concede alcuna via di fuga. Si muove in modo spregiudicato e su più piani.

Mette parenti contro parenti, mogli contro mariti. Pietro Colletta sintetizza

così le linee di fondo: «punire di morte ogni corrispondenza co' briganti, non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; trasportare le greggi in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna, o permetterli col divieto di portar cibo». Con queste disposizioni «i legami più teneri di natura» sono sconvolti e gli uomini sono «ridotti come nel tremuoto, nel naufragio, solleciti di sé medesimi, non curanti del resto dell'umanità»⁵². Mette le mogli contro i mariti e le usa spietatamente. Alcuni cedono, altri no; anzi, arrivano al punto di far uccidere la moglie da qualche parente perché non faccia rivelazioni compromettenti. Oppure non si consegnano solo per dar prova e dimostrazione di forza d'animo. Probabilmente molti non si consegnano perché temono di essere ammazzati lo stesso.

Non lascia nulla d'intentato. Quando scopre un ex maniscalco di Altilia – comune del Cosentino –, che è stato molto «zelante e devoto ai francesi» per poi trasformarsi in amico degli inglesi, lo fa catturare, processare, condannare a morte per impiccagione. Al termine dell'esecuzione il suo corpo viene bruciato e le sue ceneri disperse al vento. Marc Monnier dice che la sua guerra non è fatta «co' guanti bianchi» ed è l'espressione di una «giustizia inesorabile» che non indietreggia «di fronte a qualsiasi violenza», assumendo su di sé «la responsabilità terribile degli atti di rigore»⁵³.

Questa cultura e la sua messa in pratica scatenano in tutto il Mezzogiorno una gigantesca caccia all'uomo che inevitabilmente porta alla capitolazione di quasi tutti i briganti, braccati come fossero delle belve. Il rapporto di forze è troppo squilibrato a favore dell'esercito francese perché i briganti, disorganizzati, divisi tra di loro, senza protezioni esterne da parte degli inglesi o della corte borbonica in Sicilia, senza una strategia politica e senza un capo carismatico, possano vincere. Lui utilizza, per usare le parole del conte Grégoire Orloff, «la terreur» e «mésures extraordinaires, terribles»⁵⁴.

Manhès si muove spostando l'asse della repressione «con la forza, il ricatto, l'utilizzo del principio della responsabilità collettiva», a cominciare dai comuni e dai grandi proprietari. È significativo il modo in cui si muove nei confronti di Alfonso Barracco, uno dei più grandi proprietari della Sila, vecchia conoscenza delle autorità francesi. Il 10 settembre 1806 Barracco è già stato autorizzato dal generale Jean-Antoine Verdier «a unire gente di sua fiducia per andare e scorrere la Provincia e purgarla de' ribelli e malviventi che l'infettano; dando al medesimo la facoltà di impiegare la forza contro la forza».

Sul finire del 1808 il generale Luigi Amato «spiega ad Alfonso Barracco i vantaggi dell'indulto e gli consiglia di concedere la lettera di indulto anche alla famosa comitiva di Paolo Mancuso detto *Parafante* a condizione che essi

rimangano armati e si impegnino a combattere contro altre bande». Parafante farà rapporto direttamente al generale Amato e gli sarà pagata la testa di ogni capo brigante che consegnerà. Il progetto non va in porto forse perché Parafante non si fida o forse perché non gli va l'idea di uccidere i suoi vecchi amici diventando uno strumento di morte in mano dei francesi. È una proposta che considera ripugnante o fatta da gente che ritiene inaffidabile. L'indulto non funziona; viene visto come un segno di debolezza.

Quando arriva Manhès, circondato dalla fama d'aver domato i briganti abruzzesi, tutto cambia. Lo si vede con la lettera che il generale scrive a Barracco:

Signore, io non vi lascio ignorare che de' rapporti favorevoli e contrari mi son pervenuti sul vostro conto. Non voglio però prestare credenza a' secondi per non offendere quella opinione che comincio ad avere di voi. Ma vi assicuro che i successi delle vostre operazioni formeranno per me i titoli della vostra condotta. Io non giudicherò che dal risultato degli affari. Bisogna che procuriate la presentazione e la distruzione di tutti i briganti di questa Provincia e fra questi dovrete portare il maggiore impegno sopra Parafante. Io attendo da voi la distruzione di questo scellerato.

Barracco comprende che non è possibile tergiversare o far finta di niente e con i suoi guardiani comincia a muoversi nei territori silani, e nel frattempo spedisce a Manhès sei briganti catturati a Spezzano Piccolo. Manhès ringrazia e ordina di condurre uno di questi, Bruno Lupinacci detto Nigrello, a Casole dove è nato ed ha ucciso «il sig. Gerardo De Luca, per ivi fargli tagliare prima le mani e poi farlo fucilare. Le sue stesse mani con la testa saranno situate in una gabbia, ed esposte al pubblico». Le teste degli altri briganti «vanno subito ad essere portate nella Comune di ciascheduno di essi per esservi esposte»⁵⁵.

Gli ordini di Manhès sono crudeli e non fanno onore a un generale, che dovrebbe sapere che il corpo del nemico catturato è inviolabile. Ma lui non fa caso a queste quisquiglie; è lui stesso a ordinare lo scempio prima del corpo del prigioniero e poi del corpo del giustiziato. Il comportamento di Barracco, sottoposto ad un pesante e minaccioso ricatto, è il segno tangibile dell'ambiguità e dell'ambivalenza dei grandi proprietari terrieri che aiutano i briganti per proteggere le proprietà e poi li consegnano quando i rapporti di forza sono mutati e non è più conveniente dare ricovero o aiuto ai latitanti. Agisce sotto ricatto, Barracco, è evidente; e Manhès non esista ad usare ricatti e blandizie pur di raggiungere il suo obiettivo.

Ma dove Manhès dà il meglio di sé è nella vicenda di Serra San Bruno, nel marzo 1811. Lì, con un inganno, i briganti uccidono il sindaco, il comandante della Guardia e un ufficiale francese. Manhès reagisce in modo inaspettato. Arriva a Serra e prende una decisione estrema; raduna tutto il popolo della cittadina e dice:

Io vi condanno d'ora innanzi a non far più parte della società umana; voi siete ferocissime bestie che non osservate nessuna legge. [...] Io vi tolgo i conforti, le speranze della legge divina, e vi bandisco fuori della legge umana. Ordino la vostra esclusione dall'autorità ecclesiastica e dalla temporale. Ordino che tutte le chiese di Serra sieno chiuse, che tutt'i preti, giovani o vecchi, sani o infermi, senza eccettuarne pur uno, sieno tradotti in Maida, e quivi in eterno messi nelle carceri. Ordino che i comuni vicini facciano sollecita guardia intorno ai loro territori, impediscano e contendano l'entrata a tutti i nativi di Serra, faccian fuoco addosso a quelli di voi che vi si volessero accostare, faccian fuoco come sopra animali presi da idrofobia.

Voi vecchi, miseri a voi! Tra poco scenderete sotterra senz'alcuna delle dolci consolazioni che offre la religione. Voi non otterrete alcuno de' sacramenti che assicurano nell'altro mondo una vita eterna di felicità; voi morrete come reprobri destinati alle fiamme dell'inferno.

Voi giovani, avete mogli che v'idolatrano, che portano ne' loro seni quelli che speravate formerebbero la gioia e la felicità delle vostre famiglie: lasciate questa speranza. I vostri figli verranno alla luce senza la rigenerazione nelle acque salutari del battesimo che dovevano aprir loro le porte del paradiso. Vivrete come avete vivuto [*sic*], come avete voluto vivere finora, senza legge, senza umanità; vivrete come i lupi delle vostre foreste.

Voi donne, genererete figli che vi saranno aspidi. Essi ritrovandosi dal giorno che nacquero fuori dalla religione, vi domanderanno: perché non ci strozzaste nella culla, quando dovevamo crescere senza battesimo? E vi malediranno finché loro basterà la vita, e vi malediranno i figli de' vostri figli e vi pregheranno i più crudeli tormenti da Dio.

Su via, allontanatevi: vi lascio in preda al vostro meritato destino⁵⁶.

Non c'è una carta scritta o una registrazione delle parole dette dal generale. Quelli che ne hanno parlato hanno tutti riportato i medesimi concetti pur usando termini diversi. Le parole, per come le riporta Montefredine, forse hanno il difetto di essere ridondanti e ampollöse, ma hanno il pregio di rendere in modo efficace il tono imperativo e la minaccia terroristica di un uomo potente che si arroga il diritto di concentrare sulla sua persona i poteri militari, che gli competono, e quelli religiosi e morali, che gli sono del tutto estranei, terrorizzando un'intera popolazione che per sopravvivere e per mantenere la propria libertà religiosa è costretta a diventare come i lupi affamati e ad andare in cerca dei propri simili per consegnarli.

Ed infatti nel giro di pochi giorni i briganti sono consegnati all'autorità e tutto può tornare alla normalità, compresi i preti che sono stati confinati a Maida. Nessuno sa dire se quelli consegnati siano davvero i briganti oppure se si sia trattato di innocenti che sono stati sacrificati sull'altare della necessità di ritrovare la pace. A chi importa? Adesso tutto è tranquillo e Manhès è passato come una furia lasciando un ricordo indelebile.

Il suo operato è discusso e i pareri non sono certo unanimi. Alexandre Dumas padre scrive su «Le Siècle» del 2 agosto 1842 che «ogni cittadino possessore di un ducato, di un piede di terreno» è grato a Manhès; all'opposto, «chiunque non possiede» ha una considerazione ben diversa. Un fatto è certo: i giudizi critici sono tanti, a partire da quelli di molti contemporanei.

Al contrario degli ufficiali di Francia che lo hanno sempre difeso, un suo connazionale, Bonnefons, ha dato un giudizio molto severo sul suo operato dal

momento che, sotto il pretesto di togliere ogni contatto con i briganti, egli non esita a fucilare degli innocenti e i componenti di una stessa famiglia, madri, padri, ragazzi che portavano da mangiare ai briganti; «et c'est pourquoi l'histoire ne saurait absoudre de pareilles cruautés»⁵⁷. E perciò la storia non potrà assolvere tali crudeltà: come si fa a non concordare?

Del resto, questo è stato il centro della sua politica repressiva. Manhès non ha sconfitto i briganti con brillanti azioni militari o con tattiche innovative, ma perché ha agito in un contesto storico a lui particolarmente favorevole per l'inazione degli inglesi e della Corte borbonica, e perché ha saputo spostare il peso della repressione sulla popolazione civile che è stata costretta a collaborare, a tradire, a fare una guerra ai suoi simili, concittadini o familiari in Calabria come in Lucania e in Abruzzo. Sono stati i civili, non i militari, i veri artefici dei risultati di cui ha potuto vantarsi Manhès. Solo in Irpinia ha fallito, perché in quei territori i cittadini non hanno ritenuto di dover accogliere gli inviti del governo a mettersi alla caccia dei latitanti.

«La feroce repressione del Manhès – scrive Gaetano Cingari – fu una guerra essenzialmente anti-contadina per le motivazioni di fondo e per gli effetti dei metodi adottati. Una guerra sorretta dalla borghesia agraria in difesa delle nuove strutture affermate con l'apporto determinante dei francesi, strutture tuttavia che, in quel tempo e per le forze reali esistenti, rappresentavano un sicuro avanzamento»⁵⁸.

Nel febbraio 1812 Manhès lascia il Mezzogiorno e viene nominato capo della gendarmeria, una promozione importante. Parte convinto che non vi sarà più brigantaggio nel regno.

Si sbaglia. Si sbaglia di grosso perché lui ha eliminato gli ultimi briganti, ma non ha reciso le cause sociali che hanno sempre dato alimento a quegli uomini in armi. Il brigantaggio ritornerà e avrà, negli anni e nei decenni successivi, altri motivi per agire. Manhès è appena partito e già nel 1813 in provincia di Bari, la più tranquilla delle province pugliesi, si nota uno strano fermento e la ripresa di attività di piccole bande che agiscono a Terlizzi, Bisceglie, Grumo, Canosa, Barletta, Triggiano, Acquaviva, Noja (l'odierna Noicattaro) e Santeramo⁵⁹.

Se ne accorgeranno ben presto i Borbone, ritornati sul trono di Napoli dopo il congresso di Vienna. Proprio loro, che pure hanno alimentato il brigantaggio per usarlo in chiave antifrancese, saranno costretti a fronteggiare, armi in pugno, i nuovi briganti. Per questo l'esplosione di nuovi focolai è lì a confermarci quanto poco siano serviti repressione, uso dei poteri straordinari e terrore. Ma è una lezione che nessuno vuole imparare.

- ¹ A. Crivellucci, *Una comune delle Marche nel 1798 e '99 e il brigante Sciabolone*, Spoerri, Pisa 1893, p. 156.
- ² J.A. von Helfert, *Fabrizio Ruffo. Rivoluzione e controrivoluzione di Napoli dal novembre 1798 all'agosto 1799*, Pancallo, Locri 2006 [1885], p. 105.
- ³ G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D'Anna, Messina 1957. Le citazioni sono rispettivamente alle pp. 181, 188, 209, 243, 193. Con Ruffo c'è una «coorte confusa che si ingrossa come una palla di neve, con soldati sbandati che raccoglie qua e là»: in R. Buovier e A. Laffargue, *Vita napoletana nel XVIII secolo*, Cappelli, Rocca San Casciano 1960, p. 304.
- ⁴ B. Croce, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799 e la politica del Cardinal Ruffo*, in *Varietà di storia letteraria*, Laterza, Bari 1949, p. 180. Con Ruffo ci sono «armigeri, pregiudicati, briganti, Dalmati e anche Turchi», oltre a «malfattori e molti individui fuggiti dalle carceri e dalle galere», scrive F. Serrao De' Gregorj, *La repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i Francesi*, Novissima Editrice, Firenze 1934, vol. I, pp. 180-181.
- ⁵ F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale. Saggi sulla storia del Mezzogiorno. Emigrazione e lavoro*, a cura di Armando Saitta, vol. I, Laterza, Bari 1958, p. 47.
- ⁶ L. Tombolesi, *L'insurrezione del luglio 1798 nel dipartimento del Circeo*, in «Latium», n. 15, 1998, pp. 67-109, 143.
- ⁷ Su questi episodi cfr. le cronache di Uomobono delle Bocache, un francescano che ad un certo punto della sua vita decide di deporre il saio per diventare un fervente giacobino, pagandone le conseguenze con la prigione. Le cronache sono riportate in L. Coppa-Zuccari, *L'invasione francese degli Abruzzi (1798-1810)*, 4 voll., Vecchioni, L'Aquila 1928, vol. I, pp. 34-35, 241. Cfr. anche R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista: l'anarchia come 'mostro della ragione'*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CVI, 1988, pp. 389, 391, 394.
- ⁸ G. Fortunato, *Il 1799 in Basilicata*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. XXIV, 1899, fasc. I, pp. 225, 235, 223.
- ⁹ A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1976, p. 145.
- ¹⁰ *I briganti nel 1806 ovvero una spedizione nelle Calabrie. Memorie di un aiutante di campo inglese*, 2 voll., Laruffa, Reggio Calabria 1993 [1863], vol. I, p. 11.
- ¹¹ U. Caldora, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Fiorentino, Napoli 1960, p. 26.
- ¹² A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra. 1806-1811*, 3 voll., Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1972, vol. I, p. 74. Cfr. anche V. Villella, *I briganti del Reventino. Panedigrano e le insorgenze antifrancesi in Calabria (1799-1814)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 83.
- ¹³ G.B. De Micheli, *I massisti e l'armata di Massena in Calabria*, La Guiscarda, Cosenza-Roma 1966, p. 16.
- ¹⁴ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, pp. 432-434.
- ¹⁵ D. De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, p. 22.
- ¹⁶ Queste notizie sono in T. Pedio, *L'insurrezione antifrancesa in Basilicata nel 1806*, in «Archivio storico italiano», a. CXL, 1982, pp. 640, 616-618, 648. Su Pedace vedi Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, p. 280 e G. Valente, *Il sacco di Pedace nel 1806*, in «Archivio storico Calabria e Lucania», a. XI, 1941.
- ¹⁷ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, p. 416.
- ¹⁸ U. Caldora, *Fra patrioti e briganti*, Adriatica, Bari 1974, pp. 208, 210.
- ¹⁹ La frase tra virgolette è il titolo di un capitolo del libro di G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, p. 5.
- ²⁰ A. De Custine, *Lettere dalla Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008 [1830], p. 55.
- ²¹ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, p. 67.
- ²² T. Pedio, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Capone, Lecce 1997, p. 11.
- ²³ T. Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, in AA.VV., *Primo centenario dello Stato italiano*.

Contributi e ricerche storiche, Montemurro, Matera 1961, p. 55.

²⁴ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, pp. 129-130.

²⁵ Coppa-Zuccari, *L'invasione francese degli Abruzzi*, cit., vol. II, p. 335.

²⁶ F. Gaudio, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo, Galatina 2002, pp. 46-53. Il testo del bando di amnistia del dicembre 1806 si trova in Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. II, pp. 589-591.

²⁷ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, pp. 838-839.

²⁸ Gaudio, *Brigantaggio, repressione e pentitismo*, cit., pp. 38-39.

²⁹ Su questi aspetti cfr. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, pp. 340-341; il proclama del 1796 è in R. Ranieri, *L'invasione francese degli Abruzzi nel 1798-99 ed una memoria del tempo inedita di Giovanni Battista Simone*, L'Adriatico, Pescara 1931, p. 32.

³⁰ P.-L. Courier, *Lettere di un polemista*, Sellerio, Palermo 1997, p. 50.

³¹ A. De Rivarol, *Notice historique sur la Calabre pendant les dernières révolutions de Naples*, Magimel, Anselin et Pochard, Paris 1817, p. 18. La Calabria, sostiene il visconte, è «l'asile de l'ignorance et de la superstition» (ivi, p. 17).

³² De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, cit., pp. 63, 35.

³³ Courier, *Lettere di un polemista*, cit., pp. 50, 91.

³⁴ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, p. 319.

³⁵ Ivi, p. 320.

³⁶ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I. Le citazioni sono rispettivamente alle pp. 343, 345-346, 359. Cfr. anche G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Loescher & C., Roma 1889, vol. II, p. 281.

³⁷ Così scrive J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte 1806-1808*, Plon-Nourrit, Paris 1911, p. 165.

³⁸ M.M. Regazzoni, *La Provincia Romana dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione italiana (1792-1848)*, in «Barnabiti Studi», n. 30, 2013, p. 175.

³⁹ Courier, *Lettere di un polemista*, cit., p. 72.

⁴⁰ A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, pp. 323-324.

⁴¹ Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, cit., p. 113.

⁴² F. Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale (1806-1815)*, Società editrice meridionale, Napoli 1981, p. 123.

⁴³ Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, p. 129.

⁴⁴ É. Gachot, *Histoire militaire de Masséna. La campagne d'Helvétie (1799)*, Perrin, Paris 1904, p. 264.

⁴⁵ A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750. Tomo V, dal 1808 al 1813*, Salviucci, Roma 1850, p. 154. Su 400 detenuti inviati a Brindisi al tempo di Manhès solo due terzi arrivano vivi, secondo Luigi Maria Greco. Gli altri sono «uccisi per varie ma turpi ragioni», per la «crudeltà delle scorte e il loro concerto coi nemici degli sciagurati, da compiersi a prezzo svergognatamente: erano pretesti le tentate fughe dei detenuti», in Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. I, p. 895.

⁴⁶ A. Dubarry, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Plon et Cie, Paris 1875, p. 184.

⁴⁷ Coppa-Zuccari, *L'invasione francese degli Abruzzi*, cit., vol. II, pp. 649, 316.

⁴⁸ S. Vinci, «Riant» o «Infelice»? Le condizioni economiche e sociali della Terra d'Otranto durante il Decennio francese, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», a. I, n. 1, 2008, p. 304.

⁴⁹ H. Rilliet, *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 82.

⁵⁰ G.B. Maone, *Cronache di briganti, contadini e baroni a Savelli e in Sila dal 1796 al 1876*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1978, p. 85.

⁵¹ Coppa-Zuccari, *L'invasione francese degli Abruzzi*, cit., vol. II, pp. 352-353, 379-380.

- ⁵² Per questa espressione di Colletta cfr. Gaudioso, *Brigantaggio, repressione e pentitismo*, cit., pp. 80-81. È vero che Colletta, dopo la sua esperienza al servizio dei Borbone, è diventato nemico di Manhès i cui metodi allora ha condiviso, ma il suo giudizio in questo caso appare corretto.
- ⁵³ M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra' Diavolo sino ai nostri giorni, aggiuntovi l'intero giornale di Borjès finora inedito*, Barbèra, Firenze 1862, p. 18.
- ⁵⁴ G. Orloff, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, Chausseriau et Hécart, Paris 1819, p. 253.
- ⁵⁵ M. Petruszewicz, *Signori e briganti. Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: caso Barracco*, in AA.VV., *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 339, 342-346.
- ⁵⁶ F. Montefredine, *Memorie autografe del generale Manhès intorno a' briganti compilate da Francesco Montefredine*, Morano, Napoli 1861, pp. 70-72. Vedi anche Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra*, cit., vol. II, pp. 890-892. Cfr. anche Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, cit., pp. 67-69.
- ⁵⁷ Caldora, *Calabria napoleonica*, cit., p. 415. Secondo Dubarry non ha fatto altro «qu'imiter la façon de procéder des bandes», insomma avrebbe imitato il comportamento dei briganti. Cfr. Dubarry, *Le brigandage en Italie*, cit., p. 188.
- ⁵⁸ G. Cingari, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XLII, 1975, p. 72.
- ⁵⁹ S. La Sorsa, *Un decennio di brigantaggio nella provincia di Bari*, Tipografia Pansini, Bari 1919, p. 60.

III.

Il tramonto dei Borbone e del papa re

Tra repressione, indulti, cambiacasacca

I briganti che Manhès ha pensato di aver distrutto saranno i protagonisti degli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie e dello Stato pontificio, un periodo che è di estremo interesse sia per le figure dei briganti – Vardarelli in Puglia, Talarico in Calabria e Gasbarrone nel Lazio – sia per la varietà della politica di contrasto da parte dei Borbone e delle autorità pontificie. I Borbone e il governo pontificio si trovano ad affrontare una situazione inedita e per loro imbarazzante: dover contrastare quei briganti che durante il periodo francese sono stati i loro migliori alleati.

Il 20 maggio 1815 Ferdinando IV di Borbone riprende possesso del Regno di Napoli, concede l'amnistia ed emana alcuni decreti con i quali cerca di chiudere con il passato. Adesso c'è una politica che cerca di non creare un baratro come nel 1799, e per fare ciò i Borbone mantengono molte delle innovazioni introdotte dalla legislazione francese.

Il re abolisce la famigerata lista di «fuorgiudicati» voluta da Murat e trasforma le commissioni militari in Corti speciali che agiscono con procedure ordinarie. È il segno di una politica conciliante. La scelta, però, non ha fortuna e i briganti che si costituiscono sono davvero pochi. Gli altri continuano a fare i briganti. La violenza, che ha caratterizzato l'intero decennio precedente, non è più un fatto transitorio, ma s'è istituzionalizzata e s'è trasformata. Coloro che hanno patito la fame e che con l'uso della forza sono diventati temibili e riveriti non se la sentono di abbandonare quella strada per tornare alla completa indigenza del periodo precedente. Adesso, però, non hanno più la copertura politica dei Borbone. La componente puramente criminale e delinquenziale vince e domina; almeno per adesso.

Passa appena un anno e ricompare la lista dei «fuorbandi» che elenca gli «scorridori armati» che si trovano in Calabria, Basilicata, Capitanata, Molise. È Vito Nunziante che s'incarica di dare la caccia ai briganti come comandante

militare e commissario civile. Egli sembra essere ossessionato da Vito Caligiuri, un brigante di Gimigliano a capo di una piccola e agile banda che agisce in un'area vasta delle province di Catanzaro e di Cosenza. È convinto che abbia una rete di protezione molto robusta tra i proprietari e se ne lamenta non riuscendo ad accettare l'idea che «un gentiluomo, un ricco proprietario, che dovrebbe secondare le mie vedute sotto tutti i rapporti si permetta a dispetto della Legge proteggere Caligiuri. Saranno i miei sforzi sempre senza effetto se i proprietari delle Calabrie proteggono Caligiuri».

Si mette sulle sue tracce, cerca di incutere terrore, minaccia pesanti punizioni nei confronti di quegli ufficiali che si mostrano poco solerti a eseguire i suoi ordini, arresta parenti, disarmare i comuni, fa disboscare la zona che circonda l'abitato. Di quale abitato si tratta, se il brigante ha la capacità di sgusciare dai tranelli e di muoversi lungo un percorso molto ampio? Per prenderlo c'è un dispiegamento di forze notevole, che costa parecchio. Un po' troppo, e da Napoli il governo comincia a pensare che lui stia abusando nell'uso degli ampi poteri dell'*alter ego*. È il ministro della Giustizia che si fa carico di esprimere queste perplessità in una lettera del 12 dicembre 1815:

Sono state imposte delle contribuzioni straordinarie ai proprietari, si è proceduto a diversi arresti e si è proposto di mandare alcuni nelle isole e finalmente si è creduto doversi armare una moltitudine di contadini onde accrescere i mezzi di persecuzione e si sono forniti di salvacondotti molti malfattori.

È un po' troppo per catturare «tre o quattro uomini che scorrono la campagna». È una severa messa in discussione di tutta l'impostazione di Nunziante, che del resto non produce risultati visibili. Caligiuri è uccel di bosco e sembra imprendibile. Tutto il rigore repressivo s'infrange contro questa semplice constatazione: Caligiuri è libero e si sposta dove e quando vuole. Alla fine la testa del brigante sarà portata in trionfo per le vie di Cosenza ma solo perché ad ucciderlo è stato un certo Giovanni Bitonto, detto Incrocca, di San Giovanni in Fiore, attirato dalla forte somma della taglia: 1900 ducati, una cifra enorme. Incrocca porta la testa decollata, incassa la taglia e viene graziato¹. La morte di Caligiuri coincide con una felice contingenza: il brigantaggio diminuisce, ma non sparisce.

Nel 1816 il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia scompaiono per far posto al Regno delle Due Sicilie, con Ferdinando I che diventa re di un nuovo Stato unitario. Fino ad allora, egli era stato Ferdinando IV, re del Regno di Napoli, e Ferdinando III, re del Regno di Sicilia. Palermo, che ha una corte, da un giorno all'altro la perde e di conseguenza perde prestigio. Questo nuovo regno suscita molte reazioni sfavorevoli e non è ben visto nell'isola. Le conseguenze di un gesto che non è stato adeguatamente spiegato ed argomentato dureranno

fino al compimento dell'Unità d'Italia, quando dalla Sicilia arriverà un sostegno importante a Garibaldi.

Anche i briganti del papa re, soprattutto in Ciociaria, in questo scorcio d'inizio Ottocento quando sta per rientrare il papa, non hanno alcuna motivazione ideale, ma solo una carica «individualista» e cercano di trarre profitto dal loro stato d'illegalità. Delinquenza pura, aspri scontri paesani e familiari, crudeltà gratuita caratterizzano i mesi che separano dal ritorno del papa².

Il ritorno a Roma di Pio VII è festeggiato con una cerimonia solenne. Due mesi dopo il suo rientro promulga un'amnistia per tutti i briganti. Il luogotenente Giovanni Domenico Porta è incaricato di fare un censimento dei briganti attivi. Comincia bene, visita ad uno ad uno i comuni interessati e alla fine centoquattro briganti si consegnano a Vallecorsa, Sonnino, Frosinone e Roccagorga. Dichiarano di essere stati contumaci per motivi politici, per aver ucciso giacobini o francesi oppure per aver cercato di scansare la «coscrizione» e la guerra³.

Altri – grosso modo un centinaio – non accettano. Molti non si fidano, perché i francesi non hanno rispettato i patti e hanno ucciso quelli che si sono consegnati; altri trattano per alzare il prezzo della resa. Porta s'inalbera: come si fa a mettere sullo stesso piano il governo francese, che è stato in mala fede, e quello pontificio, dove prevale la lealtà? Porta fa il suo mestiere e difende il suo governo, ma i briganti hanno un'antica esperienza e sanno che, consegnandosi, affidano la loro vita a uomini che fino al giorno prima li avrebbero impiccati all'albero più alto. Ci vuole coraggio a fare scelte di questo tipo perché si rischia di finire nelle mani di chi potrebbe non onorare i patti⁴. E gli anni a venire confermeranno i timori dei briganti che non si sono fidati.

Altri ancora, invece, fanno una scelta drastica: passano armi e bagagli al nemico. Lo Stato pontificio offre stipendio ed armi; cosa potrebbero volere di più? Possono continuare a portare e ad usare le armi, questa volta legalmente, a condizione di combattere gli irriducibili che non intendono consegnarsi. I cambiacasacca sanno fare il loro mestiere, conoscono trucchi, nascondigli e vie di fuga. Pasquale Tambucchi è uno di questi. Lo nominano capitano dei *birri* alle dipendenze del tribunale di Ceccano. Da brigante a *birro*: un bel salto.

Il brigante che vuole distruggere il brigantaggio. È un'abile mossa soprattutto sul piano propagandistico, perché lo scopo è gettare scompiglio in chi è ancora alla macchia. A volte ottiene qualche risultato importante, ma c'è il rovescio della medaglia. Il cambiacasacca è figura urticante per quei cittadini che non stanno per niente tranquilli sapendo che la loro sicurezza è affidata a tagliagole

che fino al giorno prima sono stati considerati criminali e assassini. C'è da fidarsi ora? E chi garantisce che non tornino a fare il mestiere che hanno sempre fatto e che sanno fare benissimo?

Il 20 luglio del 1816 si riprova con una nuova amnistia, preceduta il 4 luglio dalla Convenzione tra Regno delle Due Sicilie e Stato pontificio contro il brigantaggio. La Convenzione è una grossa novità, ed è un fatto significativo perché consente alla polizia di uno Stato di attraversare i confini e penetrare nei territori dell'altro se sta inseguendo i malviventi con lo scopo di catturarli. È un passo molto importante, perché il divieto di attraversare i confini è stato sempre un fattore a favore dei criminali.

Sono anni duri e tutte le strade sembrano portare ad un vicolo cieco, senza uscita. Forse per questo motivo il 18 luglio 1819 il cardinal Consalvi per ordine di Pio VII prende un provvedimento radicale e dispone di radere al suolo l'intero abitato di Sonnino, considerato il centro del brigantaggio e covo irriducibile di tagliagole, e che ha dato i natali al capo della banda congiunta di Sonnino e di Lenola. Secondo la logica del cardinale, il comune che non riesce ad evitare grassazioni e rapine sul proprio territorio è responsabile delle conseguenze degli atti di brigantaggio. Perché solo Sonnino deve essere rasa al suolo e gli altri comuni, che pure hanno molti briganti, sono risparmiati dalla furia del governo pontificio? La spiegazione possibile è che si vuole dare un esempio che valga per tutti.

Nel testo del cardinal Consalvi è richiamato quanto è accaduto a Castro nella primavera del 1649, quando l'antica città vescovile è stata rasa al suolo per ordine di papa Innocenzo X che così ha inteso vendicare l'uccisione del vescovo monsignor Cristoforo Guarda, in procinto di prendere possesso della sua sede. L'ordine è partito quasi sicuramente dai Farnese che stanno combattendo il papato e che non hanno gradito quella nomina. L'editto invita i comuni a condurre con maggior impegno la lotta al brigantaggio promettendo riduzioni sulla tassa del sale e del macinato.

La decisione di radere al suolo Sonnino solleva opposizioni di vario tipo, e tra l'altro si deve misurare con difficoltà pratiche, a cominciare dalla collocazione delle persone che vengono fatte sgomberare dalle case che devono essere rase al suolo. Dove sistemarle? Si demoliscono le prime trentanove case appartenenti sicuramente ai malviventi o ai loro sostenitori, poi tutto si ferma; la demolizione è sospesa e non riprenderà mai più.

I motivi delle opposizioni che alla fine riescono a bloccare la definitiva distruzione di Sonnino sono legati a più fattori. Uno sicuramente è economico. Vien fatto notare che l'agricoltura avrebbe sofferto difficoltà e disagi notevoli

per mancanza di braccia. L'altra è legata ad una considerazione di carattere generale: «sarebbe inoltre pericoloso per la pubblica tranquillità il porre nella disperazione una popolazione così numerosa» che potrebbe unirsi ai malviventi⁵.

Antonio Gasbarrone, un mito

Tra i briganti che si arrendono spicca la figura di Antonio Gasbarrone. Si consegna nel settembre 1825 nelle mani del vicario di Sezze don Pietro Pellegrini, che lo convince a fare il grande passo. Il brigante pensa di essere tra gli amnistiati, ma non è così. È stato ingannato? È stato un equivoco? Difficile dare una risposta. Difficile anche immaginare che don Pellegrini non conosca la legge e che Gasbarrone si consegna senza avere avuto assicurazioni. Pagherà amaramente e lungamente quella resa: rimarrà per 45 lunghi anni in carcere, fino a quando la breccia di Porta Pia del 1870 non aprirà un varco anche nella sua cella.

Gasbarrone, o Gasperoni come lo chiamano alcuni, è un brigante dallo strano destino: è un sanguinario, è capace di uccidere e fare a pezzi contadini traditori e di spargere brandelli dei loro corpi nei boschi; è uno stupratore. Ma queste nefandezze non oscurano il suo mito, soprattutto dopo una carcerazione così prolungata. Se ne accorge, con un certo disappunto e con qualche invidia, Stendhal, che all'epoca è console di Francia. Da nove anni è a Civitavecchia, e nella fortezza della cittadina è ospite da quattordici anni Gasbarrone. Stendhal scrive ad un suo amico dicendo che «su cento stranieri che passano cinquanta vogliono vedere il celebre brigante Gasperoni, e quattro o cinque il signor de Stendhal». Tra lui e il brigante è più conosciuto e richiesto il brigante! Un'umiliazione, non c'è dubbio. Naturalmente molti altri si disinteressano dell'uno e dell'altro e badano solo a divertirsi visitando la città e le bellezze che offre.

Gasbarrone è già un mito allora, come ci conferma Stendhal: suscita curiosità, e la gente viene da tutte le parti anche solo per vederlo, per osservare dove vive, per sapere di più, per parlargli. Leonardo Sciascia è convinto che tra coloro che hanno contribuito ad alimentare il mito dei briganti italiani e anche di Gasbarrone ci sia proprio Stendhal, che li ha glorificati presentandoli come «l'opposizione contro i governi atroci che in Italia» sono venuti dopo «le repubbliche del Medioevo»⁶. Chi s'opponesse al governo è sempre ben visto, sotto tutte le latitudini. Tra il *birro* e il brigante la simpatia va al brigante.

Già forte, il mito s'accresce a dismisura dopo la pubblicazione nel 1867 della storia della sua vita, raccontata da Pietro Masi e venduta ad un ufficiale

francese, che dopo una ripulitura formale la pubblica a Parigi. L'intento di Masi è di celebrare Gasbarrone, la cui vicenda personale è raccontata a volte con qualche voluta omissione o imprecisione o invenzione. «È meglio disobbedire al governo che a Gasparoni», annota Masi, accreditando la tremenda violenza di cui è stato capace.

Il mito s'ingigantisce, diventa internazionale con la pubblicazione in francese. Intanto cade Porta Pia e gli italiani hanno la via libera per Roma. Una nuova pagina si apre per il Regno d'Italia, che avrà Roma come capitale. Inaspettatamente anche per Gasbarrone si schiude una nuova stagione. Le porte della sua cella si spalancano e lui è libero di uscire. Ne vien fuori un uomo con un'immagine leggendaria. La mitizzazione dell'eroe-Gasbarrone riscatta la pessima fama della Ciociaria, dei paesi del basso Lazio, che hanno avuto dal brigantaggio «una infamia grandissima». Adesso i ciociari possono farsi vanto d'un uomo che ha fronteggiato tutti: Napoleone, il governo pontificio, Murat, i Borbone. I nuovi padroni di Roma gl'impongono di abitare nella capitale, la cui grandezza avrebbe diluito e assorbito il mito. Succede il contrario; Roma è un palcoscenico dove Gasbarrone si trova a suo agio.

Gasbarrone ha rubato ai ricchi per dare ai poveri, e ha fatto bene: questo è il nuovo vangelo per molti giovani, che lo vedono come colui che ha avuto il coraggio di combattere contro il governo. Memorabili le sue passeggiate lungo il Tevere con un seguito di folla che lo vuole almeno vedere o ascoltare. Tutto ciò suscita le risentite reazioni dei nuovi benpensanti, i quali ritengono quelle manifestazioni «una indecenza». Si sa, l'opinione dei benpensanti è sempre guardata con rispetto e preoccupazione dai governi che vogliono continuare a governare. E così Gasbarrone è allontanato dall'autorità di pubblica sicurezza. Lo spediscono alla Pia Casa di Abbiategrasso, dove muore all'età di 89 anni. Il mito del brigante non termina con la sua morte, anzi è destinato a crescere. Qualche anno più tardi un editore romano pubblica il libro di Masi, che ha un successo tale da richiedere una ristampa nel giro di poco tempo⁷. Il mito oramai è inarrestabile.

Il «salutare terrore» del borbonico Del Carretto

I Borbone, nonostante tutti gli sforzi, non riescono a domare i briganti; oramai si rivoltano contro di loro sebbene abbiano contribuito, per la loro parte, a rimetterli sul trono di Napoli. E allora si affidano a uno degli emuli di Manhès, Francesco Saverio Del Carretto, originario di Barletta, ex allievo della scuola militare Nunziatella di Napoli, uomo spietato, dai modi spicci, che non usa mezzi termini.

La sua attività contro il brigantaggio inizia nel 1822 quando Ferdinando I lo nomina Commissario regio per le province della Puglia e della Basilicata. È stato Del Carretto ad aver sollecitato questo posto, forse per far dimenticare i suoi trascorsi di carbonaro, ed il re è stato ben contento di accogliere questa richiesta. In Puglia è attivo Antonio De Nigris, che si muove come un pesce nell'acqua e va indisturbato da un posto all'altro perché, come scrive da Cerignola in una relazione il maresciallo Filippo Roth, il bandito gode di notevoli sostegni fra diversi ceti sociali sia alti – benestanti, autorità, gendarmi – sia bassi, tra i cafoni e i pastori. De Nigris fa il brigante, ma la sua vera aspirazione è quella di fare il *birro* per il governo, con la casacca e con il «soldo corrispondente». Il governo risponde di no e sceglie la via dello scontro frontale; per questo incarico Del Carretto è la persona adatta.

Il nuovo Commissario regio punta tutto sulle figure individuate già da Roth, in particolare i grandi proprietari e i possidenti locali che intende attaccare aggredendo un punto per loro molto importante: il denaro. Inizia con i proclami: devono essere arrestati tutti quelli che, senza permesso, portano armi di qualunque tipo; devono essere arrestati tutti i contadini «che hanno con sé una quantità di vitto eccedente la loro razione giornaliera». Sembra una bella iniziativa che tende ad impedire ai contadini di portare da mangiare ai briganti. Ma chi stabilisce se la quantità di vitto è diventata eccedente? Con quali criteri? La quantità può essere eccedente per alcuni, per altri no. Altra prescrizione: tutti sono obbligati a far suonare le campane. Ecco che torna a farsi sentire il suono squillante dai campanili; mancava da un po'. E come in passato, è uno strumento che non funziona e che anzi avverte i criminali d'essere stati scoperti. Anche Del Carretto promette taglie molto generose, in grado di allettare i criminali e portarli a tradire. Queste ultime si riveleranno le misure più efficaci.

Non si sa se Del Carretto abbia mai saputo dei metodi adoperati da Manhès, ma poco importa. Il militare borbonico fa le stesse cose del francese. Anche nel furore contro i possidenti agisce in maniera molto simile. C'è un attacco generalizzato a coloro che non intervengono per frenare i briganti, come proclama in un manifesto fatto affiggere a Foggia. Quello che di più accomuna i due militari è l'individuazione degli abitanti come i colpevoli delle attività di brigantaggio: sono le comunità responsabili di quel che accade nei propri territori. L'altra affinità riguarda i proprietari terrieri, considerati come i principali loro manutengoli. Lo dice con chiarezza scrivendo al ministro di Polizia: non sono i briganti «che formano il gran problema, ma quelli che li proteggono e che gli danno minuti avvisi, tutti i soccorsi possibili». Il suo faro è

quanto è stato fatto a Sonnino dallo Stato pontificio. Vorrebbe fare così anche lui.

Il sostegno delle popolazioni comincia a venire meno. Ognuno si fa i propri conti e fa le sue scelte. La paura della furia terroristica e la ricompensa allettante premiano Del Carretto. I briganti diminuiscono a vista d'occhio e alcuni chiedono di potersi presentare. Al suo arrivo i briganti attivi sono novantadue. Nell'aprile del 1823 scrive al ministro di Polizia dicendo che sta «ritornando *l'età dell'oro*» e che «si viaggia per campagne solo con bastone in mano senza fucile». C'è un eccesso d'enfasi, soprattutto se si pensa che si tratta appena di novantadue briganti, niente di paragonabile rispetto alle masse delle epoche appena trascorse. E comunque il risultato c'è stato; è indubbio.

Del Carretto ha vinto la sua battaglia non solo contro i briganti ma anche contro il governo Medici, inizialmente fautore di una linea «tollerante e morbida» che poi muta quando s'accorge che non porta frutti in seguito ai moti insurrezionali del 1820-21, allorché s'apre una frattura sociale, oltre che politica, tra la monarchia borbonica ed una serie di soggetti e di forze che reclamano mutamenti istituzionali che la corona di Napoli non intende concedere. E allora Del Carretto è l'uomo giusto per il cambio di passo⁸.

Si muove speditamente superando, quando lo ritiene, l'alveo della legalità. Ai massari pugliesi dice che, se fossero costretti a ospitare i briganti, possono farlo a condizione che le bevande siano avvelenate. Un ricco massaro di Montescaglioso, Carmelo Salinari, è imprigionato perché non ha avvelenato il vino dato ai briganti che sono piombati sulla sua masseria⁹. Non è cosa da poco fornire bevande avvelenate ai briganti che sono sospettosi e potrebbero chiedere che beva per primo proprio chi offre il vino per verificare se sia avvelenato.

Uomini di Stato che superano i limiti della legalità. Loro possono, gli altri no. Perché chi ruba o, com'è ricorrente per l'epoca, commette un qualsiasi reato agrario è condannato a pene anche gravi e chi veste una divisa e agisce in nome dello Stato la fa franca? Pesano di certo la struttura della società del tempo, la formazione del potere che è nelle mani delle oligarchie e di chi è più forte, la struttura piramidale del regno, dove non ci sono cittadini ma sudditi; e i sudditi non sono mai stati uguali tra di loro.

Nel 1824 Del Carretto è in Calabria e prende di petto la comitiva di Ippolito Crocco di Spezzano Grande. Ancora una volta una piccola banda, verso la quale non usa mezzi termini e adotta un linguaggio ruvido e brutale. Il 18 maggio scrive al ministro di Polizia: «per ispirare un salutare terrore», «il comandante di questa provincia pria di giorno circondò Spezzano Grande per impedire a

chicchessia l'uscita»¹⁰.

I militari che usano questo linguaggio – «salutare terrore» – poi adottano dei mezzi conseguenti ad ottenere lo scopo come, in questo caso, l'accerchiamento d'un intero paese i cui abitanti sono considerati tutti pericolosi tagliagole, colpevoli delle azioni dei briganti. Circondare i paesi per impedire agli abitanti di uscire è una tecnica militare che sarà seguita in Sicilia all'alba del Regno d'Italia con il generale Giuseppe Govone e in epoca fascista con il prefetto Cesare Mori.

Sotto il mirino finiscono i grandi proprietari; sei di loro sono «avvertiti che se entro sei giorni non consegneranno i briganti vivi o morti dovranno trasferirsi a Reggio e quindi presentarsi a quell'intendente 'per sentire l'ulteriore loro destino'». Rimane poco in Calabria, ma ritornerà ben presto in quella terra perché i briganti sono tutt'altro che domati, nonostante il terrore minacciato e praticato, i paesi circondati, le ripetute illegalità che pure, almeno ogni tanto, suscitano reazioni, come quella dell'intendente di Catanzaro che critica i metodi usati.

Non è la prima volta, e non sarà l'ultima, che ci sono divergenze di vedute, anzi ci saranno veri e propri scontri dei vertici militari con altre autorità, in testa la magistratura che ha sempre mal sopportato le prepotenze e i modi spicci degli ufficiali. I casi sono tanti. Uno è del 1818, quando il procuratore generale presso la Gran corte criminale di Catanzaro con grande dignità manifesta il proprio dissenso nei confronti di arresti illegittimi fatti per «misure di polizia», che è la formula magica con la quale si giustifica una detenzione immotivata ed illegale.

Con senso delle garanzie di tutti, il procuratore Marini scrive di non poter rimanere «indifferente all'abuso» che quotidianamente subiscono cittadini che sono privati della loro libertà, perché «il mio nobile ministero non ha solo per oggetto la persecuzione dei colpevoli, ma assai più la garanzia della libertà civile dei sudditi»¹¹. È una motivazione forte ancorata al rispetto di tutti i sudditi che non possono essere privati della libertà senza una ragione. Ma a chi interessano le preoccupazioni garantiste di un magistrato davanti a criminali che sparano e a militari che chiedono ed ottengono poteri eccezionali non sempre giustificati dal pericolo reale o dalla potenza dei fuorilegge?

I risultati ottenuti da Del Carretto sono in definitiva modesti nonostante arbitrii, soprusi e illegalità d'ogni tipo. Tra l'altro la repressione di quel periodo ha come obiettivo manifesto e dichiarato quello della lotta al brigantaggio, ma nel contempo ha un bersaglio ben più grosso: le varie associazioni massoniche, carbonare, settarie d'ogni specie e colore. Una è quella dei Filadelfi, che

proprio in quel torno di tempo pullulano a non finire e sono ritenute molto pericolose per i governanti, che fanno di tutto per contrastarle. Colpire la dissidenza politica e la delinquenza è, per Del Carretto, più o meno la stessa cosa.

Termina, per Del Carretto, la lotta al brigantaggio, ma lui non esce di scena. Lo incontriamo nel 1828 in Cilento con il grado di comandante della gendarmeria. Questa volta c'è una congiura da stroncare. Lo fa applicando anche in questo caso i metodi brutali utilizzati contro i briganti. Riunisce su di sé i poteri militari, civili e giudiziari, e con la formula dell'*alter ego* marcia contro i rivoltosi. Minaccia rappresaglie terribili contro i comuni che danno ospitalità agli insorti. Minaccia di bruciare Celle, il comune che ha dato i natali al canonico Antonio Maria De Luca che è un carbonaro, uno dei capi della rivolta ed è stato deputato al Parlamento nel 1820. De Luca scrive al suo vescovo manifestando l'intenzione di consegnarsi per evitare guai ai suoi paesani; il vescovo lo rassicura: ha parlato in suo favore e gli hanno assicurato che lo tratteranno con rispetto. Ingenui tutti e due a dare credito a parole che hanno la consistenza dell'aria. Finalmente Del Carretto realizza il suo sogno di fare come hanno fatto a Sonnino. Riesce a radere al suolo, dopo averlo dato alle fiamme, il comune di Bosco Cilento che ha avuto il torto di dare ospitalità agli insorti. Viene anche decretata la soppressione del comune e lo spostamento dei sopravvissuti nel comune limitrofo di San Giovanni a Piro.

Altri comuni cilentani come Licata, Camerata e San Giovanni a Piro sono sotto la furia di Del Carretto il quale, proprio per aver soppresso i moti del Cilento, è nominato marchese. Le vittime sono un'enormità. Tra i fucilati ci sono tutti i capi della rivolta e il canonico De Luca¹².

Incendi, paesi rasi al suolo, morti: non lascia un buon ricordo dietro di sé il marchese Del Carretto. Risulterà odiatissimo anche in Sicilia, dove arriverà a seguito dell'esplosione del colera. Nell'isola il terrore irrazionale s'impadronisce delle folle nelle zone colpite. Ci sono tumulti, assassinii, insurrezioni. Arriva, Del Carretto, e subito si muove «in modo da suscitare scandalo» perché usa una «repressione durissima» contro i responsabili degli atti di banditismo ma, al solito, esagera e si spinge verso una repressione «indiscriminata ed esagerata, condotta più con sentimento di odio che di giustizia».

Trova resistenze, in Sicilia, e non poche; anche perché c'è il sospetto che Ferdinando II voglia ricondurre all'ordine l'isola riottosa governandola «a redini corte da Napoli». Si apre un conflitto tra Napoli e la Sicilia, che teme di diventare una delle tante province del regno perdendo status e privilegi. E per questo i metodi di Del Carretto, che fa incendiare i paesi di Mililli e

Cannegattini, non gli fanno guadagnare la simpatia dei siciliani. Né tanto meno quello che succede altrove, come scrive lui stesso il 23 agosto 1837: «finalmente ho ordinato di spianare il comune di Monterosso col cannone ed altri mezzi di distruzione»¹³. Ancora una volta una colpa collettiva dell'intera comunità per fatti che hanno commesso alcuni, pochi o tanti che siano stati. Dopo il suo passaggio ci sono solo macerie.

Vardarelli, un omicidio di Stato

Gaetano Meomartino, originario di Celenza Valfortore in provincia di Foggia, è soprannominato Vardarelli perché il mestiere della sua famiglia d'origine è quello di vardaro, lavoratore di *vardi*, cioè selle. È un personaggio singolare, dalla vita burrascosa: durante il periodo francese è sergente e fa parte della guardia regia in Sicilia al servizio dei Borbone, poi quando i francesi vanno via ritorna in Puglia e, non si sa per quale ragione, sceglie di andare in campagna con una cinquantina di uomini.

È un personaggio singolare, anche perché è tra le poche figure per le quali si può spendere la definizione di bandito sociale. Il giudice di Andria invia un rapporto al procuratore della Gran corte di Trani per informarlo di un episodio interessante: prima di andare via da una masseria «don Gaetano Vardarelli» chiama il massaro e gli ordina di distribuire per ogni operaio della masseria «un perozzo di pane di un rotolo e mezzo». Sono un centinaio e il pane non basta per tutti; e allora, montando a cavallo, prima di partire gli ingiunge di dare il resto il giorno dopo altrimenti al suo ritorno lo avrebbe «massacrato».

È audace, Vardarelli, non c'è dubbio, e si muove in modo spigliato, a volte imprevedibile. Ad un certo punto arriva a scrivere al sindaco di Foggia il 30 giugno 1817:

Signor Sindaco, vi compiacerete partecipare a tutti codesti Proprietari in mio nome che non facessero mangiare la spica delle di loro masserie agli animali neri, ma bensì a farla spicolare a' poveri, e se loro sono sordi a questo mio ordine, io gli brucerò tutti i loro averi.

È pieno di sé; scrive alle autorità forse sentendosi un'altra autorità e ha idee chiare su chi favorire. Sono tanti gli episodi uguali a questo. Il «borioso» Del Carretto, che è stato mandato in Puglia per stanarlo, è furioso. Non riesce a prendere Vardarelli nonostante ordini «battute generali» che si rivelano inutili spiegamenti di soldati; non c'è niente da fare: gli sguscia tra le mani e va via. All'improvviso tutto si ferma: sono in corso trattative e quindi l'azione militare diventa inopportuna.

Si arriva all'accordo, che è firmato l'11 luglio 1817 con grande solennità nella

chiesa di una masseria. Gli uomini di Vardarelli giurano con la mano posata sul Vangelo. Anche Vardarelli si trasforma in *birro* assieme ai suoi quarantotto uomini e, come è scritto nel decreto firmato dal capitano Nugent, tutti quanti vanno a formare la squadriglia di armigeri a cavallo con lauti stipendi e smaglianti uniformi.

Perché il governo borbonico arriva a siglare una «resa così vituperevole»? Con queste parole Antonio Lucarelli descrive il clima di quel periodo. La ragione è tutta politica e risiede nel rapporto tra carboneria e Vardarelli in un momento in cui ai massimi livelli del governo c'è uno scontro tra il presidente del Consiglio Luigi de' Medici, che tenta una politica conciliativa con i carbonari, e il ministro della Polizia borbonica Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, che fa nascere la setta realista dei calderari per contrapporla ai carbonari. La nascita dei calderari è una dichiarazione di guerra che spinge i carbonari in braccio ai briganti. Il governo è molto preoccupato per le attività di Vardarelli in Terra di Bari e Capitanata e di quelle dell'abate Ciro Annichiarico in Terra d'Otranto. Il miglior partito sembra quello di dividerli trasformando Vardarelli in un *birro* per impedire una rivolta dei briganti-carbonari delle Puglie.

Come accade in casi simili, i briganti si trasformano in gendarmi e fioccano le proteste un po' da tutte le parti. Questa volta, però, non è come per il passato, perché molti ministri sono stati contrari all'accordo, anzi alla «vergogna della capitolazione», che espone il governo «allo scherno delle popolazioni e al discredito di tutta l'Europa». Il loro dissenso ha un peso notevole.

Anche Vardarelli è inquieto e non si fida fino in fondo delle autorità. Gli frulla in testa la storia di un suo conterraneo, Giuseppe De Furia, che da brigante si è trasformato in *birro* vestendo tra l'altro una divisa speciale. Rimane poco con quella divisa addosso perché spinto da una serie ben orchestrata di provocazioni da parte borbonica finisce relegato ad Ustica.

Comincia a sentire un certo isolamento. Anche il suo amico Annichiarico è fucilato, dopo un simulacro di processo-lampo a Francavilla Fontana e dopo aver rifiutato, lui che è un abate, i conforti religiosi. La sua testa, messa in una gabbia di ferro, è inviata a Grottaglie dove rimarrà esposta a lungo. Il cerchio attorno a Vardarelli si sta stringendo. Oramai è chiaro: lo vogliono fare fuori; e gli ordini arrivano dall'alto, e non si tratta di un capriccio di qualche militare.

Non lo affrontano in campo aperto. Uccidono lui e i suoi uomini a tradimento. Lo attirano ad Ururi. Il dramma si consuma nella piazza antistante il palazzo vescovile e quello di Paolo Antonio Grimani, ricco signore che ha seri motivi di inimicizia nei confronti del brigante, che ha stuprato sua sorella. È da

quel palazzo che parte la scarica fatale che toglie la vita all'uomo che per quindici anni è stato il terrore delle truppe francesi, napoletane e tedesche. Adesso è per terra assieme ai suoi due fratelli e Grimani si lava le mani e il volto con il suo sangue ancora caldo. La vendetta è compiuta. È un omicidio di Stato, consumato con crudeltà.

I dispersi della banda si danno alla fuga, ma il generale Luigi Amato, uno dei protagonisti della trama che ha portato alla uccisione di Vardarelli, li convince ad andare a Foggia per procedere alla scelta di un nuovo comandante. Sebbene incerti e dubbiosi, si recano a Foggia, dove li aspettano schiere di soldati che li accolgono a fucilate – come un «terremoto», commenterà Keppel Craven –, sterminandoli tutti.

Arriva il balletto delle versioni accomodanti per nascondere l'uccisione a tradimento, in modo così tragico e riprovevole, di coloro che – giusto o sbagliato che sia – sono a tutti gli effetti dei funzionari dello Stato con tanto di divisa. Anche il generale britannico al soldo dei Borbone, Sir Richard Church, che ha portato a compimento la sua missione di eliminare Annichiarico, parla di un affare «che temo non faccia molto onore alle autorità»¹⁴.

Il generale è convinto che, ucciso Annichiarico, si sia dato un colpo mortale alla setta dei Decisi. Scrive in un dispaccio da Francavilla: «adesso si capisce che la banda di Annichiarico e dei Decisi era la stessa cosa». L'esecuzione dell'abate è stata fatta ventiquattro ore dopo la sua cattura «alla presenza di un immenso concorso di gente attirata da uno spettacolo che non avrebbe mai supposto di vedere». Scrive al marchese Tommasi: «le teste dei delinquenti sono state mandate ai paesi ove appartenevano ed ivi messe in gabbia di ferro per atterrire altri infelici uomini da simili misfatti»¹⁵. Anche lui è convinto che la testa tagliata serva ad atterrire. Anche lui, un altro generale, finisce nell'album popolato da chi è convinto che il terrore sia utile e salutare.

Con la morte di Vardarelli e di Annichiarico si chiude, almeno per adesso, una pagina importante del brigantaggio pugliese. Il governo borbonico non fa una bella figura; ha perso la faccia perché ha fatto trattativa ed accordo con Vardarelli e poi perché li ha traditi uccidendoli. Il governo è stretto da «uno stato di emergenza», preso com'è da una insidiosa progressione settaria e da un brigantaggio che ha venature politiche e rapporti con i settari. «E davvero non si sa quale dei due fatti abbia più compromesso il prestigio dello Stato, se la firma della 'convenzione' o le immotivate stragi». Un fatto è certo: la vicenda svela «i conflitti interni del potere politico pur dopo la cacciata di Canosa»¹⁶.

Un capitolo si chiude; ma se ne sta per aprire un altro – diverso ma complementare – a confermare che le brutte figure possono avere esiti diversi

da quelli di Vardarelli.

Giosafatte Talarico, il brigante pensionato ad Ischia

Il Regno delle Due Sicilie è oramai agli sgoccioli e le convulsioni dell'ultimo periodo di vita mostrano le difficoltà e le debolezze di un governo che non riesce a gestire un brigantaggio che è diventato oramai molto residuale, non avendo più la forza e la potenza d'un tempo. Eppure, nonostante la debolezza numerica, è forte politicamente; e questo muta la situazione a suo vantaggio.

La storia di Giosafatte Talarico è indicativa di questo stato di cose. La leggenda racconta di un bel giovane di Panettieri, uno dei comuni della Sila, di famiglia agiata, che studia in seminario per poi passare agli studi per fare il farmacista. A cambiargli la vita è «un giovane assai ricco, ma assai scostumato», don Luigino Sperandei, che abusa della sorella di Talarico e non ha nessuna intenzione di sposarla. Sperandei è ucciso sul sagrato della chiesa, testimone una folla «esterrefatta». Questo è il racconto della leggenda, ma il resoconto della sentenza della Gran corte criminale della Calabria Ultra Seconda racconta che Talarico ha ucciso un uomo in seguito ad una rissa finita male e nata per ragioni di confini.

Ma le leggende hanno una forza propria, talmente dirompente da fare a meno della realtà. Leggende e fantasia si danno la mano e costruiscono personaggi, fatti, avvenimenti mirabolanti e verosimili che possono essere accaduti oppure no; nessuno di solito va a verificare che siano realmente avvenuti e, anche se non fossero veri, quei fatti assumono una veridicità dopo la narrazione leggendaria di cui s'impadronisce la vulgata popolare.

Dopo l'omicidio, Talarico si rifugia sui monti della Sila dove per vent'anni riesce a evitare la cattura. Signori e amici potenti gli garantiscono l'impunità, che gli permette di frequentare caffè e teatri e di passeggiare per le strade principali. È spregiudicato, insolente, coraggioso e un po' fortunato. Si racconta che il terribile maresciallo Spezzaferri, giunto da Napoli per catturarlo, abbia trascorso, parlando amichevolmente, un'intera notte con il brigante abilmente travestito da frate cappuccino. Scoperto l'inganno, lo insegue nel vano tentativo di acchiapparlo. Ritorna a mani vuote: «quell'uomo è il diavolo», ammette controvoglia.

La costruzione del mito è già in atto. Comunque sia, Talarico è imprendibile. Da Catanzaro il principe di Gardinelli non si dà pace, organizza assalti generali, arresta parenti e presunti protettori. Ma fa un buco nell'acqua; anzi, fa peggio: alimenta il mito di un Talarico inafferrabile.

Lui è con pochi compagni, ma dà fastidio, impensierisce, commette qualche

omicidio selvaggio e crudele; inoltre, per la sua «estrazione borghese, per la sua superiorità intellettuale e culturale» mette soggezione non solo agli altri briganti, ma anche alle forze dell'ordine; «militari, guardie urbane, cittadini arruolati nelle squadriglie, tutti individui rozzi e incolti» sono i primi a credere e a diffondere la leggenda di un Talarico imprendibile. Come si fa a catturarlo stando così le cose?

Allora si pensa di ricorrere alle maniere forti. Il capitano Salzano crede di risolvere il problema come s'è fatto in passato e propone

l'arresto e la deportazione di tutti i fautori e parenti dei fuorbanditi, il disarmo e lo spurgo della guardia urbana di Celico e dei Casali; l'ordine di fabbricare porte e finestre di tutti i casini e torri della Sila e sue adiacenze e bruciare tutti i tuguri e pagliai di poco valore; disposizioni perché ogni mandria e vaccarizzo avesse un numero di uomini armati non minore di dieci; il divieto assoluto di transitare con cibarie.

È tutto scritto nel rapporto ufficiale inviato il 17 settembre 1842 al ministro di Polizia Del Carretto. Questa volta è Del Carretto a respingere i metodi forti e risponde allo «scorato» rapporto di Salzano in modo molto netto:

si muova la forza, si muovano tutti: ma nulla di più, nulla di quanto possa inceppare le industrie, aggravare le condizioni in generale della gente di campagna, e comprimere i proprietari; *nulla insomma di quelle grandi e clamorose misure adottate in altri tempi, sotto diverse influenze, e che adesso farebbero alzare un grido universale*. Io la prego d'immedesimarsi una volta con l'attuale stato di cose, coll'attuale spirito pubblico, colla di lei condizione, dico pure con la mia, e non andare cercando esempi nel passato, dal quale il presente oh quanto è diverso!¹⁷

Il tempo è passato e ha cambiato tante cose. Anche Del Carretto è cambiato; è un altro uomo e s'è lasciato alle spalle i furori e le ossessioni del passato. Non sogna più paesi da radere al suolo: adesso ha altri pensieri che gli passano per la testa e lo fanno preoccupare.

Il colonnello Zola è incaricato con poteri straordinari di polizia di distruggere i malviventi. Si dà da fare, e siccome non riesce a catturare il brigante più importante propone «efficaci ed energici provvedimenti»: aumentare la taglia per Talarico, colpire i comuni che danno aiuto ai briganti e chi porta loro dei viveri. Siamo nel dicembre 1844 e tocca ancora una volta a Del Carretto correggere il progetto di Zola perché «non si legga che il Real Governo ordina uccisioni e stragi, premiandone gli esecutori, e più perché non si creda nel Regno e all'estero di essere le Calabrie in stato di cotanto allarme per la pubblica sicurezza». È una preoccupazione tutta politica, la sua. Ed è un rovesciamento totale rispetto alle politiche del passato. Adesso si deve agire solo con la forza pubblica; e senza esagerare per non suscitare sospetti o reazioni indesiderate.

Zola nel frattempo illustra una realtà molto diversa da quella immaginata: Talarico ha con sé non più di dieci uomini, e quindi c'è uno scarto enorme tra

l'impiego di forze per catturarlo e i briganti effettivamente attivi. I risultati contro i briganti ci sono e arrivano a fine luglio 1845, quando si presentano 149 latitanti in provincia di Cosenza e 156 in quella di Catanzaro. Il colonnello nel gennaio 1845 ha scritto un rapporto nel quale fa un'affermazione importante e sorprendente: «io ritengo che la sola forza militare non basta per compiere ciò che dal Real Governo richiedesi in fatto di persecuzione dei malviventi», e aggiunge che la guerra ai briganti «debb'essere guidata con principi alquanto diversi da quelli che la Scienza Militare ci detta nei procedimenti ordinari delle operazioni offensive».

Affermazioni impegnative perché fatte da un uomo in divisa che ha avuto come bussola i precetti insegnati dalla scienza militare, che ora si mostrano inadatti a fronteggiare un problema complesso che, si intuisce, non può essere affrontato con lo scontro militare.

Il colonnello Zola, seppure a denti stretti, è costretto ad ammettere che la forza militare da sola non è sufficiente, che occorre altro, che bisogna far ricorso ad alcuni «espedienti», a «mezzi morali e fisici, cioè spie, tradimenti, agguati ed altri segreti maneggi, cose tutte che non si potrebbero al certo conseguire dalla forza militare».

Zola, in contraddizione con queste affermazioni, propone misure sempre più rigorose. Il governo le boccia ancora una volta per ragioni politiche, definendole «eccessivi rigori, di cui non si ha esempio neppure nelle crudeli memorie del militare decennio». È un appunto senza data, e non si sa chi abbia scritto queste righe; certo le ha vergate uno che ha la memoria corta perché non ci sarebbe bisogno di risalire fino al decennio francese per trovare gli eccessivi rigori: basterebbe ricordare quanto ha fatto Del Carretto prima di diventare ministro di Polizia.

In ogni caso, quelle misure non si possono adottare perché altrimenti si «sanzionerebbe e proclamerebbe solennemente all'Europa la deplorabile e vergognosa idea di essere il brigantaggio male perenne e condizione costitutiva del nostro paese». L'argomento ha una sua forza, e le parole scritte indicano un sensibile mutamento nella politica del governo borbonico, che si preoccupa del giudizio dell'Europa.

Il governo, vista l'impossibilità di catturare Talarico, decide di trattare per farlo consegnare. È lo stesso Del Carretto ad avviare la trattativa incaricando l'intendente della provincia di Cosenza Vincenzo De Sangro, che mette in moto vari intermediari. Quelli giusti sono il tenente De Liguoro e l'avvocato cosentino Raffaele Massimilla, che perfezionano l'accordo. L'11 settembre 1845, nella sede dell'Intendenza di Cosenza, è lo stesso Del Carretto a leggere

l'atto sovrano di grazia che dichiara la cessazione di ogni provvedimento penale nei confronti di Talarico e dei suoi uomini e la relegazione nell'isola di Ischia. Talarico avrà una pensione; e questa volta il governo non farà come con Vardarelli: onorerà i suoi impegni e la pensione sarà riconosciuta, e pagata!, anche dal nuovo governo del Regno d'Italia.

Luigi Settembrini, nella sua celebre *Protesta del popolo delle due Sicilie*, bolla con parole di fuoco quell'accordo, o meglio quella «capitolazione», e rimprovera aspramente Del Carretto:

il ministro si è gloriato di aver liberato le Calabrie di un mostro [...] Il solo Del Carretto gendarme si può gloriare di quello che farebbe vergogna ad ogni uomo, di essere sceso ad accordo con un brigante, di dar cuore agli altri di divenir celebri briganti.

È chiara la preoccupazione di Settembrini: teme che l'accordo con un brigante possa «dar cuore agli altri di divenir celebri briganti». Non è il solo esempio, e Settembrini lo sa, perché nel passato di accordi con i briganti ve ne sono stati parecchi, come s'è visto nelle pagine precedenti.

Perché la trattativa e l'accordo? La scelta è dovuta alla difficoltà del governo in Calabria e ai timori del giudizio dell'Europa. La spedizione dei fratelli Bandiera ha incrinato i rapporti con la borghesia e la carestia del 1844 ha aggravato, e di molto, le condizioni dei contadini. Chiudere la pagina di Talarico è un modo per porre fine al brigantaggio e non dare adito a chicchessia di pensare che in Calabria continui ad essere presente il fenomeno dei briganti. Talarico non solo si consegna, ma collabora con la giustizia e indica legami e protezioni. Se ne va ad Ischia a fare il pensionato senza dare fastidio ad alcuno. Anzi, cerca anche di collaborare e di dare una mano quando Gaetano Manzo sequestra a Battipaglia due cittadini inglesi¹⁸.

Talarico oramai è un pensionato e i Borbone hanno risolto, seppure in modo non egregio, un problema.

Tra occupazioni di terre e brigantaggio

La pagina di Talarico è finalmente chiusa, ma non quella del brigantaggio che, causa una perdurante crisi economica, riprende con un certo vigore. Episodi minuti si incaricano di testimoniare come tale crisi economica morda. Nel maggio del 1844 a poca distanza da Cropani si presentano in una pagliaia otto uomini armati chiedendo «da mangiare». Non vogliono altro, chiedono di potersi sfamare perché non vogliono e non sono «capaci di andare rubando». Sono stati «costretti a scorrere la campagna» dalla «sorte». Anche a Taverna «sei assassini» o «malfattori» danno vita ad un episodio simile. È una criminalità

minuscola, sono episodi fastidiosi, ma le autorità non hanno alcuna intenzione di lasciar perdere. A fine mese si decide di fare «una battuta generale» per il 2 giugno. Tutti i comuni della Sila catanzarese sono interessati da uno spiegamento di forze imponenti.

Il 22 luglio 1847 arriva in Calabria, nominato commissario del re, il maresciallo di campo Enrico Statella, anche lui munito di pieni poteri. A pochi giorni dal suo arrivo scrive all'intendente della Calabria Ulteriore Seconda di rendere «di ragion pubblica essere quasi al termine il brigantaggio, dacché la maggior parte de' più famigerati malfattori, sono già caduti nei lacci della giustizia». I malfattori catturati sono 20, 15 sono stati arrestati e 5 si sono presentati; 8 sono classificati come fuorbanditi, 12 come scorridori.

Statella si muove con un strategia che richiama quelle adottate nel passato: chiunque si rechi fuori dall'abitato deve avere un'autorizzazione, i proprietari sono obbligati a far custodire i propri animali da guardiani armati e autorizzati dalla polizia. E infine, la solita licenza di uccidere: l'amnistia per il malvivente che ne uccide un altro, o per il capobanda che ne uccide tre. A luglio i briganti sono 327, da agosto ad ottobre sono arrestati o si sono presentati 323.

Le imputazioni più frequenti sono scorreria, furto qualificato, estorsione con il biglietto di ricatto spedito ai proprietari. Nel 1847 la situazione è questa. Il 1848 cambierà le cose. Scoppierà la rivoluzione e

contadini poveri e braccianti abbandoneranno tuguri e casolari e occuperanno le terre; e il brigantaggio si scioglierà in un più ampio movimento che porrà in crisi in primo luogo la borghesia. E si vedrà che l'irrisolto problema agrario (o il modo scelto per risolverlo), producendo brigantaggio e *jacquerie*, impediva nel Sud la rottura dei vecchi equilibri politici, e, in definitiva, non consentiva alla borghesia di realizzare la sua «rivoluzione»¹⁹.

Il 1848 è un anno cruciale non solo in Italia, ma anche in Europa. È l'anno dell'avvio del lungo processo che porterà al *Trionfo della borghesia*, per usare il titolo di un fortunato libro di Eric J. Hobsbawm edito in Italia da Laterza. È il momento dei liberali.

Ma è anche il momento dei contadini, che approfittano delle turbolenze politiche per occupare le terre, per dilagare nei latifondi, per reclamare un pezzo di terra, come hanno fatto da tempo memorabile. Manifestazioni popolari e di massa avvengono sulle terre usurpate, o considerate tali, quelle dei comuni e degli ex feudatari. Non c'è violenza, anzi c'è gioia, si arriva sulle terre con pifferi e tamburi, grancassa, trombe sonanti e buccine.

Capita che queste manifestazioni gioiose scatenino la stupidità repressiva. A Sala Consilina il sottintendente pensa di mandare in prigione tutti quelli che suonano buccine, mentre un altro sottintendente ha un'alzata d'ingegno:

«come provvedimento di repressione io ò vietato per tutto il distretto il suono selvatico della *tofa*, segnale di riunione popolare, sotto la pena, in caso di contravvenzione, di 29 giorni di prigionia»²⁰. Forse i due zelanti servitori dello Stato pensano di impedire che i contadini invadano le terre? O forse sono alla disperazione e non sanno come impedire quel flusso di popolo festante sulle terre?

In realtà non si tratta solo di stupidità repressiva; è la prova dello stato d'animo della borghesia moderata, che si spaventa di quelle occupazioni di terre temendo che dopo quelle usurpate i contadini possano passare ad occupare quelle private. E quando si ha paura la ragione vacilla e si fa prendere la mano da cattivi consiglieri.

I Borbone non possono dire di essere stati colti di sorpresa, almeno in Calabria. Nell'ottobre del 1843 il giudice Domenico Rivelli invia a Ferdinando II una supplica spiegando che la popolazione è spinta a gettarsi in campagna per la miseria insopportabile e che «le vaste pianure della Sila, unico e potente mezzo di sostentamento per essa, si trovano non si sa come in mano di pochi proprietari». Tra il 1841 e il 1843 i contadini si sono mossi e hanno già occupato le terre. E qualche anno dopo, nel 1847, in un rapporto del procuratore generale del re presso la Gran corte criminale di Cosenza è scritto che l'usurpazione delle terre «ha privato più di centomila abitanti anche della speranza di divenire proprietari di un solo moggio di terra, e privandoli degli usi civici nelle terre comunali usurpate e de' mezzi onde procurarsi la sussistenza». È questa la causa delle «comitive abituali di malfattori»²¹.

Il 1848 finisce male per i contadini di tutte le province meridionali: Lucania, Puglia, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria. Sono scacciati in malo modo dalle terre occupate e per molti di loro inizia il calvario del brigantaggio. Si rifugiano nei boschi perché temono di essere arrestati e processati per i reati contestati durante le occupazioni delle terre e perché non hanno alternative; è una scelta disperata, ma è pur sempre una via per chi non ha, o non vede, altre strade da percorrere. Sono in tanti a fare questa scelta. Il brigantaggio diventa davvero «spaventoso»²².

Passato il pericolo del 1848, il governo cerca di chiudere al più presto, e al meglio, i problemi sollevati dai moti demaniali. A partire dal 1850 Ferdinando II abolisce il procedimento penale a carico di centinaia di contadini di vari comuni calabresi graziando i condannati per evitare che possano essere indotti a darsi alla latitanza, come già hanno fatto o stanno per fare in molti.

Non c'è solo il provvedimento di grazia perché il governo invia il generale Ferdinando Nunziante, anche lui provvisto di larghi poteri, compresa la facoltà di convocare le commissioni militari. Nunziante, marchese napoletano di San Ferdinando, si muove subito con un certo cipiglio autoritario, decreta lo stato d'assedio per tutta la provincia di Cosenza, per il distretto di Cotrone e per i circondari di Taverna e di Cropani. Per due anni e mezzo si vivrà sotto lo stato d'assedio. Anche lui obbliga i proprietari della Sila ad assumere guardiani per custodire i casini e a bruciare quelli incustoditi per evitare che i briganti trovino un ricovero; arresta molti parenti di briganti. Solo per i circondari di Spezzano Grande e Celico i parenti arrestati sono 180. Li manda lontano, a Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, sperando di ottenere un effetto psicologico. Non lo ottiene, è costretto a fare marcia indietro e li fa ritornare ben presto a Cosenza. Si ripiomba nel passato più buio della lotta al brigantaggio. Questi militari impiegati nella repressione difettano di fantasia: fanno tutti, più o meno, le stesse cose.

Nunziante intuisce che il problema non è solo di carattere criminale, vorrebbe «portare a termine la divisione demaniale delle terre della Regia Sila che è rimasta sospesa», ma oramai il tempo è scaduto perché il governo, che pure da qualche anno s'è impegnato per quella divisione, non ha più la forza di attuarla. È convinto, con una qualche forma di razzismo, che c'è una «inclinazione alla rapina» che porta al brigantaggio e si spinge a proporre che possano essere abitati solo Celico e Spezzano Grande e gli altri comuni debbano essere abbandonati.

Vorrebbe anche impedire ai ricchi proprietari di Rossano, Corigliano e Cassano di prendere guardiani armati dai comuni dei Casali «quali uomini tenuti come a bravi ad imitazione degli antichi baroni» in modo tale che non si abituino «a scorrere la campagna sempre armati e quindi divengono dei briganti»²³.

Il 16 marzo 1850 Nunziante fa affiggere un manifesto nel quale rende nota l'uccisione a Corigliano del capo brigante Nicola Rende da parte dei foresi del barone Compagna, che ringrazia pubblicamente. Chiede anche ai comandanti delle province sottoposte allo stato d'assedio di fare processi rapidi «affinché le condanne che verranno emesse ed eseguite nel breve giro di ore ventiquattro, possano ammaestrare i tristi ad uniformarsi alle mie prescrizioni». Infine, scrive: «è proibito severamente di portare viveri in campagna». Due settimane dopo il manifesto di Nunziante, due pastori del circondario di Cotrone saranno arrestati perché trovati in possesso di «pane in quantità eccedente il loro bisogno». E chi ha stabilito la quantità necessaria al «loro bisogno»? È la

conferma che si tratta d'una misura arbitraria.

Quando nel 1852 cesserà lo stato d'assedio si faranno i conti e si scoprirà che dal 1847 sono stati messi fuori gioco, o perché morti o perché arrestati, un migliaio di briganti.

Il declino del brigantaggio borbonico

Cessa lo stato d'assedio, ed è un buon segno perché vuol dire che la situazione s'è normalizzata; in qualche modo si chiude una fase. Ma presto se ne aprirà un'altra. E toccherà al generale Gaetano Afan de Rivera affrontare la situazione. Lui pone in evidenza che «il brigantaggio attualmente è un'industria», come è dimostrato dal fatto che gli attuali scorridori di campagna non hanno commesso reati come chi li ha preceduti su quella strada²⁴.

Da cosa dipende quel cambiamento segnalato dal generale? Il 1848 è passato da poco e la mancata risposta alle sollevazioni popolari ha determinato un aumento del brigantaggio che si spiega anche con il fatto che per i briganti c'è sempre stata, o almeno è stata fatta intravedere, la possibilità di un accomodamento con il governo: il brigante è stato chiamato a fare il *birro* oppure ha avuto una qualche ricompensa in denaro. Lo hanno fatto gli Stati d'*ancien régime* e lo hanno fatto i francesi. Anche i Borbone hanno praticato questa via, il caso di Talarico non è stato certo dimenticato. Perché non dovrebbe accadere anche adesso? I timori di Settembrini non sono campati in aria perché l'idea che la via della trattativa è sempre aperta alimenta aspettative e persino scelte di vita.

«La Calabria è in uno stato del tutto eccezionale». È tale convinzione a spingere il governo ad inviare nella regione Afan de Rivera sul finire del 1856. E subito Francesco Morelli, intendente della provincia di Catanzaro, si affretta ad informare i sottintendenti di questa novità.

Perché il governo dà quel giudizio? Quello che succede, almeno in provincia di Catanzaro, contraddice quel giudizio. Basta guardare ad alcuni fatti per rendersene conto. Nel maggio del 1855 nel circondario di Cotrone tre individui rubano caciocavalli, ricotte e pane in danno del barone Gallucci. Poca cosa per uno che possiede le fortune del barone. Dall'Intendenza di Catanzaro i tre sono definiti «ladri pacifici». È la fame, ancora una volta, che spinge a commettere furti e furtarelli.

In questo periodo ci sono malfattori, malviventi, criminali vari che non sembrano avere molte protezioni tra i contadini, tanto è vero che sono costretti a rubare; e non si tratta di furti di grandi proporzioni. A Cerenzia «un ignoto armato di fucile e stilo» sorprende un guardiano e lo costringe ad uccidere un

agnello e a mettere a cuocere metà della carne. L'uomo afferma che quella carne deve sfamare lui ed altri undici individui. È credibile questa affermazione? È probabile che l'uomo sia un isolato che dice di far parte di una banda per incutere timore. Altro caso, ancora vicino a Cotrone: in un ovile sette «malfattori» rubano del pane e due capretti. Sono i furti della fame, della disperazione. Piccoli furti. Lo stesso numero delle bande che sono attive non è tale da giustificare quel giudizio così allarmato da parte del governo.

In ogni caso i problemi non mancano. Un motivo di preoccupazione di cui si fa portatore il tenente colonnello Gennaro Santamaria Amato riguarda la «mala volontà delle attuali guardie a ben servire pei fondati dubbi delle loro connivenze coi malfattori». L'ufficiale si lamenta della «lentezza» delle guardie; queste si giustificano dicendo che mancano uomini, armi e munizioni. Come si può fare la guerra ai malfattori in queste condizioni? Il direttore della polizia Bianchini prende spunto da questa situazione per porre le guardie urbane sotto il controllo di Afan de Rivera, il quale s'affretta ad autorizzare le guardie ad attraversare i confini del proprio territorio; disposizione non condivisa da Morelli, convinto che debbano operare solo dentro il perimetro della propria competenza così come è previsto dal regolamento.

Si sta attraversando un periodo caratterizzato da frequenti sequestri di persona che durano poco, giusto il tempo di pagare il riscatto richiesto. Intascati i soldi, l'ostaggio è liberato. Tra i sequestrati continua ad essere presente la paura. Morelli scrive nel marzo 1856 di ostaggi che affermano d'essersi liberati da soli, «cosa non credibile». E, infatti, come si fa a credere alle parole di due sequestrati, uno di Melissa e l'altro di Verzino, che affermano di essersi liberati dalle mani della comitiva per poi fare rientro nelle rispettive famiglie? Sarà vero? E come si fa a saperlo? Alla fine Morelli accredita la versione dei due. Conviene a tutti.

Le autorità corrono ai ripari e tentano di accerchiare i latitanti tagliando loro ogni forma di sostegno. I proprietari, ancora una volta, diventano bersaglio del governo e dell'intendente. C'è la convinzione che «i malfattori non attaccano mai i grandi proprietari» e si limitano a prendere di mira «quelli che posseggono piccola fortuna». Francesco Morelli chiede ai sottintendenti e ai giudici regi informazioni sul comportamento dei proprietari, e nello stesso tempo invita questi ultimi ad unirsi alla gendarmeria per dare la caccia ai malfattori.

Da Nicastro undici proprietari si dichiarano pronti a fornire guardiani armati a proprie spese, e chi non ha guardiani è pronto a contribuire con moneta sonante. È sui proprietari che si concentra l'attenzione di Afan de Rivera, che

invia ai sottintendenti, agli ispettori di polizia, ai giudici, ai sindaci e ai capi urbani della provincia un foglio a stampa con il quale rende note le sue prescrizioni che ricalcano quelle solite che altri hanno assunto prima di lui: i proprietari sono invitati a far custodire le loro mandrie da uomini armati e i piccoli proprietari a riunire i loro animali formando una sola mandria, che è più facile da controllare. Al solito, si proibisce di portare «cibarie» in campagna.

La situazione viene descritta come molto più complicata e complessa di quanto s'immaginano i funzionari della Segreteria di Stato di Napoli. C'è un allarmato rapporto da Sersale del tenente Vincenzo Clementi diretto a Santamaria Amato il 4 dicembre 1856. Illustra una situazione sfilacciata e drammatica. Secondo questo rapporto «la forza è attiva, ma è piccola», mentre «i briganti sono infiniti e coadiuvati da tutt'i mandriani e anche da molti paesani perché son tutti parenti». C'è dell'altro, ancora più allarmante: «Gli urbani disubbidiscono del tutto a venire con me». In questa situazione i proprietari sono in grosse difficoltà; essi «mi fanno sentire che debbono per forza ubbidire con mandar loro denaro ed altro, altrimenti per essi vi son guai seri e grandi; mi dicono pure che gli si garantissero le proprietà, che essi non gli mandano niente».

Altra criticità sono alcuni sindaci. Dal ministero dell'Interno arriva infatti l'indicazione di arrestare «i sindaci che non adempiono ai loro doveri».

E poi ci sono i parenti, questione che si trascina, irrisolta, da tempo memorabile. In un «processo verbale» redatto dal capitano Raffaele De Ciccio della gendarmeria di Nicastro per la presentazione di Antonio Torchia di San Pietro a Tiriolo è scritto che l'uomo s'è presentato «dopo lunghe pratiche tenute con i congiunti del malfattore». Sono state lunghe le trattative e De Ciccio è stato sul punto di arrestarli per fare pressioni sul latitante. Altri due uomini di Mesoraca sono in carcere perché «sono fratelli di uno de' briganti che scorrono la campagna»; questa è la loro unica colpa. Se ne lamentano con l'intendente della provincia di Catanzaro perché non «debbono certamente rispondere e pagare il fio delle cattive azioni altrui, né una famiglia intera potrebb'essere perseguitata sol perché un individuo della stessa» sceglie la via del delitto. Argomenti di peso, a garanzia degli individui che non hanno commesso alcun reato e che solleva il problema della responsabilità individuale di ogni componente della famiglia. Ma il garantismo non appartiene a questi tempi.

Perciò i parenti, appena possono, scappano come fanno la madre e la moglie di Diego Mazza di Serrastretta, pericoloso e imprevedibile ricercato, nonostante siano strettamente piantonati di giorno e di notte. Sono state arrestate perché perquisendo la loro casa la polizia ha «rinvenuto abiti da uomo». Della fuga dà

notizia Santamaria Amato. Altri due, marito e moglie originari di Serrastretta, eludono la sorveglianza e scappano da Tropea, dove sono stati posti al confino.

Chi finisce in carcere rimane dentro per mesi e mesi, a volte anche più di un anno. Due detenuti di Serrastretta sono nelle mani della polizia da diciotto mesi «senza riati o delitto alcuno», come scrivono, e solo a causa di «intrighi e di inimicizie». Quattro donne di Cerva sono in carcere da dieci mesi solo per un sospetto. Anche Antonio Falbo di Sersale lamenta d'essere stato arrestato «senza conoscerne la causa». E un sarto originario di Cortale e dimorante a Miglierina è arrestato perché sospettato di aver cucito due giacche, forse per i malfattori.

Da una supplica di Angelo Mazza si viene a sapere che è in galera da venti mesi perché parente di Diego Mazza. Non solo, ma rimane in carcere anche dopo la morte di Diego Mazza. È stato dimenticato in carcere. Un'assurdità, un'altra delle tante assurdità dell'epoca.

Gli arresti fatti con queste modalità cominciano a creare qualche problema con la magistratura. Lo si capisce da una «riservata» inviata dal sottintendente di Nicastro a Morelli, con la quale propone l'arresto di alcune persone per misure di polizia. È il 30 giugno 1855 e il funzionario scrive che gli arresti «debbono adottarsi in linea di polizia, imperciocché volendo rimettere l'incolpato al potere giudiziario risulterebbe il tutto inutilmente per mancanza delle prove difficili da acquistarsi per il timore che sempre preoccupa i testimoni». Insomma, una plateale violazione della legge, con gravi conseguenze per la libertà delle persone, da parte di chi la legge è chiamato a farla rispettare.

Anche Morelli è della stessa idea e informa Santamaria Amato che ha fatto «tenere in carcere, senza passarli alle dipendenze del potere giudiziario, tutti quelli che possono agevolare» il malfattore Mazza. Per arrestarlo Santamaria Amato ha l'idea di aumentare in modo consistente «il taglione» per spingere qualcuno «per effetto di un tal compenso» a fornire notizie utili a catturarlo. È una buona idea, secondo un giudice regio; no, ribattono da Napoli, così facendo si viola la legge. Ma forse quelli di Napoli temono di creare un precedente e di autorizzare un aumento indiscriminato di tutte le taglie.

Nel settembre 1856 Santamaria Amato è chiamato a «dirigere tutte le operazioni per la distruzione del brigantaggio» e di dare la caccia ai 221 latitanti attivi in quel periodo. È una scelta che l'intendente di Catanzaro non condivide; lui critica l'operato di Santamaria Amato perché «niun felice risultato si è ottenuto finora: invece, anzi le comitive sonosi aumentate, i furti ed i ricatti crescono alla giornata, i danni alla proprietà e agli animali si sono resi intollerabili». C'è «sgomento» nell'animo di «tutti i buoni, le lamentanze sono generali, vedendosi così malsicure le proprietà e le persone».

Ritorna, ancora una volta, l'idea della «facilità di darsi in campagna per lievi motivi e la propensione che si ha a favoreggiare i masnadieri». Insomma, si scarica sugli altri, si indica la loro particolare indole per addossare le responsabilità della situazione. Aiutano anche «la topografica località», che «è propizia alle comitive e le orribili vendette ch'esse fanno contro coloro che non li secondano». La sua proposta di fronte a tutto ciò non ha nulla d'originale: inasprimento delle pene e rinchiudere in qualche «castello quelli tra costoro che se non apertamente favoriscono le comitive, hanno delle notizie opportune e non le rivelano per timore».

Santamaria Amato sa bene che l'intendente non ha un buon giudizio sul suo operato e replica con una lettera schietta nella quale dice che da sottintendenti, giudici regi e capi urbani ha ricevuto solo qualche «rapporto di consumati misfatti, ciò che ad altro non giova se non a farmi stare al corrente di nozioni su le cose avvenute, e non già per poter divenire allo arresto o sconfitta degli autori di essi, che non son tanto balordi di rimanere sul luogo dell'eseguito reato».

Insomma, anche lui si giustifica dicendo che la colpa non è sua; scarica sugli altri. Poi si spinge a scrivere un'orgogliosa difesa del lavoro faticoso e misconosciuto del soldato che comporta anche fatica fisica di chi sta in prima linea e non se ne sta nel chiuso di un ufficio a Catanzaro. Un modo per dire che Morelli giudica non sapendo come stanno le cose sul terreno: «si entrerebbe eziandio in cognizione che le teorie distano di lunga spanna dalla pratica ed altro linguaggio di considerazione si terrebbe»²⁵.

A marzo del 1857 è ucciso lo «scelleratissimo Diego Mazza». È finito un incubo, finalmente. L'intendente Morelli non si fa scappare l'occasione per valorizzare questa cattura. Il fuorbandito Diego Mazza ha fatto perdere il sonno a tanti militari e funzionari. E Morelli s'esalta: «un tal fatto quindi mi fa certo che su qualunque punto i malviventi si mostrino, se si darà loro attivamente la caccia, le Calabre contrade si vedranno ben presto sgombre del tutto dalla orda malvagia».

L'enfasi, però, nel volgere di poco tempo cede il passo ad una realtà più cruda, almeno a prestar fede a quanto scrive il 30 giugno 1859 il comandante di divisione territoriale delle tre Calabrie: «si è preso dai malfattori il vezzo di assembrarsi non di rado in un numero più o meno grande, di commettere il furto e dividendone il bottino ritratto ritornare ai propri focolari». Lo scritto coglie un'abitudine nuova e più insidiosa di bande che agiscono per un furto i cui proventi vengono divisi tra i partecipanti, che poi si ritirano a vita privata.

È più difficile prenderli anche perché sono protetti «dall'indolenza di taluni

pubblici funzionari», come si afferma dal comando territoriale nell'agosto 1859. Ma di fronte a questa realtà serve a qualcosa mandare in perlustrazione «un forte drappello di armati», come viene proposto? Serve forse ai militari per poter dire ai propri superiori e al governo che qualcosa si sta facendo.

Dai vertici della polizia arriva ad Afan de Rivera la «saggezza» del sovrano: «dall'Alta Mente dello Augusto Nostro Signore traspare il pensiero che il brigantaggio nelle Calabrie essendo una forza armata a danno della pubblica e privata sicurezza e tranquillità, non altrimenti che colla forza può essere represso ed estirpato». Non è certo il frutto di un'idea originale, ma è pur sempre quella del sovrano e ad essa bisogna inchinarsi. Dunque, occorre usare la forza.

Esattamente un mese dopo il ministro dell'Interno comunica all'intendente di Catanzaro che Gaetano Afan de Rivera ha concluso il suo periodo di permanenza in Calabria e al suo posto è in arrivo il brigadiere Emanuele Caracciolo di San Vito, comandante in seconda della gendarmeria reale. È il 18 ottobre 1859. Il sottintendente di Catanzaro, seguendo la linea gerarchica, comunica a tutti la novità aggiungendo che il re, «visto che il brigantaggio ferve nelle Calabrie e richiede nelle presenti circostanze delle misure eccezionali, si è degnato» di inviare Caracciolo di San Vito. «Misure eccezionali». Ancora? Questa affermazione suona come una dichiarazione di impotenza.

È l'ultima nomina del re Borbone perché da lì a poco l'arrivo di Garibaldi innescherà un sommovimento che porterà alla dissoluzione del Regno delle Due Sicilie.

Negli ultimi anni di vita del regno il brigantaggio non appare molto forte, poche bande e pochi uomini. Eppure, l'immagine che le autorità locali e nazionali danno è di una realtà fuori controllo, eccezionale, gravida di pericoli per l'ordine pubblico. Queste bande, tra l'altro, non hanno alcuna copertura politica e sembrano essere formate da gente affamata che non sa come sbarcare il lunario. C'è una ripresa dei sequestri di persona che durano poco tempo e si concludono con il pagamento del riscatto che i malcapitati mascherano dicendo d'essersi liberati spontaneamente. Non ci sono grandi proprietari tra le vittime; di solito si tratta di gente benestante che riesce a pagare un riscatto che non raggiunge cifre elevate, tanto è vero che nessuno si lamenta dell'entità delle richieste.

Sono malfattori che si macchiano raramente di reati di sangue. Il sangue che si versa in questi anni è quello degli animali che sono sgozzati e macellati per sfamare i latitanti. Sono episodi che creano allarme sociale, ma l'impressione è che la loro forza effettiva sia sopravvalutata, come è capitato nel 1856 a

Stefanaconi, quando si comincia a parlare di una banda di venti individui, e il sindaco è tra coloro che accreditano questa notizia. È un'esagerazione, ma si crea un clima di allarme che non corrisponde alla realtà delle cose. Anche a Caccuri, Cerenzia, Savelli corrono voci su «comitive di malviventi».

Come definire questi uomini? Definirli briganti appare improprio; hanno poco a che vedere con i briganti che sono stati protagonisti delle pagine precedenti. E infatti spesso sono definiti malfattori, malviventi, fuorbanditi: definizioni più vicine alla realtà.

I briganti non sono certo scomparsi da quelle terre. Sono pronti a tornare; e anche questa volta daranno grattacapi molto seri.

¹ Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento*, cit., pp. 11-15.

² Su questo cfr. M.T. Bonadonna Russo, *Insorgenza e brigantaggio in Campagna e Marittima*, Gruppo culturale di Roma e del Lazio, Roma 2001.

³ E. Lodolini, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la restaurazione (1814-1825)*, in «Archivio della società romana di storia patria», vol. LXXXIII, 1960, pp. 230-231.

⁴ M. Colagiovanni, *Il triangolo della morte. Il brigantaggio di confine nel Lazio meridionale tra Sette e Ottocento*, Il Calamo, Roma 2000, pp. 129-134. Su questi fatti cfr. P. Masi, *Memorie di Gasparoni redatte da Pietro Masi suo compagno alla macchia e in prigione*, Parenti, Firenze 1959.

⁵ Colagiovanni, *Il triangolo della morte*, cit., pp. 223-227, 466, 477; inoltre cfr. anche Lodolini, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale*, cit., p. 212. L'editto è pubblicato in A. Coppi, *Discorso sul brigantaggio dell'Italia media e meridionale dal 1572 al 1825*, Tipografia Salviucci, Roma 1867, pp. 31-33.

⁶ L. Sciascia, *L'adorabile Stendhal*, Adelphi, Milano 2003, pp. 93-94.

⁷ M. Colagiovanni, *Antonio Gasbarrone, più mito che realtà*, in «Latium», n. 4, 1987, pp. 167-169, 201.

⁸ Sugli aspetti dell'attività di Del Carretto è molto utile I. Alagia, *Francesco Saverio Del Carretto e la repressione del brigantaggio meridionale: 1822-1825*, in «Studi storici meridionali», a. VI, settembre-dicembre 1986, in particolare le pp. 382-394.

⁹ A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818) e il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, prefazione di Leonardo Sciascia, Longanesi, Milano 1982, p. 75.

¹⁰ Alagia, *Francesco Saverio Del Carretto*, cit., p. 397.

¹¹ Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento*, cit., pp. 19, 29.

¹² Su questi fatti R. Moscati, *La rivolta del Cilento nel 1828*, in «Archivio storico per la Provincia di Salerno», fasc. II, gennaio-aprile 1933, pp. 129-136; vedi anche «Archivio di Stato di Salerno», *Dalla Repubblica partenopea all'Unità d'Italia. Momenti di storia salernitana*, mostra documentaria 1988-1989 e A. Casale e C. Avvisati (a cura di), *Giustiniano Lebano. Un massone alle falde del Vesuvio (1832-1910)*, Youcanprint, Lecce 2015, p. 11.

¹³ A. Lo Faso di Serradifalco, *Diario siciliano 1831-1840. Dai documenti dell'archivio di Stato di Torino*, www.storiamediterranea.it/wpcontent/uploads/mediterranea/p2419/b1224.pdf

- ¹⁴ Queste vicende sono raccontate da Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno*, cit., pp. 99-143.
- ¹⁵ R. Church, *Brigantaggio e società segrete. I misteri di sempre*, Edizioni del Grifo, Lecce 2005, pp. 70-72. Su Annichiarico cfr. anche A. De Leo, *Don Ciro Annichiarico prete brigante del Salento*, Barbaro, Oppido Mamertina 1995.
- ¹⁶ G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1976, p. 124.
- ¹⁷ ASCZ, Intendenza, Malfattori, b. 3, fasc. 69. È un fondo cospicuo composto da sette capienti buste e da un numero rilevante di fascicoli. In esso sono presenti relazioni manoscritte e decreti e manifesti a stampa. D'ora in poi, e fino al termine del periodo borbonico, per non appesantire le note, tutte le notizie sulla Calabria e in particolare quelle riguardanti la provincia di Catanzaro, se non diversamente indicate, sono ricavate da questo fondo. In particolare: b. 3, fascicoli 69, 74, 77, 78, 94; b. 5, fascicoli 122, 123, 124, 126, 141, 142, 148, 149, 153, 155, 156, 157; b. 6, fascicoli 161, 166, 167, 171, 172, 174, 176, 177, 191; b. 7, fasc. 198.
- ¹⁸ La ricostruzione della vicenda di Talarico è debitrice dei lavori di Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento*, cit., pp. 31-60 (le citazioni sono alle pp. 57 e 46), e *Brigantaggio e politica in Calabria dopo il moto cosentino del 15 marzo 1844: Talarico re della Sila*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXII, fasc. I, gennaio-marzo 1995, pp. 12-13, 16-17. Anche il nuovo Regno d'Italia avrà il suo brigante pensionato. È Giuseppe Caruso che diventa «consigliere di Pallavicini» e riceverà un «vitalizio dallo Stato»: in D. D'Urso, 1863. *La lotta al brigantaggio in Basilicata*, in «Nuova Antologia», fasc. 2214, a. 135, 2000, p. 267.
- ¹⁹ Cingari, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 95-97.
- ²⁰ L. Valenzi, *Lotte contadine in Terra di Lavoro e nei due principati (1848-1850)*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. XCVII, 1979, p. 354.
- ²¹ A. Basile, *Le origini sociali del brigantaggio silano secondo un giudice borbonico*, Atti del II Congresso storico calabrese, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 161, 163.
- ²² A. Scirocco, *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino: il brigantaggio in Calabria prima dell'Unità*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. XCIX, 1981, p. 256.
- ²³ Ivi, pp. 247-248, 261, 257-263.
- ²⁴ Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento*, cit., p. 78.
- ²⁵ E. Ciconte, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 155-156.

IV.

Il brigantaggio al tempo dei Savoia

I primi tempi, tra promesse, incertezze, tradimenti

Monsieur le Marquis, le Parlement National vient de voter et le Roi a sanctionné la loi en vertu de laquelle S.M. Victor Emmanuel II assume, pour lui et pour ses successeurs, le titre de Roi d'Italie [...] Dès ce jour, l'Italie affirme hautement en face du monde sa propre existence.

Il marchese a cui è indirizzata la lettera, datata Torino 17 marzo 1861, è Massimo d'Azeglio e a firmare la missiva è Camillo Benso conte di Cavour. È il primo atto ufficiale con il quale s'annuncia l'assunzione del titolo di re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele II, «una corona nuova, una numerazione vecchia»¹. È un'anomalia che un nuovo re cominci con una numerazione così, e lo è anche che la legislatura sia l'VIII del Regno di Sardegna e non la I del Regno d'Italia. Cavour, altra anomalia, non scrive in italiano ma in francese, che è la lingua usata dall'aristocrazia e dalla borghesia torinese e piemontese.

Cavour scrive immediatamente perché sa quanto sia importante il riconoscimento internazionale, che è problema impegnativo dal momento che si tratta di far accettare un dato di fatto: «l'affermazione, per la prima volta, del principio di nazionalità su quello di legittimità, cardine dell'ordinamento fissato dal Congresso di Vienna»².

La proclamazione è debitrice dell'iniziativa di Garibaldi che è sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, guardato a vista da uomini inviati nell'isola da Cavour, «uomini fidati, destinati a facilitare l'opera di piemontesizzazione dell'impresa garibaldina»³. Con una velocità strabiliante, il 7 settembre Garibaldi arriva a Napoli, la capitale del Regno delle Due Sicilie. Quattro mesi sono sufficienti a incrinare irrimediabilmente l'antico regno meridionale, alla cui fine hanno dedicato molte pagine storici, memorialisti, studiosi di varie tendenze. Ha inizio così una nuova storia, che verrà sancita a Torino quel giorno di marzo d'un anno dopo.

S'avvia un processo complicato e non lineare di una conquista regia⁴ che passa attraverso l'annessione del Mezzogiorno⁵ accettata dall'aristocrazia e dalla

borghesia meridionali, che temono il ritorno dei Borbone, e in particolare il rischio di un'insurrezione contadina con rivendicazioni e connotazioni marcatamente di classe.

I mesi che seguono all'impresa di Garibaldi fanno emergere tre grandi questioni. La prima è lo scontro tra i garibaldini e l'ala moderata dei liberali che ha in Cavour il massimo rappresentante; il conte teme che Garibaldi entri per primo a Napoli e fa di tutto per far insorgere la città prima dell'arrivo delle camicie rosse – teme anche che arrivi a Roma e fa di tutto, riuscendoci, per impedirlo.

La seconda riguarda la camorra, una forma di criminalità organizzata radicata principalmente a Napoli, dove s'è impiantata e rafforzata tanto da rendere dei buoni servigi ai Borbone al tempo del ministro di Polizia Salvatore Maniscalco, che ha utilizzato i camorristi per combattere altri criminali; Liborio Romano, l'ultimo ministro dell'Interno di casa Borbone, chiama i camorristi, che sono tanti e controllano interi settori economici della città, e li convince a garantire che l'arrivo di Garibaldi non si trasformi in un bagno di sangue. È Romano a raccontare nelle sue *Memorie politiche* le ragioni che lo hanno indotto a trattare con i camorristi impiegandoli come forza di polizia.

La terza è quella della terra. Garibaldi e i suoi sanno che i contadini attendono da tempo immemorabile la divisione delle terre che i galantuomini hanno usurpato; non a caso è un decreto del 2 giugno firmato da Francesco Crispi a promettere una quota delle terre comuni a chiunque prenda le armi e combatta per Garibaldi; e sarà lo stesso Garibaldi il 31 agosto a firmare a Rogliano un decreto con il quale stabilisce che gli abitanti poveri di Cosenza e dei Casali possono esercitare provvisoriamente e gratuitamente gli usi di pascolo e di semina nelle terre demaniali della Sila. Non è la rivoluzione sociale quel decreto, ma Donato Morelli, rappresentante degli usurpatori silani e delle grandi proprietà terriere, nominato governatore generale della Calabria da Garibaldi, appena l'eroe dei due mondi si mette in marcia verso la Basilicata cambia il decreto e lo rende inoffensivo per la grande proprietà.

Quello della terra è il primo problema che affrontano i garibaldini in Sicilia. Lo affronta a modo suo Nino Bixio, un irruente militare genovese, forse digiuno della storia e delle rivendicazioni dei contadini siciliani, che risolve con piglio militare la questione della sollevazione contadina di Bronte con un processo-farsa seguito dalle immancabili fucilazioni⁶. Il suo agire, ne è convinto Paolo Alatri, ha un «netto carattere terroristico» che serve da «mòrito per il futuro»⁷.

Nel frattempo ritornano i briganti, che non sono gli stessi degli anni

precedenti. Il brigantaggio del primo decennio unitario ha dei caratteri di novità, anche se molte delle cose che accadono somigliano a quelle dei decenni passati. Alcune cause di fondo che spingono al brigantaggio sembrano attraversare il tempo senza grandi modifiche, e anche le misure adottate per contrastare i briganti si rincorrono lungo i secoli sempre uguali.

Il termine brigantaggio continua ad essere usato per indicare cose molto diverse tra loro: comprende ladri, assassini, ladroni di strada e tanti altri criminali comuni; la rivolta neoborbonica e le bande finanziate dai Borbone e dalla corte pontificia – che s'ingrossano con gli sbandati dell'esercito borbonico in rotta⁸ e di quello dei garibaldini che è stato sciolto – pur avendo un obiettivo politico sono etichettate allo stesso modo; e con il termine brigantaggio sono designati anche tutti i moti sociali che sono tanti e molto diversi, come dimostrano le esplosioni e i conflitti di classe nei singoli paesi.

C'è un po' di confusione, come evidenzia il direttore del ministero di Polizia Giuseppe Arditì, che da Napoli il 25 settembre 1860 scrive al governatore della provincia di Cosenza di manifestazioni di «comunismo», come mostrano le «numeroso comitive armate» e i riscatti che si chiedono per le persone sequestrate⁹. Confusione ancora maggiore è anche quella di Spaventa, responsabile della pubblica sicurezza a Napoli, che agli inizi del 1861, di fronte ad un'agitazione di operai che chiedono lavoro, propone di mandarli al confino «nelle isole pontine»¹⁰.

Ma per quanto siano forti le somiglianze, è anche vero che la forma di repressione che il nuovo Stato sceglie deve tenere conto dello Statuto, del contesto internazionale, della necessità di riportare dentro una cornice di legalità, almeno formale, tutte le illegalità commesse dai generali e dalle autorità politiche locali. Tutto ciò avviene nel mentre una nuova classe dirigente – che nulla sa del Mezzogiorno e quel che sa è infarcito da pregiudizi e luoghi comuni – sta costruendo un nuovo Stato che nelle intenzioni e nelle dichiarazioni ufficiali dovrebbe essere di tipo liberale ma che a conti fatti presenta il volto degli stati d'assedio, delle leggi eccezionali, del governo del territorio lasciato in mano ai militari, che hanno un peso enorme nella conduzione degli affari nazionali.

Si governa con le truppe dislocate nel Mezzogiorno, che è occupato militarmente perché i nuovi governanti privilegiano una «prospettiva esclusivamente repressiva»¹¹. Un terzo dell'esercito nazionale è dispiegato nelle regioni meridionali a combattere i ribelli in armi¹². Intervenendo alla Camera, il ministro della Guerra – il torinese generale Agostino Petitti Bagliani, conte di Roreto – dice che nelle province meridionali, compresa la Sicilia, ci sono «ben

120.000 soldati», mentre un anno prima Ricasoli ha stimato una presenza di 50.000¹³. L'aumento è notevole.

Non tutti i generali hanno le stesse idee e tanto meno agiscono in modo uniforme. Ci sono confronti aspri tra le autorità militari e quelle politiche e ancora più spesso la magistratura. È un quadro variegato, quello che ci viene incontro. C'è una molteplicità di situazioni, di comportamenti; ci sono errori degli ufficiali che provocano morti nella truppa, c'è un disagio vero a dimorare in luoghi sconosciuti, si fa fatica a vivere dove le popolazioni si mostrano ostili, c'è un lavoro massacrante, ci sono suicidi tra i soldati e gli ufficiali, ci sono disertori, ci sono vari tipi di malattie, compresa la sifilide, e giovani che non reggono la fatica. Sono uomini, con tutte le loro debolezze, non tutti eroi immacolati come li hanno descritti l'agiografia e la retorica risorgimentale né tutti feroci assassini o criminali sanguinari come vorrebbe la propaganda opposta.

Nel primo decennio del regno spesso il potere è affidato, anche formalmente, ai militari; il che significa supremazia sulle autorità civili, prefetti e magistratura compresa, e persino nei confronti dei garibaldini che hanno combattuto per fare l'Italia avranno un «atteggiamento di boriosa superiorità e ostentata indifferenza»¹⁴.

La documentazione che mostra queste divergenze tra i militari da una parte e magistrati e autorità civili dall'altra è ampia e univoca.

Insicurezza e tumulti

La terra è il più grande problema storico, attuale come non mai, che rimanda al pesante carico di secolari ingiustizie. Le principali forze sociali – proprietari e contadini – sembrano schierate dalla stessa parte, almeno ad uno sguardo superficiale: entrambe contro i Borbone; ma è un'illusione. Garibaldi e il movimento unitario possono contare su un'adesione da parte dei contadini e della povera gente che, come ha notato Gaetano Salvemini nei suoi *Scritti sul Risorgimento*, «sfasciarono la macchina civile e militare borbonica, e facilitarono la impresa garibaldina». Nessuno mostra riconoscenza per questo contributo, né i nuovi governanti né i Mille, che non «pensarono mai di promuovere e promettere una rivoluzione sociale». Nei moti essi videro «jacqueries» e «deplorable tentativi di disordine, da essere soppressi. E Bixio nel sopprimerli non scherzò»¹⁵.

Anche Franco Molfese è convinto che i volontari meridionali al seguito di Garibaldi «si mostrarono in pari tempo i più energici nella repressione anti-contadina, alla quale erano indotti sia dalla necessità di difendere le proprie

posizioni di classe, minacciate dai moti sociali contadini (si trattava, in alcuni casi, di famiglie di ‘usurpatori più recenti’, e, qualche volta di usurpatori potenziali), sia per combattere la controrivoluzione borbonica, che si inseriva appunto nella sollevazione contadina»¹⁶.

La partecipazione contadina non è un fatto di poco conto; anzi è una novità profonda che si manifesta nell’antica vicenda meridionale. «Per la prima volta nella storia», ha osservato Rosario Villari, «il governo aveva in Sicilia e nel mezzogiorno l’adesione della grande maggioranza della popolazione»¹⁷.

Certo, non tutti sono attratti dagli uomini in camicia rossa perché ci sono anche quelli – e sono numerosi – che non vogliono cambiare il proprio re con quello piemontese che tanto piace ai galantuomini.

Tra i contadini che seguono Garibaldi ci sono anche coloro che sono stati inviati dai loro padroni, proprietari terrieri, massari e persino mafiosi. Ma è certo che il grosso dei contadini si mette in moto perché capisce che stanno cambiando le cose, che è in atto un rivolgimento politico e che non c’è nulla da perdere ad aderire al nuovo corso che va prendendo la storia; anzi, c’è tutto da guadagnare. È già successo così nel 1820 e nel 1848. Se guardiamo a questi periodi, il giudizio che di solito si è dato dei moti contadini e del loro ruolo nella storia vacilla. Non sempre essi sono stati una forza retriva e reazionaria; i contadini hanno voluto e cercato il cambiamento, e solo quando le loro aspettative sono state disattese e le promesse tradite hanno virato verso la reazione o il brigantaggio¹⁸.

Sulla terra non ci sono solo i contadini; ci sono, con un ben diverso peso sociale e politico, i grandi proprietari d’origine antica, come i nobili, e quelli d’origine più recente, che sono arrivati ad acquisire le terre con i guadagni della loro professione oppure con l’usura e con l’usurpazione delle terre comuni favorita dai posti di potere assunti nelle amministrazioni comunali. Sono questi ultimi – i galantuomini, i ‘cappeddi’, le ‘giamberghe’ – ad essere particolarmente invisibili ai contadini. Ma anche i signori odiano i contadini. Contadini e galantuomini sono legati e accomunati da un profondo, reciproco, radicale e irriducibile odio.

La nobiltà e la grande proprietà terriera borghese fanno blocco comune ed aderiscono al nuovo regime per paura dei contadini, del «comunismo agrario», e chiedono la fine della dittatura di Garibaldi, che ha fatto promesse che disturbano gli «interessi costituiti senza peraltro garantire la proprietà terriera dagli attacchi dei ‘cafoni’»¹⁹. Questo sentimento di paura ancestrale non è nuovo. Si è già manifestato nel 1848.

Tra i due poli – contadini e usurpatori – la scelta dei nuovi governanti

s'indirizza verso i più forti. Si realizza in poco tempo «un compromesso con i latifondisti del Sud per salvaguardare i privilegi ed escludere così sia le masse contadine che importanti strati della piccola borghesia da ogni influenza nella vita politica»²⁰.

Per questi motivi Giulio Bollati ha potuto scrivere che «il nuovo Stato si rivela subito di mano estremamente pesante coi figli della terra»²¹ e reprime i moti contadini sorti nel periodo di giugno-agosto 1860 in varie località: Salerno, Vasto, Venafro e regioni come Molise, Basilicata e Calabria.

Sono moti spontanei che esplodono anche in Sicilia, dove «già prima» dello sbarco garibaldino «i contadini siciliani avevano cominciato a rivoltarsi contro i 'galantuomini': di Garibaldi loro non sapevano niente: volevano terre da lavorare»²².

I rappresentanti del nuovo Stato hanno ancora le insegne dell'esercito sardo e già in Calabria la caccia al brigante è iniziata, ancor prima che ci siano bande di briganti organizzate. Il 30 settembre 1860 si riunisce a Catanzaro la Commissione provinciale di pubblica sicurezza della provincia composta dai maggiorenti del momento, proprietari terrieri e un marchese, e stabilisce di proclamare lo stato d'assedio nei comuni dove «si veggano briganti in comitiva» e di formare un «consiglio di guerra subitaneo» con il compito di «giudicare sommariamente e punire con tutto il rigore delle leggi gli autori di reati di comitiva armata». A San Giovanni in Fiore, un mese dopo, per catturare la banda Veraldi il governatore della provincia di Cosenza scrive al giudice locale della necessità di «arrestare le donne e finanche i bimbi di casa Veraldi» e di «dar la caccia alla banda fucilando tutti quelli che si arrestano con le armi in mano»²³.

Dalla Calabria, dunque, parte subito un attacco preventivo contro un fenomeno che ancora non è neanche in formazione, e i mezzi usati sono subito durissimi e senza pietà: come definire altrimenti l'ordine di arrestare «finanche i bimbi»?

Chi sono questi briganti in comitiva? Non è chiaro. A quali leggi si riferisce la Commissione installata a Catanzaro? A quelle borboniche? E non è un paradosso che vengano puniti coloro che girano armati e magari diventano briganti perché nessuno prende in considerazione le loro richieste o magari perché sono in lotta contro chi sta rovesciando, con le armi in pugno, il proprio re?

C'è turbamento dappertutto e l'insicurezza regna sovrana. I tumulti di questo periodo, però, non vanno tutti nella stessa direzione.

A tamburo battente e bandiere spiegate per occupare le terre

Ci sono molti movimenti spontanei per la divisione dei beni demaniali tra il 1860 e il 1862 e si concentrano in alcune regioni²⁴. A San Marco in Lamis, in provincia di Foggia, nell'agosto del 1860 il nuovo sindaco Leonardo Giuliani trova «la massa dei braccianti buttata su dei demani comunali che dissodava, ed anco a mano armata». Non gli resta che affiggere un manifesto ricordando che sono «in pieno vigore» le «leggi repressive contro gli occupanti dei demani comunali»²⁵.

Nell'estate del 1860 a muoversi sono i contadini di alcuni comuni dell'odierna Campania: a Montecalvo Irpino sono invase le terre del marchese Pedicini, a Montefalcone Valfortore è il turno delle terre del duca Di Sangro, a San Giorgio la Molarata sono invase le terre di Vincenzo Ruffo, principe di Sant'Antimo. Guardia nazionale e truppa non intervengono contro i contadini²⁶.

La Calabria è in fermento. Nel 1861 i comuni interessati sono tanti: Lungro, Celico, Cariatì, Rossano, Spezzano, Longobucco, Bisignano, Cassano, Oriolo, Celico, Aprigliano, Casale, Luzzi. Centinaia e centinaia di persone, compresi donne e «molti giovanetti», si riversano sui terreni che a loro giudizio sono usurpati. I contadini polemizzano con gli amministratori, non con il governo; le manifestazioni sono pacifiche, senza violenza o spargimento di sangue. I contadini, temendo i rigori della repressione, si danno alla latitanza e si rifugiano sulle montagne²⁷.

Alcuni faranno ritorno a casa quando si convinceranno di non correre pericoli di essere arrestati, altri rimangono in montagna. Le richieste dei contadini sono chiare e di esse si faranno interpreti alcuni deputati, come emerge dalla discussione parlamentare. «Le terre! Le terre! Vogliamo la divisione delle terre»²⁸. Con questo grido sono accolti i parlamentari della Commissione sul brigantaggio che girano per le regioni del Mezzogiorno; non in tutte perché la Commissione tralascia di andare in Calabria.

Nel dicembre 1861 il sottotenente Emilio Chesalo riesce a sedare a Mongrassano una manifestazione davanti alla casa del sindaco, dove s'è portata «un'immensa quantità di popolo armato di fucili, pistole, stili, scuri, e parte che trasportava legna per appiccarvi il fuoco». Il motivo di quell'assembramento è che il sindaco «non voleva dividerli i beni comunali». Il giorno dopo molti di coloro che hanno partecipato ai fatti «avevano preso la fuga in campagna». Conclude il sottotenente: «L'indole del paese è cattivissima»²⁹.

Come raccontano i fatti i militari che si occupano di invasioni di terre? Che idea hanno di quei contadini armati di zappe, roncole, falci, forconi ed altri strumenti di lavoro? Il colonnello Francesco Materazzo, un liberale originario

di Sambiase, nell'aprile del 1861 scrive che «la ripartizione de' beni Demaniali non dovrebb'essere più motivo di tumulti avvegnaché i Commissari ripartitori sono per giungere e da essi si avrà tale opera quale non si può dall'incomposto procedere delle popolazioni»³⁰. Ha una sfiducia nelle manifestazioni popolari ed al contrario è troppo fiducioso nelle capacità dei commissari ripartitori³¹. Purtroppo il militare si sbaglia, come è costretto a constatare lui stesso all'inizio di maggio, epoca in cui non è stata ancora effettuata la «ripartizione delle Terre Comunali, sempre promessa e mai attuata, sicché i coloni spinti dalla fame le invadono e le coltivano senza che vi si possa far argine sufficiente. Sono al mio orecchio le lamentevole espressioni degli arrestati che mi si sono presentati, i quali hanno concordemente ripetuto che non per avversione al Governo, ma sibbene per la fame si sono prestati a scorrere le campagne»³².

In poche righe quell'ufficiale coglie lo stato d'animo dei contadini: la loro non è una protesta contro il governo, ma una necessità che nasce dalla fame. A quella data i contadini sono ancora fiduciosi e si profila una speranza; il filo del rapporto con il governo non è ancora spezzato, nonostante essi siano arrestati solo perché rivendicano un proprio diritto.

I militari segnalano la reale situazione delle masse contadine e della necessità d'intervenire almeno iniziando qualche opera pubblica e «distraindo in tal modo le masse povere dall'ozio causa di ogni male, dalla miseria e per conseguenza dal brigantaggio». A scrivere queste parole è un generale, il conte originario di Cuneo Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux, che rivela una sensibilità non comune, velata dalla considerazione sull'ozio che, per l'epoca, è il luogo comune per eccellenza e sui furti che sarebbero «una seconda natura» degli abitanti dei paesi silani. Descrive la «eccessiva ingordigia dei proprietari» che creano non pochi problemi e «se non vuolsi adottar essa alcuna misura di repressione sui proprietari che mercanteggiano crudelmente sul povero, che il Governo almeno vi provveda altrimenti»³³.

Ben presto tutto diventa più chiaro: il «nuovo regime» e i galantuomini non comprendono

le condizioni di miseria in cui vivono i ceti subalterni, le delusioni seguite all'illusione che il nuovo regime avrebbe tolto finalmente le terre agli usurpatori e la ferocia con cui sono state represses le prime manifestazioni contadine. Convinti di poter dominare la situazione con la forza dell'esercito piemontese, i galantuomini meridionali non intendono cedere alle richieste dei paria³⁴.

I gruppi di potere dominanti hanno fatto la loro scelta e non intendono ascoltare le voci di alcuni militari che operano nelle lontane regioni meridionali; il governo fa di tutto per non far conoscere al neonato Parlamento «l'ampiezza e la forza della reazione popolare»³⁵.

Domenico Parisio è un delegato di Pubblica sicurezza di Cosenza; il 13 marzo 1861 avverte che «la ripartizione dei beni demaniali, la quale è desiderata tanto, è voluta in modo che le popolazioni, a tamburo battente e bandiera spiegata, insorgono e vanno ad occupare i beni comunali». E annota: «Si badi che se le popolazioni silane irrompono non è più facile farle stare a segno, ed inevitabile conseguenza del fatto sarà certo un esteso brigantaggio». Evidentemente il delegato conosce la storia della Sila e le vicende del 1848. In ogni caso, la questione è posta con nettezza.

Altrettanto netto è il prefetto della Calabria Citra, l'attuale provincia di Cosenza, Enrico Guicciardi, che arriva da Ponte in Valtellina, suo paese d'origine; è stato appena nominato a quella responsabilità che manterrà fino al 9 ottobre 1865³⁶. In questo periodo la situazione si presenta così: «gran miseria e confusione, molte armi in mano ai contadini. Fu promessa la ripartizione delle terre comunali; ma tardando l'esecuzione i contadini le hanno invase e le lavorano per conto proprio»³⁷.

Adesso – è il 31 maggio 1861 – per il nuovo prefetto punto di partenza è la proprietà delle terre, che è «la vera cagione delle abitudini del brigantaggio». È necessario rimuovere «tali inconvenienti» con misure adatte perché è

insufficiente la forza materiale a reprimere azioni, che la legge riprova come delittuose, ma che contadini ignoranti commettono nella credenza di esercitare un loro diritto, ed all'oggetto di impedire che l'acquisto fatto dai proprietari, di terreni, che i paesani dicono usurpati, non possa col tempo essere sanzionato da possesso pacifico. L'arbitraria violazione delle leggi e delle proprietà li espone a giudizi penali, per sottrarsi ai quali molti si danno poi al brigantaggio³⁸.

Guicciardi collega la mancata soluzione della questione demaniale e il ricorso al brigantaggio. Le occupazioni di terre di marzo e maggio hanno creato nuovi motivi d'allarme. I problemi non sono risolti, e così ancora nella primavera del 1862 ci sono altre occupazioni di terre. È sempre il conte Brunetta a scrivere di «disordini avvenuti nei boschi della Sila, per opera di contadini dei villaggi circostanti che senza rispetto alla proprietà sono colà andati ad impossessarsi e lavorare dei terreni non ad essi spettanti, dei quali si son fatti d'accordo tra loro il reparto»³⁹.

La situazione rischia di precipitare perché i contadini cominciano a perdere la fiducia, dal momento che nulla è ancora stato fatto a loro vantaggio. Il 18 aprile Seano, comandante della Brigata Aquila, avverte che in Sila molte terre sono usurpate e che «gli abitanti dei numerosi villaggi circonvicini sono andati armati per lavorar le terre»⁴⁰.

È un brutto momento; i contadini non sembrano più disposti a subire passivamente e, come avverte il capo di Stato maggiore Carcano con una

missiva da Spezzano Grande del 19 aprile 1862, prendono l'iniziativa: «si trovano nella Sila circa un migliaio di uomini andati per lavorare le terre, e gran parte di questi armati e pronti a far resistenza ad una piccola forza». È un'azione dimostrativa perché nello stesso giorno «si sono ritirati in Spezzano dopo essersi diviso la propria porzione di terreno»⁴¹.

Preoccupato è anche il prefetto, che spiega ai militari la necessità di evitare un conflitto perché dopo lo scontro i contadini «si sarebbero dati al brigantaggio». Un manifesto del prefetto convince i manifestanti ad abbandonare i terreni silani e i contadini prima di lasciarli segnano con la zappa i confini del terreno che ognuno di loro intende coltivare in seguito⁴².

Ma quanto può durare questa situazione? È troppo fragile la tregua, e non può reggere a lungo, dal momento che da parte dei proprietari terrieri c'è una chiusura netta e il governo sostiene le loro posizioni anche perché la rappresentanza parlamentare è tutta fatta da questi signori: Barracco, Campagna, Morelli, Sprovieri, Stocco, Plutino, tutti nobili che in Parlamento difendono i loro interessi e sono decisi a non cedere. Maurizio Barracco è il loro portavoce. Hanno peso politico in Calabria e a livello nazionale. «Barracco appartiene a distinta, ricchissima e potentissima famiglia, la quale ha il grave torto, imperdonabile in Calabria, di 'essere' o di 'parere' usurpatrice in massima parte dei terreni della Sila»⁴³.

Questi grandi proprietari terrieri cercano di nascondere la valenza sociale delle occupazioni e fanno circolare la voce che la spinta ad andare sulle terre è frutto di «mene reazionarie», teoria fantasiosa che serve a spingere il governo a stare dalla parte dei proprietari attaccati nei loro possedimenti da agitatori reazionari⁴⁴.

Al di là delle voci messe in giro, gli usurpatori sono preoccupati. I contadini, questa volta, fanno davvero paura, e si può immaginare come la determinazione degli occupanti incuta timore a chi finora è stato abituato a fare paura, a cominciare dai guardiani delle terre. Guicciardi lo scrive a chiare lettere: «i guardiani armati di questi che sono una specie di bravi, a somiglianza di quelli usati dai baroni nel medioevo, non si credettero potenti a respingerli e subivano l'arbitraria occupazione»⁴⁵.

Anche in Basilicata esplode la «protesta selvaggia della miseria contro le antiche e recenti ingiustizie». A Melfi e Lagonegro sono più evidenti le «malefatte del vieto baronaggio» e della nuova borghesia che s'è «arricchita usurpando le terre demaniali, dove i soprusi del capoccia erano più odiosi e l'arroganza dei proprietari terrieri era più esosa»⁴⁶.

I liberali hanno fatto promesse subito rimangiate. Sono andati al potere grazie

all'insurrezione popolare, ma ben presto «hanno dichiarato illegittima ogni azione popolare diretta alla immediata espropriazione delle terre demaniali usurpate» ed «evitano di risolvere anche la questione relativa alle terre non usurpate ed in possesso dei comuni». Tutti questi contadini, insieme ai reazionari che si sono mobilitati contro il nuovo regno, si uniscono alle bande di Crocco per paura di essere fucilati o condannati ad una lunga pena detentiva⁴⁷.

I nuovi governanti hanno fatto e continuano a fare le loro scelte in modo consapevole perché dal Mezzogiorno arrivano, oltre che dai rappresentanti dell'opposizione politica, le voci di alcuni autorevoli ufficiali che indicano nelle condizioni sociali la vera ragione dell'insorgenza dei briganti. Uno di questi è il generale piemontese Giuseppe Govone, originario di Isola d'Asti. Scrive da Avezzano, in Abruzzo, il 12 aprile 1862: «una delle certe origini del brigantaggio sta nella misera condizione in cui era tenuto dal Signorotto il contadino: a lui tutti i carichi, a lui nessuna giustizia, per cui non è a stupire se si trovi in rivolta contro la società e lo manifesti quando si presenti l'occasione»⁴⁸.

Un anno dopo invia una relazione al generale Sirtori, presidente della Commissione sul brigantaggio, dicendo di aver trovato «la spiegazione del brigantaggio nella condizione sociale del paese e nel misero stato del proletariato». Il piemontese è toccato dalla situazione drammatica. I «lavoranti non guadagnano che pochi grani una parte dell'anno. Morirebbero di fame se non ci rubassero. La fame e la miseria è la prima delle piaghe che affligge il proletariato napoletano. Alla fame si aggiungono le ingiustizie di cui è vittima il proletariato».

È un circolo vizioso. «Se quindi oltre alla fame il proletariato non trova schermo contro la prepotenza nulla è a maravigliare che si rivolti contro la società e che le dichiari la guerra per cercare nella propria forza quell'equità che gli è negata». Acuta considerazione, fatta da un militare impegnato nella repressione, che capisce come i briganti cerchino con la propria forza di raggiungere un'equità negata. «Se il brigantaggio attuale nacque colla rivoluzione politica del 1860, non è la rivoluzione politica che ne sia la causa, né l'amore della Dinastia borbonica»⁴⁹. È odio «nei confronti dei potenti di sempre che li hanno oppressi e hanno tolto loro le terre»⁵⁰. Quest'analisi, però, non impedirà a Govone di utilizzare forza e violenza nei confronti di quei briganti della cui ribellione ha colto le ragioni profonde.

Un altro generale, Onorato de Villarey di Mentone, scrive nell'aprile del 1863 dalla frontiera pontificia, convinto che «tutti i tribunali d'Europa insieme

riuniti non basterebbero a giudicare tutti i delitti ignorati, le angherie, le vessazioni, le prepotenze e le mere ingiustizie e infamità commesse in quelle alture dai ricchi e dagli uomini preposti agli impieghi e alle Amministrazioni»⁵¹.

Il generale cavalier Sacco, impegnato nella repressione nella zona di Rossano, in provincia di Cosenza, è convinto che ci sia un «odio profondo della classe povera contro la classe agiata per la cattiva distribuzione delle ricchezze e per il sistema d'oppressione feudale»⁵².

Anche dagli ufficiali impegnati in prima linea nella lotta al brigantaggio arrivano analisi interessanti che spiegano alcune ragioni del malessere contadino, ma chi governa non ha intenzione di affrontare la questione per non perdere il sostegno della grande borghesia meridionale. La scelta ormai è fatta, e le conseguenze non si faranno attendere.

Gli anni del terrore

Le truppe dell'esercito sardo entrano nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie senza una formale dichiarazione di guerra: è «l'invasione del Regno di Napoli», scrive da Lacedonia nell'estate del 1863 il colonnello Sinoli⁵³. Sono, a tutti gli effetti, truppe d'occupazione che combattono contro l'esercito delle Due Sicilie e contro chi non vuole un cambio di dinastia. Le masse contadine, invece, insorgono e per tutt'altre ragioni. Credono sia venuto per loro il momento buono per cambiare la situazione. Sbagliano, ma ancora non lo sanno; sono nella fase dell'illusione, dell'innamoramento verso i nuovi arrivati. Gli uomini in divisa che vengono da regioni lontane li affrontano con le armi e non esitano a fucilarli senza neanche fare un processo, senza attendere le loro spiegazioni, senza conoscere le ragioni che li hanno spinti a darsi alla macchia.

Tutti i documenti dell'epoca, anche quelli di parte militare, ci raccontano di una pratica che oggi appare sconvolgente: l'uso della fucilazione dei briganti catturati; modalità d'azione diffusissima che durerà a lungo per poi essere vietata. Sono state tante le fucilazioni e nessuno conosce il numero esatto dei morti. È una pagina agghiacciante e oscura che ha ricevuto critiche già dai contemporanei, a volte con accenti forti.

Le scariche dei fucili si odono già nell'estate 1860; a San Severo, in Puglia, un uomo che si ritiene essere un brigante scappa per non essere arrestato e si rifugia in un pozzo. Lì viene catturato, portato a Lucera e il giorno dopo fucilato⁵⁴.

Il primo impatto dei meridionali con i nuovi arrivati è quello con uomini in divisa ed armati. E non è un bell'incontro. Siamo appena nell'ottobre del 1860 e già Enrico Cialdini, originario di Castelvetro di Modena, telegrafa da Isernia

al governatore del Molise con tono perentorio: «Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e dò quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già cominciato». Chi gli ha dato questa autorità?

Nel frattempo nei comuni della provincia di Teramo il governatore Pasquale De Virgili, con l'accordo del generale Pinelli, proclama lo «stato d'assedio»⁵⁵.

Armarsi è un fatto ordinario per chi gira in campagna, data l'insicurezza che vi regna. Nel giugno 1861 il maggiore Carcano annota che in provincia di Catanzaro «ovunque si incontrano contadini armati a piedi o a cavallo i quali adducendo usare le armi per propria difesa si ha motivo di credere che con questi siano pure confusi molti briganti»⁵⁶.

Antonio Scialoja informa subito Cavour per dirgli che «la fucilazione di contadini armati è anche piaciuta»; negli ambienti diplomatici, invece, come avverte Ottavio Vimercati, ha fatto «cattivissimo esempio» e non è un buon biglietto da visita per la nuova Italia in costruzione. L'addetto militare a Parigi suggerisce: «bisognava farlo e non dirlo; così le provincie messe in stato d'assedio; si sarebbe potuto vietare questa parola»⁵⁷. Nascondere tutto e usare le parole giuste – oggi si direbbe politicamente corrette – e così tutto va a posto. Basta non far sapere niente e, se proprio è necessario, usare un frasario meno urticante per le sensibili orecchie europee. Siamo appena agli albori del nuovo Stato e già emergono dei caratteri che faranno molta strada.

Nell'autunno del 1860 il generale Manfredo Fanti, originario di Carpi di Modena, emana il primo proclama contro il brigantaggio. È uno dei più severi dell'intero decennio. In mancanza d'altro, il carpigiano pensa di applicare il codice penale del Regno sardo del 1859, che prevede l'entrata in funzione dei tribunali di guerra. Un codice penale d'un regno viene applicato ai sudditi di un altro regno che non sanno di essere in guerra. Comincia così la guerra al brigantaggio, perché di guerra si tratta, e non d'altro.

Hanno inizio le prime fucilazioni che non sono regolamentate e quindi rispondono solo alla logica di non fare prigionieri, perché tra l'altro non si saprebbe neanche dove e da chi farli custodire; e poi, soprattutto, servono a dare un esempio e ad atterrire le popolazioni. Sono logiche e pratiche diffusissime in tutto il Mezzogiorno e dureranno un tempo infinito.

Ne parla l'udinese Ermenegildo Novelli che nel 1861 ha fatto parte della Brigata Pinelli. Racconta di quando sui monti abruzzesi si è cominciato a fucilare i briganti e a «lasciare insepolti i fucilati. Ah! Questa misura fu immensamente 'persuasiva'. Il perché è presto detto. La terra copre tutto e nasconde il cadavere sepolto. Nessuno sa niente e non si conoscono le gesta criminali; «ma quando videro nei sagrati o nelle piazze i corpi dei fucilati,

paesani o non paesani, rimanere esposti al sole ed alla pioggia, le cose cambiarono ad un tratto. Il castigo aveva servito di salutare esempio ai cattivi, di fiducia e incoraggiamento ai buoni»⁵⁸.

È l'avvisaglia che qualcuno nell'esercito comincia a comprendere quanto sia utile la propaganda, che rivolta ad un popolo di analfabeti dev'essere visiva più che scritta; più tardi arriveranno le fotografie ad illustrare le gesta dei soldati e la miseria umana dei briganti⁵⁹.

Contano l'esempio, la paura e il terrore che si generano in seguito alle fucilazioni; questa è la convinzione degli ufficiali, quasi tutti, con poche eccezioni. E il governo concede ai militari mano libera. Quando La Marmora sostituirà Cialdini nel Gran comando militare di Napoli apparirà chiaro il nuovo indirizzo del governo e l'intenzione di affidare «a tempo indeterminato la direzione politica ed amministrativa del Mezzogiorno alle autorità militari»⁶⁰.

Man mano che si va avanti ci si accorge come, pur nella varietà dei fatti, i briganti sono trattati in modo violento e sprezzante. Nel 1861 in Puglia un lanciere sale sul tetto dove s'è rifugiato un brigante e lo afferra per la gola. Da sotto viene invitato a buttarlo giù dal tetto invece di farlo calare dalla scala. «Buttalo giù», è l'incitamento; e il lanciere esegue. «Nel cascare noi abbiamo tirato da sotto al volo in maniera che morì prima di giungere atterra». Nell'operazione «ne morirono 19 dei quali 11 portati a Lucera, 4 furono seppelliti alla campagna e quattro furono incendiati nella torretta e molti feriti». L'italiano traballa, ma racconta i fatti successi con molti particolari; ed è questo che conta.

Qualche giorno dopo viene catturato un brigante che ha «disonorato una giovane prima di darsi in campagna». Segue la sorte di tanti altri, ma il maggiore prima lo fa sposare con la giovane violentata e poi lo fa fucilare. L'onore è salvo! Con un artificio, ma è salvo.

Tommaso La Cecilia è nominato luogotenente della Guardia nazionale a cavallo dietro indicazione di Pinelli. Non è uno tenero verso i briganti ma non è sufficiente per Pinelli, che lo rimprovera per non avere fatto fucilare tutti quelli catturati. Altre volte i briganti non s'arrendono alle intimidazioni di resa e così La Cecilia li fa bruciare vivi nella casa dove hanno trovato rifugio.

La Cecilia non è un militare di carriera, è il rappresentante della borghesia meridionale che aiuta l'esercito. La sua è una scelta precisa a favore dei «maggiori proprietari sanseveresi» che sono «vecchi usurpatori». Come suggerisce Raffaele Colapietra, La Cecilia «ha sposato fino in fondo la causa dei galantuomini e mira a sostenerla e farla trionfare». Una causa portata avanti a colpi di fucile, di violenza e di assurda intransigenza che travolge tutti, anche

«bersaglieri e carabinieri, caduti per semplice senso del dovere militare in una guerra incomprensibile in un paese avvertito come spaventoso e feroce, l'autentico cozzo tra due mondi»⁶¹.

«Ed io rispondevo: 'fucilate'»

Le relazioni dei generali e degli alti gradi dell'esercito sono molto importanti perché danno la versione ufficiale dei fatti, ma sono altrettanto importanti, e a volte di più, le lettere private, i diari.

Ecco, ad esempio, come descrive la sua azione il generale Enrico Morozzo Della Rocca, un conte torinese, nel suo libro autobiografico:

Feci fucilare alcuni capi e pubblicai che la medesima sorte sarebbe toccata a coloro che si fossero opposti, armata mano, agli arresti. Erano tanti i ribelli che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni riducendole ai soli capi. Ma i miei Comandanti di distaccamento, che avevano riconosciuta la necessità dei primi provvedimenti, in certe regioni dove non era possibile governare se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi telegrafavano con questa formula: 'arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi di briganti'. Ed io rispondevo: 'fucilate'. Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono⁶².

C'è tutto in questo scritto: la cultura e la filosofia di ufficiali che non hanno il benché minimo rispetto della vita altrui e che, convinti della salutare potenza del terrore, pur di proseguire ad uccidere usano dei marchingegni meschini per aggirare il dissenso dei vertici politici. Trapelano l'ipocrisia nei rapporti tra Torino e i livelli locali e l'impossibilità da parte dei vertici ministeriali di rimuovere o di punire chi adotta sul campo illegalità palesi e una politica diversa da quella stabilita, anzi ordinata. Ma è impossibilità o mancanza di volontà da parte dei vertici ministeriali?

Anche il generale Paolo Franzini Tibaldeo ordina al comandante del battaglione misto di Benevento, nel dicembre 1861, di fucilare i briganti «benché disarmati» e di farlo subito perché «non vi sarebbe più mezzo di fucilarli dopo esame legale». È necessario fucilarli per sottrarli al giudizio del «potere giudiziario» perché, dice il generale, «non mi fido punto».

Il generale Franzini è nato a Casalcermelli presso Alessandria, figlio dell'amministratore delle terre dei conti Trotti-Bentivoglio. Ad appena 11 anni entra nell'Accademia militare di Torino per uscirne otto anni dopo come luogotenente di artiglieria. Un militare dalla testa ai piedi che ha sacrificato all'esercito la sua fanciullezza.

Ha idee chiare sui metodi da adottare: ci sono luoghi come Roccarainola, Pioppa, Gargani, Camposano che sono «tutti paesi di briganti, di modo che non aspetto che l'occasione di sorprendere una parte della comitiva alloggiata in

uno di quei villaggi, nei quali so che si ricovera sovente, perché quelle popolazioni vi tengon mano; ed in caso che vi riesca vi do il fuoco».

È un militare tutto d'un pezzo, ed è convinto che la guerra ai briganti debba essere condotta solo dai soldati e non dalla Guardia nazionale. Ecco perché nel dicembre 1861 ordina al comandante del distaccamento di Caserta: «Proceda col massimo rigore disciplinare contro le mancanze della G.N. non sarebbe ne manco male che allorquando succede qualche disordine fra le Guardie Nazionali per lo sparo di un fucile, o in vista di un brigante fossero dai nostri fucilati alcuni di detti militi prendendoli per briganti»⁶³.

Sono espressioni e intenzioni terribili. Fucilare i briganti disarmati o dare fuoco ad un intero villaggio solo perché qualcuno dà ospitalità ai briganti, oppure far uccidere uomini della Guardia nazionale per dare una lezione, esprimono le idee di un militare che affronta in modo crudo e selvaggio, violento e senza scrupoli, una guerra difficile e complessa.

Perché i militari si comportano con questa violenza ingiustificata ed esagerata? Perché il generale Della Rocca impartisce l'ordine di fucilare tutti oppure perché il generale Franzini dà quegli ordini così odiosi e disumani? Molfese argomenta: «È probabile che l'odio e il disprezzo di classe dei generali aristocratici per i 'cafoni' armati ('la più grande canaglia dell'ultimo ceto', li definì il generale Solaroli aiutante di campo di Vittorio Emanuele) determinassero in buona parte questa condotta»⁶⁴. Esagerazione?

Non pare: basterebbe infatti dare una scorsa anche veloce ad un opuscolo pubblicato dal maggiore barone Vittorio Daviso, intriso di luoghi comuni contro la «plebe calabrese» dove «il furto e in specie la rapina si presentano come la espressione di un energico istinto», dove «la classe povera, che è la gran maggioranza, la quale avversa a lavoro, e propensa al furto», o dove «la gente di campagna che generalmente è la più rozza» è una «classe miserabilissima, ma ad un tempo degnissima della miseria in cui si trova»⁶⁵.

Quanto ha pesato in questi figli del Nord una visione deformata del Mezzogiorno e dei meridionali che aggiunge linfa ed alimento all'odio e al disprezzo di classe?

La criminalizzazione del Mezzogiorno

«Truppa, truppa, truppa». Così scrive il 16 agosto 1861 Diomede Pantaleoni chiedendo a Marco Minghetti «truppa e gendarmi» per tenere a bada i meridionali che solo «la forza o il terrore della forza» può assoggettare⁶⁶.

Non c'è da stupirsi di queste parole. Altri hanno detto di peggio. Si prenda il generale d'armata Alfonso La Marmora; lui è dell'idea che le bande che

operano in Sila siano il «triste retaggio di inveterate tradizioni e frutto di mancanza di civiltà»⁶⁷. Oppure si veda cosa scrive il romagnolo Carlo Luigi Farini, nel dicembre 1862 quarto presidente del Consiglio del nuovo regno: «Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini al riscontro di questi caffoni sono fior di virtù civiche»⁶⁸.

Si potrebbe continuare a lungo nell'elencare le espressioni simili pronunciate da uomini venuti dal Nord convinti che «l'Italia finisce al Garigliano»⁶⁹. I luoghi comuni, gli stereotipi nei confronti del Mezzogiorno sono parte integrante di una cultura che tra Settecento ed Ottocento germoglia nelle élites europee e del Nord Italia e che non si esaurirà con la fine del brigantaggio. Gli europei, di solito ricchi borghesi o nobili, che visitano il Mezzogiorno hanno idee precise, o per meglio dire pre-giudizi, sulla realtà che intendono vedere e quando questa realtà non coincide con le loro idee, ritengono che sia sbagliata la realtà che è arretrata, rozza, plebea, irredimibile.

Nell'ampia letteratura del *Grand tour*⁷⁰ questi elementi sono predominanti, anche se non mancano voci dissonanti che danno della realtà meridionale una visione più equilibrata e più corretta; ma queste voci fanno parte di una minoranza e non riescono ad incidere dentro la corazza di una cultura e nel senso comune di questi uomini del Nord che pretendono di giudicare – dall'alto del loro stile di vita di ricchi gaudenti – una realtà e una storia che incontrano per la prima volta e che non conoscono, se non superficialmente.

C'è «un'arte del pregiudizio», per usare l'espressione di Attilio Brilli⁷¹, che ha impregnato gli uomini del Nord Europa che si sono riversati in Italia durante l'epopea del *Grand tour*. I loro scritti hanno influenzato non poco le élites del Nord Italia. Da questi luoghi si inanellano giudizi negativi che non scaturiscono solo dall'osservazione dei caratteri dei meridionali, ma a volte dipendono dalla politica e dalle scelte economiche e di classe.

Ad esempio, la polemica s'infittisce durante il periodo borbonico e ad essa partecipano, e di buon grado, i fuorusciti meridionali, gli esuli che hanno trovato riparo in Piemonte. E riprende, questa polemica antimeridionale, quando sta per crollare il Regno delle Due Sicilie e si apre lo scontro tra garibaldini e Cavour, che fa di tutto per far insorgere Napoli prima che arrivi Garibaldi. Il piano naufraga e allora ecco che fioriscono i giudizi negativi sugli abitanti della città partenopea. L'ambasciatore Villamarina pensando ai liberali napoletani si rivolge a Cavour in questi termini: «Cosa volete sperare da simile canagliume?». E Cavour aggiunge: «Je suis trop irrité contre les Napolitains» perché «la conduite des Napolitains est dégoûtante»⁷².

Quando i militari entrano nel Regno delle Due Sicilie e si scontrano con i

briganti la situazione s'aggrava perché «contro il brigantaggio si dispiega da parte degli ufficiali dell'esercito italiano l'intero repertorio del razzismo: i banditi sono neri, bestiali, femminei, falsi, diabolici, perversi, irrazionali»⁷³; si dice che i briganti «mangiavano i cuori e i fegati dei loro nemici e bevevano dai teschi umani»⁷⁴, e il comandante di uno squadrone scrive da Melfi di un agguato di cento briganti e del drappello rimasto in «balia di quei cannibali»⁷⁵. Il «valoroso ufficiale» che guida i soldati è caduto in un agguato, ma non si capisce perché i briganti debbano essere definiti cannibali. Non è raccontato nulla che giustifichi l'affermazione, se non la rabbia d'aver subito una sconfitta militare.

Vialardi, comandante generale della Divisione militare territoriale delle Calabrie, è convinto che «il furto sia ingenito nell'indole e nell'abitudini di questi abitanti»⁷⁶. Nell'indole? Di tutti gli abitanti? Sono banalità, sono esagerazioni, ma sono scritte in relazioni ufficiali ed hanno il loro peso.

Il colonnello Linati scrive da Lacedonia il 17 agosto 1863 che le truppe stanno «nella migliore armonia e buona intelligenza con i delegati di P.S. e in generale con tutti quei funzionari che non sono napoletani» e che i sindaci in Basilicata e in Principato Citra sono «solenni furfanti vestiti da signori; mi sono sempre d'allora in poi felicitato di non averli troppo riveriti, inchinati né stretta loro la mano per non arrossire nel ritrovarli nel mio passaggio assieme ai loro compagni di reclusione o di galera»⁷⁷.

Questi giudizi, o meglio pregiudizi, oltre ai concreti comportamenti, non rimangono inerti e senza conseguenze. Antonio Gramsci ha notato che «i soldati piemontesi riportarono la convinzione nei loro paesi della barbarie siciliana e, viceversa, i siciliani si persuasero della ferocia piemontese». Secondo Gramsci le masse popolari del Nord «non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una 'piovra' che si arricchiva alle spese del Sud»⁷⁸.

In terre ostili

I militari sono spinti a poggarsi sui liberali locali. Non sempre è una scelta felice. Le difficoltà aumentano per il fatto che molti non sono disposti, per le ragioni più varie, a collaborare con i militari che si muovono in territorio ostile, circondati da diffidenza ed inimicizia. Le testimonianze a questo proposito sono tantissime.

A Ruvo il 30 dicembre 1861 il tenente della legione ausiliaria ungherese, avvicinatosi ad una casa sospetta, «ordinava di aprire in nome della legge, e prese la risposta che essi sanno niente di queste leggi, gli comandava di aprire in

nome del Re, loro risposero che non conoscevano questo Re»⁷⁹. Una totale ostilità!

A Villa San Sebastiano ci sono «abitanti pessimi, di cattiva indole, [e] molte famiglie in accordo coi briganti», mentre Rocca Cerri è un «paese cattivo che tiene mano al brigantaggio»⁸⁰. Né le cose vanno meglio in provincia di Benevento. Il comandante la sottozona Giuseppe Fontana ci assicura della «perversa natura d'una gran parte di quella popolazione»⁸¹.

In un interminabile rapporto della colonna mobile di Policastro si dice che lì, a Cotronei e dintorni «le guide e le spie erano tutte pei briganti»⁸². Il sottoprefetto Zagarella scrive che i «naturali» di Policastro mostrano «indolenza» e «indifferenza» e non si prestano ad aiutare la forza per combattere la banda di Rosario Schipani⁸³. E come potrebbero farlo se, come relaziona Pernot nell'estate del 1864, un altro brigante, Spinelli, arriva a far affiggere sui muri del paese dei biglietti «con minaccia di vita a tutti i lavoratori di campagna di astenersi di lavorare nei terreni del sindaco e di prendersi in affitto terreni dello stesso»?⁸⁴

A Villa Arielli durante un assalto dei briganti la popolazione si mantiene «del tutto passiva senza prendervi la menoma parte, né pro né contro». Così comunica il procuratore del re di Chieti nell'estate del 1862, mettendo in risalto come sia il sindaco sia il comandante la Guardia nazionale si siano eroicamente barricati in casa⁸⁵.

A Sersale Sirtori s'imbatte nella «ostinazione degli abitanti di non somministrare notizia alcuna dei briganti»⁸⁶. «Di fatto non havvi individuo che voglia ad alcun prezzo fornire all'Autorità Militare il più piccolo indizio sui briganti». Così il 10 settembre 1864 scrive uno sconsolato Pernot dal Comando generale della divisione militare territoriale di Catanzaro. La sua è un'analisi lucida della realtà: «il brigantaggio in questa provincia è un'industria proficua e ritenuta dirò quasi per onesta». Ma, soprattutto, i briganti godono di un vasto sistema di sostegno sia tra i «signori dei più influenti per posizione» sia in «quasi tutti gli abitanti dei paesi».

Il brigantaggio è un fatto criminale ma è utile a molte categorie di persone, sostiene Pernot, perché il clima sociale è corrotto e diventa corruttore. Perciò propone che le persone preposte alle varie amministrazioni civili siano tutte scelte fuori della Calabria. Ma è sufficiente questa misura? Parrebbe di no perché i non calabresi non riuscirebbero nel compito. «Abbiamo molti esempi di buoni impiegati di altre province che qui subirono la cattiva influenza e divennero cattivi». Perciò dà uno «scoraggiante giudizio» sulla situazione che deve affrontare.

Forse le popolazioni non forniscono informazioni perché a volte la truppa tratta da criminale anche chi non lo è, come due braccianti che a Policastro costretti dai briganti tagliano 65 «giovani piante» e vengono arrestati perché pur avendo le scuri non hanno ucciso i briganti. Li arrestano, scrive Pernot, «allo scopo principalmente di spingere altri in circostanze consimili ad opporre resistenza ai briganti»⁸⁷. Cialdini dice che è difficile arrestare Chiavone – che è il famoso brigante Luigi Alonzi – «atteso lo spirito pauroso ed avverso al Governo di quelle popolazioni»⁸⁸.

Un quadro cupo emerge da queste relazioni; ma c'è esagerazione, non c'è dubbio, dovuta alla necessità di giustificare il proprio operato e a volte gli insuccessi o la richiesta di aumento di truppe. Inoltre, ci sono problemi pratici: come si fa ad individuare un brigante e, soprattutto, i manutengoli, i protettori? I militari non conoscono la realtà locale, non hanno riferimenti precisi se non i sindaci o le persone altolocate, i notabili, l'aristocrazia locale, le persone più influenti. Ma le notizie raccolte così non sono per niente sicure perché nei paesi sono frequenti odi, rancori, gelosie, vendette, interessi economici contrapposti che falsano le valutazioni e i giudizi. Durante la sua permanenza a Gaeta, prima di andare in Sicilia, Govone descrive odi, «inimicizie feroci», rancori, piccole e grandi vendette nei paesi dei dintorni di Gaeta, a Fondi, Itri, Campodimele, Pastena, Traetto dove «i signorotti sono padroni delle cariche comunali e della Guardia nazionale. Di quelle si servono per sperperare il denaro del Comune, di questi per dominare»⁸⁹.

Poi c'è la voce pubblica, che è qualcosa di aleatorio, vago, imprevedibile, evanescente. Chi ne sia all'origine non si sa, ma è una voce potente, per quanto non del tutto affidabile. A Rionero nel gennaio 1862 «si dice sottovoce che quando le foglie rinasceranno vi saranno grossi guai; son forse i retri che fanno correre quelle voci nel popolo; si sa che quella voce corre, ma non ho ancora potuto cogliere nessuno per risalire alla fonte»⁹⁰. E come si fa a risalire alla fonte?

Anche le autorità pubbliche vi fanno ricorso. La voce pubblica ha segnato il destino di parecchie persone e gli esempi che ci vengono incontro sono innumerevoli.

Come s'è visto, sono stati tanti i morti ammazzati con le fucilazioni. Ma la situazione non è risolta. Il prefetto di Foggia, Del Giudice, non sa a che santo votarsi e scrive al sindaco affermando che per «codesto paese, il quale è seminario di tutte le comitive», c'è una sola soluzione: «la deportazione in Sardegna delle famiglie dei briganti e di tutti coloro che sono creduti loro fautori»⁹¹. Bel modo di ragionare! «Creduti loro fautori»: creduti da chi? Chi

sono costoro che si arrogano il diritto di dare patenti e stabilire chi sono i fautori di briganti? E sulla base di quali prove li credono fautori?

È un problema importante, questo, perché a dar credito alle voci si rischiano amare sorprese perché le vendette sono frequenti e, non conoscendo le realtà locali, non sempre i militari sono in grado di distinguere. E certo non lo si fa seguendo una delle avvertenze ed istruzioni di Cadorna emanate a Chieti il 7 marzo 1862, secondo la quale occorre prendere nota «dei briganti del paese come tali qualificati dalla pubblica notorietà»⁹². Si può immaginare, con questi criteri, quanti errori, vendette e soprusi accadano ad ogni piè sospinto. E che dire dello scontro tra famiglie e fazioni contrapposte a Calitri, nel Principato Ultra? Qui una famiglia ha l'alzata d'ingegno di alloggiare «ad arte» ufficiali in casa per cercare di influenzarli⁹³.

Viste le difficoltà, i nuovi governanti tentano anche di allargare il fronte del consenso e pensano di aiutare in qualche modo le vittime del brigantaggio. Il ministro dell'Interno, il fiorentino Ubaldino Peruzzi, il 1° gennaio 1863 manda in stampa una circolare per invitare alla «soscrittione nazionale per estirpare il brigantaggio nelle provincie meridionali». L'intento è quello di «premiare il coraggio di coloro i quali affrontano i briganti difendendo sé, le loro famiglie, la loro patria e purgano il nome napoletano da ogni ingiusta taccia», e di far concorrere tutta Italia per dissipare un «pregiudizio funesto» esistente nelle province napoletane, di essere «derelitte» rispetto alle altre.

Parallela a questa iniziativa ve n'è un'altra promossa nell'autunno del 1862 dal luogotenente generale Sirtori, comandante la divisione militare territoriale delle Calabrie. Essa prevede di costituire una Società di mutua assicurazione contro il brigantaggio per coinvolgere tutti i proprietari delle province di Catanzaro e di Cosenza. Il fulcro della proposta prevede la possibilità di armare degli uomini purché «sieno sotto la sorveglianza dei Comandanti le Stazioni dei RR. Carabinieri». Con questa clausola, che garantisce il controllo e il comando ai carabinieri, il ministro Peruzzi nell'ottobre del 1863 dà il suo assenso.

L'idea è di non lasciare soli i proprietari e i loro guardiani, ma di unirli in un'unica associazione. Un mese dopo l'appello di Sirtori il prefetto Guicciardi annuncia da Cosenza che 70 proprietari hanno aderito ed hanno sottoscritto i relativi statuti⁹⁴.

Stragi, eccidi, incendi

Ai primi di luglio del 1861 il generale Cialdini, nominato luogotenente, somma potere militare e potere civile. Ha le mani libere e ordina una spietata e brutale repressione. La più nota è quella di Casalduni e Pontelandolfo⁹⁵. È, questo, uno

degli aspetti più inquietanti dell'intero decennio perché fa emergere il fondo oscuro e melmoso di un periodo storico nel quale gli ideali risorgimentali rischiano di bruciare assieme alle case dei villaggi e di morire con gli uomini e le donne fucilati per rappresaglia, senza processo o con le bambine di 9 anni come Angela Romano di Castellammare del Golfo uccisa assieme ai reazionari fucilati.

La vicenda è stata ampiamente ricostruita sia nelle motivazioni che hanno spinto all'eccidio dei soldati sia in quelle che hanno determinato la rappresaglia. Casalduni e Pontelandolfo «rimangono le pagine più nere e più infamanti dell'esercito del decennio. L'ordine impartito dal generale piemontese Enrico Cialdini a Carlo Melegari è chiaro: unirsi a Pier Eleonoro Negri, un soldato poco incline ai sentimentalismi originario della provincia di Vicenza, e fare in modo che, dopo l'orrendo massacro di una quarantina di soldati, di quei due paesi non rimanga più pietra sopra pietra. I paesi sono bruciati e gli abitanti di Pontelandolfo arrostiti vivi. Un coscritto lombardo vivrà con ricordi terribili: 'quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti'»⁹⁶.

Il generale Piola Caselli è latore di un messaggio a Melegari: «il generale Cialdini non ordina, ma desidera che di quei due paesi non rimanga più pietra su pietra»; e aggiunge: «Ella è autorizzata a ricorrere a qualunque mezzo, e non dimentichi che il generale desidera che siano vendicati quei poveri soldati dando la più severa lezione a quei due paesi. Ha ella ben capito? Generale, risposi allora, so benissimo come si devono interpretare i desideri del generale Cialdini»⁹⁷. E le ha interpretate come meglio non si sarebbe potuto.

Rimangono, molto forti, le parole di Gaetano Negri, nato a Cassinetta di Lugagnano, che sarà in seguito sindaco di Milano: «gli abitanti di questo villaggio commisero il più nero tradimento e degli atti di mostruosa barbarie, ma la punizione che gli venne inflitta, quantunque meritata, non fu per questo meno barbara. Un battaglione di bersaglieri entrò nel paese, uccise quanti vi erano rimasti, saccheggiò tutte le case, e poi mise a fuoco il villaggio intero, che venne completamente distrutto»⁹⁸.

Sono tanti i generali che adottano metodi terroristici. Il generale Pinelli, che appartiene ad una famiglia aristocratica piemontese, è uno di questi e si muove con «rappresaglie nei confronti delle popolazioni che hanno dato aiuto al briganti»⁹⁹. Dopo il suo proclama del 1860 arrivano «le prime fucilazioni sommarie a Rionero, Isernia e Castel di Sangro. Da quel momento diventa impossibile tenere un conto esatto delle esecuzioni di massa avvenute e degli abusi perpetrati dall'esercito». Cento contadini, e forse più, sono fucilati a Gioia

del Colle nell'estate del 1861. Alle «esecuzioni sommarie seguono le stragi. In provincia di Teramo (agosto 1861) in sei giorni vengono fucilati cinquecento ventisei insorti o ritenuti simpatizzanti». Poi ci sarà la strage di Pontelandolfo e Casalduni. «Pur mancando i requisiti formali si era in regime di stato d'assedio»¹⁰⁰.

A Scurcola Marsicana il 22 gennaio 1861 le truppe comandate dal colonnello romano Carlo Pietro Quintini si rendono responsabili di un massacro di 89 persone accusate di essere borboniche; 130 muoiono in combattimento e i prigionieri sono 336 e non si sa che fine abbiano fatto. Un massacro, conseguenza degli ordini di Della Rocca di non fare prigionieri¹⁰¹.

Nel luglio 1861 tocca a Montecilfone, provincia di Campobasso, subire episodi di sconvolgente violenza. C'è una rivolta di un nucleo di sbandati, scrive il procuratore generale del re di Napoli, guidati da Francesco Saverio Farano, sottufficiale dell'esercito borbonico, che si dà al saccheggio delle case dei «principali proprietari fra i quali fuvvi quella di Giuseppe Fusco Flocco». Concluso il saccheggio arriva Leonardo Pastori, «nativo di Vicenza», alla testa di una colonna di volontari. Al seguito della colonna c'è anche Flocco, che rientra in paese dopo il saccheggio. Si mostra ospitale e fa alloggiare in casa sua il capitano ed altri «ufficiali dipendenti».

Chi sia questo Flocco lo dice a chiare lettere il maggiore conte Giuseppe De Asarta, comandante militare del distretto di Larino: è «uomo di perdita morale, capace di ogni nequizia per soddisfare i suoi capricci». Carabinieri e prefetto criticano le «enormezze» di Flocco. Solo il capitano Pastori gli dà piena fiducia e non si cura di fare accertamenti; e così, scrive il procuratore generale del re, «era divenuto docile strumento del Flocco» che «fece incendiare case e fece fucilare molta gente». Con l'inganno, pubblicando manifesti a stampa che assicurano l'intenzione di Cialdini di concedere un'amnistia generale, convoca tutti i paesani in chiesa e, fatte chiudere le porte, rende noti due elenchi: il primo di trentaquattro persone che saranno fucilate dai volontari comandati dal capitano Pastori, il secondo di trentacinque persone che saranno inviate al carcere di Larino. Spalleggiato dal capitano, Flocco si comporta da padrone e si vendica a modo suo.

Anni dopo il caso arriva sulle scrivanie dei ministri della Guerra e di Grazia e Giustizia. Tutti e due sono imbarazzati e preoccupati non certo per Flocco, che è stato arrestato, ma per Pastori, la cui onorabilità è in discussione e deve essere custodita se non si vuole risalire alle responsabilità degli alti gradi dell'esercito che lo hanno coperto di «militari ricompense». Le preoccupazioni sono dovute alle domande poste dal procuratore generale del re, che vorrebbe sapere «chi

avesse inviato quel corpo di volontari comandato dal Pastori, quali istruzioni fossero state date al medesimo, come costui avesse riferito i fatti ai suoi superiori». Ma le domande rimangono senza risposta.

Il ministro della Guerra chiede di «troncare il corso ad un procedimento iniziato» contro il capitano Pastori, ma ciò «allo stato del procedimento» non è possibile, risponde il ministro di Grazia e Giustizia, anche se parla di «eccessi non per malvagità d'animo, ma perché spinto dal Flocco». Assicura, il ministro, che risponderà alle domande del procuratore generale del re e «accennerà avere il Pastori avuto ampi poteri per agire contro gli autori di quei fatti di reazione, in modo che non gli si possa attribuire d'aver ecceduto i suoi poteri»; inoltre si farà rilevare «la buona fama» dell'ufficiale e la «necessità di rigorose misure» per le quali ha avuto «l'approvazione della superiore autorità», tanto è vero che è stato «remunerato». Con questi argomenti il ministro di Grazia e Giustizia «ha motivo a credere che non verrà rilasciato mandato di cattura»¹⁰².

Una strage con oltre trentaquattro persone, fucilate per una vendetta privata. È un episodio significativo che mette in luce come gli ufficiali, inesperti del territorio e non avendo conoscenze certe, molte volte si siano lasciati abbindolare. I fatti non saranno accertati e le responsabilità non saranno sanzionate perché i ministri della Guerra e di Grazia e Giustizia vengono meno al loro dovere istituzionale e cercano di coprire il responsabile delle fucilazioni in virtù della necessità di salvaguardare il buon nome dell'esercito e della ragion di Stato.

Nell'estate del 1861 c'è il massacro di Civitella Casanova. Nove «legnaiuoli e carbonai» sono fucilati dall'esercito quasi sicuramente per errore, tanto è vero che subito le autorità si affrettano a stanziare 50 ducati per tacitare i parenti degli uccisi che lasciano moglie e figli piccoli. Una vedova ha sette figli tutti piccini¹⁰³.

Non finisce qui perché «fra il 13 settembre e il 17 ottobre 1861 vengono fucilati 34 individui dei comuni di Cerreto, Mercolano, Casalduni, Solopaca, Pontelandolfo, S. Giuliano». Capita anche che «nei casi più eclatanti» il 6° Gran comando intervenga «con provvedimenti di rigore a carico dei responsabili di palesi illegalità»¹⁰⁴. A Lauro e a Basano ci sono stati «eccessivi rigori», assicura il generale Franzini, che s'affretta ad aggiungere: «io non ne abbi mai conoscenza e certamente non li avrei mai tollerati, se non espressamente ingiunti dalle autorità civili»¹⁰⁵.

Fucilazioni, «aberrazioni giuridiche»

Le fucilazioni, definite «aberrazioni giuridiche» da Molfese¹⁰⁶, hanno una

progressione anche dopo i fatti di Pontelandolfo e Casalduni.

La fucilazione è il mezzo più spiccio per levarsi di torno i briganti senza tanti problemi e anche per compiere un atto di vendetta, come accade ad Arienzo nel luglio 1861. Pinelli scrive a Cialdini e racconta che la Guardia nazionale ha catturato tre briganti in combattimento e li ha fatti fucilare sulla tomba del capitano Belgeri¹⁰⁷. Non è stato un atto di giustizia, ma una vendetta simbolica.

Ci sono anche esecuzioni a sangue freddo come quella di Ninco Nanco. Il 're della campagna' muore in circostanze sospette. Sospette anche per il modo in cui i carabinieri attraverso una relazione del maggiore Arnulfi danno la versione dei fatti: «un colpo di fucile tirato a brucia pelo non si sa da chi, trapassò la gola al capo brigante rendendolo all'istante cadavere». Il generale Franzini invia il rapporto sull'uccisione di Ninco Nanco catturato dai carabinieri. Rimanendo vivo, «chi sa quali importantissime rivelazioni» si sarebbero potute ottenere¹⁰⁸.

È stato ucciso dopo essere stato arrestato. Dal 6° Gran comando di Napoli si esprime la preoccupazione che le circostanze della morte «danno luogo a fondato sospetto che per parte di alcuno siasi voluto con questo mezzo impedire rivelazioni che eventualmente potevano compromettere i complici di gravi reati commessi dal capo banda medesimo. Importa quindi che non si lasci alcun mezzo per riuscire a conoscere la verità ed a farne quanto è più possibile in chiaro le circostanze». Anche il ministro Della Rovere scrive a La Marmora, convinto che sia «sempre più necessario avere precise spiegazioni in specie dai carabinieri».

Un'apposita commissione per accertare i fatti si conclude con la relazione del generale Balegno: a sparare contro Ninco Nanco è stato Nicola Summa Coviello, «avendo personalmente da vendicare la morte del proprio cognato Vito Nicola Rosa»¹⁰⁹.

Si arresta una quantità impressionante di persone, senza prova alcuna. Il generale Pinelli scrive al generale Cialdini il 14 luglio 1861 per informarlo che ad Avellino ci sono 807 detenuti «molti dei quali» domani saranno posti in libertà d'ordine del procuratore regio «perché riconosciuti innocenti».

Si fucila con estrema facilità e per i motivi più vari, che certo non sembrano richiedere una pena così definitiva. Pinelli informa da Nola il 22 settembre 1861 che Negri ha arrestato e fatto fucilare in due operazioni dodici briganti. Uno è stato «fucilato per aver tentato di indurre in errore una pattuglia dei nostri asserendo non esservi briganti in quei dintorni» e «altri sbandati furono presi e fucilati dalle varie colonne». Per i quindici briganti «non mi parve fosse il caso di fucilare uomini presentatisi inermi».

Si fucila dappertutto. Il maggiore comandante Zettiri scrive nel settembre

1861 da Caserta cercando di giustificarsi: «io non feci fucilare nessuno che non fosse o brigante preso colle armi alla mano, o assassino dei nostri soldati a Pontelandolfo e Casalduni» e ammette che «se le fucilazioni furono frequenti ed in gran numero bisogna unicamente attribuirlo all'appartenenza a questi circondari dei paesi come Pontelandolfo, Casalduni, Pietraroja ed altri». Poi c'è un'altra accusa che è bruciante, quella di aver lasciato i cadaveri insepolti; «mai cadavere restò insepolto sul luogo dell'esecuzione più che 8 o 9 ore del giorno a pubblico esempio» e l'esecuzione è stata fatta dopo aver avvertito il sindaco per garantire la «sepoltura del cadavere prima del tramonto del sole». Una commissione nominata per i fatti accaduti ammette che per «le esecuzioni avvenute in Cerreto non fu proceduto con tutta quella regolarità e legalità che sarebbe stata desiderabile». La situazione è eccezionale, ma c'è da dire che la popolazione ha approvato le fucilazioni e anche l'esposizione dei cadaveri «per esemplarità al pubblico»¹¹⁰.

Già, il pubblico! L'esempio! Quante volte s'è trovata questa giustificazione, adesso e in passato?

Ma non tutti sono d'accordo con una pratica odiosa ed aberrante, ed ogni tanto emergono i dissensi, come quello di De Novelè governatore dell'Aquila che il 23 settembre 1861 scrive di essersi rifiutato di far stampare e distribuire a tutti i sindaci le istruzioni del generale Chiabrera dirette ai suoi capitani perché avrebbero potuto essere «tali che i nemici d'Italia potrebbero trarne motivo di acerba censura. Le fucilazioni che qui si fanno, destano ormai un fremito negli stessi liberali più vivi» perché «sono peggio che un delitto, sono un errore politico. Né lo stato della Provincia, ormai quasi tutta quieta, né il numero e le forze dei briganti legittimano menomamente l'uso di un mezzo tanto terribile. Se la pena di morte può dirsi utile per l'esempio, essa perde ogni efficacia quando non s'affligge per mano della giustizia che francamente e lealmente condanna, ma di soppiatto. In tal caso la pietà pubblica può voltarsi a favore degli stessi colpevoli, perché li considera come vittime»¹¹¹. Ha coraggio quel governatore, e le sue sono per l'epoca considerazioni all'avanguardia, di estremo interesse. In verità, «nel Sud il governo mostrò permanentemente un volto illiberale»¹¹².

Le istruzioni del generale Chiabrera sono chiare: fucilare chi porta pane che serva ad un uomo per più di un giorno; lo stesso trattamento deve essere riservato per i manutengoli – clero o impiegati poco importa; perquisire «le case sospette di aver preso parte ai saccheggi e trovati oggetti derubati, fucilati i capi di casa». Inoltre occorre dare una «mancia», con relativa tabella, a chi farà prendere o prenderà un capo brigante vivo o morto¹¹³.

La questione posta dal governatore dell'Aquila De Novelè non è di poco conto. Ed infatti se ne interessa il marchese Alessandro Della Rovere, originario di Casale Monferrato, da pochi giorni ministro della Guerra in sostituzione di Ricasoli, che rimane presidente del Consiglio. È una lettera indirizzata a Cialdini. Scrive il ministro che rispetto ai proclami che Chiabrera vorrebbe pubblicare e che il governatore dell'Abruzzo si è rifiutato di fare «non è il caso però che si debba far pompa di sanguinose minacce». Chiede a Cialdini di dare «quelle istruzioni che nella sua saggezza Ella crederà del caso aggiungendole essere mio avviso (conforme con quello del Presidente del Consiglio) che bisogna fare, ma conviene guardarsi dal dire cosa si vuol fare e si fa»¹¹⁴.

Della Rovere ha ragione: è la linea che Ricasoli ha tenuto proprio qualche giorno prima. Ha sconsigliato di dar pubblicità alle minacce di misure esemplari con le parole che poi ripeterà Della Rovere: «il mio parere è che bisogna fare ma conviene guardarsi dal dire cosa si vuol fare e si fa»¹¹⁵. Di fatto è un'indicazione di governo, essendo Ricasoli presidente del Consiglio.

Queste parole sottolineate sono una pennellata straordinaria; esse indicano il periodo in cui s'avvia nel governo italiano il sistema della doppiezza: le cose, anche quelle più indicibili, si fanno ma non si dicono; si fanno senza bisogno di dirlo. Quante volte nella storia del Regno d'Italia, compreso il periodo fascista, e poi nel periodo repubblicano ministri e presidenti del Consiglio non s'avvarranno di questa direttiva?

Siamo all'avvio di una prassi di governo che si affermerà nel fuoco di quella drammatica esperienza e che farà emergere, come scrive Mario Sbriccoli, «una costituzione materiale penale [che] si sarebbe affiancata stabilmente a quella formale, finendo per metterla sovente in ombra». In generale quelle parole sono il segno che s'introduce nell'ordinamento un «*duplice livello di legalità*»¹¹⁶. È una tendenza antica, denunciata in quegli anni dal conte piemontese Alessandro Bianco di Saint-Jorioz: il governo «che intendeva governare collo stato d'assedio, senza passare agli occhi degli esteri per Governo violento ed imposto colla bajonetta ai napolitani, a mezzo di disposizioni dubbie, ambigue, elastiche, emanate sottovoce e privatamente, mise la cosa senza il nome»¹¹⁷.

All'Aquila succede dell'altro, come denuncia nel novembre 1861 il prefetto che, d'accordo con Chiabrera, istituisce una commissione per investigare su fucilazioni a Montereale e Amatrice da parte di ufficiali della milizia: «fucilazioni fatte senza giudizio, senza prove e quasi senza accusa»; per di più «le morti erano date quasi di soppiatto e colorate con vari pretesti». Ma si è andati oltre perché «vergheggiare un vecchio decrepito ed innocente al cospetto di un intero popolo è un oltraggio troppo sfacciato fatto alle leggi ed ai nostri

costumi». Il comandante della compagnia di Montereale ha l'abitudine di far bastonare tutti, giovani o vecchi che siano. Il capitano è mosso da «eccessivo zelo nell'interesse del Governo», scrive la commissione che ha indagato sul suo operato. Le «persone colte del paese lo considerarono un barbarismo indegno dei tempi moderni». È stata persino bruciata la casa di uno che ha ospitato il cognato brigante e non ha fatto nulla poi per consegnarlo alla giustizia¹¹⁸.

Non è il solo ad agire con metodi barbari. Un altro episodio si verifica a Penne nell'inverno del 1862. Il sottotenente Banfi manda un sergente e sette soldati a perquisire la casa del contadino Mancini perché, secondo una denuncia, detiene un fucile che non è trovato. Allora il sergente Sibilio «di suo arbitrio» gli fa legare le mani e lo fa bastonare dai soldati «costringendo a tale ufficio anche la di lui madre». Mancini non confessa ed è arrestato. Il giorno dopo Banfi si fa portare Mancini nell'alloggio e siccome continua a non parlare ordina «una buona dose di legnate». Una bastonatura quasi pubblica perché le grida di Mancini sono udite da molte persone fuori dell'alloggio. Per tre giorni consecutivi è picchiato con decine di bastonate per volta. I carabinieri di Chieti con un preciso e asciutto rapporto dicono che Mancini è bastonato dai soldati su ordine del sottotenente Banfi. Ma s'insabbia tutto; il medico dice che dopo un mese le natiche sono guarite e l'avvocato fiscale militare Lazzarini è convinto che «non si siano finora raccolti abbastanza indizi probatori pel titolo di abuso di potere addebitato al sottotenente Banfi»¹¹⁹.

Tanti fatti spiacevoli, troppi; e così il ministro Della Rovere scrive a La Marmora e riferendosi all'incendio di case e alle bastonature in Abruzzo dice: «avverta i generali che se può essere tollerato di fucilare i briganti presi colle armi alla mano ogni altra misura di rigore ed odiosa deve assolutamente essere vietata alla truppa».

Non è un'avvertenza peregrina perché si uccide con estrema facilità, in modo gratuito e barbaro. Lo fa il capitano Maglia dei cavalleggeri di Lucca. È in provincia di Caserta, alla guida della truppa in perlustrazione. È frustrato perché non ha incontrato nessun brigante. Al ritorno trovano un contadino che ha un «coltellaccio» e che dichiara essere della Guardia nazionale. Non convince il capitano Maglia che «dicendo essere egli un brigante, lo stese a terra egli stesso con un colpo di revolver». La Marmora riepiloga i fatti e conclude: «Se nella repressione del brigantaggio si è pur troppo costretti a ricorrere a mezzi più severi, egli è d'altra parte di somma importanza che sieno con altrettanto rigore repressi atti ingiustificabile arbitrio che tenderebbero, ove si moltiplicassero, snaturare il carattere del soldato italiano»¹²⁰.

Ci sono poi posizioni chiare e molto coraggiose, come quella del procuratore

generale presso la Gran corte criminale di Napoli che scrive a La Marmora per difendere un magistrato di Benevento che ha inteso rispondere di no alla richiesta del capitano Rivara di avere restituito un brigante arrestato. «Il sistema della fucilazione dei briganti con le armi alla mano non deve riguardarsi, come ben conosce l'E.V., che come un provvedimento straordinario, estralegale», «giacché non essendoci stato di guerra, né stato di assedio, la legge dovrebbe pur conservare il suo impero». Non è un rivoluzionario quel magistrato, e anzi ricorda come la magistratura abbia trovato il modo di giustificare le fucilazioni. L'autorità giudiziaria «ha fatto voti affinché le fucilazioni fossero circoscritte ai briganti colti con le armi la mano; perché in questo caso si verificano fino ad un certo punto gli estremi della necessità della legittima difesa»¹²¹.

Questa posizione è in perfetta sintonia con quella di Di Robilant che, occupandosi della provincia di Caserta, scrive ai suoi ufficiali dicendo che «in quanto a fucilazioni ella non ne farà mai eseguire in nessun caso salvo quello di scontro con briganti armati i quali potranno essere fucilati immediatamente dovendosi considerare questa misura come di difesa personale e legittima». Ma non sempre le indicazioni sono univoche. Succede che al comandante delle truppe di Avezzano arrivano due indicazioni opposte. Una che dice che non si può fucilare un brigante catturato senz'armi perché è necessario un regolare processo. Un'altra di Cialdini che è perentoria: «Faccia eseguire ella stessa la fucilazione di cui parla»¹²².

Non si fucilano solo briganti pericolosi che si sono macchiati di crimini efferati e presi con le armi in mano, ma anche piccoli ladri che oppongono resistenza. È il caso di un trentunenne abruzzese che ha commesso un furto e che cerca di scappare all'arresto rifugiandosi sul tetto di una casa da dove tira qualche colpo. Insieme a lui sono catturati altri briganti. Del fatto è stato informato il generale Chiabrera che ordina di fucilarli. Colpevole di fuga, resistenza alla truppa ed esplosione di arma: questa è l'imputazione con la quale si presenta davanti ad una commissione presieduta dal maggiore Morange e composta da due capitani, un luogotenente e un sottotenente la quale decide così: «viste le disposizioni superiori lo condanna alla pena di morte mediante fucilazione»¹²³. Altri tre sono deferiti all'autorità giudiziaria. Nessuno ha difeso quel ladro di fronte ai militari i quali lo condannano non perché ha commesso un reato grave, ma per le «disposizioni superiori».

La regola di riunire una commissione per episodi così minuti non convince tutti. Raffaele Cadorna, all'epoca luogotenente generale, il 6 gennaio 1862 scrive da Chieti:

Lo stato anormale in cui ci troviamo in questa provincia non è consacrato da un atto del Governo. Non siamo in stato d'assedio. Si passano per le armi i briganti presi armata mano, si fa loro fuoco addosso quando cercano di fuggire questa è la consegna, perché coloro sono fuori legge. Ma quando in un villaggio viene perpetrato un reato comune, qual è il furto, anche accompagnato da tentativo di omicidio e seguito da aperta resistenza alla forza armata non può estendersi ad un fatto isolato il carattere di brigantaggio né punirsi come tale che sarebbe accrescere gl'arbitrii e distruggere le garanzie che proteggono i cittadini.

Riunire una commissione che agisce in corte marziale è «errore gravissimo e riprovevole in quel senso che usurpa le attribuzioni di tribunale e costituisce una flagrante violazione di legge». L'argomentazione si fa incalzante: se il procuratore del re «impugnasse la decisione potrebbe chiamare chi convocò la corte a non lieve accusa. Anche se non sono stati fucilati tutti e tre, ma solo uno il fatto rimane comunque grave»¹²⁴. È una presa di posizione molto netta e chiara che indica le divergenze esistenti tra gli stessi ufficiali; evidentemente non tutti la pensano allo stesso modo. La questione, però, non è chiusa.

Dalla zona militare di Avellino, invece, si mette in discussione la formazione della commissione perché una sua sentenza avrebbe assunto «un aspetto che le nostre istituzioni non consentono, e dal quale il militare deve rifuggire mentre invece eseguita come è prescritto ha l'aspetto, ed è una realtà, la conseguenza di una guerra in cui non si dà quartiere». Vero. Non si dà quartiere, al punto che in «alcuni sporadici casi» si dispone l'allentamento della vigilanza nei confronti dei briganti pentiti della cui affidabilità non si è sicuri per indurli alla fuga e così poterli eliminare durante l'evasione indotta¹²⁵. Si tratta d'un omicidio mascherato e truffaldino che nessuno ha il coraggio di chiamare assassinio. Si induce il brigante a scappare per avere la scusa di ucciderlo.

Il prefetto di Salerno nel gennaio 1862 informa che in provincia quattro briganti colti con le armi in mano sono «all'istante fucilati» mentre altri 15 sono condotti al potere giudiziario. Un altro di Contursi è «dannato alla fucilazione» dopo importanti rivelazioni. Il sindaco e la giunta di San Gregorio dicono però che i fucilati e gli arrestati sono «gente pacifica». Ma oramai non c'è più modo di riparare.

Il maggiore generale De Villarey da Gaeta informa che è stato catturato il capo brigante Fuoco a Mignano, è inerme e non ha opposto resistenza; di conseguenza è consegnato all'autorità giudiziaria. La Guardia nazionale invece fucila il brigante Bevilacqua e poi un genitore di Pescosolido arrestato assieme al figlio¹²⁶.

Fumel e i suoi mezzi «un po' barbari»

Altro episodio è ricavato da una relazione di Brunetta del 13 febbraio 1862 che riguarda la fucilazione di due spie a Longobucco. Il maggiore barone Daviso

che ha deciso la fucilazione cerca di scusarsi dicendo che Brunetta lo ha autorizzato a cooperare con Fumel alla distruzione del brigantaggio. Ma Brunetta replica dicendo di non averlo affatto autorizzato a sposare i metodi di Fumel e soprattutto a «ricorrere a delle determinazioni non consentite né dalle di lui attribuzioni né dalle leggi». Un giudizio netto e severo, subito dopo temperato da una considerazione: se è giunto a tali estremi, il maggiore «lo ha fatto guidato dalle buone intenzioni e dall'eccessivo zelo da lui dimostrato per veder ritornare la calma nel suo distretto e più specialmente in Longobucco, paese estremamente cattivo, e che fu sempre culla del brigantaggio».

A Corigliano è stata fucilata su ordine di Fumel una donna che ha dato ricovero ai briganti. Brunetta si dichiara estraneo a questo comportamento di Fumel perché la fucilazione è «soltanto applicabile ai briganti presi armata mano, dovendo invece i fautori dei medesimi essere consegnati al potere giudiziario». È un «inconveniente successo nella missione affidata al signor Fumel, inconveniente da me non provocato, e che occorrendo, dev'essere giustificato da chi vi diede l'impulso».

Il prefetto Guicciardi rivendica di aver dato incarico a Fumel di recarsi a Bisignano con pochi carabinieri e 25 uomini di truppa con le istruzioni di agire «con ogni maggiore energia». È convinto, Guicciardi, che «la condotta del Maggiore Fumel prudente ed energica è meritevole di ogni maggiore elogio». Daviso è dell'idea che Fumel «si sia condotto con riprovevole avventatezza, commettendo fatti arbitrari, ed eseguendo fucilazioni, che dubito possono essere giustificati». Guicciardi dice che il comportamento dipende «più che altro da uno zelo intemperante e da soverchia avvedutezza di carattere»¹²⁷. Un guazzabuglio, parole di circostanza di Brunetta e di Guicciardi per giustificare ciò che non è giustificabile e che viene criticato più o meno apertamente. Fumel divide, è evidente, eppure continua ad imperversare con i suoi soliti metodi arbitrari che abitualmente varcano – e di molto! – i confini della legalità.

Fumel si muove coperto da Guicciardi e ordina fucilazioni a sua discrezione. Nell'aprile 1862 ha fatto fucilare nove individui a Campotenese perché «hanno commesso a suo dire dei delitti». Quali siano questi delitti non si sa e non è neanche detto che siano briganti. Ma tant'è, Fumel può fare quello che vuole perché, dice Brunetta, «agisce sotto gli ordini dell'autorità politica»¹²⁸.

I carabinieri informano il commissario straordinario per le province napoletane delle fucilazioni ordinate da Fumel: quattro a San Fili di uomini sospettati prima e poi accusati d'essere briganti, altri dieci a Fagnano «come fautori di briganti», altri cinque sempre a Fagnano, in due distinti casi,

imputati di «connivenza coi briganti» uno a Fuscaldo, uno a San Marco¹²⁹.

Fumel è spietato, e lo dimostra continuamente. Va in caccia di otto briganti di Bisignano. Uno rimane ucciso, uno è ferito e gli altri si consegnano per liberare i parenti arrestati. Fumel «li faceva quindi fucilare sul luogo dei commessi misfatti ed attaccare poscia all'antenne del telegrafo che fiancheggiavano la strada con un cartello appeso al collo indicante i delitti che avevano commessi ed ad esempio dei tristi». È brutale, disumano; sa di esserlo e fa di tutto per non smentire la sua fama, che arriva in Parlamento. A censurare aspramente il suo comportamento erano il conte napoletano Giuseppe Ricciardi e il calabrese Luigi Miceli, deputato della sinistra, inorridito dal fatto «che un soldato qualunque, sia che si chiami Fumel, o abbia un altro nome, assalti le case, giudichi i suoi arrestati e poi li fucili, questa è tale enormità che è in assoluta contraddizione colla civiltà che vantiamo, e in contraddizione colla libertà che crediamo di possedere»¹³⁰.

Il «salutare esempio produsse timor panico misto a terrore nelle popolazioni di quei paesi limitrofi, e qui cominciò ad essere temuto ed incutere timore il nome del Sig. colonnello Fumel». Nel circondario di Castrovillari fa arrestare e poi fucilare undici individui appartenenti alla Guardia nazionale. A Santa Caterina cadono fucilati altri dieci «malfattori di quel comune». Altri sono fucilati «alla spicciolata» su indicazione di altri briganti che in cambio della vita parlano e denunciano i loro antichi sodali¹³¹. Ma chi dà la certezza che siano denunce di veri briganti o invece non sia che un modo per farsi vendetta?

Dal comando dell'arma dei carabinieri di stanza a Napoli, il maggiore ispettore generale ci informa che il 22 aprile 1862 a Nola è stato «passato per le armi» un disertore e che ventuno briganti «arrestati alla masseria di S. Marco (Ascoli di Capitanata) da due squadroni di cavalleggeri di Lucca e da una compagnia di bersaglieri sono stati all'indomani fucilati»¹³².

Ad Atessa un consiglio di guerra composto da uomini della Guardia nazionale e da ufficiali dell'esercito fucila due rei confessi «tenendo anche conto della stretta necessità di atterrire con questo pronto esempio i mali intenzionati».

Il consiglio di guerra spesso interroga, a quanto pare senza difensore, perché non rimane traccia nel verbale redatto dai militari e firmato da chi presiede il consiglio. Il mancato rispetto delle regole, a partire dall'interrogatorio degli accusati, non è un aspetto formale perché può sempre succedere di condannare degli innocenti. E se sono condannati alla pena di morte, non c'è modo di riparare. Ed infatti, è capitato a Chieti che la Corte d'appello dell'Aquila dichiarò inconsistenti le accuse da altri tribunali ritenute valide. Il ricorso in appello è considerato dal generale Reccagni «la via più diretta ed immancabile

per ottenere impunità»¹³³.

Un altro caso riguarda la fucilazione di un brigante, che in realtà è un disertore, al quale è stata promessa l'impunità in caso di consegna spontanea. Si è consegnato disarmato, ha persino un salvacondotto, ma il maggiore cavalier Eugenio Rimbotti lo fa fucilare andando incontro alle pesanti critiche del procuratore generale del re di Napoli. Del caso chiedono spiegazioni La Marmora e il ministro della Guerra Della Rovere. Si risponde che il maggiore è «una persona calma, serena» e si esclude che abbia «potuto scientemente commettere questa sanguinosa illegalità» (la parola 'sanguinosa' presente nella minuta è cancellata nel testo ufficiale) e che «l'errore è stato commesso non per ferocia o sete di sangue ma in perfetta buona fede e colla coscienza di adempiere ad un sacro dovere».

Rimbotti in realtà è stato indotto in errore dal comandante della Guardia nazionale di Viticuso, comune in provincia di Frosinone, il quale ha affermato di aver catturato con l'inganno chi in realtà s'è presentato spontaneamente; ha cooperato anche il sindaco, che ha fornito un falso salvacondotto al presunto brigante per farlo consegnare e mandarlo a morte. È un fatto «immorale ed atroce», dice il generale De Villarey che ritiene innocente il maggiore che ha «errato in buona fede, per eccesso di zelo». La fretta di doverlo fucilare entro ventiquattr'ore, perché altrimenti avrebbe dovuto essere consegnato all'autorità giudiziaria, ha impedito di fare alcuni accertamenti. Nel marzo del 1863 il maggiore Rimbotti «veniva collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego per la illegale fucilazione»¹³⁴.

Nello stesso periodo un telegramma del generale Vialardi informa La Marmora che sono stati scoperti a Celico complici dei briganti e «stante evidenza prove e urgenza esempio furono fucilati»¹³⁵. È proprio vero: «urgenza esempio» continua ad essere una linea guida per molti che adottano questo criterio per fucilare senza perdere troppo tempo e senza scrupoli d'alcun tipo.

Da Noci nel dicembre 1862 il comandante del distaccamento Malgora informa che sono stati fucilati dieci briganti catturati in combattimento. Sono originari di Francavilla, Martina, Corato, Grottaglie, Massafra, Noci, Ostuni, Putignano¹³⁶.

A volte si fucilano anche briganti catturati senza armi. Succede a Chieti nel giugno 1863. Il generale Reccagni racconta della fucilazione di Giuseppe Sidoni, brigante di Barisciano in provincia dell'Aquila, catturato «senz'armi». È reo confesso ed è fucilato il giorno dopo alla presenza delle autorità e di «molta popolazione». Ho manifestato, dice Reccagni, «il mio biasimo al sottotenente per la di lui condotta poco giustificabile» ed «ordinando che fosse severamente

redarguito l'ho richiamato alla stretta osservanza delle circolari»¹³⁷.

In qualche ufficiale s'insinua il dubbio che la pratica delle fucilazioni indiscriminate sia un errore. Lo scrive da Napoli nell'estate del 1863 un generale. La sua opinione è che bisogna fucilare solo quelli trovati «in flagranza di brigantaggio, armata mano e facienti resistenza alla truppa» e non fare come Fumel che «da se solo arrestava, processava e fucilava chi gli sembrava favorire il brigantaggio»; anche il prefetto di Foggia ha adottato misure più severe. Solo il luogotenente dei carabinieri di Lucera ha aderito alla sua impostazione ricevendone un rimprovero dal prefetto, fatto ancor più importate perché «quell'arma ha pure una diretta dipendenza dal Prefetto». Sa bene, e lo dice con chiarezza «quanto sia difficile il provare che uno sia manutengolo dei briganti»; infine manifesta una preoccupazione: «non potrei tollerare che la truppa divenisse strumento di privata vendetta»¹³⁸.

È uno stillicidio. Fucilazioni ovunque, per i motivi più disparati e con una frequenza impressionante. Si fucila con facilità, ma si comincia ad avvertire un senso di disagio. Lo si capisce dal fatto che la Guardia nazionale, dopo aver catturato i briganti, li consegna all'esercito perché siano fucilati. È una pratica che i vertici militari non gradiscono, sia perché in questo modo si rendono odiose le truppe e sia perché si può prestare il destro alla polemica di chi dice che la fucilazione non avvenga nella flagranza di brigantaggio.

Una circolare del 27 maggio 1862 di Alfonso La Marmora è illuminante perché ricorda che ogni fucilazione deve avere «luogo per ordine e sulla responsabilità dell'ufficiale che comanda la frazione in cui i briganti furono presi, e ciò appunto onde mai sorgere il dubbio sulla flagranza di brigantaggio per atti commessi a mano armata o di resistenza consumata in armi contro la truppa, soli casi in cui la severa misura della fucilazione possa applicarsi»¹³⁹.

A volte risaltano le irregolarità commesse senza ragione alcuna. Da Castrovillari parte una lettera firmata dal procuratore del re Francesco Muzj. Si lamenta della fucilazione di uno «scorritore» accusato di essere tale dalla «voce pubblica». La fucilazione è stata «fatta eseguire pel semplice comando del signor Maggiore Fumel, in primo meriggio, e con tutta la freddezza di una esecuzione capitale». Giudizio pesantissimo, ma privo di efficacia e di conseguenze per Fumel. La fucilazione è avvenuta senza che un rapporto ufficiale sia arrivato sulla scrivania del procuratore del re. Non si sa se l'uomo si è presentato oppure se sia stato catturato. Si sa solo che è stato in carcere per dieci giorni. E il magistrato scrive: «sento il dovere di far rilevare a V.S.I. che sono nella completa ignoranza dei poteri tanto straordinari messi in atto dal signor Maggiore Fumel, e della sua missione». La lettera è del 13 maggio 1862.

La faccenda arriva al ministro di Grazia e Giustizia che gira il reclamo a quello della Guerra, il quale se ne lava le mani: «Questo ministero non ha alcun rapporto con Fumel non appartenente egli all'esercito, né tampoco ha mai ricevuto il medesimo alcun incarico dal Generale Lamarmora. Da notizie poi pervenute in questo ministero si rileva che il Fumel è Maggiore della Guardia Nazionale e agisce nelle Calabrie per la distruzione del brigantaggio di concerto con le autorità amministrative locali»¹⁴⁰. Tutti se ne lavano le mani e nessuno si assume la responsabilità di fermare Fumel, che in cambio di tanta tolleranza continua a fare il lavoro sporco.

Il prefetto Guicciardi a fine 1862 informa che Fumel ha fatto fucilare quattro briganti confessi. C'è un brigantaggio latente che «fa veramente spavento anche a me». Fumel ha arrestato più di un centinaio tra direttori ed organizzatori del brigantaggio operando in piccoli paesi «che pure non sono nemmeno i più tristi». Arrestati «non pochi del ceto dei così detti galantuomini». Molti hanno confessato¹⁴¹.

Le illegalità si rincorrono una dietro l'altra. A Policastro, attualmente in provincia di Crotone, i militari ottengono un risultato importante: al termine di uno scontro a fuoco sono catturati un brigante ferito e Maria Oliverio, moglie e «seguace» di Pietro Monaco, anch'essa ferita. Un bel colpo, non c'è dubbio. Sono arrivati a quel risultato grazie a un brigante che ha ucciso un altro brigante e ha deciso di collaborare. Il capitano Buglione ordina di mandare in carcere la donna e «sotto buona scorta» la fa portare a Catanzaro; decide anche di «passare per le armi» il brigante ferito. Se ne lamenta il prefetto: «non saprei in verità qualificare il procedere del capitano Buglione che senza mandato veruno faceva di per se stesso fucilare il brigante Gagliardi» invece di portarlo «dinnanzi al Tribunale militare». Non la prende bene neanche il Comando generale della Divisione militare di Catanzaro che ha incriminato «il capitano Buglione per abuso d'autorità»¹⁴².

In una località nei pressi di Castrovillari, Casalnuovo poi diventato comune di Villapiana nel 1863, qualcuno ha sfregiato il busto del re. Nel corso degli accertamenti del caso un maggiore compie «atti riprovevoli ed illegali» perché ordina il disarmo generale del paese e l'incendio e distruzione del corpo della Guardia nazionale, luogo di custodia del busto. Arresta nove individui e li fa tradurre nel carcere di Cerchiara, ma «nell'atto della loro traduzione» ne fa fucilare due «dopo avere convocato, a tal uopo, un consiglio di guerra subitaneo». Il maggiore «avrebbe dovuto agire con maggiore senno e circospezione», si lamenta Vialardi che firma il rapporto; aggiunge che avrebbe voluto porre agli arresti di rigore il maggiore, ma siccome non ci sono persone

in grado di surrogarlo nel comando della piazza di Castrovillari, rimane al suo posto¹⁴³.

La vicenda ha un seguito di un certo interesse perché delle irregolarità e illegalità commesse s'interessano i vertici della magistratura di Cosenza, che cercano di impedire il giudizio per evitare di «fornire a' rabbiosi nemici d'Italia un documento legale per mostrare fino a quali eccessi si spinsero pubblici funzionari» e il ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Pisanelli, originario di Tricase in provincia di Lecce, che «escogita un meccanismo più raffinato» per scongiurare il clamore d'un processo. Ciò fa esprimere a Roberto Martucci un giudizio critico sul ministro che ha coperto un «crimine infamante» con la «ragion di Stato» e ha svolto, più in generale, il ruolo di «*grand commis* della normalizzazione del fermento garantista che agitava gran parte della magistratura meridionale»¹⁴⁴.

La ragione di Stato farà capolino più volte nel corso del decennio e coprirà comportamenti infamanti e assolutamente illegali.

«Abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi»

Le fucilazioni non sono accettate da tutti, creano disagi, sono difficili da giustificare. E proprio per questo i tanti casi che vengono alla luce fanno emergere la responsabilità dei vertici militari e politici che non riescono o non vogliono risolvere la questione.

Non c'è una regola per le fucilazioni, o meglio: la regola la fa chi comanda sul territorio, chi ha in mano in quel momento il corpo del nemico. Accade così che a Rossano carabinieri e soldati catturino un brigante nascosto sotto il letto. L'uomo «si lagna maledicendo per l'impossibilità di difendersi»; dice di chiamarsi Antonio Falbo, e sono le uniche parole che pronuncia perché non intende certo rivelare ai soldati dove si nascondono i briganti. Sa che, anche parlando, la sua sorte è già segnata; e allora perché danneggiare i suoi compagni? E infatti, anche lui è fucilato¹⁴⁵.

Nel dicembre 1862 in provincia di Cosenza vengono arrestati cinquanta briganti. Di essi diciassette sono fucilati. Ad altri, colpevoli degli stessi reati, è condonata la vita perché «ripugnava il dover estendere troppi casi». Alcuni dei liberati hanno fatto rivelazioni attraverso le quali è stato possibile colpire altri briganti. I risultati si devono a Fumel, «del quale io non posso abbastanza commentare lo zelo, l'attività e soprattutto l'accorgimento a giustizia col quale procede in queste difficili e delicate operazioni», dice il prefetto di Cosenza, che non perde occasione per lodarlo ed elogiarlo¹⁴⁶.

Spostiamoci in Puglia. Da una cronaca del canonico Pietro Giuliani di San

Marco in Lamis apprendiamo cos'è accaduto dopo l'ingresso dei soldati per cacciare i briganti nel 1860. Tre briganti sono catturati «in tempo che bussavano le loro case per prendere rifugio e furono immediatamente fucilati nel cortile del palazzo Badiale». Il fatto ha tutti i crismi di un'esecuzione. È in azione una piccola truppa, ma si muove con i mezzi spicci della soldatesca e quindi «degli innocenti e dei rei, adunque, se ne fece così una massa», senza distinguere, senza vedere chi è innocente e chi colpevole. Un ragazzo, il figlio di Domenico Rago, che ha solo partecipato alle ruberie senza macchiarsi le mani di sangue dei suoi concittadini, appena catturato è fucilato. Non c'è pietà per nessuno. Un pastore è fucilato perché non ha detto dove si sono nascosti i briganti. Ma come si fa ad essere così sicuri che il pastore conosca il nascondiglio?

Passa il tempo, si effettuano nuove catture e si cerca di terrorizzare le popolazioni esponendo i corpi, come quello di un ignoto brigante «esposto ai piè della Croce per ore ventiquattro». La repressione si fa spietata e ci si rivolge anche contro le reclute che non vogliono fare il soldato: «si fanno vari arresti e si bruciano in pubblica piazza tutti i mobili e mobilie trovate nelle case» dei renitenti. La Guardia nazionale fa «levar via le porte delle case e delle finestre ai più ostinati».

Si allestisce uno spettacolo i cui protagonisti sono Giuseppe Nardella 'Potecaro' e una «donnetta piuttosto graziosa di San Giovanni Rotondo e vedova del brigante Cosimello». Di lei non ci è stato tramandato il nome; sappiamo solo che è «piuttosto graziosa», come ci assicura il nostro canonico: «in mezzo a tutta la pubblica forza, parata a festa, preceduta dall'affliggente rintocco di due tamburi scordati, e da quasi tutto il popolo, concentrato in piazza», è fucilata assieme al 'Potecaro'. Anche Angelo Maria Del Sambro, il «generale di campagna», è fucilato il giorno dopo l'uccisione di altri quattro catturati assieme a lui «con la solita pompa funebre e col suono dei soliti tamburi».

Si fa di tutto per catturare i briganti. Due di essi finiscono nella rete dei soldati. Sono subito messi in libertà perché si sono impegnati a catturare il loro cugino Domenico Polignone. L'impegno è mantenuto, il brigante è ucciso e i due ricevono il meritato premio¹⁴⁷.

A San Giovanni Rotondo sono uccisi tredici «ribelli». Il prefetto di Foggia Gaetano Del Giudice non è d'accordo, ma non riesce ad impedire l'esecuzione. Si sfoga con un avvocato: «Ai macelli fatti dai ribelli, noi ne aggiungiamo legalmente un altro»¹⁴⁸. Altra volta è stato lui, figlio della borghesia meridionale delle Due Sicilie e dell'élite proprietaria di San Gregorio di Alife, in Terra di Lavoro, ad ordinare con un bando «fucilazioni immediate per omicidi e

stupratori» e a sottoporre «a giudizio di consigli di guerra straordinari i saccheggiatori e i reduci borbonici non costituitisi entro una settimana»¹⁴⁹.

Le fucilazioni avvengono nei luoghi più disparati. A San Marco in Lamis il brigante Antonio Maria Del Sambro è fucilato alla schiena in contrada davanti a «cinquemila concittadini». Ballarini, che è capitano dei lancieri di Montebello, nota che «nei primi tempi di questa guerriglia, le autorità militari agivano più con misure di semplice sicurezza» e si muovevano «fra popolazioni tutte pressoché ostili»¹⁵⁰.

L'osservazione è arguta e corretta poiché il ruolo dell'esercito è proprio quello di garantire la sicurezza e l'ordine pubblico; e gran parte delle popolazioni, per vari motivi, è davvero ostile.

Altre volte la fucilazione avviene in luoghi lugubri. Il piacentino Aldobrandino Allodi ricorda «le non poche fucilazioni in S. Severo di briganti colti armata mano. Le tristi esecuzioni avvenivano nel cimitero. Una tale volta se ne fucilarono quattro o cinque posti in riga, ognuna sull'orlo della rispettiva fossa precedentemente scavata»¹⁵¹.

Ci sono anche uccisioni che possono definirsi private, ma che sono autorizzate dall'autorità. I guardiani del barone Cosentino di Santo Stefano di Rogliano, imparentati tra di loro, uccidono in un agguato «il feroce capobanda Scardamaglia»¹⁵². Non hanno nessuna autorità per farlo. È un'esecuzione, una sorta di guerra tra privati che si fa passare per lotta al brigantaggio. Ma alle autorità cosa importa? Basta che ci sia un brigante, o ritenuto tale, in meno in circolazione, e tutto è a posto; come e perché è stato ucciso sono dettagli che possono essere persino fastidiosi. A chi possono interessare?

Altre volte, invece, le autorità s'interessano della fine che fanno i briganti. Andiamo a vedere cosa succede alla frontiera pontificia nella primavera del 1862. Il colonnello Fontana ha catturato un certo Raffaele De Stafano, forse originario di Capua, uomo di nessuna patria ma immancabilmente brigante. Lo condanna «il suo aspetto fisico assai sinistro» e una bugia sul suo «brevetto», perciò la conclusione è che «sia vero ed astutissimo brigante che Dio solo sa quali e quanti delitti avrà commesso». Già! Solo Dio può saperlo perché i militari che lo arrestano non lo sanno di certo, ma Fontana chiede a Govone l'autorizzazione a fucilarlo perché sarebbe «indispensabile, giusto e di efficace esempio»; e poi teme che l'autorità giudiziaria lo liberi e torni a fare il brigante¹⁵³.

La risposta che Govone fa partire da Sora è chiara: c'è l'autorizzazione a meno che non sia nelle mani del giudice. E comunica a La Marmora che vari briganti della banda di Luco «furono arrestati. Dovevamo fucilarli o no? Malgrado la

ripugnanza che io ho a tali atti di rigore pensai che essi fossero indispensabili. Erano sbandati, disertori, renitenti che avevano cercato bruciare e scannare un nostro distaccamento»¹⁵⁴. Govone fa quella domanda che suona polemica perché La Marmora qualche giorno prima ha inviato un telegramma in cifra con un'indicazione molto netta: «limitarsi a fucilare quelli per i quali vi sono prove evidenti di aver preso parte attiva contro le truppe ben inteso che vengano fucilati irremissibilmente tutti i nostri disertori»¹⁵⁵.

Spiega La Marmora che dall'arrivo di Cialdini il brigantaggio ha preso proporzioni inquietanti e allora si è deciso che «tutti i briganti colti con le armi alla mano sarebbero dalla truppa fucilati». Adesso la situazione è migliorata, «pur non di meno sarebbe impossibile ancora togliere quella misura eccezionale giustificata dalla presenza di numerose comitive di malandrini». Siccome è anche possibile che ci siano degli «errori irreparabili, io mi trovo indotto a raccomandare caldamente a tutti i comandanti di truppa che vengano fucilati gl'individui soltanto presi colle armi alla mano in flagrante atto di brigantaggio o di resistenza alla truppa. Questa misura eccezionale essendo comandata dalla imperiosa necessità di statuire prontamente esempi salutari, ed incutere terrore ai mali intenzionati, deve per conseguenza essere eseguita immediatamente, al più tardi entro le 24 ore». È inutile chiedere pareri, perché se c'è dubbio, «non esiste già più la sua flagranza». Passate le ventiquattr'ore «in nessun modo potrà più essere fucilato» e deve essere consegnato ai giudici. Sono istruzioni in via confidenziale da far arrivare a tutti i comandanti di corpo perché sappiano come regolarsi¹⁵⁶.

Come si vede, la cultura del terrorizzare e di dare l'esempio con una rapida risposta repressiva è la stessa di chi li ha preceduti su questa strada: a partire dai tanti comandanti degli Stati d'antico regime.

Poi arriva il momento in cui è avvertita la necessità di cambiare strada. La commissione d'inchiesta sul brigantaggio afferma che le fucilazioni dei briganti eseguite senza un regolare processo sono «un palese ed inescusabile arbitrio». È un'affermazione che certo ha la sua importanza, ma è come una lettera che non ha un destinatario: né l'esercito, né la Guardia nazionale, né il governo sono chiamati in causa per una pratica che ha condotto alla morte un numero significativo di persone in modo crudele ed illegale; anzi, arbitrario, per usare le parole della Commissione¹⁵⁷. Quanti siano stati esattamente i morti nessuno lo ha mai saputo. Ci sono solo cifre parziali contenute nelle tabelle che ogni tanto gli ufficiali inviavano ai loro superiori.

*Persone messe «fuori combattimento»*¹⁵⁸

	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Totale
--	----------	--------------------	-----------	------------	--------

1861-1862 Abruzzo	413	362	719	160	1.654
1861-1862 Gaeta	91	170	208	211	680
1861-1862 Principato Citra	203	261	926	561	1.951
1861-1862 Basilicata	304	574	728	605	2.211
1862 Avellino	98	308	200	65	671
1863 Capitanata e Terra di Lavoro	342	509	599	325	1.775
1862 Bari-Lecce	65	123	144	9	341
1863 Abruzzo	201	217	246	50	714
TOTALE	1.717	2.524	3.770	1.986	9.997

In Calabria nel 1863 sono state messe fuori combattimento 1176 persone. Di queste 343 sono morte per fucilazione e 509 in conflitto. Sono dati sicuramente parziali e relativi ad un periodo molto breve, tuttavia utili per farci un'idea delle differenze tra una tipologia e un'altra.

Intanto si comincia a comunicare ai vari livelli di comando dell'esercito le nuove disposizioni. Lo fa da Gaeta nell'agosto 1863 il generale De Villarey che avverte del cambiamento: dal 1° settembre nessun brigante, neanche se preso con le armi in mano, può essere fucilato. Briganti e manutengoli devono essere arrestati e condotti in carcere nella sua disponibilità¹⁵⁹.

I viaggi della morte

Ci sono altri morti ancora più inquietanti: sono quelli che terminano la loro vita mentre cercano di scappare secondo la versione ufficiale che si trova nelle carte; ma la realtà dei fatti cozza con questa affermazione. A dirci come vanno le cose sono alcuni ufficiali dell'esercito o dei carabinieri.

Da Chieti il 1° marzo 1863 il generale Reccagni parlando di due briganti fucilati all'Aquila introduce un elemento davvero inquietante: ci sono «casi per fortuna poco frequenti in cui le scorte uccidono arrestati che si trovano in traduzione, giustificando tali fatti colla formula troppo comune per non essere sospetta, d'aver essi tentato di evadere»¹⁶⁰.

Qualche mese dopo lo stesso generale assume una posizione diversa. Il procuratore generale dell'Aquila e il ministro di Grazia e Giustizia chiedono spiegazioni «sul modo poco regolare con cui si è proceduti contro taluni malfattori». Reccagni risponde che Concezio Ventresa è stato richiesto all'Aquila dal generale Chiabrera per timore di un intervento dei suoi per liberarlo. «Cammin facendo tentò fuggire e raggiunto dai colpi della scorta morì».

Il generale non nasconde la sua soddisfazione: «ma ove poi si consideri come giornalmente i detenuti più terribili evadano dalle carceri o ne sortono assolti, è impossibile il negare alla misura incriminata il lodevole carattere di una sana previdenza che giustifica forse la sua irregolarità». La sua soddisfazione importa poco. Conta molto di più quello che aggiunge: «la notizia del signor giudice che le G.N. portino celate delle armi per porle in mano agli arrestati ed aver il pretesto per fucilarli non merita confutazione. Essa non fa che caratterizzare lo spirito di chi la racconta».

Il giudice di Castelvechio Subequo è proprio convinto che c'è l'intenzione di fucilare gli inermi. Chiosa Reccagni: «Come un magistrato sia così ingenuo da credere che il generale possa compromettere la propria posizione con tanta leggerezza, è cosa che si spiega solo con l'idea d'impunità da cui crede qui il volgo andar protette le autorità militari e colla sfrenata fantasia che trae i meridionali più a credere che ad investigare»¹⁶¹. Come si vede, il generale Reccagni rende nota ai suoi superiori la prassi di uccidere i briganti in modo illegale, ma poi nega tutto quando scende in campo la magistratura per chiederne conto.

Il generale Reccagni ha difeso il generale Chiabrera e forse costui non è degno d'una difesa così appassionata. Sul finire dell'agosto 1863 il colonnello Verani, comandante la legione dei carabinieri di Chieti, relaziona ai suoi superiori della fucilazione di Antonio Valentini, 24 anni, nativo di Silvi in provincia di Teramo. Arrestato inerme è stato messo a disposizione del generale Chiabrera comandante della zona militare. Il colonnello Verani scrive che il comandante della divisione dell'arma dei carabinieri lo ha informato che Chiabrera «gli ordinava di riceversi quel detenuto e per mezzo di due carabinieri reali farlo tradurre verso San Demetrio ma con dare a costoro l'incarico di ucciderlo per istrada sotto pretesto aver tentato di darsi alla fuga». Il capitano rifiuta l'invito del generale, che raggiunge comunque il suo scopo perché d'accordo col prefetto affida il prigioniero a ufficiali di polizia, che lo fucilano. Valentini è un «mentecatto, ozioso e dato a girovagare, che apparteneva a famiglia infelice perché senza mezzi di sussistenza». Ma non c'è nessuna prova che sia stato un brigante¹⁶².

Quante sono le persone assassinate in questo modo? Non si sa e non è facile ottenere dati certi. Queste cose raramente finiscono in una relazione. Spesso sono ordini o suggerimenti dati a voce che non lasciano tracce nei documenti ufficiali. Ci sono dei sospetti, come quelli dei magistrati contestati dalle autorità militari locali o la testimonianza che un ufficiale dei carabinieri rende ad un suo superiore. Ma non capita che qualcuno lasci una traccia scritta di ordini così

infamanti. In modo davvero sorprendente lo fa Pallavicini, che da Melfi il 31 febbraio 1865 ordina al colonnello Peyssard che è a Montescaglioso: «Tradurre il Motta al mio quartier generale in Melfi, facendolo scortare da pochi bersaglieri. Facilmente egli tenterà la fuga; buona occasione per ucciderlo»¹⁶³.

Dati interessanti si trovano per la provincia di Cosenza. Tra la fine di maggio 1868 e metà agosto 1869 le persone fucilate per «tentata fuga» sono 55, un numero rilevante che maschera con una fredda dizione burocratica veri e propri assassinii¹⁶⁴. Che di questo si tratti lo dice il colonnello Bernardino Milon, capo di Stato maggiore del generale Gaetano Sacchi, originario di Pavia, uno dei pochi garibaldini che non ha partecipato all'impresa dei Mille. Milon è stato ufficiale dell'esercito borbonico e sa il fatto suo: «Debbo confidarle che qualcuna di *queste fughe* fu agevolata dalla truppa per ottenere il risultato, come di fatto c'è stato, di atterrare queste popolazioni. A dire il vero così ho interpretato la comunicazione di agire col massimo rigore [...] il Gen. Pallavicini si regola appunto in questa maniera». E Pallavicini è un faro per Milon, un modello da seguire.

Non sono incidenti, ma una prassi. Un'altra lettera di Milon informa che «le 'tentate fughe' hanno prodotto tutto il buon esito e saranno causa di buon effetto» e in un'altra ancora scrive: «la fucilazione, ovvero la 'fuga' degli arrestati, ha prodotta buona impressione»¹⁶⁵. Le chiama, in modo efficace, «*le traduzioni con fughe*»¹⁶⁶.

Una prassi che continua fin quasi alla fine del brigantaggio. Si uccidono tanti individui, non solo briganti o manutengoli. Succede ad Avezzano nel maggio 1869. Il ministro di Grazia e Giustizia Francesco Ghiglieri chiede spiegazioni al procuratore generale del re degli Abruzzi sul fatto che ad Avezzano siano stati spiccati mandati di cattura contro due sergenti e le rispettive pattuglie per «avere ucciso due briganti» che arrestati si sono dati alla fuga. I militari in casi simili hanno diritto ad uccidere e «del resto trattandosi di facinorosi malfattori» il pericolo di commettere altri reati di sangue è reale. Il ministro chiede di riflettere sul danno di un processo contro due militari che combattono il brigantaggio.

A questa lettera del ministro replica il procuratore generale del re e dall'Aquila scrive che gli uccisi non sono briganti, ma un contadino accusato di complicità in brigantaggio e un mulattiere di Avezzano accusato di furto di un cavallo. I bersaglieri sono in sei e gli assassinati sono legati. La versione dei militari è «mendace». «Quell'uomo fu ucciso perché si volle ucciderlo, non perché tentasse di fuggire»; e poi «era inerme, legato e solo in mezzo a sei bersaglieri». L'altro, accusato di furto di un cavallo, «era uomo di buoni principii e aveva

combattuto la reazione in quel circondario». Si difende, fa appello ai carabinieri, dei quali si fida: «Voi siete carabinieri e permettete che mi trattino così?». Non c'è nulla da fare. Uno dei bersaglieri avrebbe detto che «ciò erasi dovuto eseguire per ordine ricevuto dal Comandante di Avezzano».

L'alto magistrato abruzzese scrive al suo ministro: «credo convenga lasciare libero il corso alla giustizia», e quanto ai timori ministeriali aggiunge: «sono molto lontano dal sospettare che i procedimenti iniziati possano menomamente compromettere la sicurezza pubblica; la quale anzi sarebbe gravemente scossa se si avesse a ritenere che gli agenti della forza pubblica possano trucidare impunemente i prigionieri per non darsi la pena di custodirli»¹⁶⁷.

Oltre a tutto ciò continua la prassi delle torture. Il maggiore Daviso non è d'accordo e scrive che «il sistema di percuotere i *Tamarri*, gente della plebe, per trarne propalazioni, che alcuni suggerirono, e molti pur troppo, misero eziandio in pratica, è sistema, a giudizio di chi scrive, riprovevolissimo ad un tempo, e dannoso»¹⁶⁸. Il generale Della Rocca consiglia prudenza a Daviso perché «egli accusa le autorità di avere in certe circostanze usate battiture per ottenere rivelazioni, riproducendo così l'antica tortura»¹⁶⁹.

Anche questa – lo si è già visto – è una prassi usata in passato da altri militari.

È interessante notare come non tutti gli uomini in divisa abbiano le stesse idee. I militari, spesso, vanno per le spicce e cercano di eliminare in radice le questioni senza avere tanti problemi con i briganti vivi da trasportare, custodire e poi in caso processare. Meglio ucciderli subito. Così la pensa nell'estate del 1861 il comandante delle truppe che da Letino in provincia di Caserta scrive: «Mi rincresce che i soldati li abbiano presi vivi, non ostante tutte le mie raccomandazioni di non fare prigionieri»¹⁷⁰. I soldati hanno opinioni diverse dal loro comandante.

Anche il maggiore generale Parrocchia da Cassino osserva che nelle istruzioni teoriche è stato detto che le truppe «non dovessero negli scontri con briganti fare prigionieri», ma alcuni comandanti di truppa non l'hanno fatto e «piegarono ad uno spinto sentimento di umanità»; ma «sarebbe improvvido di tollerare questo spirito di malintesa commiserazione»¹⁷¹.

Certo, ci sono queste posizioni che mostrano sensibilità più umanitarie nelle truppe e nei quadri intermedi, forse perché socialmente più vicini ai briganti. Ma compaiono anche preoccupazioni che si possa tornare al passato. Della Rovere chiede spiegazioni sul fatto che soldati dopo una perlustrazione rientrino a «Ripacandita portando le teste di tre briganti uccisi a Lagopesole»¹⁷². La sottolineatura rende evidente la preoccupazione di un ritorno al periodo delle teste tagliate.

Un esercito impreparato

Quando l'esercito sardo, o 'piemontese' come lo chiamano tutti, varca i confini del regno trova una situazione inattesa. Pensa di affrontare una guerra tradizionale, ma non è così. Arriva nel Mezzogiorno «militarmente e psicologicamente impreparato a fronteggiare insurrezioni popolari e brigantaggio», scrive Tùccari. Ufficiali e soldati hanno avuto un addestramento ispirato «al principio della massa, in auge negli eserciti francese e austriaco». Inoltre, «negli eserciti francese e piemontese la concezione dell'attacco era rigidamente ancorata all'urto travolgente ('la furia francese')». La cavalleria è «basata sulla forza d'urto della carica». I soldati hanno vestiario ed equipaggiamento «ingombrante, non confortevole e tale da impedire ogni elasticità di movimento e capacità di immediata reazione»¹⁷³.

Quello che trovano sul terreno e i nemici che li fronteggiano sono molto diversi da quelli studiati nell'accademia militare e nei manuali: una situazione complessa e sconosciuta. Sono privi finanche di cartine topografiche e perciò, soprattutto nei primi tempi, procedono a tentoni o alla cieca. Non sanno nulla del territorio e hanno bisogno degli interpreti durante gli interrogatori e i processi¹⁷⁴.

A volte le bande sono numerose, ma ben presto si dividono in piccoli gruppi e in tal modo mettono in serie difficoltà un esercito non abituato alla guerriglia. Il generale Cadorna il 27 marzo 1862 elabora delle speciali *Avvertenze ed istruzioni* per fronteggiare gli «svariatissimi casi che si presentano»; sono «alcune regole» che si applicano «all'indole del brigantaggio». I briganti tendono ad essere molto mobili e le bande si frazionano in piccoli gruppi. È certo che se i briganti si riuniscono in «grandi bande è meglio» perché possono più facilmente essere aggrediti dall'esercito¹⁷⁵. Ma questo i briganti lo sanno e di solito evitano scontri frontali o di presentarsi, se non in casi eccezionali, con raggruppamenti numerosi.

Il generale Pallavicini è chiaro e non pensa di ottenere «grandi risultati dalle operazioni generali organizzate contro pochi banditi»; ed infatti un mese dopo il suo arrivo nel Melfese le grosse bande si sono già divise in piccoli gruppi e quindi è stato necessario mettere all'opera un sistema speciale di persecuzione: «rari allora si fecero gli scontri perché, disseminati i briganti in località boschive, si rese impossibile il rintracciarli»¹⁷⁶.

Leggendo le carte dei militari si comprendono meglio le difficoltà incontrate. A Rossano la banda Palma si rifiuta di accogliere chi vorrebbe farvi parte per evitare di diventare numericamente imponente. Palma da venti anni è uccel di bosco, imprendibile, e si fa beffa di tutti quelli che hanno provato a catturarlo,

prima i borbonici e adesso gli italiani. È una banda di piccole dimensioni e vuole rimanere tale per potersi muovere con agilità. Mentre gli altri sono stati distrutti, lui è attivo dal 1848.

Le misure eccezionali sono utili, e sono l'unica via per risolvere il problema secondo il generale Sacco. È duro, il generale, e anche sfiduciato se arriva a dire che «la deportazione in un luogo lontano atto a colpire la fantasia varrebbe a frenare il manutengolismo»¹⁷⁷.

C'è anche l'impreparazione: Pallavicini parla di un «imperdonabile vizio del nostro soldato, quello, cioè, di fermarsi ed aprire un inutile fuoco di fila al primo apparire dei briganti, invece di gettarsi immediatamente sul nemico con lo slancio che in tali circostanze si richiede». Pallavicini non è contento del comportamento dei soldati e lo comunica al comandante generale del VI dipartimento di Napoli¹⁷⁸. Da Salerno scrive che è «inutile e peggio il far fuoco fuori tiro, o a tale distanza che solo per un caso stranissimo potrebbesi ottenere di colpire»¹⁷⁹.

Sono anche soldati inesperti, a volte alle prime armi. Il maggiore De Paoli scrive da Rionero che i soldati ai suoi ordini sono tutte reclute che «non hanno veduto un'ora di piazza d'armi, non hanno veduto un bersaglio, non sanno formare una squadriglia. Io m'ebbi ad accorgere negli attacchi contro i briganti» che «i loro colpi non valgono proprio nulla perché non sanno tirare». E poi sono tiranneggiati dalle malattie. «I nostri soldati già due stagioni per effetto del clima micidiale hanno sofferto le febbri intermittenti e perniciose» e «anche quest'anno due terzi del battaglione ebbero a soffrirle». Sono morti 21 soldati per malattia contratta in servizio. 115 sono infermi e, soprattutto, «vi è sempre un gran numero di convalescenti i quali per una tale debolezza lasciata loro dalle febbri nelle gambe sono incapaci di fare un servizio attivo»¹⁸⁰.

Ad aumentare le difficoltà ci sono le condizioni del teatro delle operazioni. «La configurazione del terreno tagliato in tutti i sensi da profondi e ripidi burroni, coperti da grandi e fitte boscaglie, e la mancanza assoluta di strade, e allora si comprenderà come la truppa ad onta delle continue perlustrazioni e degli appiattimenti non possa riuscire ad ottenere sui briganti quei vantaggi che si avrebbe ragione di pretendere, tenuto conto soltanto della proporzione delle forze»¹⁸¹.

È un punto delicato, questo, e non tutti sono d'accordo. Non lo sono a Napoli, alla sede del 6° Gran comando, che in una lunga lettera diretta al generale Giuseppe Sirtori – un ex garibaldino massone originario di Monticello Brianza – contesta «l'asserzione che la truppa non sia pratica del terreno, né delle abitudini dei briganti, e che mancando inoltre di guide, essa

sia costretta a limitare i suoi movimenti alle strade battute, nella speranza solo d'incontrare i briganti quando questi per avventura vi transitano momentaneamente»¹⁸².

In ogni caso si fanno degli sforzi enormi per conoscere il territorio. Ad esempio nell'estate del 1867 nel distretto di Gioia Sannitica, in provincia di Terra di Lavoro, il comandante Doghi presenta un interessante e lungo studio – una sorta di trattato di sociologia – che contiene i seguenti capitoli: villaggio, chiese, abitanti, disposizioni del terreno, strade, sentieri, montagne, colline o pianure, colture del terreno, boschi, risorse e prodotti, indirizzi storici, centri di strade e di vari sentieri, differenze e osservazioni, servizi e viveri, alloggio della truppa, autorità, prospetto delle distanze in chilometri per il piano e di ore per la montagna. Case abitate. Industria. Muratori, falegnami, fabbri, seghe, mulini, forni; piccolo trasporto, viveri, milizia¹⁸³.

Non mancano certo elementi di «impreparazione organica per una guerriglia di bande, impreparazione tecnica e scientifica per quanto riguardava i mezzi e la conoscenza dell'ambiente e del teatro d'operazioni». Arrivano vestiti in modo pesante, con fucili e munizioni con un peso oscillante dai 28 ai 30 kg che è da ostacolo a chi deve camminare nei boschi o muoversi nelle «marcie di traslocazione»¹⁸⁴.

Ad esempio i granatieri segnalano in una relazione da Calitri del 13 aprile 1863 che i nuovi fucili vengono distribuiti il giorno prima dello scontro e i soldati non li sanno adoperare per il meglio. C'è «poca conoscenza del soldato col proprio fucile», scrivono i granatieri¹⁸⁵; ma anche poca esperienza da parte degli ufficiali che non s'accertano se i soldati sappiano usare le nuove armi¹⁸⁶.

I problemi che ha l'esercito sono davvero tanti e interessano tutti i gradi, compresi quelli apicali. In queste condizioni è facile che i risultati delle varie e spossanti perlustrazioni non diano i frutti sperati e creino frustrazioni soprattutto tra i soldati. Inoltre, scrive Pallavicini da Melfi nell'agosto del 1864, è invalso il sistema da parte dei comandanti di drappello di parlare di briganti feriti trasportati dai briganti «ogni qualvolta» devono «rapportare su di uno scontro non fecondo di risultati»¹⁸⁷.

Ma Pallavicini ha anche constatato che i soldati non sempre hanno il coraggio di seguire l'esempio dei loro ufficiali; è accaduto a Pietrelcina in provincia di Benevento che «la bassa forza caricò senza ardimento, non vi fu chi volgesse in ritirata, ma però pochi furono quelli che con animo deliberato diedero addosso ai briganti. Senza tale titubanza la banda circondata non avrebbe avuto l'agio di svincolarsi». Allora riunisce i comandanti e dice che se dovesse ancora verificarsi la titubanza della cavalleria «io ordinerò ai bersaglieri di fare fuoco sopra di

essa»¹⁸⁸.

L'episodio che segnala Pallavicini è la spia di un disagio che fa capolino tra i soldati e ha un nome preciso: diserzione. Cominciano ad essere tanti – «numeroso diserzioni» le definisce nel luglio del 1862 il Gabinetto del ministro della Guerra – coloro che preferiscono scappare cercando di sfuggire ad un destino amaro e irto di difficoltà inimmaginabili. Il generale Di Villamarina dice che ad Ancona ci sono 11 disertori. L'indicazione che viene dal governo è quella di sorvegliare meglio le truppe¹⁸⁹.

Comincia ad emergere un disagio dei soldati che si manifesta anche in un altro modo. Da Salerno il 5 luglio 1862 il prefetto del Principato Citeriore informa il ministro della Guerra che da parte di molti soldati sono partite lettere dirette ai loro parenti per chiedere che i sindaci constatino la grave malattia dei genitori o altre cause gravi che richiedono la loro presenza a casa. Se ne interessa anche La Marmora. Il pericolo è ritenuto reale. Il ministro della Guerra interviene e informa gli ufficiali che «in vari luoghi delle province napoletane» c'è questa richiesta da parte dei soldati. Le lettere sono quasi tutte uguali. Perché le diserzioni o la richiesta di far fare queste lettere inventando malattie fasulle per scansare almeno per un po' le fatiche dell'esercito? I soldati sono contadini come contadini sono i briganti. È ipotizzabile che il disagio possa nascere dal fatto che vanno a fare una guerra che forse non sentono come la loro guerra? E per di più contro uomini che hanno la stessa provenienza sociale?

Ma ci sono anche le condizioni di vita che fanno spavento. Il generale Franzini nel dicembre del 1862 scrive una relazione dai tratti drammatici. Ad Ascoli ha trovato un alloggio che doveva ospitare quattordici soldati con paglia a terra sufficiente solo per tre. A Melfi e ad Ascoli cercano carne di vaccino invece che di pecora ma non la trovano, oppure costa cifre esorbitanti – da «ladri», commenta Franzini. «I soldati, gli ufficiali si lagnano, fanno reclami e proteste, ma intanto non trovando altro son costretti a prendere quello che c'è». Nelle Puglie le truppe sono in stato deplorabile. Ci sono molti ammalati e cinque soldati sono morti in una settimana per «febbri perniciose e tifoidee». Ad essere colpita di più è la fanteria, di meno la cavalleria. Alloggi disastrosi, per terra e con poca paglia, e i comuni si lamentano di non essere stati pagati in passato. La risposta di chi dovrebbe pagare è che i comuni non hanno presentato richieste di rimborso. «Intanto il soldato soffre, si ammala, muore».

Sono state istituite varie infermerie e convertiti in militari alcuni ospedali civili. Nola, Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia si sono dimostrati disponibili con molto interesse. Ascoli Satriano e Bovino invece sono stati restii. «Si fanno difficoltà immense per cambiare la paglia, non si vuol lavare la biancheria, gli

ammalati hanno un sol lenzuolo che non si cambia mai, si rifiutano i medicinali e i capitani spendono del proprio per dare i rimedj necessari agli ammalati della compagnia loro». Continuano a non trovare pane. I cavalli non stanno meglio. È necessario cambiare alcune compagnie che non sono in grado di fare il servizio richiesto e soprattutto «vincere la grettezza, ritrosia e malafede di alcuni Municipii»¹⁹⁰.

Tùccari ha scritto che «la cultura dei Quadri era in genere scadente: la vita intellettuale degli ufficiali si limitava alla lettura dei regolamenti, fatta dal più esperto dei capitani; ‘chi studiava era un solitario’. A ciò si aggiunga che molti comandanti di reparto non conoscevano il territorio napoletano [...] la maggior parte di essi poi considerava i briganti alla stregua di criminali comuni»¹⁹¹. Soprattutto non li conoscono, i briganti. Per queste ragioni Pallavicini, che all’epoca è a Mignano – siamo nel marzo 1868 –, non vuole spostare i distaccamenti perché per combattere i briganti occorre una conoscenza dei luoghi. Qualunque cambio adesso sarebbe un errore. Tra l’altro invita ad impiegare i carabinieri, che conoscono il territorio e sono molto utili¹⁹².

In ogni caso i problemi non mancano. È sempre Pallavicini a segnalare da Cassino nel dicembre 1869 che le disposizioni del ministero di non portare in perlustrazione le armi cariche si scontrano con la realtà constatata dallo stesso generale, il quale è stato testimone di due incontri fortuiti con i briganti che non hanno avuto esito positivo perché per iniziare il fuoco i soldati hanno dovuto caricare i fucili dando il tempo a costoro di scappare. Le disposizioni ministeriali vanno cambiate. Le stesse armi esplodono facendo vittime quando vengono pulite. Perciò è necessario che gli ufficiali spieghino ai soldati come pulire le armi e si assicurino che i soldati abbiano tolto le cartucce dal fucile quando si ritirano¹⁹³.

Questa volta Pallavicini arriva in ritardo. Il 15 gennaio 1868 il maggiore generale Parrochia comandante di zona l’ha preceduto, dando ordini in vigore nella zona di Cassino. Sono raccomandazioni minuziosissime su come si combatte e su come sia necessaria la conoscenza del terreno; si dilunga per trenta pagine scritte con grafia chiara e comprensibile a tutti gli ufficiali, che dovranno fare tesoro di quelle disposizioni¹⁹⁴.

La Guardia nazionale: la piccola borghesia in armi

L’esercito non ha agito da solo, è stato affiancato dalla Guardia nazionale, una formazione di civili nata per combattere i briganti e la criminalità, uno strumento in mano alla borghesia locale la cui formazione data in epoca borbonica ed è stata molto attiva in Sicilia. Ma proprio dalla Sicilia cominciano

ad avvertirsi i primi problemi, alcuni dei quali si riveleranno insormontabili. La Guardia nazionale, «aperta solo ai benestanti, diventava così milizia di classe a difesa della borghesia ricca e dell'equilibrio sociale»¹⁹⁵.

Ha grandi ambizioni, ma la Guardia nazionale non sempre si mostra in grado di partecipare attivamente allo scontro armato perché composta «di padri di famiglia, di uomini dati alle arti, e a professioni liberali, di ambienti, di uomini di mercatura, tutti, tolti pochi, manchi di cuore, e d'abito di affrontare i pericoli e di maneggiare le armi»¹⁹⁶.

È un difetto che creerà incomprensioni ed attriti seri con i militari; capita anche che ci siano infiltrazioni di elementi borbonici. Il prefetto di Bari scrive al ministro dell'Interno che a Triggiano «la elezione de' gradi avveniva in senso reazionario» e propone lo «scioglimento della milizia cittadina di Triggiano»¹⁹⁷. Ad Avezzano il procuratore del re non ha un buon giudizio della Guardia nazionale che è «inetta, svogliata o retriva»¹⁹⁸.

Ci sono anche difficoltà che nascono dai rapporti con le «squadriglie volontarie aggregate all'arma dei carabinieri». Due relazioni dell'autunno 1864 ne indicano tutti i limiti: entrano a far parte della Guardia nazionale «persone sfaccendate, oziose, senza fede politica e più che alla distruzione del brigantaggio interessate alla durata delle cause che motivando l'organizzazione delle squadriglie dava loro un mezzo di giornaliero guadagno».

L'idea è quella di impiegare soggetti nati nei luoghi di brigantaggio con la speranza di avere «una certa alacrità nel servizio ed utili indicazioni». E invece è accaduto l'imprevedibile. Quando le truppe escono «in campagna per operazioni contro il brigantaggio», quelli della Guardia nazionale lasciano che «la truppa inseguia i briganti per darsi a raccogliere il bottino rendendo così inutile la loro presenza ed anzi dannosa a causa del cattivo esempio».

Insomma, un peso. La conclusione è netta: «discioglierle». Ma non è così semplice, perché farlo immediatamente potrebbe aggravare la situazione dell'ordine pubblico trattandosi di soggetti che, perdendo un lavoro, andrebbero ad ingrossare il malcontento. Quindi è meglio procedere con cautela, «a poco a poco»¹⁹⁹.

Dallo Stato maggiore dei Carabinieri reali arriva un duro giudizio: «Cheché se ne dica le squadriglie di volontari borghesi sono più d'incaglio che di vantaggio al servizio per la repressione del brigantaggio»; sono «individui per la più parte indisciplinati che non sanno tenere il segreto e che se si danno a questo servizio è più per la paga che loro si corrisponde»²⁰⁰.

Non dappertutto la situazione è catastrofica perché invece la Guardia nazionale ha dato un contributo importante, anche se le difficoltà non fanno

che confermare «come i piemontesi» hanno identificato «la loro missione con quella d'un esercito conquistatore in paese invaso fino ad esautorare del tutto la Guardia nazionale, corpo armato della borghesia»²⁰¹.

Il colpo di mano della legge Pica

Le fucilazioni indiscriminate pongono un problema di non poco conto per i nuovi governanti così come la formazione dei tribunali militari che confligge, secondo alcuni, con l'art. 71 dello Statuto dove è detto che «niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie».

Il modo come s'affronta la spinosa questione del brigantaggio comincia piano piano a modellare, e in parte a modificare, la cultura e la concezione dello Stato da parte dei moderati liberali perché i governi danno risposte emergenziali introducendo una torsione di non poco conto rispetto ai principi liberali sbandierati in polemica con l'impianto giuridico borbonico giudicato negativamente. Ricasoli in Parlamento afferma che «prima condizione di un Governo libero nei casi di disordini è la repressione e non la prevenzione»²⁰².

I disordini richiamati da Ricasoli non sono quelli provocati dai briganti, ma soprattutto quelli dei garibaldini; c'è il timore di colpi di mano su Roma, come hanno già fatto con lo sbarco in Sicilia, che avrebbero posto in serie difficoltà lo Stato italiano appena nato. Quest'ultimo si difende con la proclamazione dello stato d'assedio il 25 agosto 1862, nonostante «il monito lanciato da Cavour poco prima di morire a non avviarsi sulla strada degli stati d'assedio»²⁰³. La Marmora è stato autorizzato a servirsene nel Mezzogiorno «senza però eccedere nella repressione». La cautela è d'obbligo vista la richiesta avanzata dal generale di poter arrestare giornalisti e deputati. Rattazzi formalmente risponde di no, ma informalmente gli scrive che «dans les cas de nécessité et pour la sûreté de l'Etat, vous pourriez vous en servir, si vous le croyez indispensable»²⁰⁴.

Ancora un caso, uno dei tanti, di doppiezza. Si «instaura il regime di stato d'assedio nelle province meridionali»²⁰⁵ e si apre una stagione molto particolare dal momento che le «illegalità e gli arbitrii» in fondo «permearono lo stesso esercizio dei poteri d'emergenza, permettendo (e assicurando poi l'impunità) episodi di brutale ferocia che nulla avevano da spartire con la necessità di tutelare l'ordine pubblico minacciato da garibaldini e briganti»²⁰⁶. Uno degli effetti di questa situazione è il telegramma di La Marmora a Rattazzi: «Ho arrestato i deputati, li fucilo?»²⁰⁷.

I primi anni del nuovo regno sono caratterizzati da una inaudita violenza repressiva da parte dei militari e da un diffuso uso di metodi illegali. Viene da

lontano questo modo di fare. Già nel 1860 Massimo Cordero di Montezemolo scrive a Cavour: «Occorre ottenere dal Parlamento una tal legge per cui l'autorità locale possa, in date condizioni, dichiarare lo stato d'assedio ed istituire la giurisdizione militare e repressiva dei delitti a tutela dell'ordine»²⁰⁸.

La sicurezza interna è minacciata dai nemici che nel decennio liberale i moderati indicano con precisione: democratici, garibaldini, borbonici, opposizione clericale, «resistenza contadina» nel Mezzogiorno. L'esercito italiano è modellato su queste esigenze ed ha come base l'esercito piemontese la cui struttura portante ben presto s'affermherà. Il ruolo dell'esercito è prima di tutto garantire la pace sociale, il mantenimento dell'ordine assolvendo a compiti di polizia perché all'epoca non c'è ancora un corpo di polizia, e i carabinieri hanno appena 20.000 uomini. La «piemontesizzazione dell'esercito» è un dato di fatto: su sei generali d'armata in servizio tre sono piemontesi di nascita, uno è savoiaro, due (Fanti e Cialdini) sono emiliani «piemontesizzati». Molti degli ufficiali sono nobili e sono deputati o senatori. I ministri della Guerra sono stati tutti piemontesi fino al 1876²⁰⁹.

Un groviglio di problemi s'intrecciano e s'annodano, ed è difficile districarsi: «L'inefficienza dell'apparato giudiziario, il carattere più garantistico delle procedure ordinarie, la sfiducia nei confronti della magistratura meridionale e il timore di giudizi liberali delle corti d'assise sono i principali motivi di carattere generale che spinsero nei primi anni dell'Unità a preferire la magistratura militare nel corso di situazioni ritenute di eccezionale gravità per l'ordine pubblico».

La risposta che viene data, nonostante i pareri contrari emersi nelle discussioni parlamentari – compresa quella del maggio 1863 dopo le relazioni lette in comitato segreto alla Camera dei deputati da Giuseppe Massari e Stefano Castagnola –, è quella che porta ad una forzatura dello stesso Statuto con accuse di incostituzionalità che pesano sulla «c.d. legge Pica, approvata con un colpo di mano dalla maggioranza della Camera il 1° agosto 1863 come legge temporanea per cinque mesi, ma prorogata sino al 31 dicembre 1865; questa legge oltre a comminare per la prima volta il domicilio coatto, prevedeva la giurisdizione militare di guerra per i briganti ed i loro complici nelle provincie che sarebbero state dichiarate con r.d., 'infestate dal brigantaggio'».

È una legge penale speciale che viene adottata in un momento particolare. «Il conferimento all'apparato militare di compiti repressivi sia a livello di polizia che a livello giurisdizionale violava, oltre alle garanzie assicurate dallo Statuto, il fondamentale principio dello Stato di diritto per il quale gli organi giudiziari, per poter tutelare i diritti dei cittadini, devono essere distinti ed autonomi dagli

organi di polizia»²¹⁰.

L'istituzione dei tribunali di guerra, e la frequenza dei tribunali *istantanei*, straordinari, sono fonti di arbitrii e abusi d'ogni tipo; infatti è previsto che la difesa d'un imputato possa essere fatta da un militare che non abbia un grado superiore a quello di capitano, il che rende difficile difendersi contro l'accusa sostenuta da un ufficiale di grado superiore dal quale si dipende gerarchicamente. La legge è pensata anche per impedire un controllo della magistratura della quale non ci si fida. Diffidenza che è un «dato caratteristico» dell'epoca²¹¹.

Si arriva all'approvazione della legge Pica dopo un lungo percorso che porta a definire ruolo e compiti dell'esercito; pensato e forgiato dai moderati piemontesi come uno strumento di classe a presidio degli interessi di una ristretta minoranza, se si tiene conto che solo il 2% della popolazione ha diritto al voto e che i votanti effettivi sono appena la metà.

Tutto ciò contribuisce a mutare la stessa cultura dei militari, spinti su un terreno di forte repressione e di attività proprie della polizia.

«La legge Pica è la negazione del sistema penale ordinario»²¹² e la sua pubblicazione «dimostrò che il Governo aveva già da tempo predisposto un meccanismo d'emergenza in grado di porre sotto controllo militare l'intero Mezzogiorno continentale»²¹³. Ma i mutamenti non sono indolori perché negano lo Statuto e portano ad un giudizio netto: la «*radicale illegittimità costituzionale delle leggi antibrigantaggio*, anche se giustificate da prevalenti esigenze di ordine pubblico»²¹⁴.

Dopo la legge speciale

La legge Pica dura fino alla fine del 1865, ma subisce anche modifiche come quella del 30 aprile 1864 che consente ai non militari di patrocinare gli accusati. Ai condannati per favoreggiamento si concede la possibilità di ricorrere presso il tribunale supremo di guerra. Non tutti sono d'accordo con le modifiche. De Villarey dice che è stato un errore aver introdotto la difesa da parte dei civili. Nel frattempo L'Aquila, Foggia e Campobasso sono tolte dalla lista delle province infestate dal brigantaggio.

Prima dell'abolizione della legge Pica il ministro della Guerra chiede pareri ai generali sull'opportunità di prorogare la legge sul brigantaggio così com'è oppure solo in parte e di indicarne le ragioni. Le risposte che arrivano sono tutte favorevoli al suo mantenimento, anche se si criticano la possibilità della difesa «borghese» per gli imputati e quella dell'appello per il manutengolo. Pomarè, invece, crede che sia utile abolirla per non dare all'estero l'idea che un

terzo del paese sia governato con lo stato d'assedio²¹⁵.

Terminata l'efficacia della legge speciale tutto dovrebbe tornare alla normalità. Ma non è facile per i militari che hanno avuto le mani libere cedere il passo alle autorità politiche, perdendo il potere che hanno esercitato negli ultimi due anni. Per i militari ci saranno cambiamenti e novità nella dislocazione delle truppe perché, concepite per la lotta al brigantaggio e per la pubblica sicurezza, ora non servono più, come non serve la circoscrizione militare delle zone e converrebbe «sopprimere persino il nome» per non ingenerare equivoci.

Una lunga relazione di 15 pagine divisa in 24 punti del generale Pernot illustra le norme guida ai comandanti superiori e ai comandanti di truppa. «Qualunque sia il grado del Comandante di truppa, allorché il concorso di questa è debitamente ed urgentemente richiesto per sedare disordini» o per altre emergenze, «dovrà prontamente annuirvi qualunque importanza potesse assumere il fatto». Aggiunge anche che occorre consegnare i prigionieri alle autorità politiche²¹⁶.

Interviene anche Ricasoli come ministro dell'Interno con una lunga relazione nella quale entra nel merito di questioni tecniche e dei rapporti con le autorità politiche, sgombrando il campo dalla possibilità che i militari possano assumere la guida della repressione al brigantaggio senza avere i poteri civili come quelli di perquisire case e persone ed arrestare individui sospetti, cose che si possono fare con leggi eccezionali²¹⁷.

Il prefetto di Campobasso dice che è giusto il divieto per i militari di prendere qualunque iniziativa in caso di pubblica sicurezza, ma tale divieto non è valido in casi eccezionali in cui per esempio la truppa opera dove non c'è un'autorità politica in grado di richiedere l'intervento. Il colonnello Galletti è d'accordo con questa impostazione. In caso di flagranza o quasi di brigantaggio la truppa può intervenire.

Ma le cose non vanno bene e i rapporti non sono per nulla buoni, come conferma il luogotenente generale Durando in un rapporto dal Gran comando del dipartimento militare di Napoli il 18 ottobre 1866. Ci sono varie lamentele da parte dei prefetti. Durando ricorda l'obbligo di prestarsi alle richieste dei prefetti di fornire truppe «senza dipartirsi mai dai sentimenti di una doverosa deferenza avvegnaché sull'Autorità politica pesa attualmente la responsabilità della repressione del brigantaggio ed ogni misura di Pubblica sicurezza». La deferenza non significa che il comandante delle truppe non debba far presente le difficoltà o gli impedimenti o gli ordini che si ritengono inutili. È bene fare le osservazioni per iscritto anche per declinare responsabilità di operazioni sbagliate, così come è bene farsi fare richieste scritte dalle autorità politiche. È

evidente: c'è un «dualismo d'azione»; da una parte «chi ha la capacità e cognizioni militari deve rimanere inerte» e invece «chi dalla Legge ha la facoltà d'iniziativa non ha sempre l'attitudine necessaria per rispondere al suo mandato»²¹⁸.

I problemi non finiscono mai. Il ministro della Guerra Ignazio Pettinengo De Genova, militare di carriera di Ivrea, avverte che c'è una tendenza a trasformare l'esercito «sotto la immediata dipendenza dei prefetti. Ben altra è la missione dell'Esercito». La truppa rimane sotto il comando dei propri capi anche quando agisce su richiesta delle autorità politiche²¹⁹.

Il governo dell'illegalità

Colpisce, negli uomini in divisa che pretendono di assicurare l'ordine a colpi di fucile, la frequenza e la sistematicità con le quali agiscono al di fuori della legalità.

La guerra è guerra; e in guerra succede di tutto, anche se non tutto va raccontato, soprattutto da parte di chi vince. Ce lo ricorda Allodi: «le vessazioni erano una ineluttabile necessità nel fine supremo di sanare l'obbrobriosa piaga del brigantaggio. 'Suprema lex'! Ciò che potevano o prepotevano i capi militari, anche i minori, trovansi efficacemente sintetizzato in questa sentenza che il colonnello Testa, nelle eventualità, soleva esclamare e ripetere con accento riguardoso e solenne: 'l'ombra dei boschi serve di manto alla legalità'». Bella raffigurazione, non c'è che dire; «l'ombra dei boschi» nasconde tutte le infamità commesse; ed è bene che rimangano nell'oscurità perché nessuno sappia.

Bella cosa, la legalità. Già! Ma chi la rispetta? «La legalità era dai più giudicata debolezza». Con questa idea in testa come può comportarsi un militare, soprattutto se di grado superiore? Può mostrarsi debole? Non può stupire allora se il prigioniero caduto nelle mani dei soldati viene fatto «confessare a forza di bastone»²²⁰ per poi essere, il più delle volte, fucilato.

Ma non sono solo i militari ad avere queste posizioni in merito alla legalità. Nel giugno 1861 il deputato Carlo Fraccacreta originario di San Severo in provincia di Foggia scrive al conte di San Martino: «Ogni differimento a provvedimenti istantanei è esiziale, è pericolosissimo. Colà la stretta legalità oggi è morta [...] e la punizione deve essere pronta. È umiliante per una società civile il dover ricorrere a dure estremità, ma il bisogno primitivo di essa è il vivere, e questo fine giustifica ogni mezzo, fosse pure illegale»²²¹. Il pensiero del deputato è crudo, ma ha il pregio di essere chiaro. Esprime una cultura, dunque, un modo di fare normale, una regola, una condotta di vita.

È una cultura che si diffonde, anche se ogni tanto trova qualche ostacolo,

seppure flebile. Il 17 ottobre 1861 De Villarey, comandante le truppe della provincia di Caserta, racconta che nei mesi scorsi in Molise ha iniziato ad arrestare qualche parente di brigante in accordo con le autorità civili con risultati ottimi. Il governatore di Caserta invece è contrario e lo prega di far liberare i parenti arrestati. Dice l'ufficiale: «So benissimo che tale misura non è secondo la legge ma so anche» che «se non si vuole sortire un tantino dalla legalità non si verrà a fine di nulla» e che il brigantaggio aumenterà. Ecco un altro generale che sa di fare cose illegali ed è convinto della necessità di continuare a farle. Annotato a matita al margine della nota dallo Stato maggiore del VI dipartimento c'è scritto: «rispondere che il governo centrale ha premura di rientrare nelle vie della legalità per cui bisogna che a poco a poco cessino le misure eccezionali»²²².

Anche Franzini afferma che i briganti sono subito liberati dai giudici a Nola. Allora ha ordinato di tenerli in prigione «almeno per qualche tempo benché manchino dati sicuri per condannarli. Queste però sono misure arbitrarie cui mi appiglio per necessità»²²³.

Uno che sicuramente usa metodi spicci che superano molto spesso la legalità è – come abbiamo visto – Pietro Fumel, «la cui celebrità era quasi una leggenda». È nato ad Ivrea da una famiglia di negozianti, e da giovane stringe amicizia con parecchi ufficiali della locale scuola militare. Quando gli viene conferito l'incarico di organizzare la milizia, Cavour gli dice: «E soprattutto le raccomando il codice, le raccomando il codice», che significa, spiega Mola, «cercasse salvare, per quanto era possibile, la legalità». L'inciso – «per quanto era possibile» – è una perla: perché Cavour e Mola sanno che la legalità non è il forte di Fumel.

E difatti Fumel non delude anche perché non ha «mai avuto troppa domestichezza con le leggi». Non riuscirà ad averla neanche negli anni successivi. Lui stesso è consapevole che i suoi sono metodi spicci, duri, illegali, anzi barbari. Si compiace anche del terrore che incute: «al solo vedermi tanta è la paura».

I suoi metodi richiamano l'attenzione di tutti. Una volta, «avendo saputo che un vescovo se la intendeva coi briganti, dà ordine di arrestarlo. Nessuno ne ha il coraggio: Fumel entra in chiesa una mattina che il vescovo solennemente pontificava, si avvia all'altare e lo arresta sotto gli occhi della folla. E poi lo fa fucilare». Prende di petto persone anche importanti come il barone Campagna, «milionario, fratello di un arcivescovo, parente di deputati», che sarà poi condannato a dieci anni di lavori forzati²²⁴.

Nella primavera del 1862 c'è un interessantissimo *Avviso al pubblico* di Fumel. È

a Celico e da lì lancia un premio a chi consegnerà un brigante vivo o morto. Se chi consegna è un brigante, avrà salva la vita e il premio. Invece «sarà immediatamente fucilato» chi dia ricovero o non informi le autorità di dove siano i briganti. Per gli animali prevede più centri di custodia con «competente forza armata». Tutte le pagliaie devono essere «abbruciate» se sono incustodite. Resta proibito portare pane o viveri fuori l'abitato del comune. È vietata la caccia, si potrà sparare solo per dare avviso che ci sono briganti. «Il sottoscritto non intende vedere in questa circostanza che due partiti, briganti e contro briganti». Contro gli indifferenti prenderà misure energiche perché «quando il bisogno generale lo richiede è delitto il rifiutarsi»²²⁵.

Sicuramente la sua azione è stata efficace e nei due anni di permanenza in Calabria, dal 1861 al 1862, mette fuori combattimento centinaia di briganti, forse 500. Ma uno con queste caratteristiche non può rimanere a lungo nello stesso posto; viene allontanato suscitando un coro di proteste da parte di molti comuni che reclamano il suo ritorno.

Il successo di Fumel è dovuto anche al sostegno pieno del prefetto di Cosenza Guicciardi che lo loda continuamente, fino all'eccesso: «un uomo creato a bella posta per distruggere il brigantaggio». Anche intellettuali di peso come Vincenzo Padula che dirige il «Bruzio» e scrittori di fama come Alexander Dumas hanno di lui un ottimo giudizio e non fanno nulla per nascondere. Usa «metodi extralegali» che sono necessari, visti i risultati ottenuti: questa è la giustificazione.

I proprietari sono con lui e arrivano a negare che la repressione sia stata fatta «con mezzi sanguinari e feroci» e il comune di Rossano è convinto che abbia agito con «massima lealtà costituzionale»; cosa non si arriva a dire pur di difendere i propri interessi! Il comune di Rossano si mostra convinto che sia necessario continuare sulla strada intrapresa perché «sarebbe improvvido consiglio, per tenerezza d'inopportune legalità e senza timore d'eccessivi rigori, il desistere da un sistema così efficace».

Incontra ostacoli, Fumel; contro di lui alcuni parlamentari, alcuni magistrati, il sottoprefetto di Castrovillari, che chiede a Guicciardi chi sia stato ad ordinare «alcuni atti arbitrari, o almeno non consentiti dalla legge». Dalla sua ha anche La Marmora, che ha trovato un solo neo nell'azione di Fumel: le troppe fucilazioni, alle quali è bene «por[re] un argine».

Le accuse cominciano ad infittirsi e volano direttamente ai ministri competenti. Fumel è attaccato per i suoi metodi, in particolare per avere fucilato 250 individui che non sono briganti e non sono stati colti con «armi alla mano»; e poi ancora per l'uso di «catene, lunghi digiuni, battiture, minacce di

fucilazioni, insomma quanto di più atroce si legge nelle storie del Medio-evo veniva adoperato per scoprire congiure sognate, e che esistevano nella sua riscaldata fantasia e in quella dei suoi adepti»; così è scritto in una lettera inviata al ministro della Guerra.

È accusato di farsi strumento d'altri, di odi e di inimicizie, di vendette atroci. Comincia ad essere isolato, ha toccato persone che non avrebbero dovuto essere toccate ed usato metodi troppo sbrigativi ed illegali: questo è il suo vero tallone d'Achille, sul quale sono d'accordo tutti, sia i suoi detrattori sia i suoi amici. Lo stesso Guicciardi, che pure continua a sostenerlo, è costretto a scrivere che il suo pupillo «facilmente possa avere fatto qualche squarcio nella legalità, che convenne in qualche modo coprire e raggiustare». È un prefetto che scrive, e lo fa con una chiarezza che rasenta la brutalità e l'improntitudine.

D'altra parte Fumel usa quei metodi perché sa di avere la copertura incondizionata del prefetto che lo usa per i suoi scopi. Guicciardi confessa a Spaventa che ha dovuto «crearsi dei mezzi d'azione» personali e avvalendosi di pochissime persone, e per questo aveva delegato «poteri alquanto eccezionali» a Fumel. Insomma, dice Guicciardi, siccome l'azione militare e quella giudiziaria non sono in grado di risolvere il problema «si rendeva indispensabile provvedere con altri modi. Ciò mi indusse a crearmi dei mezzi d'azione, che a mia esclusiva dipendenza e direzione potessero in qualche modo essere sostituiti, non soltanto alla azione della truppa, ma qualche parte anche a quella dei giudici, alla inettezza, pusillanimità, o peggio, dei quali credo si debba ascrivere principalmente la colpa alla sussistenza del brigantaggio».

Il prefetto di Cosenza confessa a Spaventa, segretario generale dell'Interno, di agire al di fuori e contro la legalità creando «mezzi d'azione» personali. Un funzionario dello Stato s'arroga il diritto di sostituirsi al governo legittimo e ai suoi strumenti operativi come esercito e magistratura, e di agire e di far agire altri da lui dipendenti in modo illegale.

Guicciardi arriva persino a nascondere al governo le nefandezze della guerra ai briganti; lo fa per non metterlo in imbarazzo sulla «non sempre scrupolosa osservanza della legalità e rispetto delle altrui attribuzioni», perché altrimenti il governo avrebbe potuto e dovuto sconfessarlo. Ed è sempre convinto, il prefetto, che Fumel possa essere «sindacato dal lato della legalità»; ed infatti ha «molto sentimento e criterio di giustizia» e invece nessuno di legalità²²⁶.

Ci può essere giustizia se non c'è legalità? Tale interrogativo, all'epoca, non trova cittadinanza. Tutti hanno paura dei briganti e non tutti si curano dei metodi usati. E perciò 150 comuni si pronunciano a favore di Fumel²²⁷. Anni dopo ci saranno anche petizioni a favore del colonnello Milon mentre a

Catanzaro c'è chi propone il ritorno di Sirtori perché Pernot «mangia, beve, dorme, e fa il pittore» e si circonda di incapaci e traditori²²⁸.

La cultura della violenza, della repressione, della necessità del superamento della legalità che è vista come impaccio si fa strada e penetra nella società civile. Ne è esempio la Camera di Commercio di Catanzaro, convinta che «la legalità nella quale si è tenuto il Governo, se da una parte ha lasciato salva la teoria del dritto, ha aperto dall'altra una piaga profonda nella nostra società creando nelle masnade dei pubblici nemici il convincimento della impotenza del Governo a domarli [...] e se qualche giorno di riposo abbiamo respirato, lo dobbiamo all'inesorabile terrore del Colonnello Fumel e del Maggiore dei carabinieri sig. Rossi»²²⁹.

Dopo che anche in Parlamento approda la critica ai suoi metodi e nel timore che si possa danneggiare l'immagine del governo, il ministro Peruzzi rimuove Fumel e lo destina a Livorno come magazziniere dei sali e tabacchi.

Le polemiche s'appuntano sulla «mentalità precoloniale» con la quale agiscono i militari che sono criticati in Parlamento e all'estero con «precise accuse per aver compiuto, *ante litteram*, i primi crimini di guerra o crimini contro l'umanità»²³⁰.

Fumel ritornerà in Calabria nell'estate del 1866 quando Guicciardi non è più prefetto di Cosenza e avendo «ricevuto istruzioni di non ricorrere ai mezzi estremi usati la prima volta»²³¹. Sono stati alcuni comuni del Cosentino a richiederne il ritorno: Spezzano Piccolo, Spezzano Grande, Cassano allo Jonio, Frascineto.

Il Fumel che ritorna in Calabria non è più quello di prima, non ha i pieni poteri e soprattutto non ha il sostegno del prefetto di Cosenza, che adesso è l'avvocato siciliano Bartolomeo Amari Cusa che lo controlla senza dargli tregua. Ma Fumel non fa seguire i fatti alle promesse e continua a muoversi nell'illegalità com'è abituato a fare. A Pietrafitta fa bruciare i mobili del brigante Giovanni Siinardi e poi gli demolisce la casa, ad Aprigliano fa abbattere la casa di Francesco Piro e sfratta tutti i parenti dei briganti mandandoli in giro a cercare i parenti e insediando nelle case gli uomini della Guardia nazionale.

Amari Cusa informa il ministro dell'Interno Bettino Ricasoli che così risponde: «Chiami a sé prudentemente e riservatamente Generale Fumel e gli ricordi istruzioni ricevute Ministero e la promessa fatta di nulla operare che potesse offendere la legge generale ed impegnare responsabilità ministero». Adesso Fumel ha superato i limiti. Continua Ricasoli: «La demolizione dei privati edifici oltre ad essere un fatto criminoso con qualunque intenzione per qualunque scopo eseguita fa ricadere sui figli la colpa dei padri e non è possibile

che si approvasse da Ministero un sistema di persecuzione contro il brigantaggio che implicasse principii somiglienti». Il prefetto lo convoca e forse Fumel comprende che la musica è cambiata. Non c'è più Guicciardi, il suo protettore, e il suo tempo sta per scadere. Il 14 gennaio 1867 si provvede a sciogliere quello che il giornale «La Libertà» definisce il «Battaglione Fumel»²³².

Molti degli ufficiali pensano di superare le difficoltà con misure repressive sempre più dure ed illegali; ne sono consapevoli per primi loro e lo scrivono con chiarezza e senza imbarazzi. Il generale Govone appartiene a questa categoria. Scrive da Girgenti, l'odierna Agrigento, descrivendo i suoi metodi contro i giovani renitenti. «Per avere nelle mani quelli che resistono devi procedere con grande vigore per circondare paesi e città e li devi tenere bloccati alcuni giorni, mettere soldati in alloggio militare e via dicendo [...] Le misure che impiego non sono miti, ma il ministro mi mandò qui senza troppe istruzioni. Io mi guardai dal chiederne e pensai che il meglio era riuscire. Vedremo se poi si scatenerà una burrasca»²³³. Se non burrasca, la tempesta arriva e ad inizio maggio 1864 si svolge una manifestazione a Palermo: «trecento individui tutti di ceto civile» protestano al grido «Fuori Govone, abbasso Govone»²³⁴.

I renitenti sono molti perché la ferma è stata prolungata a cinque anni, un tempo enorme per tutti, in particolare per i siciliani che sono sempre stati esentati. A fare il militare sono sempre i poveracci. Chi ha i soldi paga e scansa la leva. È «un chiaro privilegio di classe», una gentile concessione che la legge fa per evitare il militare a chi ha carriere e professioni liberali davanti e può permettersi il lusso di pagare per essere esonerato²³⁵.

In un'altra relazione dello stesso periodo Govone si chiede: «Dove è la legalità? È sparita perché lo stato anormale delle cose la rende incomoda; agli onesti, che non basta a tutelare, ma solo a restringere in angusti limiti la loro azione, mentre i malviventi non hanno limiti alla azione propria. [...] Tale è lo scoramento universale che dai migliori cittadini io sentii molto ripetermi che causa del male era la libertà alla quale non erano maturi i popoli siciliani»²³⁶.

Anche il prefetto di Catanzaro è convinto che la legalità freni l'azione di contrasto ai briganti: autorità e pubblica forza, «impotenti a prendere misure ardite», sono anche «inceppate dalle strettoie della legalità»²³⁷.

Il brigantaggio suscita discussioni alle quali partecipano anche i magistrati che operano tra Scilla e Cariddi: come regolarsi tra i reclami dei carcerati e la volontà politica e militare? A metà del 1863 da Isernia arriva un rapporto del procuratore del re. «Questa magistratura ha trattato gli affari del brigantaggio come gli altri, vale a dire, attenendosi alla più stretta legalità; se avessi scorto la menoma tendenza a favorire i briganti e loro aderenti, non mancherei ora di

segnalarlo come un fatto gravissimo». Queste parole sono un atto di difesa della magistratura da insinuazioni e polemiche²³⁸.

Ma non tutti i magistrati hanno le stesse idee. Il procuratore del re della Puglia fa considerazioni in contraddizione con quelle di altri suoi colleghi. La sua convinzione è che il brigantaggio è diminuito perché «gagliardamente combattuto» da Pallavicini. Diminuito, certo, ma non sconfitto. E perciò sarebbe «improvvido consiglio nelle attuali condizioni disarmarsi l'autorità di quel salutare terrore che le leggi eccezionali ànno ispirato e che bisogna pure confessare à in massima parte contribuito ad ottenere la sensibile diminuzione del brigantaggio. Si opporrà di certo che mal conviensi a libero regime mantenere leggi eccezionali per un male possibile futuro».

Ma l'alto magistrato non è d'accordo e si dichiara contrario a far cessare le leggi eccezionali e l'operatività dei tribunali militari che hanno lavorato bene; lui, peraltro, è consapevole che «si griderà al solito alli abusi, all'ingiustizia, alla mancanza di garenzie per gli accusati nei tribunali militari: la coscienza pubblica è unanime nel respingere come erronee ed ingiuste queste accuse».

I giudici dei tribunali militari sono ispirati da «giustizia e umanità» ed emettono sentenze miti che sono state criticate «dalle popolazioni esasperate e dalle vittime del brigantaggio». Non tutto va per il meglio. «In fatto poi di manutengoli e di complici non esito a dirle, che se dal potere militare si è proceduto forse con troppa facilità ad arresti, nel giudicarne si è usata una moderazione quasi eccessiva, conseguenza della mancanza di abitudine a scoprire la falsa testimonianza»²³⁹.

Ci sono poi episodi che hanno il pregio di svelare situazioni particolari. Prendiamo ad esempio quello che succede a Palermo dopo i fatti del 1866, quando una folla enorme giunta dai comuni vicini assalta e controlla la città per sette giorni e mezzo – *lu setti e mezzu*, per dirla alla palermitana. Il governo fa la voce grossa. Il luogotenente generale Cadorna è comandante delle forze militari siciliane. A lui sono rivolte le istruzioni di Ricasoli. Innanzitutto è invitato ad arrestare i «sospetti di connivenza», proclamare il «disarmo generale» e vietare gli «assembramenti».

Tutte queste misure «si possono oggi recare ad effetto senza bisogno di una proclamazione formale di Stato d'assedio; tanto più che le stesse autorità giudiziarie avranno segrete istruzioni dal Real Ministro di Giustizia, di tenersi in diretta corrispondenza col Commissario straordinario e secondarlo in tutte le determinazioni che crederà opportuno nell'interesse della pubblica sicurezza». Per far tacere i giornali si può adottare la misura di «prescrivere che niun giornale potesse pubblicarsi senza una speciale autorizzazione della

autorità politica».

Nel caso ci fosse «bisogno di maggiori e più eccezionali facoltà», è possibile che una «operazione militare ordinata su vasta scala della durata di più giorni contro comitive di sediziosi che avessero innalzato la bandiera della ribellione, non incontrerebbe in principio di diritto alcun ostacolo per essere considerata come una operazione di guerra. Però la dignità del Governo italiano non consentirebbe mai che in una proclamazione ufficiale mentovasse questa parola», in particolare quando si tratta di «orde di malandrini e di gente senza patria e senza Stato. In conseguenza il Comandante Militare dell'isola dovrebbe guardarsi sempre nel pronunciare ne' suoi bandi la parola di guerra, ed in quella vece in caso estremo che qui si prevede dovrebbe dichiararsi lo Stato d'assedio».

Le parole sono importanti, soprattutto sul piano internazionale, e Ricasoli lo sa bene; per questo dà queste istruzioni ad un militare. Ed infatti Ricasoli aggiunge che non è necessaria alcuna proclamazione dello stato d'assedio. Solo se le «cose si aggravassero» e per rimuovere le ragioni dell'aggravamento si potrebbe fare il passo ulteriore «per l'impressione di terrore che è capace di esercitare nell'animo dei ribaldi lo Stato d'assedio», e potrebbe proclamarlo il comandante generale militare²⁴⁰.

Il generale Pallavicini

Il generale Pallavicini è un'eminente personalità dell'esercito italiano. Ha ricoperto vari incarichi, e con la sua azione ha dato un contributo decisivo alla sconfitta del brigantaggio non solo con l'attività concreta sul campo, ma anche con le sue circolari che hanno illustrato in modo dettagliato le norme per combattere efficacemente i briganti o i mascalzoni o i banditi o i malfattori, come usa chiamarli²⁴¹.

Seguendo la sua attività si possono cogliere molti nodi problematici e gran parte della drammaticità delle questioni legate alle forme della repressione.

Ha operato, «in successione, dapprima nelle Zone Militari di Benevento e del Molise (autunno 1863) poi in colonna mobile in provincia di Bari (prima metà del 1864), nelle zone di Melfi e Lacedonia (a cavallo tra 1864 e 1865), nella zona militare di Cosenza (dall'aprile 1865 al 1866)». Infine ha assunto «il comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento. Ogni volta con obiettivi ben precisi ed ogni volta sostanzialmente raggiunti»²⁴².

Tùccari descrive la progressione e l'affinamento delle tecniche di contrasto da parte di Pallavicini, il quale adatta le sue azioni alla situazione concreta che trova nelle diverse realtà dove opera. È «certamente il comandante di truppe

più prestigioso negli anni del brigantaggio per sagace spirito innovatore, tenace impegno e lunga esperienza maturata in ben cinque successivi comandi operativi». Ha anche avuto il merito di «infondere nelle unità dipendenti quelle doti di dinamismo, leggerezza, iniziativa, audacia che da sempre costituiscono il patrimonio spirituale e culturale del corpo dei bersaglieri»²⁴³.

I suoi meriti sono indubbi e sono unanimemente riconosciuti. Eppure, è bene precisare che i risultati ottenuti sono dovuti anche al fatto che ha travalicato i limiti posti dalla legge, ed è questo uno degli aspetti più interessanti del suo agire. È lui stesso a capire che si muove fuori dalle norme e non ha alcuna remora a comunicarlo ai suoi superiori.

Lo fa, in modo esplicito, in una lunghissima relazione del 14 novembre 1865 spedita da Catanzaro nella quale parla dell'arresto di tutti i parenti dei briganti e dei manutengoli che devono «mantenersi in prigione, sia per privare i banditi del loro più potente appoggio, sia per ottenere a mezzo degli incarcerati l'abbisognevole spionaggio, sia infine per impedire che altre famiglie di **cafoni** mandassero i propri figli ad ingrossare il numero delle comitive». Ha già sperimentato nella zona di Melfi tutta l'efficacia di «questa eccezionale misura» e adesso è sua intenzione sperimentarla in Calabria, dove sono più forti i manutengoli che i briganti. «Nel discostarmi dalla stretta osservanza della legge io vivevo sicuro della tolleranza della parte buona della popolazione, la quale non colpita dai rigorosi provvedimenti e convinta dell'opportunità di essi mi avrebbe prestato il suo morale appoggio»²⁴⁴.

I poteri già enormi che ha non sono sufficienti: c'è bisogno di andare oltre le leggi, di forzarne i confini. È una costante della sua attività. Gli assegnano poteri sempre più ampi, e lui continua a violare le leggi.

Quando assumerà il titolo di comandante di zona di Melfi e di Bovino, che si stacca dalla zona militare di Avellino, avrà anche la facoltà di superare la propria zona, se lo ritiene necessario, e «a guisa di colonna mobile» inseguire i briganti; può, inoltre, chiedere l'ausilio delle truppe vicine²⁴⁵.

Pallavicini scrive da Melfi e discute delle trattative avviate con Crocco che si è separato dagli altri e si ricovera in nascondigli che solo lui conosce. «La tema di poter cadere da un momento all'altro nelle mani della forza, che va in cerca di lui, la stanchezza di una vita d'incessanti fatiche e di non interrotti perigli», tutto ciò «credo che abbia indotto Crocco a fare delle proposte». Aggiunge Pallavicini: «Non è mio sistema di venire a patti con briganti, perciò io mi sono mostrato poco inclinato a trattare con Crocco». Però, tramite il contadino che l'ha contattato a nome del brigante, ha mandato a dire a Crocco che è «necessario appoggiarsi a fatti reali e non a semplici promesse».

Anche se negata, si apre una trattativa. Ritorna l'antico dilemma: repressione o trattativa? Pallavicini sembra rispondere: trattativa e repressione.

Crocco scrive a Pallavicini e sostiene che la mancata costituzione a Rionero un anno prima è dipesa dal fatto che i maggiori proprietari della provincia l'hanno dissuaso dicendogli che il governo l'avrebbe fucilato appena consegnato. Crocco afferma di essere in grado di indicare un personaggio come un amico suo e dei briganti; ne fa il nome e consegna un frammento di una lettera. Pallavicini dice di essere «soddisfatto» del fatto che tutti parlino delle trattative con Crocco. Se non dovessero andare in porto si insinuerebbe la paura nell'animo dei suoi compagni e dei suoi protettori, che a quel punto sarebbero costretti ad ucciderlo per tappargli la bocca. In ogni caso le attività di contrasto continuano e non si fermano nonostante la «trattativa» – questa è la parola usata – sia ben avviata. Non si fida, Pallavicini, perché «l'esperienza del passato mi fa riporre poca speranza nella serietà delle proposte, i risultati della persecuzione brigantesca io li aspetto solo dall'attività e dalla energia delle mie truppe»²⁴⁶. Insomma, tratta e continua ad agire sul piano militare.

Pallavicini, che alterna il termine di briganti con quello di malandrini, da Melfi il 16 agosto 1864 dà conto di una situazione cambiata. I piccoli «malandrini» non si fanno vedere per tema della vendetta dei contadini. Insiste su una questione da lui ritenuta importante: lo spionaggio. È molto difficile che qualcuno accetti perché la popolazione o ha paura oppure è associata alle «imprese dei banditi e non accetta di prestare l'opera a favore della repressione della malvivente». L'esempio è il fatto che in una masseria dove lavorano 50 contadini si presenta Tortora disarmato, il massaro lo accoglie, gli dà del cibo e poi lo lascia partire.

Per una quindicina di giorni è costretto a rimanere fermo perché le «febbri periodiche» stanno decimando la truppa. Alcuni soldati «passarono a miglior vita». Su una forza effettiva di 1035 uomini solo 572 sono disponibili, gli altri sono ammalati. E nella zona di Lacedonia e di Melfi «lo stato sanitario della truppa è ancora peggiore»²⁴⁷.

Mentre sta fermo, il 20 agosto arriva la protesta del prefetto di Avellino contro il comportamento di Pallavicini, che si nega ad un incontro e penetra nella provincia senza avvertire nessuno. Fa degli arresti a Sant'Angelo dei Lombardi che provocano l'irritazione del sottoprefetto. Il prefetto lamenta il mancato coordinamento con «gli altri poteri costituiti». Ovviamente la questione arriva sul tavolo del ministro della Guerra che scrive al comandante generale del 6° dipartimento di Napoli dopo aver informato il suo collega dell'Interno. Il ministro dell'Interno osserva che in quelle operazioni, sebbene non meritino

biasimo, non sono state «strettamente osservate le istruzioni vigenti». Insomma, un blando, molto blando rimbroto senza alcuna conseguenza per Pallavicini.

Da Melfi il 24 settembre parte la replica piccata del generale il quale dice che anche gli altri prefetti di Basilicata e di Capitanata non sono stati informati e non hanno sollevato problemi. Ammesso, a scanso di equivoci, che lui è convinto della cooperazione tra il potere militare e quello politico, si lancia in un giudizio poco lusinghiero nei confronti del prefetto De Luca il quale «è più inclinato a combinare operazioni militari che a provvedere alla politica amministrazione della propria provincia».

Il comportamento di De Luca è strano perché sinora ha avuto parole di apprezzamento nei confronti di Pallavicini, che non si spiega un cambio così repentino per un «inconveniente di lievissimo momento». Ma, dice Pallavicini, «la voce pubblica mi aveva già annunziato la mania del sig. De Luca di voler far mostra di militari cognizioni, col ricercare punti e linee strategiche e col mandare ad effetto piani di operazioni, i quali ad altro non potevano condurre che a defaticare queste truppe, già abbastanza mal ridotte per non esserlo maggiormente con inutili imprese»²⁴⁸.

Il 18 settembre si consegnano Tortora, la sua druda e il brigante Sciacca. Durante la trattativa con Crocco, Tortora fa sapere a Pallavicini che è sua intenzione presentarsi, ma il generale non avendo fiducia continua a combatterlo. Tortora vuole presentarsi ma chiede di liberare il vecchio padre che da Potenza viene portato a Rionero, dove incontra Pallavicini che gli parla per «persuaderlo maggiormente di fare presentare il proprio figlio». Il padre è rimesso in libertà e finalmente raggiunge il figlio dopo molti giorni. Tortora si presenta con due ricchi proprietari di Rionero e di Atella che fanno da garanti. Si consegnano altri della sua banda. La comitiva Tortora, aggiunge con orgoglio il generale, «può essere totalmente cancellata dallo stato delle bande infestanti il Melfese».

Pallavicini dice di aver fatto «trattare Tortora ed i suoi compagni nel miglior modo possibile onde così invogliare coloro che avessero l'idea di presentarsi». È una precisa strategia: i briganti rimarranno in carcere ancora qualche settimana e poi saranno consegnati all'autorità giudiziaria in Rionero. «Le condanne alle quali questi rei di primo ordine verranno sottoposti saranno certamente tali da far cambiare proponimento a quei banditi che sperano d'ottenere colla presentazione una pena insignificante».

Pallavicini è convinto che sia necessario affrontare la questione dei parenti che si sono arricchiti con il brigantaggio dei figli, dei fratelli e dei mariti. Quando

saranno finite le presentazioni, il rigore «contro i padroni di simili ricchezze moralizzerà queste popolazioni». Pallavicini, per indurre altri briganti a presentarsi, fa spargere la voce che deporterà in Sardegna i parenti dei briganti. Un brigante si presenterà per evitare la deportazione e ciò avrà effetti su tutta la banda. Altra voce fatta circolare è che Tortora farà da guida, e così si spera di indurre qualcuno a presentarsi invece di essere stanato grazie a una guida così qualificata.

Per comprendere meglio il modo di agire e di ragionare di Pallavicini è bene osservare da vicino una vicenda all'apparenza minuta. Nel settembre 1864 pone agli arresti di rigore il medico militare Giacomo Volpe che ha fatto «mostra di poco coraggio e di somma titubanza». Cosa abbia fatto il medico non lo dice, ma non è tanto importante. È importante, invece, che Pallavicini, in attesa delle superiori determinazioni, lo abbia posto agli arresti di rigore. Avrebbe voluto sottoporre il medico al consiglio di disciplina, ma siccome «oggi di i Tribunali militari sono molto propensi all'indulgenza, un giudizio non condurrebbe a nulla»; quindi, meglio gli arresti di rigore «per qualche tempo in forte; tale punizione gli farà conoscere che non solo la scienza, ma che ancora il coraggio è un requisito indispensabile nel Medico Militare». Vicenda minuta, certo, ma indicativa e significativa. Pallavicini è nello stesso tempo accusatore e giudice che condanna e stabilisce la pena. Non segue le regole, le aggira; non lo manda sotto processo, ma lo sbatte agli arresti di rigore. Ha voluto dargli una lezione perché non si fida più neanche dei tribunali militari.

Pallavicini fa arrestare nove appartenenti alla Guardia nazionale di Muro e li trattiene per cinque giorni. Il motivo è il rifiuto di «prestare servizio di perlustrazione». Il fatto è ritenuto grave perché la truppa è decimata dalle malattie. Tale misura potrà sembrare «arbitraria al primo aspetto ed illegale», annota lo stesso Pallavicini, ma bisogna tenere conto delle «condizioni eccezionali della Basilicata» e della «necessità di far concorrere la guardia nazionale nella persecuzione del brigantaggio». E poi bisogna dare un esempio ai «militi» i quali «sanno di potere impunemente rifiutarsi ai diversi servizi pei quali essi sono richiesti» per la mancanza di «consigli di disciplina». Dice Pallavicini: «io non ho fatto altro che eseguire ciò che si sarebbe fatto dai consigli di disciplina se questi consigli in conformità della legge esistessero». Ancora una volta si sostituisce alla legge e la applica come vuole lui senza averne potere e autorità formale.

Il brigantaggio comincia ad impensierire di meno. Pallavicini sostiene che solo la banda Todaro di quindici uomini sopravvive alle antiche bande. Gli altri sono isolati: Schiavone e Sacchitiello girano da soli. Ha convinto i principali

proprietari a mettersi alla testa di drappelli composti da volontari adeguatamente retribuiti; conoscono il terreno e sono diretti da «persone influentissime». Se si cattura questa banda il brigantaggio nel Melfese sarà finito.

Bollettieri e Ingiungiole operano in maniera distinta, il primo nel margine meridionale delle Murge, l'altro a Matera, Altamura e Gravina. Sono pochi banditi nei confronti dei quali non è necessaria un'operazione generale. Pallavicini ottiene risultati importanti e spiega come sia riuscito adottando misure eccezionali. La prima misura è stata quella di arrestare tutti i parenti dei briganti; in tal modo «i banditi hanno visto diminuito il numero dei loro manutengoli, oltre a ciò per molti di essi la liberazione dei propri congiunti è stata un potente motivo per essere indotti alla presentazione». La seconda misura è stato l'appello alle «persone più influenti e considerate come le meglio-pensanti di ciascun paese di volersi associare a me nella persecuzione dei malviventi».

L'invito ha determinato la formazione di squadriglie composte da volontari provenienti «nella maggior parte dalla classe dei proprietari e dei ricchi massari». San Fele, Bella, Barile, Monteverde e Calitri hanno organizzato il loro piccolo corpo di volontari. La terza misura è una minaccia rivolta a quei proprietari «che la voce pubblica accusa di manutengolismo»: se nel giro di quindici giorni i briganti non saranno catturati o uccisi «essi saranno arrestati e mantenuti in carcere a mia disposizione». Tali minacce rivolte a Corona hanno indotto Crocco a consegnarsi ai pontifici. Quelle rivolte a Lioi di Ripacandida hanno spinto Tortora e Sciacca alla presentazione. Oltre a ciò questi signori si sono posti alla testa della persecuzione per allontanare i sospetti che pesano su di loro.

Inoltre convoca tutti i massari che ottengono il permesso di essere armati dietro la promessa di uccidere i malandrini isolati. In caso contrario verranno arrestati. Poi ha trasformato i briganti che si sono presentati in «guide alla testa dei distaccamenti». La voglia di acquisire meriti di fronte alla giustizia fa sì che questi «ex banditi» si mettano sulle tracce dei briganti. È convinto anche che le operazioni generali non servano, sono più utili i piccoli drappelli.

«Gli arresti eseguiti e le minacce fatte escono dai limiti assegnati ai miei poteri» e tuttavia bisogna «riconoscere l'utilità di queste violazioni, le quali sono indispensabili se si vuole la distruzione della malvivenza; queste popolazioni sono così convinte di questa necessità che oggi anziché protestare, esse applaudono quando io adotto provvedimenti energici; a tutti l'esperienza ha dimostrato che essi producono effetti salutari».

È lo stesso Pallavicini a confessare che i suoi metodi eccedono il suo mandato e sono vere e proprie violazioni. Non risulta che i suoi superiori abbiano fatto qualcosa per fargli cambiare idea. È la teorizzazione che è necessario violare la legge, è l'ammissione che con la legge ordinaria la criminalità non si riesce ad eliminare. È un tema ricorrente nella storia d'Italia e che riaffiorerà sempre nei momenti di crisi o di emergenza. Il ricorso alla scorciatoia ha un fascino potente.

In una relazione datata Melfi 7 dicembre 1864 racconta che una donna dà notizie su Petrella e Schiavone; le notizie sono molto utili perché i due sono catturati e condannati a morte da un consiglio di guerra e poi fucilati. «L'interrogatorio fatto subire allo Schiavone condusse all'arresto della famosa Pennacchio druda di lui». Come è stato condotto l'interrogatorio? Ci sono state promesse non mantenute o è stato indotto a parlare da metodi energici e spicci? Altrimenti perché avrebbe dovuto dare informazioni sulla sua donna? Pennacchio è arrestata, parla e rivela dove si trovano Sacchitiello e la druda di Crocco. Dalla Pennacchio «io conobbi tutti i particolari» dei nascondigli²⁴⁹.

In un altro rapporto ritorna su un tema a lui particolarmente caro, quello dei parenti dei «mascalzoni». È una sua ossessione alla quale non c'è rimedio. «I parenti più prossimi dei malviventi passeggiavano liberamente nei paesi e per le campagne, godendo di quel rispetto e di quella considerazione imposta dalla tema che incutono alle popolazioni i banditi». Decide di non dare tregua e di attaccarli frontalmente. «Giusto il sistema da me adottato nelle zone di Melfi, Laudonia e Bovino ho fatto arrestare tutta quella canaglia e con essa tutti i sospetti manutengoli, sia di basso ceto, sia appartenenti alla casta dei così detti galantuomini. Di tutte le misure di polizia questa è la più provvida». In queste zone i briganti sono scomparsi²⁵⁰; così assicura Pallavicini.

La Calabria di Pallavicini e Guicciardi

In Calabria lo attende un periodo tribolato. Pallavicini arriva il 18 aprile 1865. Un mese prima il comando generale di Napoli indirizza un rapporto al ministro della Guerra nel quale è detto che la zona militare di Melfi e Bovino è sciolta e Pallavicini inviato a Cosenza per assumere la direzione delle operazioni contro il brigantaggio. Il suo è un campo vasto perché, com'è già accaduto, è «autorizzato ad oltrepassare i limiti quando le circostanze lo esigano e a ricercare benanco il concorso delle truppe delle province contigue»²⁵¹. Poteri ampi, dunque.

Arriva quando prefetto di Cosenza è ancora Enrico Guicciardi. Tra i due sono subito scintille. Sono due personalità forti, uomini abituati a comandare e a

varcare i limiti della legalità quando ritengono sia utile e giusto farlo. Il prefetto è convinto che Pallavicini sia stato mandato in Calabria per attaccare la sua persona e non il brigantaggio, anche se La Marmora e il comando di Napoli assicurano d'aver trovato in Pallavicini la punta di lancia per distruggere i briganti.

C'è subito uno scontro con la magistratura. Il generale appena arrivato fa pubblicare delle *Istruzioni e norme* e Camillo Longo, procuratore generale del re di Catanzaro, invia un lungo rapporto al suo ministro informandolo di una missiva di Gulli, procuratore del re di Cosenza, che attacca lo scritto di Pallavicini. Il magistrato cosentino elenca le disposizioni di Pallavicini e ne contesta impianto e filosofia.

Il generale è convinto che tutto debba essere posto a sua disposizione a cominciare dai «malviventi» e «i sospetti manutengoli» per «trarne il miglior partito possibile». Pallavicini ha una certa idea della natura del brigantaggio calabrese ed agisce di conseguenza: «La malvivenza, la quale in questa provincia non ha altro oggetto che il furto, rappresenta la guerra fatta dal povero al ricco; questo carattere speciale che distingue gli attuali banditi, dice chiaramente quale classe debba a preferenza sospettarsi di manutengolismo; è agli abitanti delle campagne che i briganti debbono domandare appoggio, quindi quegli abitanti sono da riguardarsi come i veri manutengoli; debbono ritenersi ancora come naturali alleati de' malviventi i parenti di essi». Di conseguenza «detti parenti saranno tutti sollecitamente arrestati, senza distinzione di sesso, per essere poi mantenuti in carcere a mia disposizione».

La colpa dei parenti è quella solita, già individuata da francesi e borbonici nella prima metà dell'Ottocento e ancora prima negli Stati d'antico regime: avere un familiare alla macchia. Pallavicini è stato preceduto da altri e non si discosta da questa visione manichea. E, come loro, in perfetta continuità, arresta i parenti e li mette in libertà solo quando si dichiarano disposti a mettersi a caccia del padre, del fratello, del figlio, del cugino, dello zio, del cognato, del nipote, del nonno. Non c'è scampo per nessuno. In galera, senza colpa oppure in libertà se si trasformano in boia del parente: questa è l'alternativa.

Il generale è convinto della misura pedagogica degli arresti perché «il pensiero di sacrificare la propria famiglia contiene anche gli uomini i più perversi». La conseguenza è la criminalizzazione di interi abitati, come «gli abitanti dei luoghi alpestri», e di categorie che si trovano a lavorare in campagna: «pecorai, caprai, porcari, carbonari, legnaiuoli, guardiani». Costoro debbono essere arrestati e messi a sua disposizione. Non inserisce i guardiani delle grandi proprietà e i grandi proprietari: non è una dimenticanza, è una scelta. Ma

inserisce i guardaboschi, «che sono i più fieri sostegni della malvivenza» e fanno un «laido mestiere»²⁵². Bisogna dire che non è il solo a criminalizzare intere categorie di lavoratori delle campagne; si trova in buona compagnia.

Lo muove una logica persecutoria che provoca terrore, senso di pericolo e di incertezza. Ordina ai comandanti di drappelli di arrestare a caso con il pretesto che i connotati «non sono in regola», di portarli in paese e dopo una formalità rimetterli in libertà. L'importante è farli sentire insicuri. Il 24 aprile scrive al direttore del carcere per informarlo che i detenuti saranno «a mia disposizione» e non potranno avere colloqui. «I detenuti sono posti in libertà direttamente da questo comando, quando io sarò in Cosenza», scrive in modo perentorio.

Il procuratore generale del re di Cosenza dice che Pallavicini «si crea una legge molto più arbitraria della legge Pica» e «della quale si fa egli solo arbitro». Giudizio molto pesante, come si vede. Gli arresti effettuati sono arbitrari e «la troppo vistosa contravvenzione della legge non permette una così completa tolleranza da parte del pubblico ministero».

Il magistrato è preoccupato e chiede aiuto perché non sa come districarsi tra le opposte esigenze di «serbare incolume nelle mie mani il sacro deposito delle leggi» e di non intralciare Pallavicini. Chiede che gli venga indicato «il modo come i provvedimenti dal medesimo adottati, senza perder nulla della loro efficacia, prendano quella veste di legalità che tanto conviene all'accordo tra i diversi poteri». Il problema è serio, ma la via indicata dall'alto magistrato calabrese non porta da nessuna parte. Non c'è modo di rivestire di legalità provvedimenti che hanno un altro significato.

Il ministro dell'Interno Giovanni Lanza, piemontese di Casale Monferrato, è convinto che occorra rendere «prontamente temperate» le disposizioni di Pallavicini. Quello della Guerra, il torinese Agostino Petitti Bagliani conte di Roreto, ha «disapprovato» la pubblicazione delle istruzioni e ha «prescritto che siano ritirate procedendo però in modo che l'autorità morale ed il prestigio del generale Pallavicini» non debbano «soffrir danno» per «continuare nelle operazioni intraprese con tanto vantaggio dell'ordine pubblico». Prega il comandante generale del VI dipartimento militare di «inculcargli confidenzialmente la massima prudenza nell'uscire dalle vie della legalità». Nelle «istruzioni e norme», è evidente, «vi sono iscritti provvedimenti che potrebbero suscitare imbarazzi al Governo»; e conclude: «ammetto che nella repressione del brigantaggio un generale possa talvolta procedere con misure energiche che oltrepassino gli stretti confini della legalità seguita scrupolosamente nei tempi normali, ma è bene usare in ciò molta riservatezza astenendosi da pubblicità non necessarie e da atti stampati che potrebbero

anch'essere interpretati con esagerazione all'estero e dalla diplomazia a noi avversa». È un punto dolente questo. In ogni caso, «non è della necessità o no di tali straordinarie deviazioni dei principii legali che il sottoscritto si preoccupa», bensì del fatto che in quegli articoli è «tracciato come metodo normale la via da tenervi dai comandanti».

Il procuratore generale del re ritorna sulla questione e lamenta l'errore della pubblicazione: «Se non era la pubblicazione delle note istruzioni, noi non avremmo saputo se non questo, che le autorità militari arrestavano un numero più o meno grande di persone per causa di brigantaggio, ed avremmo dovuto regolarmente credere che quelle fossero poste a disposizione di tribunali militari». Insomma, senza la pubblicazione si sarebbe potuto far finta di niente ed apprezzare la «civile temperanza» – così scrive il procuratore generale – di Pallavicini.

Il generale mostra innanzitutto la sua sorpresa perché, dice, le misure della «mia circolare non sono nuove, le misure di polizia in special modo sono quelle poste in vigore nel Barese e nella Basilicata». Fatto sta che i paesi lo considerano «troppo compassionevole» e «secondo essi al male solo col sangue si può riparare. Convengo che con la ben diretta applicazione dei mezzi violenti in breve spazio di tempo le Calabrie riconquisterebbero la pubblica sicurezza, ma il terrore non è modo accettato dalla civiltà dei tempi, epperò è forza trovare una via di mezzo».

Difende la sua impostazione dicendo che la misura della carcerazione è un «male minimo» perché dopo l'arresto o la presentazione del brigante tutti i familiari o i manutengoli a lui riferibili saranno rimessi in libertà. La sicurezza pubblica dev'essere garantita «senza punto discostarsi dal prescritto della legge», ma «sempre quando però non si abbia la convinzione che questa stretta osservanza della legalità non sia valida a fronte degli ostacoli che insorgono nello sviluppo della propria missione». Pallavicini è convinto che la stampa della circolare è stata resa pubblica dal procuratore del re di Cosenza e da Guicciardi, suoi nemici. «Sono pronto a ritirare la circolare ma si sappia che senza quelle misure il brigantaggio non sarà distrutto». Il 26 maggio 1865 da Catanzaro Pallavicini annuncia che renderà «lettera morta» le disposizioni della circolare perché «oltrepassano alquanto i ristretti limiti della legalità».

Il generale è costretto, *obtorto collo*, a fare retromarcia e a scrivere che «non si procederà più per parte dell'autorità militare all'arresto dei parenti dei briganti e dei sospetti manutengoli; il solo caso nel quale è lecito di tradurre in prigione si è quando in appoggio dei sospetti di manutengolismo sonvi fatti positivi e tali da poter dar luogo ad un regolare procedimento». Di conseguenza tutte le altre

disposizioni saranno modificate. Finalmente un raggianti procuratore generale può comunicare al suo ministro di aver avuto il 21 giugno un incontro con Pallavicini e il prefetto al termine del quale il generale «ha dato fuori due novelle circolari» e che «la prima sia stata ridotta ne' concetti della stretta legalità»²⁵³.

È una gioia di poco momento, quella del procuratore generale, perché Pallavicini non demorde dalle sue convinzioni. Ed infatti, nella relazione sulle Calabrie scrive: «il giorno 15 settembre ultimo scorso in via riservata io ordinai ai comandanti di Zona e di SottoZona di procedere novellamente all'arresto dei parenti dei briganti coll'avvertenza di doversi tale provvedimento applicare soltanto ai parenti prossimi, cioè al padre, alla madre, ai fratelli, alle sorelle, alla moglie, ai figli». Cognati, nipoti, generi e cugini possono dormire sonni tranquilli: loro non sarebbero stati toccati; almeno per il momento, perché per il futuro chi è in grado di dare garanzie?

Il generale, a scanso di equivoci, aggiunge che «tale misura eccezionale» non può essere

considerata da me come una trasgressione alle superiori determinazioni, avuto riguardo della tacita autorizzazione del provvedimento eccezionale, che il Ministro stesso in quegli uffici mi concedeva. Per altro poste le male condizioni della pubblica sicurezza mi facevano un dovere di transigere al riguardo della stretta osservanza delle prescrizioni legali, permettendomi di ritenere in tal modo meno compromessa la mia responsabilità, che se io avessi a quella osservanza sacrificato il benessere reale di due intere Province²⁵⁴.

«Tacita autorizzazione», scrive Pallavicini, e con queste parole illumina uno scenario inquietante dove regna un doppio registro: quello ufficiale lastricato di buone intenzioni e quello privato dove ci sono autorizzazioni verbali che non devono mai apparire in atti ufficiali.

A conferma di questa affermazione di Pallavicini c'è uno scritto datato Torino 5 giugno 1865 a firma del ministro della Guerra che si interroga se «un'autorità qualsiasi possa violare con disposizioni di massima e fatte di pubblica ragione le prescrizioni legali od altre che emanano o dai poteri dello Stato o da autorità alla sua superiore». È meglio che Pallavicini ritiri le istruzioni già pubblicate. Se crede può dare «in via confidenziale quelle altre manoscritte che gli parranno più convenienti allo scopo cui Egli tende»²⁵⁵.

Dopo le rimostranze dei ministeri, Pallavicini dice di aver scritto alle autorità militari richiamandole «alla più stretta osservanza della legalità», ma avverte di non essere convinto perché nel Melfese i risultati raggiunti sono stati il frutto del «terrore sparso nell'animo dei fautori del brigantaggio e all'idea che io fossi investito di pieni poteri». Poi c'è uno sfogo significativo: «La guerra clandestina mossami dalla maggioranza delle Autorità politiche e Giudiziarie di Cosenza, a

capo delle quali si è sempre distinto il prefetto Guicciardi, e la necessità di dover ritirare la mia circolare, mi spogliano oggi di quel prestigio che solo dava veramente forza alla mia azione» accompagnato dall'amarezza: «Sarebbe sano consiglio il destinare a questo comando un nuovo generale»²⁵⁶.

Lo sfogo del generale non è cosa da poco. E infatti arriva subito la risposta del VI comando. «Col più vivo dispiacere» si è visto che si è lasciato «scoraggiare». È una lunga lettera dove si cerca di ribadire che il ministro ha piena fiducia in Pallavicini, che è stato costretto a quelle prese di posizione per non trovarsi in imbarazzo in Parlamento e che bisogna modificare solo alcune norme e, soprattutto, non pubblicarle. La lettera è un tentativo delle alte autorità militari di stanza a Napoli di lenire lo scoraggiamento che emerge dalla lettera del generale²⁵⁷.

Ed in effetti il ministro della Guerra dà un giudizio positivo di Pallavicini, che adesso è scoraggiato: «ma non deve scoraggiarsi per gli ostacoli che sempre si incontrano quando si debbano ottenere risultati rilevanti con mezzi talvolta non adeguati. Ma è appunto in tali circostanze che un ufficiale può dimostrare quanto valga». Pallavicini si è lagnato per aver dovuto revocare le famose circolari. Ma la colpa è stata la pubblicazione «invece di restringersi a più opportune istruzioni verbali».

Sono due concetti che viaggiano assieme: da una parte la necessità di dare ordini verbali che non lasciano tracce, dall'altra si ribadisce che si può superare la legalità. E infatti il ministro è chiaro: «si può ammettere che per ottenere la cattura di briganti un ufficiale possa talvolta scostarsi dalle strette vie della legalità, ma non si può ammettere che il sistema della illegalità sia eretto in modo permanente con istruzioni stampate che urtano coi principi liberali che ci governano»²⁵⁸.

Pallavicini non demorde perché ne è sempre più convinto: «si dovrà meco convenire non essere possibile distruggere il brigantaggio nelle Calabrie coi soli mezzi ora concessi dalla legge». È una lunga e polemica relazione, questa di Pallavicini, che cerca di ribaltare le critiche a lui fatte. E incalza con determinazione ricordando come il colonnello Fontana, prima del suo arrivo, abbia arrestato 300 persone.

Tali carcerazioni fatte senza norme generali e solo provocate da vaghi indizi, non sollevarono scontento nelle popolazioni; né fuvvi alcuna autorità, alcun Giornale che mandasse lamenti, vedendo in quella guisa calpestata la stretta osservanza dei principi della legalità.

Dopo una lunga premessa, che spiega la differenza con il passato e che fa da sfondo alla questione vera che interessa, Pallavicini arriva al cuore del problema e del dissenso politico:

Durante l'amministrazione dei miei predecessori nel Cosentino più che nel Catanzarese era invalsa la funesta usanza, che le Autorità politiche avessero la direzione della persecuzione attiva del brigantaggio; quindi senza che in alcun modo le autorità militari pensassero ad opporvisi, Prefetti e Sotto Prefetti facevano piani strategici, regolavano le operazioni della truppa sia dal proprio gabinetto, sia mettendo alla testa dei drappelli semplici delegati di pubblica sicurezza, dei quali agli ordini dovevano meramente ubbidire gli Ufficiali Comandanti le forze in movimento.

Non contento di quanto scritto, porta un attacco frontale al prefetto Guicciardi e al colonnello Fumel:

quell'ufficiale dietro le ispirazioni ed a responsabilità del Signor Guicciardi era riuscito a dare un'apparente uniformità all'azione militare; quindi appoggiandosi a misure di rigore veramente eccezionali, egli aveva ottenuto alquanti risultati i quali però non potevano valere a compenso delle tante fucilazioni fatte a casaccio a danno di persone, contro le quali non vi erano prove di colpevolezza. Richiamato il Fumel dalle Meridionali Province il Prefetto Guicciardi, non collo stesso rigore ma sempre con mezzi poco acconsentiti dalla legge, continuò l'opera sua di repressione brigantesca, ed io appunto regolatore assoluto delle mosse della truppa lo trovai, quando giunsi nella provincia di Cosenza²⁵⁹.

È uno scritto drammatico. I massimi rappresentanti dello Stato, prefetto e generale, sono ai ferri corti, in lotta tra di loro. È una lotta di potere centrata sulla questione su chi debba avere il comando delle operazioni contro i briganti. Entrambi usano metodi illegali, come ha fatto Fumel. È uno squarcio che illumina a giorno una scena calabrese dove i protagonisti sono tanti e nessuno di loro è calabrese. I ministri interessati conoscono i fatti e lasciano fare. A loro interessano i risultati, di meno i metodi usati per raggiungerli. Eppure, quei metodi incidono sulla vita – si pensi alle fucilazioni – e sulla libertà – si guardi agli arresti arbitrari – delle persone; ma i ministri quando non possono farne a meno sembrano indignarsi ufficialmente e muovono rimbrotti, che sono inutili, salvo poi autorizzare tacitamente a proseguire sulla strada tracciata.

Pallavicini non è solo. È indicativo un articolo del «Popolo d'Italia» del 2 luglio 1865 nel quale troviamo scritto: «Tutta questa provincia ricorda con orrore le stragi di S. Fili compite da Fumel sotto la protezione e l'ispirazione del prefetto Guicciardi; ed è fresca la memoria delle innumerevoli deportazioni eseguite durante l'imperio della legge Pica, auspice la prefettura».

Lo scontro tra Guicciardi e Pallavicini non accenna a diminuire e trova sempre nuovi motivi per alimentarsi. Guicciardi, poco prima dell'arrivo di Pallavicini a Cosenza, si premura di far stampare un manifesto che traccia una sorta di bilancio del suo operato. È il 10 marzo 1865 e da alcuni mesi non ci sono più episodi di brigantaggio. Dal 1861 al 1863, assicura il prefetto, sono presi oltre 1000 briganti solo in provincia di Cosenza. Nel circondario di Rossano sopravvivono due bande: Palma e Brutto. Il prefetto sa che la lotta non è finita e allora indica le taglie per i briganti: per un brigante preso o ucciso lire 1000, per un capo comitiva 2000, per Palma 4000²⁶⁰.

Muraca: da brigante a cacciatore di briganti

Uno dei punti rilevanti dello scontro è la trattativa avviata con i briganti. Ci sono due nomi attorno ai quali la polemica divampa: Palma e Muraca.

Durante il sequestro del deputato Gallucci, Pallavicini scrive da San Giovanni in Fiore che, su richiesta dei familiari, ha deciso di «sospendere per qualche tempo» tutte le operazioni delle truppe per «dar l'agio ai parenti dei catturati di mandare la somma di riscatto». Per otto giorni mantiene la parola, ma dopo i tanti atti di ferocia commessi non è più possibile assistere «impassibilmente» e allora agisce e si muove nei boschi della Sila che, ne è convinto, sono abitati solo da briganti perché non ci sono altri insediamenti.

Pallavicini ha a sua disposizione un'arma formidabile: Luigi Muraca, che è stato «una volta capo delle forze rivoluzionarie che nel 1861 si agitavano nelle Calabrie», in particolare tra Cotronei, Belcastro, Zagarise. Ci sono state trattative prima del suo arrivo, ma sono fallite per le esagerate richieste di Muraca che si è consegnato solo dopo che sono stati arrestati i parenti. Muraca fa parte dei tanti cambiacasacca che si sono incontrati nelle vicende dei briganti, e Pallavicini lo utilizza. Muraca si reca in Sila accompagnato dal capitano de Muller, un ufficiale di fiducia del generale, per cercare i sequestratori del deputato. È formata una squadriglia di diciannove bersaglieri, sei soldati di fanteria, sei carabinieri e un buon numero di volontari. La difficoltà nasce dal fatto che i briganti si sono nascosti dopo l'energica operazione decisa dallo stesso Pallavicini.

Anche i dirigenti meridionali dell'arma dei carabinieri danno un quadro elogiativo di Muraca, la cui sede è a Cotronei: originario di Cerva «proprietario, uomo audacissimo e di molto coraggio», al tempo dei Borbone è a capo di una squadriglia contro il brigantaggio. Nel 1860 se ne sta tranquillo, ma nel 1861 si mette alla testa di una forte reazione. Si dà latitante per non essere arrestato. Non è un brigante, ma si teme che possa allearsi con essi²⁶¹. Non ci sono espressioni negative nei suoi confronti e, nonostante il suo passato, viene descritto come una persona quasi perbene.

La spedizione di Muraca è coronata da successo. Gallucci e gli altri sequestrati sono «posti in libertà». Non mancano le polemiche perché i giornali mettono in evidenza che sono stati sborsati 8000 ducati per il riscatto. Vero, ribatte Pallavicini, ma i giornali non dicono che Gallucci sarebbe stato ucciso senza l'intervento di «questo generale comando». Non uccidendolo, «i briganti intesero conciliarsi la mia indulgenza facendomi dono delle loro vittime». Mettono una condizione «curiosa»: impongono ai liberati di venire a Catanzaro «onde dichiarare che a me essi andavano debitori della vita». Il generale è

convinto che «più dei briganti è la stampa che mantiene il terrore in queste province» e annuncia che intende avvalersi dell'opera di Muraca mettendolo a capo di una squadriglia con soldati scelti, carabinieri e «cafoni di sua fiducia».

Il ministero della Guerra il 13 luglio 1865 chiede spiegazioni ai vertici militari di stanza a Napoli: «per quanto sia buono e lodabile il risultato ottenuto della liberazione del Deputato Gallucci e compagni, mi conturba però il fatto della parte presa dal Generale Pallavicini il quale in certo modo sarebbe entrato in trattativa coi briganti». È opinione del ministero che «in nessuna guisa si debbono favorire i pagamenti dei riscatti, né mai per nessun caso debbesi scendere a far patti coi briganti».

I dubbi sono tanti: a quanto sembra la liberazione di Gallucci sarebbe «stata dal Muraca chiesta a nome del Generale Pallavicini». E ciò si rileva anche dalla condizione posta dai briganti ai sequestrati di andare a ringraziare Pallavicini. Se è andata così, da oggi in poi tutti i parenti dei ricattati si rivolgeranno a Pallavicini e lui «non potrà far distinzione fra persone e persone, poiché la vita di tutti i cittadini deve godere presso l'autorità la stessa tutela». È certo che il «trattamento privilegiato verso Gallucci» porrà il governo in imbarazzo nei confronti di quello inglese per il sequestro di William Moens, un agente di borsa inglese catturato e tenuto in ostaggio da Gaetano Manzo, perché finora le loro richieste sono state respinte ed ora sarà difficile continuare a farlo dopo la liberazione di Gallucci. Il ministro chiede se Muraca abbia avuto il mandato di trattare a nome di Pallavicini e se il riscatto sia stato pagato in quella circostanza; «giacché ove ciò fosse io non potrei a meno di disapprovare apertamente l'operato di quel generale».

In effetti, il governo inglese chiede di estendere a Moens lo stesso trattamento avuto per Gallucci ma il ministro della Guerra replica che «il Governo del Re è fermo nel proposito di non venire a patti coi briganti, e di non sospendere per veruna considerazione le operazioni militari»²⁶². Anche il ministro dell'Interno è netto: «esso non può assolutamente consentire che in qualsiasi circostanza si sospendano le operazioni militari per dare agio ai parenti dei riscattati di mandare ai briganti somme di riscatto»²⁶³.

Dal comando generale del VI dipartimento di Napoli s'affrettano a chiarire i termini della questione dicendo che Muraca è stato erroneamente segnalato come capo brigante. Dal comando si assicura che durante la latitanza Muraca, pur avendo avuto relazioni coi briganti, non ha «mai partecipato ai loro misfatti». Dimenticano, i vertici militari, o fanno finta di dimenticare il proclama del «Generale in capo Muraca Luigi» del 16 luglio 1861 rivolto ai catanzaresi incitati a combattere contro «gli scherani del re sabauda»²⁶⁴.

Muraca è stato mandato in cerca di Gallucci e nello stesso tempo ci sono state trattative di Guicciardi che mette Palma sulle tracce di Gallucci. È certo, però, che «l'autorità militare non è entrata direttamente in favore di Gallucci», e nessun militare è stato presente quando Muraca ha trattato con i briganti, né Muraca s'è presentato a nome di Pallavicini. Poi c'è la polemica con la stampa perché ha pubblicato notizie esagerandole²⁶⁵.

La vicenda Muraca ritornerà sui giornali perché, processato per sessantadue capi d'accusa, è assolto dalla Corte di Assise di Catanzaro²⁶⁶. Sul processo a Muraca è intervenuto anche Pallavicini chiedendo di farlo «in forma contumaciale» tenendo conto della sua spontanea presentazione e dei risultati che sta ottenendo²⁶⁷.

L'assoluzione lascia l'amaro in bocca. Un giornale di Catanzaro, «Il nuovo periodo», scrive di una «giustizia variabile» perché «la giustizia relativa a seconda dei tempi urta il senso morale del popolo, offende la legge e i diritti della società». Cos'è accaduto dal 1861 quando «*doveva essere preso morto e consegnato morto* quand'anche fosse stato preso vivo» ad oggi? Il processo si è trasformato in «un'apoteosi» di Muraca²⁶⁸.

Non convince, quell'assoluzione, il cavaliere Ignazio Poerio Piterà, capitano della Guardia nazionale di Taverna che all'inizio degli anni Sessanta ha dato la caccia a Muraca e ora se lo ritrova a capo di una squadriglia per catturare i briganti²⁶⁹. Non convince neanche Diego Tajani originario di Cutro, reggente procuratore generale del re, che è critico per l'utilizzazione di Muraca gravato da numerose accuse. Questo Muraca «fu da me trovato al comando di una squadriglia ed in posizione ufficiale»²⁷⁰.

Ma tant'è. Così vanno le cose in questo periodo. E Muraca non è l'ultimo dei cambiacasca perché l'utilizzazione dei briganti che s'arrendono continua ancora fino al 1870. Questa volta è il brigante Vincenzo Falcone che gira assieme ai militari vestito da carabiniere e per cinque mesi rimane nella disponibilità dei militari e non dell'autorità giudiziaria, come denuncia il giornale «Il Crati»²⁷¹.

Anche Guicciardi s'è mosso per liberare Gallucci utilizzando il brigante Palma. È lo stesso Pallavicini ad informare i suoi superiori che Guicciardi intende «abboccarsi» con Palma e chiede appoggio a Pallavicini, che prontamente gli assicura una scorta chiedendo al colonnello Vacha di dare soldati a Guicciardi e di non fare altro²⁷².

I carabinieri informano che il prefetto Guicciardi si è portato in località Acquafredda, in Spezzano Grande e nella «macchia della Serra erbosa» per incontrarsi con Domenico Palma accompagnato da 17 briganti. Prefetto e

brigante trattano per tre ore e Palma assicura che si sarebbe costituito assieme ai suoi patteggiando una condanna a venti anni da scontare nelle carceri di Cosenza, una somma e un salvacondotto della durata di un mese. Il prefetto non promette niente e s'impegna a dare la risposta definitiva dopo aver parlato con il ministero.

Pallavicini critica le modalità dell'incontro tra Guicciardi e Palma; dice che «l'abboccamento con la banda Palma venne praticato con pompa ufficiale; briganti e carabinieri se ne stettero schierati mentre Prefetto e capobanda discorrevano amichevolmente trattando come suolsi fare da Generali belligeranti».

Si è fatto di tutto per liberare Gallucci. Pallavicini ha aderito all'idea di sospendere il processo di due briganti perché alla sicura condanna a morte non seguano rappresaglie sul sequestrato. Liberato Gallucci, ha ordinato di riprendere il processo. Nel frattempo i briganti catturano Lombardi, avvocato dei poveri di Catanzaro, e il prefetto Homodei chiede di sospendere l'esecuzione della sentenza. Pallavicini risponde di no dicendo che si darebbe la scusa ai briganti di catturare personaggi importanti e paralizzare la giustizia²⁷³.

A chi tocca il comando della repressione?

C'è un altro motivo di attrito con Guicciardi e riguarda l'evasione di un brigante, un certo Carmine Buonfiglio. Pallavicini informa che la pratica iniziata con il suo consenso da parte di Guicciardi e poi da lui trattata «a mia insaputa e secondo il suo capriccio, ha dato origine a fatti scandalosi e gravi». Guicciardi chiede di poter disporre di Carmine Buonfiglio detenuto in carcere e dopo un po' Guicciardi comunica a Pallavicini di aver concertato con i carabinieri l'evasione di Buonfiglio. Per Pallavicini è un atto sbagliato perché compromette l'arma ritenuta incapace di custodire i prigionieri.

Esplose una polemica durissima. Il 3 agosto 1865 Pallavicini scrive direttamente a Guicciardi e lo attacca frontalmente: il comando di Cosenza informa che è sorta una nuova comitiva di briganti «organizzata e diretta dalla S.V.». Pallavicini rimprovera al prefetto di «potere a suo capriccio fare e disfare a mia insaputa». Gli rimprovera l'uso del brigante che può fare ricatti invece di dare fastidio a Palma e di avere trasformato Buonfiglio da spia a capobanda. Parla di «comitiva da lei organizzata». Quello del generale è un attacco ferocissimo e durissimo a Guicciardi, accusato di avergli fatto una guerra sin dal suo arrivo.

Ma il punto importante di tutta la vicenda è il fatto di chi debba comandare, e Pallavicini non ha dubbi. «La persecuzione attiva dei malviventi appartiene

soltanto all'autorità militare» e «sino a quando il comando della divisione militare di Catanzaro sarà nelle mie mani, intendo che si lasci il militare adempiere al proprio dovere, senza che siavi alcuno che venga a regolarlo in cose che sono di sua speciale competenza».

Il giorno dopo Pallavicini informa i suoi superiori che si è recato da lui il procuratore generale di Cosenza per protestare per l'uso di Buonfiglio. Pallavicini dice che ha dato ordine ai suoi di perseguire Buonfiglio come un brigante perché è «una bella e buona orda brigantesca, come tutte le altre, con la sola differenza che essa è stata organizzata dal Governo, caso questo unico nella storia del brigantaggio dei tempi nostri».

La situazione è sempre più ingarbugliata. Dal VI comando militare di Napoli parte un'informazione interessante: quando il carabiniere è stato interpellato per far evadere Buonfiglio gli è stato detto che il generale Pallavicini è d'accordo. Solo per questo gli alti comandi dei carabinieri hanno autorizzato la finta evasione. Il comando racconta i fatti e critica il prefetto Guicciardi.

Oramai la situazione è insostenibile e Guicciardi deve fare le valigie. Il ministro della Guerra il 7 settembre comunica al comandante del VI dipartimento che Guicciardi sarà «allontanato dal suo posto» assieme al movimento di altri prefetti.

Il ministro informa della rimozione del prefetto, ma trova il modo di criticare Pallavicini: «Non posso approvare le forme troppo vive di linguaggio che egli talvolta adopera trattando i Prefetti come fossero suoi dipendenti». Con Guicciardi ha chiesto di «non più corrispondere con lui, quasi avesse egli il potere di esautorarlo». E mette le cose a posto: «Non hanno i prefetti diritto di ingerirsi nella direzione delle operazioni militari, ma non ha il Generale il diritto di rimproverare e correggere autorità civili, sollevando conflitti in cui io non mi troverei poi alcuna volta in posizione di tutelarlo»²⁷⁴.

Pallavicini esprime un'opinione ben presente nelle gerarchie militari, convinte che tocchi a loro la supremazia su tutte le altre autorità. Lo conferma un telegramma di Della Rovere, che è un militare di carriera e che quando scrive a La Marmora è ministro: «Deputato Minervini telegrafa per ottenere grazia di un tale da fucilare domani ad Avellino. Se non le viene chiesto da generale o se lei non crede si debba concedere lasci correre la giustizia»²⁷⁵.

Le cose cambiano e con l'arrivo di Amari-Cusa a prefetto di Cosenza è cessato ogni motivo di «vero dissenso». Solo in Calabria, dice Pallavicini, ho trovato delle ostilità contro di me con metodi «sprezzanti e incivili»²⁷⁶.

La legge Pica sta per scadere e Pallavicini s'affretta ad annunziarlo ai sindaci e ai comandanti la Guardia nazionale della provincia di Catanzaro e Cosenza con

uno scritto a stampa: «cessano di conseguenza gli eccezionali poteri, dei quali si fece bello esperimento a danno dei briganti ed a beneficio di queste popolazioni. Ritenutosi dal ministero che nelle attuali contingenze debba bastare l'azione della legge a salvaguardia della pubblica sicurezza e a schiacciare gli ultimi avanzi della mal vivenza, occorre appoggiarsi unicamente ai mezzi legali, fidando in essi soltanto; quindi è forza da mettere da canto i tanti provvedimenti eccezionali»²⁷⁷ che Pallavicini sa bene essere stati illegali.

Pallavicini ha nostalgia della legge Pica ed è convinto che la lotta al brigantaggio debba avere un'unica direzione posta nelle mani dei militari. Da Catanzaro il 26 febbraio 1866 scrive al principe Umberto di Savoia, comandante generale del dipartimento militare di Napoli, lamentando che alcune autorità impegnano i militari solo quando ci sono vaghi indizi, mentre quando ci sono certezze fanno intervenire «le squadriglie borghesi o le guardie nazionali». Cerca un compromesso: «Comprendo benissimo come la legge Pica abbia potuto dar luogo a qualche equivoco; ammetto ancora che talune disposizioni di essa Legge urtassero troppo crudamente le idee dominanti, ma parmi che fra l'eguagliare perfettamente queste Province a quelle dell'Alta Italia ed il tenerle sotto una Legge troppo contraria ai principii fondamentali delle Istituzioni Nazionali, si potrebbe creare una via di mezzo»²⁷⁸. Pallavicini lascia la Calabria e vi lascia i diciotto battaglioni alle sue dipendenze²⁷⁹. Lo attendono nuovi incarichi. Ha combattuto i briganti ma non li ha distrutti.

I divieti, sempre gli stessi

A volte sembra di assistere ad un oscillare tra linee diverse: ci sono divieti che richiamano quelli del passato, propri di altri regimi, e ci sono trattative che alcuni auspicano, altri no. Sono strade diverse che incontrano ostacoli e favori, dipende da quale parte si osserva la situazione. Ma le disposizioni date da certe autorità ci fanno ripiombare nel passato come se il tempo sia rimasto fermo.

C'è ad esempio Bruni, reggente la Prefettura di Potenza, convinto che occorra impedire ai contadini di stare in campagna dopo la semina dei campi. Dal 1° dicembre ogni contadino dovrebbe lasciare la campagna e ritirarsi in città senza lasciare viveri o «masserizia qualunque». Per i prossimi tre mesi nessuno potrà recarsi in campagna. Divieto assoluto, e per nessuna ragione può infrangersi questa regola. Gli animali sono da portare in pianura e guardati da forze militari²⁸⁰.

Vietare è facile, ma le conseguenze a volte possono essere molto difficili da sopportare. Se ne rende interprete il sindaco di Sicignano, che protesta perché i suoi amministratori per ordine dell'autorità militare non possono «andare a

travagliare e legnare nei monti; ma anche nelle piccole colline». Costoro non posseggono nulla e vivono con il solo prodotto giornaliero delle loro braccia²⁸¹.

Il 30 agosto 1862 la sottoprefettura di Nola, eseguendo gli ordini di La Marmora sul disarmo, dice che chiunque dopo tre giorni dal bando non consegnerà le armi che possiede e verrà scoperto sarà arrestato. Il disarmo sarà fatto dalle giunte municipali. Le uniche armi che non verranno tolte saranno quelle date alla Guardia nazionale. Ma per loro ci vuole un'attenta verifica²⁸².

Spostiamoci a Isernia nel maggio 1865 e leggiamo un decreto a stampa del sottoprefetto De Feo: nessuno può circolare senza la carta di ricognizione rilasciata dal sindaco; chi va in campagna non può portare viveri, vino, liquori e tabacco in quantità maggiore di quella necessaria per una sola giornata; nessuno può girare di notte a meno che non abbia un permesso speciale; nessuno potrà dormire nelle pagliaie e nelle masserie senza permesso del sindaco²⁸³.

I divieti sono rassicuranti per chi li fa, ma per chi deve metterli in pratica è più complicato. È il caso del comune di Ariano, oggi Ariano Irpino, la cui giunta nel novembre 1862 contesta una circolare del prefetto di Principato Ultra la quale dispone che «tutti i cittadini debbono ritirare in città armenti, vettovaglie, foraggi, murare le abitazioni rurali, e ridursi tutti in casa la sera per riuscire nel mattino al lavoro». Tale disposizione è inattuabile e «uccide invece commercio, industria e proprietà». Chi conosce le «vaste tenute di questi paesi come di tutti quelli della Puglia» si può convincere che è impossibile attuare le prescrizioni. Ariano, «paese eminentemente agricolo e industrioso, possiede un insieme di oltre ventimila pecore e seimila tra animali bovini e giumentini. Il suo agro per un raggio di tre in quattro miglia è tutto soggetto a coltura di vigneto, ed alberato. Mancano dunque i pascoli nei dintorni; dove dunque potranno pascolare tanti armenti?» e d'inverno «dove potranno ricoverarsi stando in città, e quale città potrà contenere tanta quantità di animali?»²⁸⁴.

Le trattative con i briganti

A volte i divieti mettono a nudo una crudele mentalità repressiva ed un'ottusa visione della realtà. Rappresentano la faccia feroce del potere, il tentativo di fare terra bruciata, di creare terrore, di mettere i briganti in una condizione di insicurezza. L'altra faccia è rappresentata dalla trattativa, dal tentativo di chiudere la partita facendo in modo che il brigante accetti di consegnarsi alle autorità, ottenendo una resa più o meno onorevole.

A Foggia nell'autunno del 1862 le bande Caruso, Varanelli e Nardillo si vogliono consegnare. Dal comando generale è diramato un ordine di non muovere truppa per non insospettirle. Sono un centinaio quelli che intendono

consegnarsi. L'accordo prevede «che nessuna altra condizione si promettesse ai briganti salvo che la vita». Caruso e Varanelli promettono di consegnarsi il giorno dopo un nuovo incontro con dei proprietari, espressamente richiesti dai briganti, che fanno da garanti. «Gli fu facile trovare proprietari e dei più facoltosi» disposti alla mediazione. I briganti chiedono di poter andare in paese per vedere l'atteggiamento dei paesani. Sono accolti bene, «con rinfreschi».

È una notazione interessante perché mostra i rapporti sociali goduti dai briganti. Chi può permettersi i rinfreschi? Non certo i contadini poveri. Tutta la vicenda mostra la copertura ad alti livelli, a cominciare dai proprietari che, non a caso, sono stati richiesti dai briganti.

Caruso è ancora dubbioso. Allora il capitano Allomello dice che le trattative sono chiuse e gli intima di costituirsi con la sua banda. L'ultimatum non è accolto e ci sono ancora trattative con i briganti, che entrano armati in paese. C'è un manifesto, firmato dal comandante militare Migliara, in cui si parla di amnistia che è presa in considerazione dagli interessati, e si crea un equivoco tra comandi. Il termine 'amnistia' contenuto nel manifesto può indurre in errore e «suscitare pretese che si è ben lungi dal potere e volere ammettere». Allora si mettono in chiaro i termini della presentazione: salva la vita, carcere e processo. Si consegnano 80 briganti con i capi. Sul Gargano succede la stessa cosa. Il maggiore Briggia si reca disarmato e convince una comitiva di 28 uomini a presentarsi; complessivamente nel Gargano si raggiunge la cifra di 220, di cui 150 sono in carcere a Lucera e a Foggia. Le comitive più importanti però, assicura il comandante generale Mazè, non si presentano²⁸⁵.

Con un rapporto da Isernia De Villarey informa che a Venafro c'è un brigante che vuole presentarsi in cambio della «piena libertà». Ha risposto che la presentazione è un fatto favorevole, ma che il governo non «entrava in trattativa con malfattori come facevasi sotto il passato»²⁸⁶. Anche a Teramo, annota nel suo diario Cialdini, «varii» briganti vogliono l'impunità per presentarsi. «Risposta di questo comando generale. Non vi sono impunità per i briganti»²⁸⁷. Anche Pinelli da Nola informa che dai villaggi di Lauro, Taurano, Maschiano, Quindici e Farina i briganti che non sono gravati da altri precedenti vorrebbero consegnarsi e rientrare a casa «purché certi dell'impunità». Il colonnello Negri e altri in provincia di Benevento sono favorevoli. Pinelli giudica che «questo fatto di clemenza da parte del governo sarebbe intempestiva». Chiede lumi a Cialdini. Annotato a matita c'è scritto che «il generale non crede sia venuto il tempo di dare degli indulti». Solo salva la vita. Poi processo²⁸⁸.

La trattativa più interessante è certamente quella con Crocco. Pallavicini,

come s'è visto, se ne è interessato. Ma la vicenda inizia ben prima, e sono coinvolti diversi soggetti.

Apprendiamo che nel settembre 1863 il maggiore De Paoli concede a Crocco, Ninco Nanco, Caruso ed altri un permesso di otto giorni per poter convincere il resto delle bande a costituirsi. Questa notizia fatta circolare è appresa da una «popolazione entusiasmata». Un telegramma inviato al ministero della Guerra reca una frase significativa: «ignoro come e da chi autorizzate queste trattative». Si aggiunge, però, che si è ordinato al brigadiere Fontana di non promettere di più di quello che la legge concede. Accordare di più a «questi scellerati lordi di tanto sangue ne avverrebbe al Governo danno e vergogna».

Scriva Fontana: «Da tempo pratiche di presentazione per parte dei briganti corrono fra il sottoscritto e i loro capi senza però il benché menomo mancamento alla dignità del governo». Crocco disarmato dice che i briganti si vogliono costituire e che da quel momento si considerano sotto la legge di Vittorio Emanuele. Ha bisogno di qualche giorno per convincere gli altri. E intanto chiede di poter vedere suo padre. «La folla del popolo applaudiva al pentimento del Crocco ed alla generosità del maggiore» De Paoli. Crocco bacia lo stendardo tricolore in ginocchio e con le lacrime agli occhi.

Arrivano anche Ninco Nanco, Tinna, Tortora. De Paoli permette ai briganti di ritirarsi. Nessuna promessa è stata fatta, solo «la più cavalleresca generosità di lasciarli ritirare». Crocco ritorna il giorno dopo e si dichiara prigioniero. «Fu rimandato dopo parole di circostanza affinché riunisse la banda e poscia la presentasse». Anche Tortora e Caruso hanno lo stesso trattamento. È stato un errore?, si chiede Fontana. Lo dimostrerà il tempo.

Non tutti sono d'accordo con la trattativa. Il colonnello Linati scrivendo da Lacedonia dice che il maggiore De Paoli che comanda le truppe a Rionero, secondo il prefetto, s'è comportato da «babbuino». Afferma che si sono «vedute e tollerate cose inaudite e scandalose: ufficiali ricevere regali dai briganti, e stringere loro la mano e baciargli il viso». E aggiunge che Fontana si considera il «salvatore d'Italia». Linati è convinto che «le cose seppur riuscissero furono condotte con poco decoro del governo, che i briganti hanno guadagnato tempo, si sono riforniti di tutto, e hanno sparso incertezza in tutti». Tutti criticano i militari, non i civili.

Nonostante le critiche e le divergenze, il 25 agosto il maggiore De Paoli, il capitano Borgognini e il capitano Corona della Guardia nazionale hanno un «abboccamento» con Ninco Nanco, Crocco, Tortora, Caruso e Stella, che si dichiarano «pentiti dei trascorsi delitti». Crocco disarmato «si getta in ginocchio» presente il prefetto di Melfi marchese Castania. Chiede solo

l'applicazione della legge. A quel punto si decide di lasciarlo libero di andare a parlare con i suoi briganti dando prova della lealtà del governo. «Partiva lieto ed entusiastico».

Il prefetto della provincia Bruni non è d'accordo, ma «fu giuoco forza accettasse fatti compiuti affine di bene». De Luca prefetto del Principato Ulteriore ha una «sinistra impressione» perché ci sono state trattative con Crocco e con «altri capi masnadieri». I tristi dicono che il governo si è mostrato debole. I buoni hanno deplorato l'errore. Le vittime dei briganti hanno reagito con «furore». La speranza è che chi ha trattato con i briganti non sia andato oltre la legge.

Anche La Marmora prende le distanze. Dice d'essere stato «vagamente e in via indiretta informato di trattative che a mia insaputa erano in corso a Rionero» coi capi di quelle bande. Chiede informazioni a Fontana che conferma la trattativa. Anche il sottoprefetto di Melfi è d'accordo e annuncia che un grande servizio si sta per rendere all'Italia.

C'è poi la relazione dell'ispettore di questura Solera che ricorda come Ninco Nanco abbia mangiato al castello con gli ufficiali. Il conte Davico, comandante dei carabinieri, scrive: «seppi che il sotto prefetto coi suoi consigli trascinò quel generoso cuore da soldato del brigadiere Fontana a tacere dal principio» a tutti, anche al generale La Marmora e al governo²⁸⁹.

Da Benevento il 28 ottobre 1863 Pallavicini scrive al luogotenente dei carabinieri di San Bartolomeo in Galdo. «L'autorità politica può venire a trattative coi briganti, alla truppa invece spetta di combatterli con le armi alla mano». Gli dice di non ostacolare le trattative, ma se ha notizie della banda cerchi di sorprenderla. Se i briganti si presenteranno li porti «in mia presenza», «qualunque sia il patto con il quale essi si presentarono all'autorità politica»²⁹⁰.

Ritorna l'antico dilemma: faccia feroce o politica premiale? C'è anche chi propone misure ancora più estreme, come fa all'inizio del 1862 il maggiore Daviso in una «memoria» per La Marmora. Propone la «deportazione di una gran parte degli abitatori di Longobucco i quali hanno continua corrispondenza co' malviventi e sono il fomite principale»²⁹¹. Gli fa eco il prefetto di Cosenza che a dicembre avanza l'idea di una deportazione che considera misura «profittevolissima»²⁹².

E riprende fiato la questione della deportazione in una relazione datata Napoli 6 ottobre 1863 e firmata da Pomarè. L'alto ufficiale propone la deportazione per le condanne più gravi convinto com'è che sia ritenuta «la più formidabile delle pene», visto l'attaccamento alla famiglia degli abitanti di queste terre²⁹³.

Anche Pallavicini si lascia affascinare da questa misura che è ritenuta in grado

di sconfiggere il fiorente brigantaggio in provincia di Catanzaro e Cosenza. «L'analisi delle condizioni delle cose in queste due province accenna esser forse la deportazione il solo mezzo capace» di farvi fronte, essendo «la deportazione ancora il vero freno da imporsi a queste popolazioni» se non si vuole che sorga un altro brigantaggio. Pallavicini richiama il precedente storico quando ai tempi di re Carlo Alberto i banditi che hanno infestato il Piemonte sono stati deportati in Sardegna. Applicata alla Calabria perché questa misura non dovrebbe dare «eguali risultamenti?»²⁹⁴.

Quante volte è stata proposta la deportazione? S'è perso il conto. In mancanza d'altro e nell'incapacità di far fronte ai problemi, parlare di deportazione rassicura, ma nessuno ha mai mosso un dito per deportare i briganti.

Oppure c'è chi come Pinelli da Nola scrive e propone di mandarli a Napoli per poi farli arrivare a Genova e processarli «da giudici a loro non favorevoli e mandati alle galere che hanno tutti ampiamente meritato»²⁹⁵.

Poi ci sono le promesse fatte ai briganti che non sempre vengono onorate. C'è ad esempio il caso sollevato da Pallavicini. È appena andato via dalla Calabria e lo raggiunge una cattiva notizia, come scrive lui stesso da Mignano denunciando una situazione incresciosa. Quando è stato responsabile della repressione del brigantaggio in Calabria si è adoperato per sconfiggerlo «mediante speciali provvedimenti dei quali taluni eranmi acconsentiti dalla legge Pica, taluni altri direttamente dal Governo, sempre da me informato in modo particolareggiato». A volte ha promesso «salva la vita» ai briganti presentati e in più prende «formale impegno di raccomandarli ancora alla clemenza sovrana per quella diminuzione di pena della quale l'atto stesso di spontanea presentazione li rendeva meritevoli». Sulla base di ciò e delle varie perlustrazioni sono state molte le presentazioni. Tra queste quella della banda di Tiriolo capitanata da Perelli. Per ottenere il sicuro successo della presentazione «io impegnai la mia parola». Il 4 luglio 1867 la Corte d'Assise di Catanzaro condanna Perelli e i suoi a morte. Il 27 luglio la Cassazione conferma. Questo è «un atto di immoralità» che il governo non può accettare, dice Pallavicini. «Ravviso la mia parola indegnamente compromessa». Nessuno d'ora in poi si presenterà più. Invoca il governo perché chieda la grazia per questi briganti²⁹⁶.

Militari, prefetti e magistrati, poteri in conflitto

Durante l'intero decennio si sviluppa un lungo contenzioso tra potere militare e potere giudiziario i cui contorni a volte sono netti, anche se quello che si trova nelle relazioni ufficiali fa intravedere degli interessi che non sempre vengono resi espliciti.

I contrasti sono frequenti. Ad Agerola, un comune in provincia di Napoli, il 3 gennaio 1862 c'è una protesta da parte della magistratura locale perché il potere militare ha trattenuto per tre giorni delle persone in carcere. Il capitano del distaccamento è convinto che il giudice «è molto geloso di quanto si fa dal potere militare» e che «se appena arrestato un individuo per sospetto od altro qualunque motivo io sarò obbligato a consegnarlo a questo giudice sarà tempo perduto la fatica per arrestarlo perché verrà tosto posto in libertà, né se ne potrà cavare notizia alcuna essendo questo giudice più interessato per coprire la verità che aiutare nelle ricerche le truppe, più protettore che persecutore del brigantaggio»²⁹⁷.

L'accusa che l'ufficiale rivolge al magistrato è molto grave anche se non sembra poggiare su circostanze certe. Se fosse vero, il fatto non sarebbe di alcun interesse perché è successo che magistrati che sono stati attivi nel periodo borbonico abbiano mantenuta una simpatia per il passato regime. Se ne lamenta nell'estate del 1866 il ministro dell'Interno che informa il ministro di Grazia e Giustizia sul «difetto di zelo per parte di alcuni funzionari, che già appartenevano all'antica magistratura borbonica»²⁹⁸.

Questi casi ci sono stati, ma il conflitto ha origini diverse, come si può vedere da altri episodi che accadono un po' ovunque e per tutto il decennio.

A Montesarchio, in provincia di Benevento, alla data del 9 settembre 1862 si può trovare un elenco di detenuti a disposizione dell'autorità militare che sono scarcerati dietro ordine della magistratura «non potendo procedere contro di essi per mancanza di prove». Sono detenuti da agosto-settembre 1861. Sono stati arrestati a Solopaca perché parenti di briganti. È un elenco che contiene informazioni molto interessanti. Intanto sappiamo che 35 sono stati arrestati in una sola notte senza nessuna accusa se non quella di essere familiari di un brigante. Uno è «designato dalla pubblica opinione» come manutengolo. Altri 10 sono arrestati il 20 settembre.

Poi c'è una «distinta di detenuti nella casa di pena» di Montesarchio nel 1862. Sono in tutto 294; al 4 ottobre arrivano altre 37 persone. Dal 4 al 9 ottobre se ne aggiungono altre 25. Dall'11 al 16 ottobre altre 33. C'è un altro documento che fornisce qualche notizia in più sui motivi dell'arresto di Solopaca: per essere stato trovato in campagna con sette rotoli di pane; perché in montagna faceva legna; perché sorella di un brigante; una è liberata perché deve accudire altri fratelli piccoli ed è riarrestata perché mantiene contatti con il fratello che ha indotto a rimanere in latitanza. Un'altra perché amante di un brigante. Altre 30 persone, assolte per insufficienza di prove dalla magistratura, sono trattenute in carcere a Benevento per ordine del generale La Marmora. Altre decine di

detenuti sono in un altro elenco²⁹⁹.

Le ragioni del comportamento dei magistrati, come si vede, sono molto diverse da quelle avanzate dal capitano di Agerola.

Arrestare in modo indiscriminato tutti i parenti provoca non pochi problemi a tutta la famiglia, come quelli segnalati dal sindaco di Morcone che scrive al comandante della zona militare di Benevento informandolo che un falegname detenuto perché fratello di un brigante chiede di far entrare in carcere i suoi «attrezzi necessari al suo mestiere di falegname». Chiede al militare di decidere tenendo conto del fatto che tutta la famiglia è in galera. «Sono miserabili ed hanno bisogno del travaglio giornaliero per vivere»³⁰⁰.

Tra l'altro queste polemiche attraversano tutte le regioni meridionali e investono sia i vertici militari a Napoli che i vari ministri. Una situazione interessante è quella di Avellino, dove ad inizio 1862 il prefetto dice che «quasi tutti i Giudici Regi della Provincia si credono dispensati dal dovere di riferire al potere politico i fatti criminosi che avvengono nella propria giurisdizione come del pari si credono dispensati dall'obbedire alle ingiunzioni che ho fatto loro di spedirmi i colpevoli di brigantaggio o di moti sovversivi prima di compilare i correlativi atti processuali»³⁰¹.

Passa qualche settimana e parte una durissima lettera del procuratore generale del re di Principato Ultra diretta al generale Franzini con rilievi pesanti a cominciare dal fatto che il «potere militare [...] si ha arrogato il dritto di mettere a libertà coloro che dal potere competente sono stati ritenuti colpevoli». Tra le altre cose, scrive l'alto magistrato, «ho dritto di dolermi con V.S. di essersi messa in relazione coi Giudici per affari che riguardano il potere giudiziario. Rappresentando io in questa Provincia la prima autorità giudiziaria le comunicazioni di un Generale dell'Esercito non debbono essere che col Procuratore Generale del Re». Franzini risponde che non è stata sua intenzione «di usurpare l'altrui potere né tanto meno contravvenire alle leggi ma non permetto neppure che s'incagli il mio speciale mandato né tanto meno che vi si faccia opposizione sotto il pretesto della legge»³⁰².

Le sue parole sono una perla: «sotto il pretesto della legge». La legge è diventata un pretesto.

I punti fondamentali dello scontro ruotano attorno alla questione dell'arresto arbitrario dei parenti dei briganti e di coloro che sono ritenuti, non si sa bene in base a quali criteri, dei manutengoli. Sono arrestati e trattenuti a disposizione dei militari i quali non li consegnano all'autorità giudiziaria. Si potrebbe pensare che i militari diffidino dei magistrati considerati di manica larga o legati al vecchio regime borbonico, ma la realtà è che la consegna ai

magistrati significa un'immediata scarcerazione perché non ci sono prove di colpevolezza, perché non c'è nessuna ragione che possa giustificare la detenzione se non il fatto di essere un parente dei briganti. I primi ad ammettere questa circostanza sono gli ufficiali.

Sono episodi che hanno la forza di farci tornare indietro nel tempo, ad epoca borbonica e alla prassi denominata *empara*, un sistema che consente alla polizia «di impadronirsi di imputati assolti o sul punto di essere scarcerati prolungando *sine titulo* lo stato di detenzione»³⁰³.

Uno che ricorre con frequenza alla modalità di arrestare i parenti e farli trattenere a sua disposizione è Pallavicini. È appena arrivato a Cosenza e già ha dato ordine di arrestarli³⁰⁴. Pernot nell'aprile 1865 da Catanzaro scrive nel suo rapporto quindicinale che sono stati effettuati molti arresti su un elenco di 500 persone tra parenti di briganti e loro manutengoli nell'ultima quindicina del mese. Sessantaquattro sono stati già ammoniti e adesso sono arrestati e consegnati alla Prefettura³⁰⁵.

I rapporti tra Pallavicini e i magistrati sono sempre stati difficili. Lo sono stati in Abruzzo, dove il procuratore generale del re dell'Aquila si è lamentato del fatto che il generale non abbia consegnato alla magistratura sette individui arrestati e trattenuti a disposizione del generale. Né le cose sono cambiate a Caserta dove – scrive Pallavicini – «le Autorità Giudiziarie, legate alla stretta e letterale osservanza della Legge» ed interessate «a mantenere intatta la loro Autorità, ad ogni passo incagliano la mia azione». Il problema è sempre lo stesso: «avere a mia disposizione od a disposizione dell'Autorità militare in genere, un qualche detenuto, sia esso brigante, sia esso sospetto manutengolo». È a questo punto che sorgono dissidi «non dirò da parte dell'Autorità Maggiore Giudiziaria, ma dall'ultimo Pretore di Mandamento, il quale forte della legge, con compiacenza sorge a porre il suo veto, ancorché io mi adoperassi a dimostrargli l'inopportunità»³⁰⁶.

Nel frattempo sono cambiate molte cose e il rapporto tra autorità politica e autorità militare si è modificato in modo sostanziale. Il 21 agosto 1866 il ministro dell'Interno Ricasoli in una lunghissima relazione diretta al ministro della Guerra fa il punto della situazione. La guerra contro l'Austria ha richiesto nuovi soldati e il richiamo dei congedati, e ciò ha spinto molti ad «ingrossare le fila dei briganti». Il ministro solleva un problema importante: «il «servizio di sicurezza pubblica» deve essere unificato in una sola direzione; e questa «unica direzione non può ad altri appartenersi che al capo politico della provincia medesima il quale ne è responsabile agli occhi del Governo» e che nello stesso tempo è «interprete delle intenzioni del Governo e rappresentante della dignità

e della forza del medesimo». È il prefetto che ha tutte le caratteristiche necessarie per dirigere il contrasto ai briganti.

La direzione deve essere nelle sue mani altrimenti «dalla confusione de' poteri e dalla disunione delle forze si passerà alla rivalità, all'antagonismo, dall'antagonismo alle recriminazioni ed alle censure, con la preminenza più o meno ingiusta, ma sempre scandalosa e nociva al pubblico servizio, tra quella delle autorità contendenti che più arditamente avrà saputo circondarsi del suffragio dei funzionari di ordine inferiore e del favore della pubblica opinione. Questo è infatti quello che è avvenuto nella Provincia di Terra di Lavoro, ed in quella di Chieti», dove il prefetto «ha quasi finito per credere di non avere esso facoltà di sorta per regolare il servizio della persecuzione dei briganti».

Sembra un affare locale, ma non lo è affatto perché investe i rapporti tra il ministro dell'Interno e quello della Guerra. Il primo si affretta a dire che a lui tocca il compito di «provvedere alla sicurezza interna delle popolazioni dello Stato; nessun dubbio che il ministro dell'Interno abbia il diritto, anzi dirò meglio il dovere di dare alle autorità di sua dipendenza le istruzioni che si stimano più opportune a raggiungere questo scopo»³⁰⁷.

Pallavicini è consapevole che la situazione è cambiata, e cura di fare le cose di prima adattandole alla nuova realtà. Si rivolge ai comandanti le zone di Cassino, Sora, Isernia, Sulmona e Avezzano e li sollecita ad usare al meglio gli arrestati a disposizione dell'autorità militare che sono parenti o sospetti manutengoli. Insiste sulla sua filosofia: i carcerati sono utili per farsi dare informazioni o per convincere i latitanti a costituirsi.

Passa da un comando ad un altro, si sposta in varie regioni, ma non cambia idea sui parenti e sui manutengoli. Se è necessario, invita i suoi subalterni a fare trattative con i carcerati mettendo in luce i premi, l'immediata scarcerazione e assicurando ai briganti che si presentano «la vita sempre salva ed una diminuzione di pena» che «verrà valutata in ordine al numero dei banditi costituiti, nonché in ordine alla qualità dei banditi stessi». In caso che i parenti o i manutengoli accettino, liberarli e dare loro un foglio di libero passo per 15 giorni rinnovabili. Invita ad essere «larghi di promesse», a mettere in luce «i premi e mille altri vantaggi», ma anche ad usare «ancora le minacce».

Pallavicini avverte il comandante della sottozona di Avezzano in merito agli arresti di Tornimparte e Lucoli in provincia dell'Aquila: se ci sono «prove irrefragabili» allora consegnarli all'autorità giudiziaria, altrimenti metterli a sua disposizione. Nello stesso tempo è necessario scarcerare i parenti dei briganti morti, catturati o presentatisi.

L'8 settembre 1868 Pallavicini scrive che tutti i tentativi di tenere ancora sotto

il potere militare alcuni carcerati sono andati «a vuoto essendosi il ministero mostrato inflessibile su tale riguardo». S'informa anche sugli arrestati di Fiamignano, che il procuratore del re dell'Aquila vorrebbe a sua disposizione. La cosa nuova è che Pallavicini sollecita il comandante la sottozona di Avezzano a verificare se il passaggio a disposizione del magistrato «non sia mosso da qualche suo interesse particolare come sovente accade in questi paesi».

Passa un mese e Pallavicini, sempre da Caserta, scrive: «Avendo le autorità giudiziarie di queste province infestate dal brigantaggio manifestato più volte il desiderio di veder sottratti dalla dipendenza militare i detenuti manutengoli onde rimettere le cose nelle vie della legalità, anche il ministero della Guerra», «impressionato dal gran numero di arrestati che tuttora giacciono a mia disposizione, mi ha fatto invito» a «passarne il maggior numero all'Autorità Giudiziaria».

Allora ordina di regolarsi così: per i manutengoli nei confronti dei quali ci sono prove deferirli all'autorità giudiziaria, per gli altri trattenerli ancora perché, in mancanza di prove, saranno subito rimessi in libertà dai giudici. Trattenere anche i parenti, «i quali essendo stati carcerati unicamente per i vincoli di parentela che li legano con i malfattori, sarebbero anch'essi subito scarcerati dal Potere giudiziario». Per i compromessi in passato ma arrestati per semplice precauzione è bene liberarli bastando il carcere sofferto³⁰⁸.

Pallavicini ha sicuramente il pregio della chiarezza e dice ancora nel 1868 che è bene non dare i detenuti ai magistrati perché li libererebbero dal momento che non ci sono prove a loro carico. C'è da domandarsi: ma gli alti gradi dell'esercito e anche i ministri che conoscono questi fatti perché Pallavicini li informa costantemente, per quali ragioni tacciono e non fanno nulla per impedire queste detenzioni illegali?

La questione dei detenuti è sempre tra le preoccupazioni generali ed è motivo di attrito con le autorità giudiziarie. Ne è prova un telegramma del generale dalla Chiesa che il 17 maggio 1868 scrive ai suoi superiori per fare pressioni – meglio dire «ordini» – al procuratore del re di intervenire sui pretori per mettere «a disposizione del generale Pallavicini» i prigionieri. Il giorno dopo il ministro di Grazia e Giustizia telegrafa al procuratore generale del re di Napoli: «prego disporre perché istanze del detto Generale siano per quanto possibile secondate». Non è il primo intervento che viene fatto. È già accaduto qualche mese prima che il ministro di Grazia e Giustizia abbia scritto ai procuratori generali di Catanzaro e di Napoli chiedendo loro di invitare le autorità della magistratura alle loro dipendenze affinché si dia corso a «tutte quelle richieste che l'autorità militare potrà rivolgere a quella giudiziaria procurando di

mantenere sempre con essa quell'accordo che è tanto necessario».

La pressione dei militari e dei ministri della Guerra e dell'Interno sui magistrati locali e sul ministro di Grazia e Giustizia è costante, continua, e si nutre sempre degli stessi argomenti. Al fondo di tutto, oltre a questioni di potere e di prestigio, sono due visioni che cozzano e che hanno a che fare con il diritto delle persone, con il rispetto della legalità, con il potere e con idee differenti sulle modalità del contrasto.

Il 4 aprile 1868 il ministro dell'Interno Carlo Cadorna, originario di Pallanza, una frazione di Verbania, scrive al ministro di Grazia e Giustizia per fargli presente che in provincia di Cosenza «la poca energia dell'Autorità giudiziaria pare fra le cause principali del quasi nullo risultato» contro il brigantaggio. C'è lentezza nei procedimenti e ci sono arrestati che sono in carcere «senza essere stati esaminati» da quattro anni. Anche tra la magistratura di Catanzaro e il colonnello Milon ci sono screzi.

Ma non è solo questo. Il fatto è che sta montando un'aspettativa verso la magistratura che comincia a crescere sempre di più creando situazioni incresciose. Un ritardo della Corte di Cassazione a decidere sugli appelli di ventuno condannati a morte per brigantaggio provoca il timore dei catanzaresi, preoccupati che il tempo che passa possa giocare a favore dei briganti³⁰⁹. Nel circondario di Lanciano invece c'è una critica per una sentenza che «avrebbe assolti 10 dei 43 imputati, 3 condannati ai lavori forzati a vita, 14 a tempo, 5 a reclusione e 9 al carcere. Pare che l'esito di tal causa non abbia corrisposto alla generale aspettazione». Il sospetto è che l'esito sia stato «causato dalla falsata originaria istruzione del processo e forse studiosamente male condotta»³¹⁰.

Il 31 luglio 1868 il ministro dell'Interno scrive al suo collega di Grazia e Giustizia, il napoletano Gennaro De Filippo, su alcuni episodi verificatisi in provincia di Caserta e Campobasso. Si lamenta, il ministro, che i magistrati ostacolerebbero i tempi di lotta perché arroccati e «strettamente vincolati alle formole di procedimento» e chiede un po' di elasticità. «Se per contro accade che si abbia tale un convincimento morale della colpeabilità di un individuo, che nessun dubbio ne rimane sulla coscienza dell'autorità, lo si arresta, lo si deferisce al Potere giudiziario e pochi giorni dopo lo si vede ritornare in libertà». Sono considerazioni di Pallavicini che il ministro sposa in pieno. «Non chiede il ministro dell'Interno provvedimenti eccezionali, né tampoco che sieno violate le leggi esistenti; non intende che quelle autorità politiche o militari sieno utilizzate ad arrestare in massa, o colpire alla cieca; ma che le autorità giudiziarie delle province suddette usino una tal quale tolleranza, a non pretendere, com'è avvenuto qualche volta, che gli arrestati per fatti di

brigantaggio fossero messi a rigore di termini a disposizione del potere giudiziario, a lasciare che gli imputati stessi rimanessero per alquanto tempo in carcere a disposizione dei funzionari militari e di P.S. che debbono allestire le prove che abbisognano perciò di un certo lasso di tempo».

Insomma, il ministro dell'Interno chiede tempo perché si possano «allestire le prove» che mancano nei confronti di imputati che però sono ritenuti colpevoli dal «convincimento morale» e dalla «coscienza» delle autorità.

Il 14 agosto 1868 il ministro della Guerra si mostra convinto che il «farla finita con il brigantaggio dipenda in massima parte dall'accordo delle Autorità Militari, Politiche e Giudiziarie locali». Già! Ma come si fa se succedono episodi come quello denunciato dal pretore di Scanno, in Abruzzo? Qui, nel luglio 1868, i carabinieri hanno portato davanti a lui due briganti; dopo averli interrogati, il pretore li manda a Sulmona dal procuratore generale del re. Ma lì non arrivano mai perché i carabinieri ricevono un ordine contrario dall'autorità militare che comanda la zona. Puntuale arriva la protesta del procuratore del re presso la Corte di appello degli Abruzzi che denuncia la «situazione illegale»³¹¹.

Ma non c'è modo di trovare l'accordo. A Celano scoppia una rissa alla fine della quale ci sono dei feriti. Il maggiore dei bersaglieri, cavalier Novellis, penetra violentemente in casa dei presunti colpevoli nonostante non abbia ottenuto l'autorizzazione del pretore. Il procuratore generale del re, dopo aver cercato di impedire l'emissione del mandato di comparizione, chiede ai vertici militari di sostituire l'ufficiale. Niente da fare, risponde il maggiore generale Escoffier, perché la condotta dell'ufficiale «nel mettersi in opposizione alla legge [...] deve riuscire edificante per gli abitanti di Celano ed i vari funzionari governativi» e che semmai bisogna «tener d'occhio» i pretori del circondario che sono «inclinati a proteggere la più infame canaglia».

Nel frattempo una colonna dei carabinieri alle dipendenze di Pallavicini fa delle perquisizioni nel comune di Pescasseroli in danno di persona che gode di «una certa considerazione». Il procuratore generale del re dell'Aquila è convinto che con questi ed altri atti l'autorità militare in questa provincia «spesso sconosce i limiti delle proprie attribuzioni, tende ad invadere la sfera d'azione dell'autorità giudiziaria e trascorre facilmente ad atti abusivi che non possono rimanere inosservati quando le parti se ne querelano»³¹².

Il ministro della Guerra difende l'operato dei militari anche se è costretto ad ammettere irregolarità perché in certi fatti può «sembrare che l'azione di alcune Autorità Militari abbia ecceduto i limiti della più scrupolosa legalità», e però non si può «sospettare ch'esse abbiano inteso deliberatamente ad invadere

la sfera di azione dell'autorità giudiziaria, e seppure in taluno caso può ciò sembrare, vuolsi esclusivamente attribuire ad eccesso di zelo».

Eccesso di zelo: ecco la formula magica con la quale si cerca di evitare condanne esplicite per comportamenti disdicevoli dei militari o che addirittura violano la legge. Si troverà molto spesso nei documenti prodotti dai militari. Viene ripetuta in modo ossessivo.

Il ministro di Grazia e Giustizia, per parte sua, difende l'operato dei magistrati e ricorda al suo collega di governo che i magistrati agiscono sulla base di denunce. Il maggiore dei bersaglieri non è stato allontanato dal suo posto.

Il maggiore Escoffier ha già dato prova di sé trattenendo due briganti arrestati e non consegnandoli alla magistratura sollevando in tal modo le ire di Giovan Battista Pagani, procuratore generale del re presso la Corte d'appello degli Abruzzi che scrive: «la libertà individuale non permette che un potere estraneo alla giustizia tenga nelle sue mani anche per un giorno una persona inquisita, senza istruire sul reato di cui si crede responsabile». Lo scontro si acuisce e Pallavicini contribuisce ad aumentare la tensione perché fa arrestare tre persone che sono state appena rimesse in libertà dopo un precedente arresto «per gli stessi motivi per cui fu già dichiarato non farsi luogo», annota il procuratore generale del re.

Nell'estate del 1868 Pallavicini è comandante delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento. E il governo gli «fa facoltà di trattenere in carcere a disposizione dell'autorità militare [...] tutti o parte dei detenuti per manutengolismo o parenti dei briganti».

Dall'Aquila il 23 settembre 1868 Pascale, procuratore generale del re, dice che Pallavicini gli ha fatto avere un dispaccio del ministro della Guerra che concede al generale la facoltà di trattenere in suo potere tutti i carcerati che ritiene opportuno per catturare Pace e Fuoco, che sono i briganti più importanti del momento. Ma, aggiunge il magistrato, non ci sono bande numerose da indurre a simili gravi provvedimenti. Ad Avezzano il pretore è riuscito a distruggere una banda e a far costituire altri briganti senza ricorrere a mezzi eccezionali. Gli arrestati sono settanta³¹³.

Da Caserta Pallavicini scrive: «Il reggente la Procura del Re in Avezzano, persistendo nel sistema di controbattere l'operato dell'Autorità Militare si fece a richiedere al Comandante di quella Sotto Zona la messa a di lui disposizione di alcuni manutengoli nell'evidente scopo di poterli poi rilasciare in libertà perché sa già esservi mancanza di prove bastevoli da rendere possibile un procedimento regolare contro i medesimi».

È un altro capolavoro questa lettera. Pallavicini scrive una cosa molto grave: vuole trattenere in arresto delle persone pur sapendo che non ci sono prove sufficienti non per ottenere una condanna, ma nemmeno per «rendere possibile un procedimento regolare contro i medesimi», come scrive lui stesso.

Il generale allega la missiva del colonnello Menotti che cerca di gettare ombra sul magistrato: «questo Funzionario ha sempre agito in aperta contraddizione con intenzioni Governo, essendo in aperta ostilità con Sotto Prefetto, e per altre cause la favola del paese». A stretto giro di posta il ministro della Guerra scrive al suo collega ministro di Grazia e Giustizia difendendo i militari e suggerendo l'allontanamento del magistrato anche in ragione di «quanto di men che favorevole risulterebbe» sul suo conto.

Ecco che si fa di tutto pur di screditare il magistrato. Si sposta l'attenzione dal fatto e si cerca di minare reputazione ed onorabilità dell'autorità giudiziaria. È, anche questa, una prassi che farà molta strada arrivando fino ai nostri giorni, a lambire la nostra quotidianità.

I conflitti non hanno fine. Un anno dopo, siamo nel giugno del 1869, dalla Procura generale presso la Corte di appello delle Calabrie c'è una richiesta di intervento nei confronti del ministro di Grazia e Giustizia perché una decina di imputati per brigantaggio, alcuni di Acri, sono detenuti nelle carceri di Savona «da lungo tempo» e si lamentano «di non essere mai stati sentiti in proposito»³¹⁴.

Nello stesso periodo il ministro della Guerra scrive al suo collega ministro di Grazia e Giustizia che «il malinteso fra il Generale Cavaliere Pallavicini ed il Procuratore generale del re dell'Aquila» è stato sanato in seguito alla liberazione della madre di un brigante trattenuta «a disposizione dell'autorità militare». Adesso non ci sono più detenuti «a disposizione dell'autorità militare, tutto essendo rientrato nella via della stretta legalità».

Quante volte abbiamo già letto questa espressione: stretta legalità? Tante, troppe, per non avere il sospetto che gli ufficiali pretendano di avere una legalità elastica, adattabile alle esigenze del momento. Ed è grave che a fare un'affermazione del genere sia un ministro in carica che non sente il dovere di fare almeno un richiamo agli ufficiali che si allontanano dalla «stretta legalità» in cerca di vie alternative.

Aggiunge il ministro, con una buona dose di ipocrisia, che il generale «animato dal migliore spirito di conciliazione prosegue altre pratiche affinché i rapporti con quelle autorità giudiziarie si rimettano nella via di perfetto accordo».

A smentire il ministro ci penserà lo stesso Pallavicini che, dieci giorni dopo, si scontra con il procuratore del re di Potenza, e subito dal Comando generale

arriva l'assicurazione circa lo «spirito di conciliazione che anima il prefato generale». Pallavicini scrive una lettera conciliante dicendo che «le lamentele del Sostituto Procuratore Generale del Re siano giuste, considerate le cose sotto il punto di vista della stretta legalità, pure resta non men vero che i provvedimenti adottati furono sempre ispirati all'interesse della P.S.»³¹⁵. Ecco, è con la stretta legalità che Pallavicini deve continuamente fare i conti.

Dovunque vada si comporta con le stesse modalità. Quando nel giugno 1868 è al comando delle truppe delle province Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento scrive da Caserta per criticare le scarcerazioni di parenti e manutengoli – «insana misura» – decise dall'autorità giudiziaria. Si rivolge al comandante di Mignano invitandolo «a far procedere allo arresto dei medesimi a cinque per giorno di mano in mano che arrivano nei paesi» e di farlo «con tutta la possibile circospezione affine di evitare il caso che qualcuno di loro appurando di dover subire di nuovo la carcerazione, dovesse darsi alla campagna». Gli chiede di coinvolgere il delegato di P.S. e i carabinieri. Gli arrestati, venti in tutto, saranno rinchiusi in carcere «a mia disposizione»³¹⁶. Non si smentisce, Pallavicini, e continua a muoversi contro e al di fuori della legge.

In ogni caso, il generale è costretto a fare i conti con la realtà. E allora scrive che il brigantaggio si combatte meglio con «un ben inteso servizio di polizia» che «far concorrere nell'interesse del servizio istesso molti tra quegli'individui che già trovavansi rinchiusi in carcere». Ci sono state scarcerazioni temporanee senza risultati apprezzabili. Chi è stato scarcerato è rimasto in famiglia o ha aiutato i briganti. Sono state liberate sessanta persone per catturare Fuoco. Insomma, un fallimento. Adesso si affida alla fortuna e allo «speciale servizio di perquisizione»³¹⁷.

Passano gli anni e il brigantaggio si riduce sempre di più; è quasi al lumicino. Pallavicini informa che a fine 1867 non c'è più brigantaggio nel Salernitano ed anche in Basilicata. Ma gli arresti continuano lo stesso. Nel circondario di Lagonegro sono stati arrestati 108 individui «tutti riconosciuti favoreggiatori dei briganti»³¹⁸. Riconosciuti da chi? Non è detto.

Nell'estate del 1868 sopravvive solo in alcune zone dove la preoccupazione permane, tanto che si richiedono le misure eccezionali che nel frattempo sono diventate una «ideologia», come scrive John Dickie, accompagnata dall'abitudine, molto diffusa, di «dover andare oltre la legge al fine di proteggerla»³¹⁹.

E continuano, i militari, ad agire al di fuori delle regole come accade in Calabria dove «i manutengoli di cui si ha fondata conoscenza che sono rei, sono

fucilati senza misericordia, e senza processo»³²⁰.

Qualche militare la pensa diversamente. Il comandante di zona di Cassino il 13 marzo 1869 scrive al comandante del dipartimento di Mignano per ricordargli come per iniziative delle prefetture e sottoprefetture si fanno arrestare come manutengoli persone «contro le quali non trovandosi poi prove sufficienti di reità per passarle al potere giudiziario vengono intestate alla autorità militare». Il comandante di zona non intende più seguire questa prassi e informa che d'ora in poi «essi stessi saranno tenuti a rispondere delle illegali detenzioni che giudicassero opportuno di ordinare»³²¹.

Nel territorio militare di Catanzaro la situazione delle carceri è al collasso per il gran numero di detenuti. Allora c'è chi pensa sia utile la «esportazione dei detenuti di brigantaggio fuori del territorio della Divisione anche per evitare che molti fra essi chiedano di essere sottoposti all'Autorità giudiziaria e questa si trovi dover concedere loro la libertà provvisoria o definitiva per mancanza di prove, il che tornerebbe a non lieve danno delle intraprese operazioni e diminuirebbe l'effetto morale della repressione»³²².

Insomma, per loro stessa ammissione, le autorità militari continuano a mettere in carcere dei soggetti senza avere alcuna prova a loro carico e non contente di ciò propongono degli artifici per impedire che possano essere consegnati all'autorità giudiziaria, che potrebbe metterli in libertà perché contro di loro non ci sono prove che giustifichino la detenzione in carcere. Il carteggio con i vertici militari e ministeriali appare un balletto di prese di posizioni ipocrite. Ognuno fa la sua comparsa e le censure sugli ufficiali che agiscono sul campo non hanno alcun effetto perché loro possono continuare a violare la «stretta legalità» consapevoli che non subiranno alcun danno.

Ma non tutti i magistrati, lo sappiamo, son fatti della stessa pasta. All'Aquila in piena estate del 1868 il procuratore generale del re dà istruzioni al procuratore del re di Sulmona che chiede lumi sul fatto che i militari non consegnano gli arrestati e gli consiglia «di agire con prudenza per non sollevare quistioni troppo disgustose in seguito alle quali sarebbe di necessità aprire procedimenti penali ben inopportuni». È chiaro che «qualche eccedenza vuolsi che si commetta in detti arresti, vaghe lagnanze si mormorano» senza «precise istanze» e dunque è inutile sollevare polveroni.

Ma l'impegno militare per la repressione del brigantaggio ad un certo punto termina. Da Salerno il 21 gennaio 1870 dopo la soppressione del comando generale Pallavicini informa le autorità giudiziarie di aver messo in libertà tutti i detenuti per i quali non ci sono motivi per trattenerli e di aver inviato all'autorità giudiziaria gli altri. «Rientrando ogni cosa su un piede normale, le

facoltà che mi vennero temporaneamente concesse» adesso saranno concentrate «nelle mani dell'autorità politica epperò il mio compito è finito»³²³.

Gli ultimi briganti

Il brigantaggio è oramai agli sgoccioli, eppure a volte si ha la sensazione che sia in piena fioritura. Il procuratore generale del re presso la Corte di appello delle Calabrie l'8 marzo 1869 scrive che «nella necessità di provvedimenti eccezionali senza leggi e facoltà eccezionali è ovvio il pensare che non tutto poté andare a filo di legalità; ma nondimeno fino a poco tempo dietro non si udì quasi reclamo alcuno, essendo in tutti una comune tendenza ad applaudire lo scopo e i risultati e a valutare con certa discrezione i mezzi adoperati». Questa volta tocca ad un alto magistrato teorizzare la giustificazione della violazione della legalità per causa di forza maggiore e per il fatto che nessuno abbia protestato. Ma le cose cambiano ed evolvono e «molti uomini probi reclamano in buona fede il rispetto scrupoloso della legalità».

Il punto dolente è sempre lo stesso: i detenuti in mano ai militari che non sono consegnati all'autorità giudiziaria. Il procuratore generale del re è subissato da richieste e ricorsi, ed è costretto ad intervenire con il comandante della Divisione militare territoriale il generale Sacchi ottenendo la liberazione di 37 detenuti. Anche il prefetto di Catanzaro chiede conto di alcuni detenuti. Lo fa anche il giornale «Crati», che si pubblica a Cosenza ed è diretto da un avvocato: «sento vivamente la urgente necessità, nell'interesse comune, che da oggi innanzi sia osservata la più stretta legalità, specialmente pe' sospetti di manutengolismo».

La stretta legalità non è stata osservata se i militari continuano a trattenere i prigionieri che devono essere giudicati dalla magistratura. C'è una questione ancora più delicata che viene sollevata: «uccidere briganti in conflitto con la forza pubblica è uno de' modi della necessità attuale della legittima difesa. Uccidere però manutengoli già arrestati quando si diano in fuga, non è consentito da alcuna legge civile e militare»³²⁴.

Continua l'abitudine di uccidere manutengoli che si danno alla fuga o che sono indotti alla fuga. Un sospetto c'è per un manutengolo che da Rossano si stava portando a Corigliano. «Si rivoltò, a quanto dicesi, alla pattuglia stessa e venne all'istante ucciso». C'è modo di appurare la verità? No, perché il reggente della Procura generale del re di Catanzaro, Ratti, ha una singolare convinzione: «l'autorità giudiziaria non debba far altro che assodare il fatto della ribellione, tal quale emerge dal verbale del comandante la pattuglia dei soldati senza ricercare più oltre»³²⁵.

È Rossano l'epicentro dell'insicurezza e dell'attività degli ultimi briganti calabresi. Non a caso il comune nel gennaio del 1868 chiede al governo di proclamare lo stato d'assedio. È una richiesta che non incontra il consenso del governo. E allora «i principali cittadini si rifiutarono di pagare le imposte». Se non è possibile ottenere lo stato d'assedio, almeno che vengano dati «poteri eccezionali» ai militari³²⁶.

A Rossano nel giugno 1868 stabilisce la sua sede il colonnello Milon e cerca di rassicurare coloro che non escono di casa o che girano armati per il paese. È così preoccupante il brigantaggio? Un fatto è sicuro: la banda Torchia spedisce una supplica promettendo la consegna di 50 briganti, compreso Palma, a condizione di essere relegati in un'isola «onde espiare i delitti commessi». Ma la proposta non è accolta.

Nel giro di un paio di mesi si colgono alcuni successi soprattutto perché sono arrestati più di 300 manutengoli, alcuni dei quali «uccisi dalla truppa perché cercarono porsi in salvo colla fuga», così assicura un *Rapporto sul brigantaggio per mese di giugno* inviato il 13 agosto al Comando generale di Napoli³²⁷.

Ma la realtà è un'altra. Basta scorrere l'elenco compilato dal Comando della zona militare delle Calabrie. È un triste resoconto di uomini uccisi a sangue freddo con l'accusa di essersi dati alla fuga. Solo nel 1868 ne sono stati eliminati 86 nella zona di Rossano, un numero enorme³²⁸.

Quanti sono i briganti in questo momento? Sono 25 in provincia di Catanzaro e 35 in provincia di Cosenza. Contro costoro lo Stato scaglia 5500 uomini, senza contare i carabinieri e «le forze irregolari»³²⁹. Non solo, ma adotta il terrore come pratica abituale. Lo teorizza proprio Milon scrivendo a Sacchi: «La questione delle Calabrie, signor Generale, è molto seria, ed oso dire che i rigori da me adottati son piuttosto miti in confronto di quel che dovrebbe essere: il solo terrore potrà scuotere queste popolazioni, e chi credesse di riuscirvi con altri mezzi s'inganna a partito». Aggiunge Sacchi: «il salutare rigore esercitato avrà la sua giustificazione nei risultati ottenuti»³³⁰.

Arrestare molte persone e tenerle in carcere è prassi che non è stata per niente abbandonata, anzi. A settembre Milon scrive a Sacchi: «oggi ho approvato la scarcerazione di 41 detenuti dei meno colpevoli»³³¹.

E in più continua la pratica della doppiezza. Sacchi informa Milon di una lettera che il procuratore del re ha indirizzato al procuratore generale del re: «in essa son narrate le misure speciali verso i manutengoli che non possono figurare sotto il loro vero aspetto in rapporti ufficiali»³³².

Con il frequente ricorso all'illegalità si producono guasti e ne sono coinvolti tutti, magistratura compresa. Sacchi racconta di un colloquio con il procuratore

generale del re: «mi disse chiaramente che era disposto a dividere le responsabilità coll'autorità militare riguardo a misure di rigore illegali verso i briganti sempreché queste si qualificassero di resistenza alla forza: intende che si adotti per lo avvenire questo mezzo a preferenza di quello della fuga»³³³.

Chi non è disposto a tollerare quell'andazzo è il deputato di Longobardi, Luigi Miceli, uno dei Mille. Scrive a Sacchi che «fa ribrezzo lo spettacolo delle esecuzioni extralegali» aggiungendo: «il mio parere si è che fucilazioni non ordinate dai Magistrati rovinino la pubblica morale più che gli scempi dei briganti»³³⁴.

Le fucilazioni, o meglio le esecuzioni sommarie, sono tante nei confronti sia dei manutengoli sia dei briganti che si sono arresi. I briganti Gallo-Serra, Catalano, Ursillo, De Fazio e tutta la sua comitiva sono «massacrati da squadriglieri che li avevano arrestati». Milon, scrive Mino Milani, «per giustificare queste uccisioni, adottò un sistema che, per quanto ripugnante, diede senz'altro sensibili risultati, se si pensa che scopo del colonnello era atterrire la popolazione». Usa l'inganno e anche la tortura. «I sistemi dei briganti sono inumani, ma le misure adottate dal potere militare non sono certamente più umane, anche se di una inumanità necessaria»³³⁵. E sono inumane anche perché Milon è convinto di avere a che fare con «l'indole sanguinaria dei calabresi»³³⁶.

Anche il compito di Milon sta giungendo alla fine. Palma è ucciso. Ne dà notizia lui stesso scrivendo a Sacchi il 15 luglio 1869: «la testa di Palma mi giunse ieri al giorno verso le sei e mezzo. È una figura piuttosto distinta e somigliante ad un fabbricante di birra inglese. La testa l'ho fatta mettere in un vaso di cristallo ripieno di spirito, e chieggiò a Lei se vuole che la porti così per farla imbalsamare, non essendo capace nessuno di fare tale operazione. Nel caso affermativo me lo faccia prontamente sapere». Prima di essere messa sotto spirito la testa è stata fotografata: «si sono fatte delle fotografie della testa e se riescono bene gliene spedirò un certo numero»³³⁷.

È l'ultima testa tagliata; la foto è venuta bene e ne sono state fatte alcune copie che è possibile vedere.

Il 19 gennaio 1870 il ministro dell'Interno nonché presidente del Consiglio Lanza comunica che d'accordo con il ministro della Guerra debbano cessare le zone militari di L'Aquila, Benevento, Campobasso, Caserta, Avellino, Potenza, Salerno, Cosenza, Catanzaro, Chieti e tutte le attribuzioni detenute dai militari passino per intero ai prefetti. Il brigantaggio è stato definitivamente sconfitto³³⁸. È solo dopo la sua fine ufficiale che dal ministro di Grazia e Giustizia arriva l'invito perentorio ai giudici: «si oppongano assolutamente che

dalle carceri giudiziarie siano estratti detenuti fuori dai casi previsti dalla legge»³³⁹.

¹ A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno, Roma 2017, p. 257.

² P. Pastorelli, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'Unità d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 10. La lettera di Cavour è a p. 7.

³ R.P. Coppini, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione (1849-1861)*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia. I. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 424.

⁴ Riprende il concetto A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 2032, 1985, il quale usa la definizione che è propria delle concezioni di Missiroli, Gobetti, Dorso. Il concetto di conquista regia è ripreso in S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 41-42.

⁵ Il termine annessione è usato proprio nel decennio unitario da tanti; tra gli altri A. Guarnieri, *Otto anni di storia militare in Italia (1859-1866)*, Galletti, Firenze 1868 p. 450. Usa questo termine anche R. Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 251.

⁶ Su tutti i fatti richiamati mi permetto di rimandare a E. Cicone, *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Salerno, Roma 2016 e alla bibliografia ivi contenuta.

⁷ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino 1954, p. 29.

⁸ Esemplare è il caso di Borjes, «militare coraggioso ed onorato»: quando si arrende fa per consegnare la sua spada al maggiore Enrico Franchini, che la rifiuta e lo fa fucilare alle spalle, come un brigante. Un'azione che viene condannata in Italia e all'estero come «impresa militarmente ridicola», ma per la quale Franchini riceve la medaglia d'oro al valor militare. Queste notizie in F.G. Scoca, *Il brigantaggio postunitario nel dibattito parlamentare 1861-1865*, Editoriale scientifica, Napoli 2016, p. 106. Sui «destini del soldato napoletano» cfr. G. Di Fiore, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Utet, Torino 2004, pp. 232-262.

⁹ A. De Pasquale, *Brigantaggio e processi politici del Tirreno cosentino nel secolo XIX*, Brenner, Cosenza 2002, p. 225.

¹⁰ G. Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier, Firenze 2016, p. 191.

¹¹ F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 48.

¹² «In queste meridionali province si trova oramai pressoché il terzo dell'Esercito», troviamo scritto il 12 febbraio 1862. Il documento è in AUSSME, b. 27, c. 1, ct. 21. Ad inizio 1864 sono dislocati 108.075 uomini. Vedi ASTO, Gabinetto, b. 4, 1864. La relazione del Comando generale del VI dipartimento militare è del 18 novembre 1864.

¹³ Scoca, *Il brigantaggio postunitario*, cit., pp. 114, 127.

¹⁴ Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, cit., p. 260.

¹⁵ G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Feltrinelli, Milano 1973, p. 458.

¹⁶ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 24.

¹⁷ R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 251.

- ¹⁸ Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, cit., p. 47, parla di «una sorta di insorgenza sociale», «almeno per i primi mesi».
- ¹⁹ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 21.
- ²⁰ Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito*, cit., p. 61. I nuovi governanti che vengono dal Nord puntano ad ottenere il «consenso dei notabili locali, arroccati sempre e comunque in difesa dei loro benefici» e in tal modo obbligati a «rinunciare ad ogni pur minimo tentativo di riforma agraria, che tanto avrebbe giovato alle classi meno agiate», in G. Clemente, *Il 'potere forte' dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XCIV, 2007, fasc. I, p. 412.
- ²¹ G. Bollati, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Einaudi, Torino 1972, p. 1016.
- ²² Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, cit., p. 425.
- ²³ A. Paparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, prefazione di Camillo Daneo, Angeli, Milano 1984, pp. 35-36. Su San Giovanni in Fiore cfr. G. Valente, *La reazione borbonica a San Giovanni in Fiore negli anni 1860-1861*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XI, 1941.
- ²⁴ Su questo aspetto cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 18.
- ²⁵ L. Giuliani, *L'ottobre 1860 in San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano Varano*, a cura di Tommaso Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2004, pp. 13-14. Sulle vicende di quegli anni a San Marco in Lamis è molto utile P. Soccio, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969.
- ²⁶ F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983, pp. 70-71.
- ²⁷ Paparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione*, cit., pp. 37-44.
- ²⁸ Scoca, *Il brigantaggio postunitario*, cit., p. 147.
- ²⁹ AUSSME, vol. 14, p. 255.
- ³⁰ Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito*, cit., p. 65; AUSSME, vol. 14, pp. 729-749.
- ³¹ È Silvio Spaventa durante la prima fase della Luogotenenza Carignano a emanare dei decreti con i quali nomina quattordici commissari demaniali. Il fatto è ricordato da A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981, p. 208.
- ³² Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito*, cit., pp. 68-69.
- ³³ Ivi, p. 72, e AUSSME, vol. 14, pp. 175-177.
- ³⁴ T. Pedio, *Inchiesta sul brigantaggio. Relazioni Massari-Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano. Critica della «Civiltà Cattolica»*, Lacaita, Manduria 1983, p. 20.
- ³⁵ Scoca, *Il brigantaggio postunitario*, cit., p. 27.
- ³⁶ AUSSME, vol. 14, p. 731, nota del colonnello Materazzo.
- ³⁷ La nota del Comando generale del VI dipartimento è in AUSSME, vol. 14, p. 723.
- ³⁸ Per questi fatti cfr. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, cit., pp. 355, 365.
- ³⁹ Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito*, cit., p. 97.
- ⁴⁰ AUSSME, b. 36, c. 9, ct. 53.
- ⁴¹ AUSSME, b. 36, c. 9, ct. 54.
- ⁴² AUSSME, relazione Seano del 18 aprile già citata.
- ⁴³ F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaita, Manduria 1968, p. 21.
- ⁴⁴ Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., pp. 106-108.
- ⁴⁵ Ivi, p. 111.
- ⁴⁶ S. La Sorsa, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVIII, 1961, fasc. III, p. 439.

- ⁴⁷ T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, Riviello, Potenza 1961, pp. 9, 58. Cfr., sempre di Pedio, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983. Sulla realtà pugliese cfr. A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Laterza, Bari 1946.
- ⁴⁸ AUSSME, b. 19, c. 4, ct. 27.
- ⁴⁹ Archivio Govone, fasc. 5, b. 3.
- ⁵⁰ Ivi, c. 29, relazione del 1863. Secondo Molfese «l'analisi più spregiudicata, acuta e coraggiosa» è quella di Govone; cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 110.
- ⁵¹ Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito*, cit., p. 111.
- ⁵² ASTO, Gabinetto, b. 8, 1868. La relazione è datata marzo 1868.
- ⁵³ AUSSME, b. 49, c. 14, ct. 10.
- ⁵⁴ T. La Cecilia, *A caccia di briganti in terra di Puglia*, a cura di Tommaso Nardella, Lacaita, Manduria 1985, p. 25.
- ⁵⁵ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 55.
- ⁵⁶ AUSSME, vol. 14, pp. 1-4.
- ⁵⁷ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., pp. 55, 393.
- ⁵⁸ A. De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 53.
- ⁵⁹ Su questa problematica cfr. U. Di Pace, *La fotografia*, in AA.VV., *Brigantaggio lealismo repressione*, Macchiaroli, Ercolano 1984.
- ⁶⁰ Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, cit., p. 48.
- ⁶¹ La Cecilia, *A caccia di briganti in terra di Puglia*, cit., pp. 33-37, 67, 183-184.
- ⁶² De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale*, cit., p. 240. Sulle fucilazioni si veda quanto scrive G. Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 226 sgg.
- ⁶³ D. D'Urso, *La repressione del brigantaggio postunitario in alcuni documenti inediti del generale Paolo Franzini Tibaldeo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. LXVI, 1999, pp. 135-136.
- ⁶⁴ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 54. Sull'argomento cfr. E. Di Brango e V. Romano, *Brigantaggio e rivolta di classe. Le radici sociali di una guerra contadina*, introduzione di Enzo Ciconte, Nova Delphi, Roma 2017.
- ⁶⁵ V. Daviso, *Alcuni pensieri intorno all'indole del brigantaggio nelle Calabrie ed ai mezzi più acconci ad estirparlo*, Tipografia G. Cassone, Torino 1866, pp. 1-6. Il generale d'armata Della Rocca consiglia a Daviso di parlare prima col ministro della Guerra perché «nell'opuscolo viene tacciata di indole brigantesca (forse con ragione) quasi l'intera popolazione delle Calabrie». La lettera, datata Torino 18 gennaio 1866, è in ASTO, Gabinetto, b. 6, 1866.
- ⁶⁶ F. Della Peruta, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni (1861)*, in «Società», a. VI, n. 1, 1950, pp. 78, 87.
- ⁶⁷ ASTO, Gabinetto, b. 1, 1861.
- ⁶⁸ C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 257.
- ⁶⁹ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2004, p. 91. Cfr. anche M. Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico: alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, in «Quaderni fiorentini», 38, 2009. Molto utile, anche per la rassegna antologica, è V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, nuova edizione, manifestolibri, Roma 2011.
- ⁷⁰ Su questa tematica, tra i tanti libri scritti sull'argomento cfr. il classico Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, cit. Una particolare sezione di vari stereotipi dei viaggiatori stranieri l'occupa la Calabria che è presente in vari scritti, come documenta G. Sole, *La foglia di alisier. Calabria e calabresi nei diari di viaggio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

- ⁷¹ A. Brilli, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, il Mulino, Bologna 2003, p. 48.
- ⁷² A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 81-82.
- ⁷³ Dickie, *Una parola in guerra*, cit., p. 59. E Bixio scrive a sua moglie: «Questo insomma è un paese che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandarli in Affrica a farsi civili» (ivi, p. 60).
- ⁷⁴ M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 11.
- ⁷⁵ AUSSME, b. 47, c. 12, ct. 2.
- ⁷⁶ AUSSME, b. 36, c. 10, ct. 5.
- ⁷⁷ AUSSME, b. 49, c. 14, ct. 20 bis.
- ⁷⁸ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 64, 2021.
- ⁷⁹ AUSSME, b. 34, c. 1-2, ct. 6.
- ⁸⁰ AUSSME, b. 19, c. 4, ct. 45.
- ⁸¹ AUSSME, b. 86, c. 7, ct. 2.
- ⁸² AUSSME, b. 36, c. 9, ct. 59.
- ⁸³ ASCZ, Prefettura, Brigantaggio, b. 36.
- ⁸⁴ ASTO, Gabinetto, b. 4, 1864.
- ⁸⁵ ACS, Min. Grazia e Giustizia, AA.GG., AA.PP. della Grazia e del Casellario, 1863-1925.
- ⁸⁶ ASTO, Gabinetto, b. 2, 1863.
- ⁸⁷ ASTO, Gabinetto, b. 4, 1864.
- ⁸⁸ AUSSME, Diario Cialdini, p. 2.
- ⁸⁹ AUSSME, vol. VI, pp. 1099-1102.
- ⁹⁰ AUSSME, b. 34, c. 1, ct. 29.
- ⁹¹ Giuliani, *L'ottobre 1860 in San Marco in Lamis*, cit., p. 37.
- ⁹² AUSSME, b. 27, c. 1, ct. 44.
- ⁹³ AUSSME, b. 49, c. 13, ct. 1, ct. 33, ct. 35. Si tratta di un lungo documento della giunta in data 9 giugno 1863.
- ⁹⁴ Tutti i documenti citati sono in ASCZ, Prefettura, Brigantaggio, b. 36, b. 37. C'è anche un lungo prospetto, sempre a stampa, della Commissione provinciale di Catanzaro che dà conto dei premi e delle pensioni concessi tra l'11 gennaio e il 12 giugno 1864.
- ⁹⁵ Tra i tanti scritti su questi fatti, oltre al classico De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale*, cit., pp. 161-163, si veda il volume di G. Di Fiore, *1861. Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato*, Mondadori, Milano 2013.
- ⁹⁶ Ciconte, *Banditi e briganti*, cit., p. 166.
- ⁹⁷ AUSSME, vol. IX, p. 8796. *Ricordi del maggiore Melegari*, cit.
- ⁹⁸ T. Scherillo Negri (a cura di), *Il pensiero di Gaetano Negri su uomini e fatti del Risorgimento e sui problemi più ardui e più vivi di politica, di religione, di morale*, Hoepli, Milano 1928, p. 507. Sul numero dei morti, mai definitivamente accertato, vedi P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Piemme, Milano 2010, pp. 56-57.
- ⁹⁹ Tùccari, *Memoria sui principali aspetti*, cit., p. 215. Pinelli, definito da Melegari «terribile», nell'immaginazione popolare è l'uomo delle fucilazioni sommarie nei confronti di sospetti o «di ignari contadini e viandanti sorpresi nei campi o lungo la via delle Puglie con poche provviste addosso». Cfr. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, cit., p. 148. «Ci sono vecchi che ancora ricordano come le mamme ammonivano i bambini: 'Fai il bravo, se no chiamo Pinelli!'. Quel nome incuteva terrore a decenni di distanza, tanto feroce era stata la repressione», in S. Rizzo, G.A. Stella, *Serenissimi e borbonici insieme per disfare l'Italia*, in «Corriere della Sera», 27 febbraio 2010.

- ¹⁰⁰ R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1980, p. 11.
- ¹⁰¹ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 55.
- ¹⁰² Tutti i documenti sono contenuti in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea, b. 5, fasc. 123.
- ¹⁰³ Su questo cfr. *Il massacro di Civitella Casanova. Una pagina inedita del Risorgimento abruzzese*, Atti del convegno, Fondazione Pescarabruzzo, Pescara 2011.
- ¹⁰⁴ Tùccari, *Memoria sui principali aspetti*, cit., p. 215.
- ¹⁰⁵ AUSSME, b. 95, c. 1, ct. 136.
- ¹⁰⁶ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., pp. 109-112.
- ¹⁰⁷ AUSSME, vol. IX, p. 21.
- ¹⁰⁸ ASTO, Segretariato, 1864, mazzo 3. Anche La Marmora deplora che non si sia potuto interrogare il brigante.
- ¹⁰⁹ AUSSME, b. 95, c. 1, ct. 38, ct. 34, ct. 41.
- ¹¹⁰ AUSSME, vol. IX, pp. 75-81, 253-260, 769-771, 1907-1911. Vedi quanto scrive V. Romano, *Briganti e galantuomini, soldati e contadini (storie minime della Nuova Italia)*, prefazione di Enzo Di Brango, Laruffa, Reggio Calabria 2016, pp. 30-33.
- ¹¹¹ AUSSME, vol. IV, p. 21.
- ¹¹² S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia*, annali 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 472.
- ¹¹³ AUSSME, vol. IV, p. 23.
- ¹¹⁴ AUSSME, vol. V, pp. 131-132.
- ¹¹⁵ AUSSME vol. IV, p. 0776.
- ¹¹⁶ M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia*, Annali 14, *Legge diritto giustizia*, a cura di Luciano Violante in collaborazione con Livia Minervini, Einaudi, Torino 1998, pp. 488-489 (corsivo nell'originale).
- ¹¹⁷ A. Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, G. Daelli e C., Milano 1864, p. 149. Per le cose poco ortodosse scritte e per la sua indipendenza di giudizio ha avuto «una grave punizione» dai vertici militari. Su questo cfr. G. Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle regioni meridionali*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. XVII, 1931, p. 398.
- ¹¹⁸ AUSSME, vol. V, pp. 229-230, 233-237.
- ¹¹⁹ AUSSME, b. 27, c. 14, ct. 1-11.
- ¹²⁰ AUSSME, vol. V, pp. 299, 273-275.
- ¹²¹ AUSSME, vol. IV, pp. 383-386.
- ¹²² AUSSME, vol. VI, pp. 231-234, 617, 621.
- ¹²³ AUSSME, b. 27, c. 1, ct. 13-14.
- ¹²⁴ AUSSME, b. 27, c. 1, ct. 3.
- ¹²⁵ P. Crociani, *Guida al fondo «Brigantaggio»*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 2004, pp. 30, 28.
- ¹²⁶ ASTO, Segretariato, 1862, mazzo 1.
- ¹²⁷ AUSSME, b. 36, c. 9, ct. 13-19.
- ¹²⁸ AUSSME, b. 36, c. 9, ct. 51-52.
- ¹²⁹ AUSSME, b. 52, c. 10, ct. 1-9.
- ¹³⁰ Scoca, *Il brigantaggio postunitario*, cit., p. 137. I suoi metodi sono «ritenuti disumani ed arbitrari dall'opinione pubblica europea», in Scirocco, *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino*, cit., p. 246.
- ¹³¹ AUSSME, b. 52, c. 10, ct. 10, relazione datata Cosenza 21 aprile 1863.
- ¹³² ACS, Min. Int. Gab. 1849-1902, b. 26, fasc. 257.

- ¹³³ AUSSME, b. 27, c. 3, ct. 11, ct. 12.
- ¹³⁴ AUSSME, b. 46, c. 3, ct. 4-5, 7-8, 20-21.
- ¹³⁵ AUSSME, b. 36, c. 10, ct. 22.
- ¹³⁶ ASTO, Segretariato, 1862, mazzo 1.
- ¹³⁷ AUSSME, b. 47, c. 3, ct. 16.
- ¹³⁸ AUSSME, b. 52, c. 1, ct. 48.
- ¹³⁹ Tùccari, *Memoria sui principali aspetti*, cit., p. 269.
- ¹⁴⁰ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., 1863-1925, b. 1, fasc. 12.
- ¹⁴¹ AUSSME, b. 36, c. 10, ct. 32.
- ¹⁴² ASTO, Gabinetto, b. 3, 1864. Le relazioni sono del 19 febbraio e del 6 marzo 1864.
- ¹⁴³ AUSSME, b. 36, c. 10, ct. 34.
- ¹⁴⁴ Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., pp. 53, 55.
- ¹⁴⁵ ASTO, Gabinetto, b. 2, 1863.
- ¹⁴⁶ AUSSME, b. 16, c. 11, ct. 23.
- ¹⁴⁷ P. Giuliani, *Al sacco e al fuoco. Il brigantaggio a San Marco in Lamis nel diario di un canonico (1860-1864)*, a cura di Tommaso Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2002, pp. 20 sgg. Su Angelo Maria Del Sambro vedi quanto scrive T. Nardella, *Le terre della Dogana*, a cura di Antonio Motta, saggio introduttivo di Gianfranco Liberati, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2011, pp. 957-964.
- ¹⁴⁸ Clemente, *Il 'potere forte' dello Stato in Capitanata*, cit., p. 417.
- ¹⁴⁹ Su questo cfr. A. Capone, *Tra ordine e libertà. Prefetti e militari nella repressione del brigantaggio in Capitanata (1860-1864)*, in «Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni», a. XXIII, 2017, 1, pp. 73-74.
- ¹⁵⁰ Ballarini, *I lancieri di Montebello*, cit., pp. 14-17.
- ¹⁵¹ A. Allodi, *La Capitanata nelle reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria Brigata Parma (1859-1863)*, a cura di Tommaso Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2005, p. 20.
- ¹⁵² ASTO, Gabinetto, b. 6, 1866.
- ¹⁵³ AUSSME, b. 19, c. 4, ct. 46.
- ¹⁵⁴ AUSSME, b. 19, c. 4, ct. 47.
- ¹⁵⁵ AUSSME, b. 19, c. 4, ct. 26.
- ¹⁵⁶ AUSSME, b. 46, c. 4, ct. 1-11.
- ¹⁵⁷ Scoca, *Il brigantaggio postunitario*, cit., p. 145.
- ¹⁵⁸ La elaborazione della tabella è fatta su dati che si trovano in AUSSME, b. 47, c. 2, ct. 3 e in ASTO, Segretariato, 1862, mazzo 1. Altri dati si trovano in Archivio storico della Camera dei Deputati, Roma, Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, b. 2, fasc. 8-32.
- ¹⁵⁹ AUSSME, b. 46, c. 3, ct. 61.
- ¹⁶⁰ AUSSME, b. 47, c. 2, ct. 21.
- ¹⁶¹ AUSSME, b. 47, c. 3, ct. 19.
- ¹⁶² AUSSME, b. 47, c. 4, ct. 4.
- ¹⁶³ AUSSME, b. 86, c. 19, ct. 44.
- ¹⁶⁴ F. Gaudioso, *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XLIX, 1982, p. 160. È un «lugubre elenco», denuncia alla Camera il deputato Ricciardi, subito rimbeccato dal ministro di Grazia e Giustizia, il conte Michele Pironti, originario di Montoro in provincia di Avellino, che, convinto che il potere militare «non ha trasceso i limiti che gli sono fissati dalla legge», invita il deputato a produrre «prove determinate e sufficienti» (ivi, p. 159).
- ¹⁶⁵ Ivi, p. 157.

- ¹⁶⁶ E. De Simone, «Atterrite queste popolazioni», progetto 2000, Cosenza 1994, p. 95.
- ¹⁶⁷ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 21, fasc. 399.
- ¹⁶⁸ Daviso, *Alcuni pensieri intorno all'indole del brigantaggio*, cit., p. 10.
- ¹⁶⁹ ASTO, Gabinetto, b. 6, 1866.
- ¹⁷⁰ AUSSME, vol. VIII, pp. 1126-1135.
- ¹⁷¹ AUSSME, b. 123, p. 43.
- ¹⁷² AUSSME, b. 95, c. 1, ct. 78.
- ¹⁷³ Tùccari, *Memoria sui principali aspetti*, cit., pp. 208, 210-211, 233.
- ¹⁷⁴ Crociani, *Guida al fondo «Brigantaggio»*, cit., p. 12. G. Di Fiore, *Briganti. Controstoria della guerra contadina nel Sud dei Gattopardi*, Utet, Torino 2017, p. 24, parla di «lontananza», «anche culturale», tra i contendenti.
- ¹⁷⁵ AUSSME, b. 27, c. 1, ct. 44.
- ¹⁷⁶ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 70.
- ¹⁷⁷ ASTO, Gabinetto, b. 8, 1868. Relazione datata marzo 1868 dal Comando generale della divisione militare in Napoli.
- ¹⁷⁸ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 222.
- ¹⁷⁹ AUSSME, b. 107, c. 4, ct. 18. È una relazione nella quale Pallavicini indica come debbono essere abbigliati soldati ed ufficiali e cosa si deve portare da mangiare.
- ¹⁸⁰ AUSSME, b. 34, c. 1-2, ct. 74. Il generale Reccagni informa che nella zona di Vasto i soldati ammalati sono stati «traslocati in un umido e malsano pianterreno senza porte né finestre», in AUSSME, b. 47, c. 3, ct. 32. Il maggiore Ferri scrive da Carbonara che «le malattie andavano quindi crescendo di giorno in giorno», in AUSSME, b. 49, c. 13, ct. 1-46. A Torremaggiore, in provincia di Foggia, da sette mesi non si dorme in un letto e «la nostra povera truppa è continuamente in moto, scalza, lacera, la maggior parte dei soldati ammalati», in G. Oddo, *Il brigantaggio; o, l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Scorza, Milano 1865-66, p. 466.
- ¹⁸¹ ASTO, Gabinetto, b. 4, 1864.
- ¹⁸² AUSSME, b. 52, c. 11, ct. 25.
- ¹⁸³ AUSSME, b. 123, c. 21, ct. 7-19. La cartella contiene altri studi analoghi per altri comuni della zona.
- ¹⁸⁴ C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Ausonia, Roma 1920, pp. 82-83.
- ¹⁸⁵ AUSSME, b. 49, c. 13, ct. 1-10.
- ¹⁸⁶ AUSSME, b. 46, c. 4, ct. 1-20.
- ¹⁸⁷ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 30.
- ¹⁸⁸ AUSSME, b. 51, c. 2, ct. 1-2.
- ¹⁸⁹ ASTO, Segretariato, 1862, mazzo 1. Nella sola zona militare di Avellino si contano 35 militari disertori nel secondo semestre del 1861. Sono originari delle regioni meridionali, ma anche delle regioni settentrionali. Su questo cfr. D'Urso, *La repressione del brigantaggio postunitario*, cit., p. 148.
- ¹⁹⁰ ASTO, Segretariato, 1862, mazzo 1.
- ¹⁹¹ Tùccari, *Memoria sui principali aspetti*, cit., p. 212. Anche G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 45, sottolineano il livello culturale «molto basso» dei quadri.
- ¹⁹² AUSSME, b. 120, c. 12, ct. 5, 21.
- ¹⁹³ AUSSME, b. 123, c. 7, ct. 44.
- ¹⁹⁴ AUSSME, b. 123, c. 8, ct. 1.
- ¹⁹⁵ D. Novacco, *Inchiesta sulla mafia*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 109.
- ¹⁹⁶ [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, p. 322.

- ¹⁹⁷ ACS, Min. Int. Gab. 1849-1902, b. 20, fasc. 257.
- ¹⁹⁸ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 7, fasc. 181.
- ¹⁹⁹ ASTO, Gabinetto, b. 5, 1865. Le relazioni sono datate Napoli 16 settembre e 26 ottobre 1864.
- ²⁰⁰ AUSSME, b. 107, c. 2, ct. 8.
- ²⁰¹ R. Colapietra, *Le vere origini del brigantaggio in Basilicata*, Centro per la diffusione del libro lucano, Potenza 1962, p. 7.
- ²⁰² Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., pp. 20, 30.
- ²⁰³ D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia*, Annali 12, *La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Einaudi, Torino 1997, p. 284. Su questo cfr. Romeo, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, cit., p. 266.
- ²⁰⁴ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, cit., p. 164.
- ²⁰⁵ Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico*, cit., p. 973.
- ²⁰⁶ Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., p. 43.
- ²⁰⁷ Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, cit., p. 24.
- ²⁰⁸ Violante, *La crisi della legalità costituzionale nell'Italia prefascista*, cit., p. 87.
- ²⁰⁹ Rochat e Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., pp. 28-45.
- ²¹⁰ Violante, *La crisi della legalità costituzionale nell'Italia prefascista*, cit., pp. 92-94. Scirocco scrive che il governo italiano pratica una politica di «misure più o meno incompatibili con i principi dello Stato di diritto»: A. Scirocco, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia: i modi della repressione*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XLVIII, 1981, p. 80.
- ²¹¹ Su questi temi cfr. P. Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXII, 1985, fasc. IV, p. 438.
- ²¹² Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico*, p. 979.
- ²¹³ Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., p. 132. Per un'opinione diversa S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, p. 132. Di guerra civile parla anche G.B. Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010, p. 69.
- ²¹⁴ P. Troncone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia. Tecniche normative di incriminazione e politica giudiziaria dallo stato liberale allo stato democratico di diritto*, Jovene, Napoli 2001, p. 131.
- ²¹⁵ AUSSME, b. 107, c. 1, ct. 13, 16, 24, 31.
- ²¹⁶ AUSSME, b. 107, c. 1, ct. 108.
- ²¹⁷ AUSSME, b. 107, c. 2, ct. 35.
- ²¹⁸ AUSSME, b. 89, c. 1, ct. 48, 59, 100, 101, 310.
- ²¹⁹ AUSSME, b. 107, c. 3, ct. 2.
- ²²⁰ Allodi, *La Capitanata nelle reminiscenze di un ufficiale subalterno*, cit., pp. 22, 27. Cfr. anche T. Nardella, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983.
- ²²¹ La Cecilia, *A caccia di briganti in terra di Puglia*, cit., p. 161.
- ²²² AUSSME, vol. VIII, pp. 247-248.
- ²²³ AUSSME, vol. IX, p. 415.
- ²²⁴ Mola, *Il generale Fumel e il brigantaggio*, cit.
- ²²⁵ AUSSME, b. 36, c. 11, ct. 1.
- ²²⁶ Queste notizie in Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit., pp. 42, 45, 48, 49, 52.
- ²²⁷ ASCZ, Prefettura, Brigantaggio, b. 39.
- ²²⁸ ASTO, Gabinetto, b. 4, 1864.
- ²²⁹ ASCZ, Prefettura, Brigantaggio, b. 37. Il documento è datato 7 novembre 1864.
- ²³⁰ A. Stramaccioni, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Laterza, Bari-Roma 2016, p. 17.

Di colonia parla N. Zitara, *L'unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano 2010.

²³¹ Queste notizie sono in Mola, *Il generale Fumel e il brigantaggio*, cit.

²³² Gaudioso, *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)*, cit., pp. 136-148.

²³³ Archivio Govone, fasc. 4, b. 8, c. 2, relazione del 28 luglio 1863. Govone riprende più volte questo argomento: «il meglio era ottenere il risultato, lasciando al Governo di disapprovarmi poi, se le misure adottate erano trovate troppo energiche. Sono obbligato a circondare paesi considerevoli e tenerli bloccati per parecchi giorni», ivi, fasc. 5, b. 5, c. 20.

²³⁴ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., 1863-1925, b. 4, fasc. 94.

²³⁵ Su questa tematica cfr. Rochat e Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p. 20. Il problema della renitenza alla leva non è solo meridionale. Su questo vedi A. Dalmi, *Un circondario ribelle. La renitenza alla coscrizione obbligatoria nel Riminese durante il primo decennio post-unitario*, in «Studi romagnoli», XXXIX, 1988.

²³⁶ Archivio Govone, fasc. 5, b. 3, c. 88.

²³⁷ ASTO, Gabinetto, b. 4, 1864, relazione del 16 ottobre 1864.

²³⁸ ACS, Min. Grazia e Giustizia, AA.GG., AA.PP. della Grazia e del Casellario, 1863-1925, relazione datata Napoli 8 giugno 1863.

²³⁹ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1862-1925, b. 4, fasc. 91.

²⁴⁰ ACS, Min. Int. Gab. 1848-1878, b. 29, fasc. 283, sottofascicolo 7.

²⁴¹ Secondo C. Pinto, *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 2014, Pallavicini è stato «il principale teorico della contro insurrezione italiana», pp. 69, 77.

²⁴² Crociani, *Guida al fondo «Brigantaggio»*, cit., p. 28.

²⁴³ Tùccari, *Memoria sui principali aspetti*, pp. 220-221 sgg.

²⁴⁴ Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito*, cit., p. 161. Il neretto è nel testo originale.

²⁴⁵ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 7.

²⁴⁶ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 18.

²⁴⁷ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 28.

²⁴⁸ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 44.

²⁴⁹ Tutti i documenti sono in AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 46, 48, 54, 58, 65, 69, 78. Su Corona cfr. V. Romano, *Nacquero contadini, morirono briganti*, prefazione di Paolo Zanetov, postfazione di Monica Mazzitelli, Capone, Lecce 2010, pp. 87-89.

²⁵⁰ AUSSME, b. 95, c. 3, ct. 83.

²⁵¹ ASTO, Gabinetto, b. 5, 1865.

²⁵² ASTO, Gabinetto, b. 5, 1865.

²⁵³ Questi documenti sono in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., 1863-1925, b. 5, fasc. 101 e in AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 126, 135, 137-138, 140.

²⁵⁴ *Relazione sulle Calabrie*, cit.

²⁵⁵ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 143. Sulla repressione del brigantaggio in provincia di Cosenza cfr. F. Gaudioso, *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983.

²⁵⁶ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 163.

²⁵⁷ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 165-167.

²⁵⁸ AUSSME, b. 107, c. 1, ct. 34.

²⁵⁹ *Relazione sulle Calabrie*, cit.

²⁶⁰ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 78 *ter*. Più generoso è il suo collega Cusa, prefetto di Catanzaro, che offre 8500 lire per la cattura di Pietro Bianchi di Bianchi, Pietro Corea di Albi, Vincenzo Spinelli di Policastro.

Per altri otto briganti la cifra è di 2000 lire. Cfr. il manifesto a stampa in ASCZ, Prefettura, Brigantaggio, b. 37.

²⁶¹ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 120, 123, 157. Su Muraca è utile il quadro diverso che ne dà Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, cit., p. 28.

²⁶² AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 203, 213-214.

²⁶³ ASTO, Gabinetto, b. 5, 1865. Fra coloro che credono che sia sbagliato pagare il riscatto c'è il generale La Marmora che, riflettendo sui sequestri effettuati ad Avellino e in provincia di Napoli, «chiamava tutta l'attenzione del Governo sull'incoraggiamento che siffatta infame industria riceveva dalla generale condiscendenza e dalla debolezza di talune autorità le quali anziché impedire ad ogni costo, talvolta favorivano persino le trattative coi malfattori per il riscatto dei sequestrati». Lo stesso Pallavicini si dichiara contrario e scrive al maggiore Daviso dicendogli che non bisogna pagare i «dimandati ricatti» e anzi gli chiede di arrestare chi porta i biglietti di ricatto, in AUSSME, b. 86, c. 21, ct. 34.

²⁶⁴ Il proclama è in De Simone, «*Atterrite queste popolazioni*», cit., p. 15.

²⁶⁵ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 215-216.

²⁶⁶ I capi di imputazione si possono leggere in «Il nuovo periodo», 30 marzo 1867. Vedi capi di imputazione e sentenza 28 maggio 1867 in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 11, fasc. 281.

²⁶⁷ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 11, fasc. 281.

²⁶⁸ «Il nuovo periodo», 1° giugno 1867.

²⁶⁹ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 14, fasc. 323. Qui sono pubblicate cinque lettere a stampa dalla Tipografia Asturi di Catanzaro nel 1868 di Poerio Piterà rivolte all'avvocato Gabriele Gallucci, direttore del «Crati» di Cosenza, accusato di essere un «sicario della penna».

²⁷⁰ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 11, fasc. 281.

²⁷¹ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 27, fasc. 442 e «Il Crati», 28 febbraio 1873.

²⁷² AUSSME, b. 86, c. 21, ct. 22-24.

²⁷³ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 164, 239, 179. Ma in altre occasioni Pallavicini s'è comportato diversamente. Lo ha fatto appena arrivato in Calabria accolto a San Giovanni in Fiore da tre sequestri: un giudice, un cancelliere e un avvocato. Il procuratore generale del re di Catanzaro ha chiesto a Pallavicini di non effettuare subito un processo per non irritare i briganti e Pallavicini «ha fatto tutti i provvedimenti che erano in potere suo di fare». Il rapporto dell'alto magistrato è in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 5, fasc. 113. C'è una frizione tra Pallavicini ed Homodei che secondo il luogotenente generale Pomarè ha mostrato «poca serietà» a Sora e a Benevento. Vedi ASTO, Gabinetto, b. 5, 1865.

²⁷⁴ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 224-225, 227, 234.

²⁷⁵ AUSSME, b. 95, c. 1, ct. 67.

²⁷⁶ AUSSME, b. 107, c. 3, ct. 7.

²⁷⁷ ASCZ, Prefettura, Brigantaggio, b. 38. Lo scritto reca la data del 26 dicembre 1865.

²⁷⁸ Su questi aspetti si veda la nota del ministero dell'Interno datata Torino 14 dicembre 1865 in ASTO, Gabinetto, b. 5, 1865; ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., 1863-1915, b. 17, fasc. 384.

²⁷⁹ Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, cit., p. 70.

²⁸⁰ AUSSME, b. 16, c. 19, ct. 26.

²⁸¹ AUSSME, vol. IX, pp. 1811-1813.

²⁸² AUSSME, b. 16, c. 8, ct. 36.

²⁸³ AUSSME, b. 86, c. 5, ct. 19. Sul brigantaggio in queste realtà cfr. R. Colapietra, *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale*

all'individualismo agrario, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CI, 1983.

²⁸⁴ AUSSME, b. 25, c. 6 *bis*, ct. 128, 131.

²⁸⁵ AUSSME, b. 37, c. 8, ct. 14.

²⁸⁶ AUSSME, vol. VIII, pp. 149-151.

²⁸⁷ AUSSME, Diario Cialdini, p. 7.

²⁸⁸ AUSSME, vol. IX, pp. 209-210.

²⁸⁹ Sono moltissimi i documenti che riguardano la trattativa di Rionero e sono conservati in AUSSME, b. 49, c. 11, ct. varie.

²⁹⁰ AUSSME, b. 51, c. 1, ct. 1-11.

²⁹¹ AUSSME, b. 36, c. 9, ct. 19.

²⁹² AUSSME, b. 16, c. 8, ct. 35.

²⁹³ AUSSME, b. 107, c. 1, ct. 31.

²⁹⁴ AUSSME, b. 107, c. 1, ct. 100. Anche il prefetto di Foggia Del Giudice è per una deportazione in Sardegna, in Capone, *Tra ordine e libertà*, cit., p. 78.

²⁹⁵ AUSSME, vol. IX, pp. 217-219.

²⁹⁶ AUSSME, b. 89, c. 2, ct. 12-1.

²⁹⁷ AUSSME, b. 47, c. 9, ct. 5.

²⁹⁸ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 7, fasc. 183.

²⁹⁹ AUSSME, b. 25, c. 3, ct. 4, 12, 31. La cartella 6 *bis* contiene le richieste di scarcerazione e numerose doglianze dei detenuti.

³⁰⁰ AUSSME, b. 25, c. 11, ct. 26.

³⁰¹ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 1, fasc. 2.

³⁰² ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1925, b. 1, fasc. 9.

³⁰³ Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit., p. 77.

³⁰⁴ AUSSME, b. 91, c. 1, ct. 115.

³⁰⁵ AUSSME, b. 86, c. 10, ct. 18.

³⁰⁶ I due documenti a firma Pallavicini sono in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., 1863-1915, b. 17, fasc. 384.

³⁰⁷ ASTO, Gabinetto, b. 6, 1866. La relazione è datata Firenze, 26 agosto 1866.

³⁰⁸ AUSSME, b. 120, c. 12, ct. 32, 35, 50, 64, 79.

³⁰⁹ I documenti citati si trovano in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 17, b. 21, fasc. 384 e fasc. 399.

³¹⁰ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 5, fasc. 105.

³¹¹ I documenti citati sono in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 17, fasc. 384. Sulla repressione in quella zona dell'Abruzzo cfr. L. Torres, *Il brigantaggio nell'Abruzzo peligno e nell'Alto Sangro 1860-1870*, Majell, Alessandria 2003, pp. 265-286.

³¹² ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 14, fasc. 327.

³¹³ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 17, fasc. 384.

³¹⁴ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 21, fasc. 399. A gennaio del 1869, secondo lo stesso procuratore, sono stati consegnati all'autorità giudiziaria 37 detenuti, mentre 75, con l'accordo delle autorità militari e del ministro dell'Interno, sono stati inviati in imprecise «carceri lontane».

³¹⁵ I documenti citati si trovano in ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 17, fasc. 384.

³¹⁶ AUSSME, b. 123, c. 8, ct. 46.

³¹⁷ AUSSME, b. 123, p. 103.

- ³¹⁸ AUSSME, b. 89, c. 9, ct. 2-8.
- ³¹⁹ Dickie, *Una parola in guerra*, cit., p. 64.
- ³²⁰ G. Pasolini, *1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio*, Bocca, Torino 1887, p. 567.
- ³²¹ AUSSME, b. 123, c. 7, ct. 4.
- ³²² ASTO, Gabinetto, b. 8, 1868.
- ³²³ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 17, fasc. 384.
- ³²⁴ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 21, fasc. 399.
- ³²⁵ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 27, fasc. 442.
- ³²⁶ ASTO, Gabinetto, b. 8, 1868.
- ³²⁷ Ivi, rapporto in data 30 giugno 1868.
- ³²⁸ Principe, *L'ultima plebe*, cit., pp. 101-111.
- ³²⁹ M. Milani, *La repressione dell'ultimo brigantaggio nelle Calabrie 1868-1869*, La Tipografica Ticinese, Pavia 1952, p. 17.
- ³³⁰ De Simone, «*Atterrite queste popolazioni*», cit., pp. 65, 72. Il volume di De Simone, come in parte quello di Principe, *L'ultima plebe*, cit., raccoglie le lettere tra Sacchi e Milon ed altri documenti.
- ³³¹ De Simone, «*Atterrite queste popolazioni*», cit., p. 108.
- ³³² Ivi, p. 67.
- ³³³ Ivi, p. 130.
- ³³⁴ Ivi, pp. 132-133.
- ³³⁵ Milani, *La repressione dell'ultimo brigantaggio*, cit., pp. 20, 31.
- ³³⁶ Principe, *L'ultima plebe*, cit., p. 86.
- ³³⁷ De Simone, «*Atterrite queste popolazioni*», cit. p. 245.
- ³³⁸ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 21, fasc. 399.
- ³³⁹ ACS, Min. Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA.PP., Miscellanea 1863-1915, b. 27, fasc. 442. Il documento del ministro Giovanni De Falco, originario di Bracigliano in provincia di Salerno, è datato Roma 18 marzo 1873.

Epilogo

Le misure repressive, osservate nel lungo periodo, al di là dei diversi regimi che le hanno adottate, rivelano molti punti in comune e a volte sembrano uguali come due gocce d'acqua. Tutte hanno come filo conduttore l'idea che ci sia una minaccia all'ordine pubblico, alla sicurezza delle persone e delle proprietà. Banditi e briganti generano paura, insicurezza, terrore in tutti i ceti sociali, compresi settori dei ceti proprietari che pure in passato hanno avuto rapporti con loro, li hanno protetti o utilizzati e alimentano la richiesta di interventi repressivi sempre più forti.

Il terrore o il «salutare» esempio delle fucilazioni fanno parte della cultura dei vari generali piemontesi che guidano la repressione.

Sconfitta la rivolta legitimista, il brigantaggio continua, a conferma del fatto che le ragioni della sua esistenza vanno ben oltre i sogni di ritorno al potere della dinastia dei Borbone.

È durato poco, un paio d'anni, il brigantaggio di marca borbonica e clericale; s'è spento nell'illusione di far risorgere due regni – quello dei Borbone e quello del papa – che non sarebbero più tornati. I briganti che sopravvivono a questa stagione hanno altre idee e obiettivi, come ci raccontano due versi di una fortunata canzone, *Briganti se more*, di Eugenio Bennato:

nun ce ne fotte d'o re Burbone
ma 'a terra è 'a nostra e nun s'adda tuccà.

Nel Mezzogiorno si sperimenta una presenza militare a cui è delegato in gran parte il governo del territorio con leggi eccezionali, stati d'assedio e tribunali militari. Nonostante tutto questo apparato repressivo, cresce e si rafforza la convinzione nei vertici militari – con il tacito avallo dei ministri – che per sconfiggere i briganti ci sia bisogno di andare oltre la «stretta legalità» e di adottare misure non consentite dalle leggi ordinarie. Tale convinzione – ritenere legittimo il superamento della legalità – porta i militari a fucilare un numero enorme di persone, molte delle quali catturate senza armi in mano, ad arrestare i parenti dei briganti senza consegnarli alla magistratura, oppure a uccidere i briganti mentre sono portati da un luogo ad un altro. A tutto ciò c'è

da aggiungere che alla selvaggia violenza dei briganti seguono come risposta le stragi e gli incendi dei paesi da parte delle truppe.

Dare l'esempio e terrorizzare le popolazioni, fare stragi, bruciare paesi o case fanno parte di una concezione comune e di una cultura che s'impadronisce della concreta azione dei militari, i quali non trovano ostacoli nel governo se non quando non se ne può proprio fare a meno. Nessuno degli ufficiali superiori, responsabili di stragi, di assassinii, di replicate violazioni della legalità verrà mai punito. I vertici militari e i vertici governativi copriranno sempre chi ha commesso le violazioni.

La convinzione dominante era che l'Italia dovesse essere sottomessa, domata con tutti gli strumenti possibili. Era, questa, un'idea che albergava ai vertici del potere sabauda. Come ha scritto Rosario Romeo, «una indubbia componente autoritaria faceva qui capolino nel liberalismo elitario di Cavour; ed essa lo induceva anche a tollerare che nella lotta contro il brigantaggio 'non si perda tempo a far prigionieri'», come gli suggeriva Della Rocca in una lettera del 15 gennaio 1861. «Ma non diverso era l'atteggiamento del Minghetti, che scrivendo a Cavour si dice convinto che 'un po' di metodo soldatesco sia medicina salutare a codesto popolo'»¹.

Dai vari ministri dell'Interno, della Guerra e di Grazia e Giustizia, e talvolta da qualche presidente del Consiglio, c'è la teorizzazione che le cose si possono fare ma non si devono dire: una doppiezza che inaugura la stagione sciagurata di dare ordini in via confidenziale o a voce costruendo nel cuore dello Stato un doppio livello di verità.

Il ricorso ai militari per un lungo periodo deriva dal fatto che lo Stato non riesce a mediare tra i vari ceti sociali e a contenere in forme accettabili l'urto di diversi interessi, compresi quelli che nascono da antichi odi e risentimenti di famiglie in lotta tra di loro e che si schierano in campi opposti non per scelta consapevole o ideologica ma perché spinti dal fatto di non essere nello stesso schieramento della famiglia nemica. Abusi, difesa di privilegi antichi e nuovi, violenza dominano la vita pubblica. Lo Stato, anche quando cerca di integrare, appare lontano ed estraneo alle masse popolari e le élites mostrano uno scarso senso dello Stato. Emergono i tratti illiberali e la mentalità coloniale di gruppi dirigenti che si definiscono liberali e che hanno in mente di realizzare in quei territori, più o meno consapevolmente e senza rendersi conto delle conseguenze negative di lungo periodo, un «Piemonte allargato»².

Questa mentalità è ancora più visibile nella prassi inaugurata in quegli anni di inviare nel Mezzogiorno, oltre ai quadri dell'esercito e dei carabinieri, anche prefetti, questori, magistrati, personale amministrativo d'origine settentrionale

perché solo loro avrebbero potuto risolvere i problemi della realtà meridionale, peraltro del tutto sconosciuta ai nuovi arrivati. Ma fu un'illusione che si rivelò sbagliata e dannosa.

La lotta contro i briganti è condotta schierando l'esercito e la Guardia nazionale che, con tutti i difetti e le manchevolezze che emergono un po' dappertutto, rappresenta il braccio armato della borghesia meridionale che in tal modo partecipa alla distruzione del brigantaggio. La repressione non è stata opera esclusiva dei militari venuti dal Nord, ma anche di quei meridionali che si sono armati e sono andati a caccia dei loro conterranei o che hanno dato il proprio contributo in altro modo, come Giuseppe Pica, deputato abruzzese che ha legato il suo nome ad una legge repressiva ed eccezionale.

Negli anni cruciali della costruzione dello Stato unitario c'è una guerra spietata ai briganti, ma la stessa durezza non è rivolta a fenomeni criminali e mafiosi noti e conosciuti in Campania, Sicilia e Calabria. Con i moderni agglomerati mafiosi lo Stato sceglie il quieto vivere, la convivenza, la coabitazione. Per quanto armati, i mafiosi non sono percepiti come un pericolo o una minaccia da parte dello Stato o dei grandi proprietari che non si sentono insidiati nelle loro proprietà. È una scelta le cui conseguenze arrivano sino a noi.

I mafiosi non sono aggrediti dalle truppe anche perché agiscono in territori diversi da quelli teatro delle gesta brigantesche. Mafiosi e briganti non abitano gli stessi luoghi. In Calabria i mafiosi sono presenti in provincia di Reggio Calabria dove non ci sono briganti e sono assenti nelle province di Catanzaro e Cosenza affollate di briganti. In Abruzzo, Puglia e Basilicata ci sono stati briganti ma non mafiosi. In Campania i briganti hanno agito nelle odierne province di Salerno, Caserta, e Benevento mentre il cuore della camorra è a Napoli. In Sicilia la lotta al banditismo che è chiamato brigantaggio inizierà nel 1877 con l'arrivo a Palermo del prefetto Antonio Malusardi, originario di Vespolate in provincia di Novara, con un passato di prefetto a Catanzaro, Foggia, Forlì, Rovigo. Autorizza i proprietari a formare squadre armate alle loro dipendenze, e così nel novembre 1877 potrà annunciare che «il brigantaggio è spento in tutta la Sicilia». Una guerra lampo condotta e vinta da squadre, autorizzate e avallate dallo Stato, che diventeranno i nuclei delle cosche mafiose.

I luoghi delle lotte contadine sono gli stessi dei briganti. Quelli dei mafiosi no.

Nonostante queste visibili diversità permane la convinzione che ci sia un rapporto tra mafie e brigantaggio. Al mafioso fa comodo presentarsi come l'erede o il figlio naturale dei briganti che sopravvivono nell'immaginario come

uomini coraggiosi, giovani che sanno vendicare le ingiustizie e darsi alla latitanza per vivere in libertà. Ma tutto ciò è una leggenda, una costruzione ideologica che non ha rapporti con la realtà del tempo.

Che guerra è stata quella contro i briganti? È stata una guerra certamente militare condotta all'inizio con imperizia ed impreparazione e poi via via con risultati visibili dovuti alla correzione degli errori commessi e alla migliore conoscenza delle tecniche di guerriglia dei briganti. In questi cambiamenti giganteggia la figura di Pallavicini. È stata una guerra crudele che ha visto scorrere molto sangue, spesso inutilmente.

Ma nel decennio che ha visto inaugurare la storia d'Italia ci sono state più guerre, oltre a quella militare: una guerra civile che ha contrapposto selvaggiamente italiani del Nord e italiani del Sud, una guerra fratricida, paese per paese, di meridionali contro altri meridionali, una guerra di classe tra proprietari e contadini senza terre.

Sottolineare quest'aspetto marcatamente di classe non è una concessione ad un'interpretazione marxista che ha in Molfese il precursore e il rappresentante più autorevole, ma semplicemente riprendere le osservazioni fatte sul campo dai generali venuti dal Nord e le cui annotazioni sono state riportate nelle pagine precedenti. I generali che scrivono dei rapporti tra i proprietari e i contadini affamati, pur appartenendo allo stesso ceto sociale dei grandi proprietari e pur operando per difenderli dalle pretese contadine, non sono teneri sul loro comportamento e sulle responsabilità storiche nella determinazione delle condizioni sociali che portano molti lavoratori a non possedere nulla se non la propria disperazione.

Per un lungo decennio, dal 1860 al 1870, le regioni continentali del Mezzogiorno furono teatro di una guerra le cui caratteristiche sono state tratteggiate nelle pagine precedenti. Un periodo cruciale della nostra storia è stato oscurato da una storiografia 'classica' e da gran parte dei manuali di storia, espressione di una «storiografia ecumenica e conciliativa»³ che ha dato un'immagine distorta di uno dei momenti fondanti della nostra storia. Il non aver raccontato i fatti per come s'erano svolti ha creato non pochi problemi. E non a caso Giuliano Amato, presidente del Comitato dei garanti per la celebrazione dei 150 anni dell'Unità, chiese scusa, a nome del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, proprio nel luogo simbolo di Pontelandolfo pronunciando parole nette sulle «pagine del Risorgimento ancora oscure» ed «ammettendo che il comportamento delle truppe sabaude e dello stesso neonato Stato italiano fu il comportamento di truppe occupanti in un paese straniero»⁴, che è il modo migliore per avviare una discussione che, per usare le

parole di Paolo Mieli, va «fatta nello spirito di chi è disposto a riconoscere qualche torto dei vincitori e qualche ragione dei vinti»⁵.

Con il 1870 cessa il brigantaggio, e la breccia di Porta Pia consegna al nuovo regno Roma come capitale d'Italia. Il brigantaggio esce definitivamente di scena.

È possibile affermare che quella grande mattanza è stata 'utile', che tutto il sangue versato è stato necessario per raggiungere l'obiettivo di pacificare quelle terre?

Ad una lettura approssimativa la risposta potrebbe essere affermativa; eppure essa non è convincente perché, come è accaduto in varie epoche storiche, alla repressione è seguito un periodo più o meno lungo di apparente calma seguito dal rifiorire del brigantaggio dovuto al fatto che le ragioni sociali dell'insorgenza sono rimaste le stesse di prima. Anche nel periodo 1860-70 è successa la stessa cosa. E allora perché i briganti non sono più ricomparsi?

La spiegazione risiede nel fatto che un decennio dopo la conclusione di quella guerra inizia un'imponente migrazione che porterà enormi masse di lavoratori in paesi lontani. L'emigrazione ha avuto l'effetto di alleviare fortemente la pressione su quelle terre. Diminuiscono, con la loro partenza, il numero delle bocche da sfamare, la richiesta di terre dove lavorare, le tensioni sociali.

L'altro aspetto riguarda una ragione più politica. I briganti si sono mossi guidati da capi locali capaci e carismatici. La storia del banditismo e del brigantaggio ci ha tramandato i nomi e le gesta di uomini coraggiosi e abilissimi nella guerriglia, tutti interni ai gruppi subalterni. Nessuno di loro, però, ha avuto coscienza di classe o capacità di elaborazione politica e strategica. Il loro è stato un orizzonte ristretto alla quotidianità. La sconfitta è stata determinata da questa mancanza di prospettive e di alleanze sociali mentre i loro avversari hanno costruito un blocco sociale che ha cementato interessi economici e ceti sociali meridionali e settentrionali.

Quelli che sono rimasti sulle terre dei briganti incontrano la predicazione socialista e cattolica che, pur con intenti ed obiettivi diversi, educano quelle masse a fuoriuscire da un'antica subalternità superando *jacquerie* e scoppi di collera improvvisi per ricercare la loro emancipazione attraverso lotte organizzate e dirette da dirigenti consapevoli. Le ragioni sociali permarranno, l'antico desiderio di ottenere le terre usurpate non verrà dimenticato, ma i termini e i modi della lotta muteranno radicalmente e quando i contadini senza terra scenderanno in lotta per rivendicare quelle terre non ci saranno più briganti ma contadini con una certa consapevolezza. E lo Stato risponderà in termini diversi: con il decreto Visocchi ad inizio Novecento, con i decreti

Gullo subito dopo il secondo dopoguerra e infine con la riforma agraria.

I comuni interessati sono, più o meno, sempre gli stessi; su quelle terre hanno agito e sono morti prima banditi e briganti, e poi contadini che sono andati ad occupare le terre usurpate.

¹ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 871-872.

² La definizione è in E.M. Caprecelato e A. Carlo (a cura di), *Per la critica del sottosviluppo meridionale. Antologia di scritti*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. xxii.

³ E. Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 120.

⁴ Di Fiore, *Briganti*, cit., p. 228.

⁵ P. Mieli, *Il desiderio di recupero dell'identità meridionale*, in «Corriere della Sera», 6 marzo 2002.

Ringraziamenti

Ritorno nuovamente ad occuparmi dei briganti, che da troppo tempo sono presenti nei miei studi. Questa volta l'ottica e la prospettiva sono cambiate perché ho cercato di descrivere in un lungo periodo storico la mattanza e la vera e propria guerra scatenata contro i banditi e i briganti.

Ancora una volta ho fatto ricorso ai documenti degli archivi raccolti in anni lontani e in tempi molto recenti. Ringrazio per la loro competenza, professionalità e cortesia i direttori, i funzionari e il personale di sala, in particolare dell'Archivio centrale dello Stato, dell'Archivio di Stato di Catanzaro, dell'Archivio di Stato di Torino, del Museo del Risorgimento di Torino, dell'Archivio storico della Camera dei deputati, dell'Archivio Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito conservato a Roma, della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.

Prima di licenziare la versione definitiva hanno letto il testo Andrea Apollonio, Enzo Di Brango, Roberto Fasoli, Francesco Forgione, Ennio Grassi, Gianfranco Manfredi, Valentino Romano, Francesco Vignola. Tutti mi hanno dato suggerimenti e consigli. Ognuno potrà vedere come io ne abbia saputo tenere conto; la versione finale, come sempre, è responsabilità mia.

Lia Di Trapani ha avuto grande parte in questo libro seguendo con professionalità e competenza il progredire del testo. È stata lei, per conto della Casa editrice Laterza, ad insistere perché tornassi a scrivere di briganti e a superare le mie ritrosie.